Biblioteca di Commentaria Classica

IV

VINCENZO ORTOLEVA

SCRITTI DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
II

(2017-2022)

VINCENZO ORTOLEVA

SCRITTI DI FILOLOGIA GRECA E LATINA

II
(2017-2022)

SOMMARIO

Premessa

In questo secondo volume sono raccolti, in ordine cronologico, sedici miei lavori (compresa una recensione che ritengo significativa) pubblicati tra il 2017 e il 2022, con la sola eccezione di un saggio (*La vera storia di Pelagonio, I*), che – benché ancora in corso di stampa – doveva necessariamente precedere il suo seguito (*La vera storia di Pelagonio, II*), già apparso nel 2022.

I temi affrontati sono quelli propri della filologia greca e latina, non esclusivamente 'classica', ma anche bizantina, mediolatina e umanistica. Come in precedenza, sono pure trattati argomenti relativi alla storia degli studi e all'archeologia, e si rinvengono notazioni sulle continuazioni romanze di termini latini.

Anche in questo caso si è provveduto a uniformare alle norme della Collana l'impostazione tipografica dei vari articoli originari, pur nella difficoltà di armonizzare criteri assai divergenti fra loro. Come sempre, non mancheranno difformità. Inoltre, la bibliografia e le informazioni dell'epoca non sono state di norma aggiornate. Quando ciò è parso indispensabile le aggiunte sono state inserite fra parentesi graffe. Si è invece proceduto a correggere tacitamente refusi e imprecisioni.

Con la pubblicazione di questo secondo volume di 'scritti minori' si porta dunque a compimento la riedizione degli studi del decennio 2012-2022, con la speranza di poter realizzare in futuro anche la ripubblicazione dei lavori dei decenni antecedenti (iniziando dal 2001-2011). Tale impresa tuttavia si presenta – per comprensibili motivi tecnici – assai più ardua. Si auspica solo che le nuove tecnologie possano in qualche modo venire in aiuto.

Falx ueruculata e *falcicula tubulata*: due facce della stessa medaglia (a proposito di Colum. 2,20,3 e Pallad. 1,42,3)*

1. Le *falces ueruculatae*

Columella così si esprime a proposito delle varie tecniche impiegate per la mietitura del frumento (2,20,3)[1]:

Sunt autem metendi genera complura. Multi falcibus ueruculatis atque iis uel rostratis uel denticulatis medium culmum secant, multi mergis aut pectinibus spicam ipsam legunt, idque in rara segete facillimum in densa difficillimum est.

ueruculatis *Schneider*: uerutu- *SA* ueric- *R* || iis *S*: his *AR* || rostratis ς: nostratibus *SAR* || mergis aut *Rodgers*: mergita *SA* mergis alii *R* || legunt *R*: alegunt *SA* || idque ς: ideoque *SAR* || est *R*: inest *SA*.

Quanto ai sistemi di mietitura, essi sono diversi. Molti tagliano lo stelo verso la sua metà con falci a lungo manico, fatte a becco o dentate; molti altri raccolgono le sole spighe o con le forche o con i rastrelli, e questo è molto facile quando il grano è rado, ma se è fitto è difficilissimo[2].

Ho riprodotto la traduzione italiana di R. Calzecchi Onesti solo a titolo esemplificativo: la resa che viene lì fornita di *ueruculatis*, 'a lungo manico', dipende, come vedremo subito, da quanto si ricava dai lessici. Del problema dell'identificazione dello strumento agricolo si è recentemente occupato in dettaglio F. Poplin, che ha esaminato sistematicamente gran parte delle traduzioni e delle interpretazioni disponibili e ha quindi avanzato una sua proposta[3]. Tra quanto riportato da Poplin merita particolare attenzione il trattamento della voce *veruculatus* nel lessico di Forcellini:

adject. participiorum more effictum (veruculum), veruculo instructus, ut *veruculatae falces* sunt, quae Graece δορυδρέπανα, Italice *falci da lungo manico* ap-

---

* Questo contributo si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca FIR 2014 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo: testimonianze letterarie e materiali della produzione scientifica e tecnica del mondo antico. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

[1] Testo e apparato dall'ed. *OCT* di Rodgers 2010, *ad loc.* (nel testo ho preferito la grafia *iis* rispetto a *îs* dell'editore).

[2] Trad. Calzecchi Onesti 1977, 159 (= Calzecchi Onesti 1948, 211, con qualche lieve modifica alla punteggiatura).

[3] Poplin 2013.

«Commentaria Classica» 4, 2017, 119-137.

pellantur; veruculo enim seu hastili sunt munitae, quibus vulgo utuntur non foeniseces modo, sed etiam avenae et brevioris cuiuscumque culmi messores, qui praeterea in frumentacea messe rastellum quoddam sive pectinem adiunctum habent falci, cuius ope ita sternunt ordinate culmos, quasi manu comprehensos manipulos deposuissent. *Colum.* 2. *R. R.* 21. Multi falcibus veruculatis atque iis vel rostratis vel denticulatis, medium culmum secant. Alii perperam leg. *verriculatis*, alii *vericulatis*[4].

Poplin non lo dice, ma il lemma di Forcellini dipende direttamente dai commenti di J. M. Gesner e di J. G. Schneider al testo di Columella:

Vericulatas falces esse, vericulo illo vel hastili munitas, quibus vulgo utuntur apud nos non foeniseces modo, sed avenae etiam et breviores cuiuscumque culmi messores, qui in frumentacea messe praeterea rastellum quoddam sive pectinem adiunctum habent falci, cuius ope ita sternunt ordinate culmos, quasi manu comprehensos manipulos deposuissent[5].

Gesnerus *vericulatis* edidit, et recte de falce veru infixa seu hastili interpretatus est. Graeci δορυδρέπανα dicunt. A veru quod et ligneum et ferreum esse potest, fit *veruculum*, quo usus est Plinius; alii *verutum* dixerunt. Ex lectione lib. Polit. et Sang. *verutulatis* effeci, quod magis probo *veruculatis*[6].

---

[4] Forcellini 1864-1926, s. v. *veruculatus*. Da cui Georges 1913-1918, s. v.: «mit einem kleinen Spieße versehen»; Lewis-Short 1879, s. v.: «furnished with a small pike»; Gaffiot 1934, s. v.: «qui a un long manche»; Calonghi 1950, s. v.: «munito di piccolo spiedo, *falces*, falci dal lungo manico»; Castiglioni-Mariotti 2007, s. v.: «munito di un lungo manico». Più vago Conte-Pianezzola-Ranucci 2010, s. v.: «simile a uno spiedo».

[5] Gesner 1735, 449. In realtà un'interpretazione simile era stata già avanzata da Popmen 1620, 25 (non a caso tale lavoro si rinviene ristampato alle pp. 1173-1193 di Gesner 1735): «*verriculatae* sunt maiusculae [*scil.* falces] longo manubrio; perinde ut falces foenariae. His in modum verriculi affixis lignis quasi cratibus utraque manu segetem praecidunt, stratamque longo ordine in fasces alligandam relinquunt». I *uerucula* avrebbero dunque costituito i denti del rastrello di cui sarebbe stata munita la falce. È in effetti da precisare che dispositivi di questo tipo esistono tutt'oggi (la cosiddetta 'falce armata', o 'falce americana'; cfr. fig. 1), ma si tratta, come del resto aveva messo in evidenza lo stesso Popmen, di falci fienaie, non di falci messorie, come nel caso di Columella.

[6] Schneider 1794, 120. Questa interpretazione, come abbiamo visto divenuta poi abbastanza comune, è criticata da Le Gall 1959, 62, che giustamente notava come le falci munite di lungo manico siano le fienaie non certamente le messorie, proponendo dubitativamente che si dovesse trattare di falci messorie con un manico un po' più pronunciato del solito.

Prima di Poplin si era occupato specificatamente del problema K. D. White[7]. A differenza di Gesner e di Schneider, da lui fondamentalmente criticati, lo studioso non riteneva che la *falx ueruculata* possedesse una qualche appendice[8]. Il *ueruculum* (lett. 'piccolo spiedo') che avrebbe caratterizzato questo tipo di falce si sarebbe invece dovuto individuare nella punta della stessa, che sarebbe stata significativamente prolungata[9]. White inoltre non intendeva l'aggettivo *denticulatus* nel senso di 'seghettato', ma di 'arcuato a forma di zanna'. A suo parere sarebbero dunque esistite due specie di *falces ueruculatae*: quella *denticulata*, con una curvatura poco pronunciata, e quella *rostrata* con un intaglio all'estremità. Un esempio del primo tipo sarebbe stato rappresentato da una falce messoria preromana (fig. 2) proveniente da La Têne (Svizzera) e conservata al British Museum (inv. 1880,1214.7)[10]; un esempio del secondo tipo sarebbe costituito dalla cosiddetta 'Pembroke sickle' impiegata fino al XIX secolo nel Galles meridionale (fig. 3)[11].

Già a prima vista l'interpretazione di *falx denticulata* fornita da White non appare sostenibile. L'aggettivo *denticulatus* non può infatti assolutamente avere il significato di 'leggermente ricurvo', ma esso ha sempre valore di 'dentellato', 'seghettato'[12]. Ed è altamente significativo che falci dalla lama seghettata siano esistite sia nel mondo antico che in epoca moderna[13]. Per quanto invece riguarda *ueruculatus* (lett. 'munito di spiedino

---

[7] White 1967, 82-83 e 206-208 («Appendix E: 2. The identification of the 'falx vericulata'»).

[8] A p. 83 tuttavia White considera l'ipotesi di (Popmen)-Gesner (aggiunta di un pettine o rastrello alla falce) in un certo qual modo possibile anche sulla base degli esempi moderni (ma si veda quanto detto *supra*, n. 5)

[9] Forse da connettersi a questa spiegazione è la voce presente in *OLD*: «(of a sickle, perh.) Having a spit-like extension of the blade».

[10] Si noti che proprio questa falce presenta ancor oggi una lama parzialmente seghettata.

[11] L'interpretazione di White viene ripresa senza ulteriori approfondimenti anche in Rees 1979, 460. In Ferdière 1988, 2, 51, *rostrata* viene inteso nel senso generico di 'recourbée'.

[12] Cfr. tutte le attestazioni registrate in *ThlL* 5,1, s. v.

[13] Un esempio di *falx denticulata* è – come si è detto – quella riprodotta alla fig. 2. Molto interessanti ai nostri fini sono inoltre le raffigurazioni dell'estate nei mosaici delle quattro stagioni di Acholla (Tunisia, ora presso il Museo del Bardo di Tunisi, fig. 5) e di Zliten (Tripolitania, ora presso il Museo archeologico di Tripoli). Sul primo mosaico si veda Jeddi 2001, 142-148 (in particolare p. 144), che data l'opera alla metà o al 3° quarto del III sec. d. C.; sul secondo Parrish

o punteruolo'), è parimenti chiaro che l'aggettivo non può essere riferito a un lungo manico (Schneider) né tantomeno ad appendici a forma di pettine o rastrello (Popmen, Gesner): nessuno di questi particolari rinvia infatti immediatamente a un punteruolo[14]. Merita invece qualche riflessione in più l'idea di White secondo cui il termine si riferirebbe alla punta

---

1985, che propone una datazione tra il II e il III sec. d. C. (p. 143; una riproduzione della figura dell'estate a p. 139, fig. 2). Per l'epoca moderna cfr. ad es. Krüger 1951, 214 (con ulteriore bibliografia). Relativamente all'Italia del XVI sec. degna di nota è la testimonianza di Luigi Alamanni (1495-1556), *La coltivazione* 2,180-183: *Son di mieter più modi. Altri hanno in uso, / (come i nostri Toscan), dentata falce, / che di novella luna in guisa è fatta, / arcata e stretta...* Cfr. anche Poplin 2013, 58-59.

[14] Come si può notare dall'apparato di Rodgers 2010, *ueruculatis* è correzione di Schneider 1794; la tradizione ha *uerutulatis* (*SA*) o *uericulatis* (*R*). Se si considera la lezione di *SA*, bisogna in ogni caso osservare che il termine *uerutum* (neutr. sost. di *uerutus*, a sua volta derivante da *ueru*, 'spiedo') è ben attestato: esso indica una corta asta con una punta in metallo (cfr. *OLD*, s. v.; per gli esiti in sardo cfr. Paulis 1997, 47-62); non sembrano tuttavia rinvenirsi occorrenze di un diminutivo **uerutulum*, né tantomeno di un aggettivo **uerutulatus*. Del diminutivo *ueruculum* / *uericulum* (da *ueru*) abbiamo viceversa almeno tre attestazioni (ringrazio Manfred Flieger del *ThlL* per la sempre preziosa collaborazione): Plin. *nat*. 33,107, in riferimento a degli attrezzi ('spiedini'?) utilizzati durante le operazioni di lavorazione della *spuma argenti* (litargirio): *omnis autem fit excocta sua materia ex superiore catino defluens in inferiorem et ex eo sublata uericulis ferreis atque in ipsa flamma conuoluta uericulo, ut sit modici ponderis*; Plin. *nat.* 35,149, dove con tale nome si indica il piccolo stilo impiegato per dipingere a encausto sull'avorio: *encausto pingendi duo fuere antiquitus genera, cera et in ebore cestro, id est uericulo* (si noti l'equivalenza con *cestros*, *-on*, da κέστρος /-ον [da κεντέω], ma non attestato in greco in questo senso [cfr. tuttavia Hesych. κ 2388: κέστρωσις, dove sembra essere indicata la pittura a encausto]); Veg. *mil.* 2,15,5, in cui il termine costituisce un'alternativa a *uer*(*r*)*utum*, l'arma di cui si è detto sopra: *bina missibilia, unum maius ... aliud minus ferro unciarum quinque, hastili pedum trium semis, quod tunc uerriculum, nunc uerrutum dicitur* (per quanto riguarda la grafia *uerr-* di entrambi i termini si veda Reeve 2004, 172). È infine importante sottolineare come l'aggettivo *ueruc*(*u*)*latus* sia pure attestato in Aug. *quaest. hept.* 7,23: *aut tale clusurae genus fuit quod sine claui posset claudi nec sine claue aperiri. Nam sunt quaedam talia, sicut ea quae ueruclata dicuntur* [alcuni testimoni tramandano *uerr-*; cfr. Fraipont 1958, *ad loc.*]. In questo caso il riferimento è a un particolare tipo di serratura munita di *ueruculum*, che qui avrebbe valore di 'chiavistello' (a punta). Tale accezione del termine, come si è visto, non è riscontrabile in latino; essa è tuttavia confermata da assai copiose continuazioni romanze (su cui si veda soprattutto *FEW* 14, s. v. *vĕrĭcŭlum*).

dell'attrezzo. La falce messoria proveniente da La Têne ha effettivamente un'estremità prolungata e affusolata. Questo particolare è ancora più evidente in un gruppo di falci (anch'esse messorie) ritrovate recentemente a Soulce-Cernay (Doubs, presso il confine con la Svizzera) e risalenti probabilmente al IV-V sec. d. C. (fig. 4)[15]. Una punta di questo tipo sembrerebbe presentare infine la *falx denticulata* raffigurata nel mosaico di Acholla (Tunisia; fig. 5) della seconda metà del III sec. d. C.[16] Le falci munite di questa appendice (che tuttavia non è propriamente un *ueruculum*, perché non è particolarmente appuntito e ha pure perlopiù un andamento un po' curvilineo) avevano verosimilmente un duplice utilizzo: il taglio della spiga e la raccolta e la compattazione dei manipoli, operazione per la quale si usa solitamente un apposito uncino (*ancinu* o *ancina* in sic.) in combinazione con una forcella di legno (fig. 6)[17]. È in ogni caso da sottolineare come questa particolare tipologia di attrezzi rappresenti solo una piccola parte delle falci messorie di età romana. Sembrerebbe quindi abbastanza difficile allo stato dei fatti che Columella potesse essere tanto categorico nel raccomandare esclusivamente questo specifico tipo di strumento.

Torniamo ora a Poplin. Lo studioso francese aveva individuato l'esatto significato di *falx ueruculuta*, sebbene attraverso un ragionamento eccessivamente prolisso e non perfettamente rispondente alla realtà delle cose: le *falces ueruculatae* sono le falci messorie munite di 'codolo a punta', un tipo di codolo che assomiglia proprio a uno 'spiedino', cioè a un *uerucu-*

---

[15] Mazimann 2012, 212-214 (con ulteriori illustrazioni). Per il particolare tipo di falce messoria Mazimann rinvia a Ferdière 1988, 2, 59, figg. 16 e 20, ma nel primo caso si tratta di una falce messoria senza particolarità di rilievo, nel secondo di una falce fienaia.

[16] Cfr. *supra*, n. 13.

[17] Mazimann 2012, 212: «Ces longs outils ont une double fonction: faucilles à moissonner par leur tranchant, mais aussi faucilles à gerber, comme en témoigne la section circulaire de leur extrémité». White 1967, 83, prova invece a spiegare così: «A sickle equipped with such a point would have the advantage of making insertion of the implement into the standing crop easier». Per i termini sic., per i quali sembra mancare un corrispettivo in it., si veda Piccitto-[Tropea-Trovato], 1, 1977, s. vv. *ancina*[2], *ancineḍḍa*[1] e *ancinu*[1] (si noti in particolare la notizia secondo cui poteva essere impiegata anche la semplice falce messoria in luogo dell'apposito strumento).

lum[18]. Queste, secondo Columella, sono di due tipi. Il primo tipo è rappresentato dalle *falces denticulatae* (cioè con lama seghettata). Per il secondo tipo si pone invece un problema testuale: i testimoni più autorevoli (*SAR*) hanno *nostratibus*, la tradizione recenziore *rostratis*; quest'ultima lezione è quella accolta dagli editori e quella – come si è visto – su cui White aveva basato la sua teoria dell'esistenza di falci che in qualche modo ricordavano un becco[19]. Se tuttavia consideriamo le *falces ueruculatae* come delle semplici falci messorie provviste di codolo a punta, e se ricaviamo sia da Columella che dalle testimonianze archeologiche che alcune di esse potevano avere la lama seghettata (*falces denticulatae*)[20], l'unica opposizione possibile a quest'ultima tipologia è quella che prevede la lama liscia. Quindi *rostratis* non va bene. Anche Poplin si era mosso in questa direzione, ritenendo che la lezione da accettare fosse *nostratibus*, nel senso di 'falci delle nostre parti' e, per sottinteso, a lama liscia[21]. In ef-

---

[18] Poplin 2013, 54: «...il me semble voir Columelle, le calame à la main, soulevant de l'autre le *manubrium* ou *manicum* de quelque faucille ou quelque serpe pour l'examiner en talon, et regardant cette partie rabattue effilée qui ressemble à un germe de fève et qui fait un peu brochette par rapport à la broche, c'est-à-dire *veruculum* par rapport à *veru*. *Veruculatae*, ainsi pourraient être qualifiées les faucilles montrant cette terminaison extérieure de la broche *veru*. Mais cela est un peu perfectionniste, et on s'accordera du moins à dire que la 'queue' d'une lame de faucille, qui n'est pas longue comme le bras ou comme le corps animal à la broche, mais à la taille de la main, mérite l'appellation de *veruculum* dans son ensemble, qui se manifeste au dehors par ce qui en dépasse». In realtà la definizione – che di sicuro non risale a Columella stesso – non viene certo dall'osservazione di una falce messoria con il manico montato e da cui fuoriesce l'estremità ribattuta del codolo, ma dalla forma della falce non ancora provvista di manico di legno. È inoltre significativo che l'espressione 'codolo a chiodo' è attualmente usata dai moderni archeologi per definire questo particolare tipo di immanicatura (in opposizione, per quanto riguarda i coltelli, a 'codolo piatto', in cui sono necessari dei ribattini per fissare il manico di legno); cfr. ad es. Favia 1992, 268-269. Un'espressione infine equivalente presso gli archeologi a 'codolo a chiodo' è 'codolo a spina'; cfr. ad es. Rizzone 2008, 151. Non meno significativo è che il codolo, soprattutto con riferimento alla spada, può essere indicato in italiano con *spiga* o *spica* (si vedano anche sp. *espiga* e sic. *spicuni* [cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 5, 2002, s. v. *spicuni*[2]]).

[19] Più o meno di questo avviso anche Le Gall 1959, 62, sulla base di alcune raffigurazioni antiche.

[20] Cfr. *supra* e n. 13.

[21] Poplin 2013, 50, n. 1 (dove si riportano le informazioni sulla tradizione di Columella fornite da Jean-Christian Dumont, futuro editore del secondo libro del

fetti Columella impiega in tre luoghi l'aggettivo *nostras*, anche se in riferimento a piante o animali e non a utensili (e lo stesso avviene anche presso altri autori)[22]. È difficile tuttavia al momento individuare una soluzione alternativa e, in mancanza di meglio, la lezione di *SAR* va mantenuta[23].

2. Le *falciculae tubulatae*

Una cosa però Poplin non spiega: perché mai Columella ci terrebbe a sottolineare che il frumento deve essere mietuto con le falci messorie con il 'codolo a punta' (siano esse a lama liscia o a lama dentellata)? perché insiste sulla foggia del codolo, che non è di certo funzionale al taglio? quale sarebbe l'eventuale alternativa?

La risposta a queste domande può giungere dall'esame del seguente luogo di Palladio (1,42,3), che si rinviene nel contesto di un elenco di attrezzi agricoli. Ne riproduco il testo (corredato di apparato critico) secondo l'edizione (in questo caso teubneriana) ancora una volta di R. H. Rodgers:

falciculas breuissimas † tubulatas † quibus filicem solemus abscidere.

tubulatas *DPKLSM* tabulatas *JG* tribulatas ς, *edd. obelo notavi*; *quo modo explicari debeat valde dubito* (*v. Rodg.*[1] *49 sq.*) || abscedere *D*[1] [24].

De re rustica per la *Collection Budé*) e 59. Si consideri anche Steensberg 1943, 212, che pur con qualche dubbio riteneva che lo stesso *rostratis* (nessun cenno si rinviene alla lezione *nostratibus*) avrebbe avuto il semplice significato di 'a lama liscia' a causa dell'opposizione con *denticulatis*, da lui correttamente inteso nel senso di 'seghettate'.

[22] Colum. 4,33,6: *agricolarum prouincialium uineaticos nec minus nostratis et Gallici arbusti cultus traditurus*; 8,2,13: *omnium tamen horum generum nothi sunt optimi pulli, quos conceptos ex peregrinis maribus nostrates ediderunt*; 9,4,2: *tum etiam thymbrae uel nostratis cunelae quam satureiam rustici uocant*; 9,4,6: *nostras cunela, quam dixi satureiam*. Per ulteriori attestazioni di questo tenore in altri testi si veda anche *OLD* s. v.

[23] La lezione *nostratibus* potrebbe inoltre forse ricevere un piccolo appoggio dal fatto che, per converso, in sardo la falce fienaia è anche denominata *sa vráčči (o fráčči) vuristèra* (cioè 'forestiera') perché introdotta in Sardegna in tempi recenti (cfr. Wagner 1960-1964, 1, s. vv. *fárke* e *furlána*)

[24] Rodgers 1975a, *ad loc.* Con la sigla ς Rodgers indica genericamente «correcturae uel coniecturae in uno uel pluribus codd. saec. XII inferioribus inuentae» (p. XXVIII). Schmitt 1876 e Schmitt 1898, *ad loc.*; Martin 1976, *ad loc.*; Moure Casas 1980, *ad loc.* e 817 e Sebastian 2016, *ad loc.*, attribuiscono tuttavia *tribula-*

Falcetti molto piccoli † tubulati † con i quali siamo soliti tagliare via le felci.

Come si può notare, Rodgers aveva dichiarato tramite le *cruces* la sua incapacità di spiegare *tubulatas* della migliore tradizione[25], rinviando nel contempo a un articolo preparatorio all'edizione pubblicato qualche anno prima (*Rodg.*[1]). Ecco come precisamente si esprimeva lo studioso in quella sede[26]:

Let us recognize *tubulatas* for what it is – a crux. Enough ink has been wasted on the vulgate *tribulatas*; the best that can be said in its favour is that sensible men have been reluctant to accept it, and no one has been able adequately to explain its meaning. Moreover, the word has no MS authority, and it is hardly worth our while to speculate; *tribulatas* is almost certainly a misreading of Gothic script: *ri* (2 minims) for *u* (2 minims). The time spent in its defence were better used to decipher the meaning behind the MS reading *tubulatas*.

Since Palladius nowhere else mentions the bracken-cutter, it is difficult to be sure just what feature he is describing here. Schmitt defended *tubulatas* by suggesting that the instrument had a tubular handle, but no such type of handle has appeared among surviving *falces*, and it must be admitted that any other 'tubular construction' is rather far-fetched. We get no help from Isidore (*orig.* XX.14[.4]), who is clearly quoting from Palladius: "falcis est, qua arbores putantur et uites; dicta autem falcis quod his primum milites herbam filicem solebant abscidere". Until someone can convincingly explain the word *tubulatas* in this context, it should be marked as a crux.

In effetti non abbiamo alcuna intenzione di versare inchiostro su *tribulatas* (anche perché questa Rivista si pubblica online). Diciamo solo che

---

tas esclusivamente alle edizioni (cfr. anche Martin 1976, 170: «la correction *tribulatas* [...] remonte à l'éd. princeps», e Martin 1978, 23).

[25] L'aggettivo ha più o meno valore di 'a forma di tubicino' in Plin. *nat.* 9,130 (a proposito dell'estremità della conchiglia del murice): *alterum* [scil. *concharum genus*] *purpura uocatur canaliculato procurrente rostro et canaliculi latere introrsus tubulato, qua proseratur lingua*; in Plin. *epist.* 2,17,9 significa invece 'provvisto di tubi' (riguardo al dispositivo di riscaldamento di un ambiente): *adhaeret dormitorium membrum transitu interiacente, qui suspensus et tubulatus conceptum uaporem salubri temperamento huc illuc digerit et ministrat*. Si veda anche Apul. *flor.* 9,23 (relativamente a un piccolo strigile): *honestam strigileculam, recta fastigatione cymulae, flexa tubulatione ligulae, ut et ipsa in manu capulo moraretur et sudor ex ea riuulo laberetur* (*cymulae* è congettura di Helm; cfr. Abbamonte 2002, 163, con indicazioni bibliografiche relative ad altre congetture). In questo caso *flexa tubulatio* designa la parte arcuata e concava dell'utensile (*ligula*). {Su questo passo di Apuleio cfr. *infra*, pp. 211-230}.

[26] Rodgers 1971, 50.

Gesner e Schneider avevano accolto tale lezione nel testo[27] e che White spiegava il termine nel senso di 'provvisto di punte acuminate'[28]. Del medesimo avviso R. Martin, che nella sua edizione per la *Collection Budé* pubblicava *tribulatas*, precisando nelle note che doveva trattarsi di falcetti dentati, simili alla *falx denticulata* di Columella[29]. Rodgers tuttavia accenna anche al fatto che Schmitt, l'editore che lo aveva preceduto, aveva invece difeso *tubulatas*. Schmitt nella sua edizione del primo libro dell'*Opus agriculturae* pubblicato nel 1876 aveva infatti non solo accolto nel testo la lezione, ma aveva anche tentato di giustificarla ipotizzando che l'aggettivo *tubulatus* si riferisse appunto all'impugnatura dello strumento:

> At mihi videtur haec *falcicula tubulata* tota ex ferro facta et ob eam rem ipsam instructa fuisse manubrio ferreo, cui forma tubuli erat, ut falx cavitate manubrii et levis esset et bene prehendi ac teneri posset[30].

---

[27] Gesner 1735, 55 (*Index*), così spiegava il termine: «videntur *tribulaticae* potius esse ut *vineatriae*; vel *tribulariae* ut *ruscariae*; a tribulis resecandis». Schneider 1795, 49 (*Commentarii*), ripeteva tale interpretazione ritenendo tuttavia le lezioni *tabulatas* e *tubulatas* «aeque inept*ae*».

[28] White 1967, 75-76, 90-91. Secondo lo studioso le punte sarebbero state abbastanza distanziate e profonde da ricordare in qualche modo quelle di un erpice (*tribulum*). La lezione *tribulatas* è accolta anche da Sebastian 2016, *ad loc.*, che così traduce in catalano (p. 106): «falçs molt petites proveïdes de dents». Accetta passivamente *tribulatas* anche Čupr 1977, 153-154, da lui inteso nel senso di 'seghettate'.

[29] Martin 1976, *ad loc.* e 179-180. Martin 1978, 23, ribadisce l'opportunità di stampare nel testo *tribulatas*, pur ammettendo che il termine non ha paralleli. La scelta di Martin era stata criticata da Corsetti 1985, 298 e n. 2, che sottolineava come essa fosse stata operata «de façon bien imprudente» (cfr. anche *infra*, n. 33). Si consideri in ogni caso che *tribulum*, 'erpice', ma probabilmente anche 'punta' (in Chiron 9), non appare esattamente un equivalente di *dens* o *denticulus* in questo contesto.

[30] Schmitt 1876, 53, n. 58. Schmitt aveva pure giustamente confutato l'interpretazione di Gesner 1735, 55 (*Index*): «id non convenit, quia hoc instrumentum non ad tribulos resecandos sed ad filicem abscidendam esse Palladius dicit». L'accoglimento della lezione *tubulatas* è ribadito in Schmitt 1898, la successiva edizione teubneriana di tutta l'opera di Palladio. La scelta testuale di Schmitt 1898 è approvata senza giustificazioni da Rasi 1897-1898, 270-271. È tuttavia da segnalare come Schmitt 1876 (ma non Schmitt 1898) menzioni in apparato anche la congettura *fibulatas* comunicatagli da Carl Ludwig Urlichs (1813-1889); tale congettura è giudicata degna di nota da Leutsch 1878, 205, senza ulteriori commenti, ma rimane oscuro quale reale valore Urlichs volesse dare al termine.

Come si è visto, Rodgers aveva replicato con molta sufficienza: «no such type of handle has appeared among surviving *falces*, and it must be admitted that any other 'tubular construction' is rather far-fetched»[31]. Nella critica successiva all'edizione teubneriana si era tuttavia fatta strada l'idea che *tubulatas* della tradizione potesse in qualche modo essere salvato. Ciò era stato messo in primo luogo in evidenza da H. Bardon, senza che però fosse addotta alcuna spiegazione[32]. Della stessa opinione era anche A. M. Moure Casas, che nella sua tesi di dottorato pubblicata nel 1980, difendeva con convinzione *tubulatas*, contrapponendosi alla tesi di Rodgers: la studiosa spagnola faceva in particolare notare che qualora effettivamente non si trovassero testimonianze archeologiche di roncole con impugnature a forma di tubo, sarebbe in ogni caso sufficiente a giustificare la lezione tramandata dalla migliore tradizione l'effettiva esistenza ai nostri giorni di roncole munite di un attacco tubolare in cui innestare un manico di legno[33].

Sul passo si è successivamente soffermato P. Hamblenne nella sua recensione dell'edizione di Martin[34]. Anche lo studioso belga difendeva *tubulatas*; e lo faceva non discostandosi eccessivamente dall'interpretazione della Moure Casas, che tuttavia mostrava di non conoscere. Hamblenne riteneva in particolare che Palladio si riferisse a «des faucilles à lame pe-

---

[31] L'espressione sembra essere ripresa da White 1967, 90: «it [scil. *tubulatas*] could scarcely refer to tubular construction!». Anche Martin 1976, 179, non aveva preso in alcuna considerazione il testo edito da Schmitt, asserendo senza ulteriori approfondimenti che le lezioni *tubulatas* e *tabulatas* non offrono un senso soddisfacente. Nessuno sforzo interpretativo su *tubulatas* in Bruno 1957, 418 (= Bruno 1969, 51): «a forma di tubo? Altri codici portano *tribulatas* 'a forma di tribula'?».

[32] Bardon 1977, 1256: «*tubulatas* est à maintenir, sans la crux rituelle».

[33] Moure Casas 1980, 817-821. La studiosa riportava pure le denominazioni regionali spagnole di tale tipo di roncola: *hocino* in Castiglia e in Andalusia occidentale; *hociño* nella zona di León; *fouciño* in Galizia. La Moure Casas tuttavia forniva una traduzione spagnola piuttosto singolare (p. 817; ripetuta anche in Moure Casas 1990, 142): «hocinos de mango tubular muy corto». Nonostante gli esempi moderni addotti, la parte tubolare sarebbe stata dunque un manico, come per Schmitt 1876, e non un attacco; *breuissimas* connoterebbe poi, piuttosto inverosimilmente, l'impugnatura e non la lama. La scelta testuale della Moure Casas è in ogni caso approvata senza ulteriori spiegazioni da Richter 1984, 703, n. 13, e da Corsetti 1985, 298 e n. 2, che tuttavia giudiziosamente precisa come l'ipotizzata assenza di testimonianze archeologiche non possa essere un argomento contro di essa.

[34] Hamblenne 1980, 205.

tite et très courte, munies d'une douille»; tali falcetti sarebbero stati innestati su lunghi manici per tagliare senza sforzo le radici delle felci[35]. Hamblenne riportava inoltre una notizia assai interessante: egli aveva sottoposto in via epistolare la sua interpretazione a White, che non solo l'aveva accettata ma aveva anche indicato a supporto quanto si rinviene in Isid. *orig.* 20,14,5 a proposito del *falcastrum*[36].

In effetti Schmitt, la Moure Casas e Hamblenne avevano sicuramente ragione nel considerare genuina la lezione *tubulatas* ed erano nel contempo pervenuti a delle spiegazioni abbastanza vicine alla realtà dei fatti. Rodgers invece era stato troppo frettoloso, soprattutto quando escludeva categoricamente l'esistenza di impugnature tubolari per falci o falcetti, asserendo l'improbabilità di una 'costruzione tubolare' in riferimento a tali attrezzi. Come si è visto, la Moure Casas aveva al contrario evidenziato l'esistenza di roncole di tale foggia in età contemporanea. Ma l'affermazione di Rodgers non si può applicare neppure a manufatti antichi. Sarebbe infatti bastato consultare il vecchio lavoro di A. Pasqui sulla Villa della Pisanella a Boscoreale per rendersi conto che le *falciculae breuissi-*

---

[35] Hamblenne chiamava in causa anche Colum. 2,2,13: *uerum et si subinde nascentem* [scil. *filicem*] *falce decidas, quod uel puerile opus est, intra praedictum tempus uiuacitas eius absumitur*, e Pallad. 6,3,3: *sed filicem, si saepe fabam conseras uel lupinos et si subinde nascentem mucrone falcis incidas, intra exiguum tempus absumes*. Ma si veda Rodgers 1975b, 95, che giustamente osservava che in questi casi si fa riferimento a germogli di felci e che quindi tali passi non potrebbero essere di aiuto.

[36] *Falcastrum a similitudine falcis dictum. Est autem ferramentum curuum cum manubrio longo ad densitatem ueprium succidendam. Hi et runcones dicti*. Dunque White aveva cambiato opinione rispetto al suo studio del 1967. Anche Rodgers aveva tuttavia avuto un ripensamento: in Rodgers 1975b, 95, lo studioso non escludeva infatti la possibilità che nel passo fosse presente una lacuna, nonostante l'ostacolo della possibile ripresa di Isid. *orig.* 20,14,4 (cfr. *supra*). Riporta le spiegazioni di Hamblenne 1980 e di Schmitt 1876 per spiegare *tubulatas* Fitch 2013, 70: «Meaning uncertain: perhaps 'with tubular sockets' for fastening to a handle (Hamblenne), or 'with tubular handles' for lightness (Schmitt)», e traduce: «very small tubular hooks». Molto vicino alle posizioni di Moure Casas 1980, di Hamblenne 1980 e di Schmitt 1876 (che tuttavia non vengono citati) è anche Brodersen 2016, 137, che nel riprodurre il testo con le *cruces* di Rodgers traduce: «sehr kleine Haumesserchen mit Röhren», e quindi annota: «Bedeutung unsicher: vielleicht „mit Rohrbuchsen“ zur Befestigung an einem Griff oder „mit Rohrgriffen“ zur Gewichtsersparnis». Cfr. anche Di Lorenzo 2006, 101: «le roncole di manico tubolare molto piccole».

mae destinate al taglio dei cespugli dotate di immanicatura a tubo erano sicuramente esistite in epoca romana. In tale lavoro sono infatti pubblicate le immagini di due reperti con tali caratteristiche: uno è «una grossa ronca [...] a larga lama (n. 316) e con cannula conica alla base, ritagliata sulla lama medesima ed accartocciata»; l'altro è «una ronca più leggera ma più lunga, essa pure con cannula accartocciata»[37]. Altri manufatti di questo genere sono stati naturalmente rinvenuti altrove[38]. Per quanto riguarda i reperti di area britannica, tali tipologie di falcetti e roncole sono state attentamente messe in evidenza dal lavoro della fine degli anni '70 di S. E. Rees. È significativo che lo studioso abbia rilevato come i falcetti a lama larga ('large pruning hooks') possano avere sia un'immanicatura a codolo che tubolare, mentre le roncole propriamente dette, di fattura più robusta ('billhooks'), siano dotate quasi esclusivamente di immanicature tubolari[39]. Non si sottovaluti infine il fatto che questa tipologia di manico

---

[37] Pasqui 1897, 439-440, rispettivamente reperti *s* e *t*, figg. 38 e 39. Ringrazio molto la Dott.ssa Anna Maria Sodo (Soprintendenza Pompei - Servizio I - Direttore Ufficio Scavi - Antiquarium e SIAV Boscoreale), che con email del 13 ottobre 2017 mi ha gentilmente comunicato quanto segue: il reperto *s* (fig. 38) dovrebbe corrispondere attualmente all'inv. 18171 (pur permanendo qualche dubbio, perché il disegno della lama non riprodurrebbe esattamente la realtà) ed è esposto all'Antiquarium di Boscoreale (Prima Sala); il reperto *t* (fig. 39) corrisponde ora all'inv. 16959 e dovrebbe essere conservato a Pompei. Sulla roncola inv. 18171 cfr. anche Stefani 2015, 35 (con illustrazione).

[38] Si vedano, solo a titolo di esempio, il gruppo di falcetti e roncole conservato presso il British Museum (inv. 1892,0901.1244; fig. 7) o l'immanicatura di una probabile roncola sempre in possesso del British Museum (inv. 1960,0405.325, figg. 8-9; si noti anche il perno di fissaggio) o infine la porzione di roncola conservata presso il Römisches Museum di Augusta (fig. 10; ringrazio molto Martin Rasch del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza per le ricerche effettuate).

[39] Rees 1979, 465: «Five of the group are tanged, five are socketed, and three have the flanged-tang type of attachment [...]. Most are of the Roman period» (a proposito dei 'large pruning hooks'); 467: «The tools are generally socketed but occasionally are tanged» (a proposito dei 'billhooks'). Si vedano poi in particolar modo le riproduzioni degli attrezzi nelle tavole: pp. 546-555 ('iron pruning hooks') e 570-578 ('iron billhooks'). Un'ultima cosa andrebbe forse notata: come si può ricavare dalle illustrazioni, la parte tubolare in questione talvolta non è costituita, per ovvie ragioni costruttive, da un tubo nel senso letterale del termine, ma essa presenta una fenditura laterale più o meno ampia. Anche in Plin. *nat.* 9,130, dove *tubulatus* è impiegato a proposito della parte terminale della conchiglia del murice e in Apul. *flor.* 9,23, dove si rinviene il sostantivo *tubulatio* relati-

per le roncole è ancora ben rappresentata nella produzione industriale attuale[40].

Sia Columella che Palladio caratterizzavano dunque le varie tipologie di falci e falcetti in primo luogo in base alla parte su cui sarebbe stata adattata l'impugnatura: in un caso 'con codolo a punta', in un altro con terminazione di foggia 'tubolare'. Solo se si presuppone che i lettori fossero a conoscenza di queste distinzioni si può capire il perché dell'uso degli aggettivi *ueruculatus* e *tubulatus*[41]. È proprio forse il caso di dire che finora il 'difetto (di interpretazione) è stato nel manico'.

Bibliografia

Abbamonte 2002 = G. Abbamonte, Rec. di Apuleius, *Rhetorical Works*, translated by S. J. Harrison - J. L. Hilton and V. J. C. Hunink, edited by S. Harrison, Oxford 2001, «BStudLat» 32, 2002, 162-167.

Bardon 1977 = H. Bardon, Rec. di Rodgers 1975a, «RBPh» 55, 1977, 1255-1256.

Brodersen 2016 = Palladius, *Das Bauernjahr*, Leteinisch-deutsch, herausgegeben und übersetz von K. Brodersen, Berlin-Boston 2016 (*Tusculum*).

Bruno 1957 = M. G. Bruno, *Il lessico agricolo latino e le sue continuazioni romanze*, «RIL» 91, 1957, 381-466; 921-1035.

Bruno 1969 = M. G. Bruno, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969[2].

---

vamente alla *ligula* di un piccolo strigile, ci troviamo di fronte alla descrizione di particolari non del tutto identici a un tubo, ma in qualche modo aperti su un lato (per i contesti si veda *supra*, n. 25).

[40] Il termine tecnico in italiano per indicare questo tipo di immanicatura è *doglia*, da collegare al vocabolo franc. *douille*, che è più diffuso e attualmente designa anche vari oggetti cavi in cui innestare qualcosa: 'manicotto', 'boccola', 'bossolo', 'portalampada' (non a caso è stato impiegato – come si è visto – da Hamblenne 1980, 205). Secondo *FEW* 15, 80-81, i termini deriverebbero dal germanico **dulja* (ted. *tülle*), ma si veda anche l'etimologia dal lat. *dolium*, 'orcio', avanzata da Stengel 1868, 46, e respinta nella succitata voce del *FEW* (p. 81, n. 3, con ulteriori riferimenti bibliografici). Si consideri infine che – a differenza delle roncole antiche – le moderne roncole 'a doglia' non prevedono perlopiù l'innesto di un manico di legno, ma possono essere impugnate direttamente sulla parte tubolare in metallo (ed è interessante notare come questa possibilità fosse già stata prospettata da Schmitt 1876, 53, n. 58; cfr. anche *supra*, n. 33).

[41] Questa distinzione che emerge dalle fonti latine è del resto identica a quella degli archeologi moderni. Come abbiamo in parte visto, la classificazione degli attrezzi agricoli operata da Rees 1979 è anche basata sulla distinzione fra manufatti 'tanged', cioè con immanicatura 'a codolo', e manufatti 'socketed', cioè con immanicatura 'tubolare', o più precisamente 'a doglia' (si veda ad es. Rees 1979, 446-447; 452-461; 461-464).

Calonghi 1950 = F. Calonghi, *Dizionario latino-italiano*, Torino 1950[3].

Calzecchi Onesti 1948 = Lucii J. Moderati Columellae *De re rustica*, testo latino e traduzione italiana a cura della Dott. R. Calzecchi-Onesti, 2, Roma 1948.

Calzecchi Onesti 1977 = Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti, introduzione e note di C. Carena, Torino 1977.

Castiglioni-Mariotti 2007 = L. Castiglioni - S. Mariotti, *Il vocabolario della lingua latina*, quarta edizione a cura di P. Parroni, Torino 2007[4].

Conte-Pianezzola-Ranucci 2010 = G. B. Conte - E. Pianezzola - G. Ranucci, *Il latino. Vocabolario della lingua latina*, *latino-italiano, italiano-latino*, Milano 2010[3].

Corsetti 1985 = P.-P. Corsetti, Rec. di Moure Casas 1980, «REL» 63, 1985, 297-299.

Čupr 1977 = K. Čupr, *Latinské názvy zemědělských pracovních potřeb u Palladia* [*Les dénominations latines de l'outillage agricole chez Palladius*], «LF» 99, 1976, 153-155.

Di Lorenzo 2006 = Palladio Rutilio Tauro Emiliano, *Opus agriculturae*, testo e traduzione a cura di E. Di Lorenzo - B. Pellegrino - S. Lanzaro, Salerno 2006.

Favia 1992 = L. Favia, *Reperti metallici*, in L. Favia - G. Malagola - G. Testori - V. Tomadin, *Le campagne di scavo al castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, «Archeologia Medievale» 19, 1992, 243-277.

Ferdière 1988 = A. Ferdière, *Les campagnes en Gaule romaine*: 1, *Les hommes et l'environnement en Gaule rurale (52 av. J.-C. - 486 ap. J.-C.)*; 2, *Les techniques et les productions rurales en Gaule*, Paris 1988.

FEW = *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Basel 1922-2002.

Fitch 2013 = Palladius, *The Work of Farming (Opus Agriculturae) and Poem on Grafting*, A new translation from the Latin by J. G. Fitch, Totnes 2013.

Forcellini 1864-1926 = *Lexicon totius Latinitatis*, ab Ae. Forcellini seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Io. Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Corradini et Io. Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum, 6 voll., Patavii 1864-1926[4] (= rist. an. Patavii 1940 con appendici).

Fraipont 1958 = Sancti Aurelii Augustini *Quaestionum in Heptateuchum libri VII*, *Locutionum in Heptateuchum libri VII*, cura et studio J. Fraipont - [*De octo quaestionibus ex Veteri Testamento*, cura et studio D. de Bruyne], Turnholti 1958 (*CCSL* 33).

Gaffiot 1934 = F. Gaffiot, *Dictionnaire latin-français*, Paris 1934.

Georges 1913-1918 = K. E. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, 2 voll., Hannover 1913-1918[8].

Gesner 1735 = *Scriptores rei rusticae veteres Latini*, Cato, Varro, Columella, Palladius, quibus nunc accedit Vegetius de mulo-medicina et Gargilii Martialis fragmentum [...], curante Io. M. Gesnero, 1, Lipsiae 1735.

Hamblenne 1980 = P. Hamblenne, Rec. di Martin 1976, «Latomus» 39, 1980, 204-206.

Jeddi 2001 = N. Jeddi, *La maison des Colonnes rouges*, *Les mosaïques*, in S. Gozlan - N. Jeddi - V. Blanc-Bijon - A. Bourgeois, *Acholla. Les mosaïques des maisons du quartier central et les mosaïques éparses*, Rome 2001, 121-128.
Krüger 1951 = F. Krüger, *Tradition und Kulturwandlungen in Westfrankreich*, «ZRPh» 67, 1951, 184-224.
Le Gall 1959 = J. Le Gall, *Les "falces" et la "faux"*, «Annales de l'Est» 22, 1959, 55-71.
Leutsch 1878 = E. von Leutsch, Rec. di Schmitt 1876, «Philologischer Anzeiger» 9, 1878, 205-206.
Lewis-Short 1879 = Ch. Th. Lewis - Ch. Short, *A New Latin Dictionary*, New York - Oxford 1879.
Martin 1976 = Palladius, *Traité d'agriculture*, tome premier (livres I et II), texte établi et traduit par R. F. Martin, Paris 1976 (*Coll. Budé*).
Martin 1978 = R. Martin, *Problèmes textuels de l'*Opus agriculturae *de Palladius (livres I et II)*, «RPh» 52, 1978, 7-31.
Mazimann 2012 = J.-P. Mazimann, *Le dépôt gallo-romain d'objets métalliques de Soulce-Cernay (Doubs)*, «RAE» 61, 2012, 117-131.
Moure Casas 1980 = Palladius, *Liber primus*, tradición manuscrita y edición crítica de A. M. Moure Casas, Tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense, 1980.
Moure Casas 1990 = Paladio, *Tratado de agricultura*, *Medicina veterinaria*, *Poema de los injertos*, traducción, introducción y notas de A. M. Moure Casas, Madrid 1990.
OLD = P. G. W. Glare (ed.), *The Oxford Latin Dictionary*, Oxford 2012².
Parrish 1985 = D. Parrish, *The date of the mosaics from Zliten*, «AntAfr» 21, 1985, 137-158.
Pasqui 1897 = A. Pasqui, *La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, «Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei» 7, 1897, 397-554.
Paulis 1997 = G. Paulis, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997.
Piccitto-Tropea-Trovato 1977-2002 = G. Piccitto - G. Tropea - S. C. Trovato, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo 1977-2002.
Poplin 2013 = F. Poplin, *La faucille* falx veruculata denticulata *de Columelle: une énigme bien verrouillée*, in P. C. Anderson - C. Cheval - A. Durand (edd.), *Regards croisés sur les outils liés au travail des végétaux. An Interdisciplinary Focus on Plant-working Tools*, Actes des XXXIIIᵉ rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, 23-25 octobre 2012, Antibes 2013, 49-60.
Popmen 1620 = A. Popmae ... *De instrumento fundi liber*, Franekerae 1620 [stampato in appendice a M. Porci Catonis *De re rustica liber*, *Fragmenta quae supersunt*, A. Popma ... iterum recensuit..., Franekerae 1620].
Rasi 1897-1898 = P. Rasi, Rec. di Schmitt 1898, «Bollettino di Filologia Classica» 4, 1897-1898, 268-271.

Rees 1979 = S. E. Rees, *Agricultural Implements in Prehistoric and Roman Britain*, 2 voll., Oxford 1979.

Reeve 2004 = Vegetius, *Epitoma rei militaris*, edited by M. D. Reeve, Oxford 2004 (*OCT*).

Richter 1984 = W. Richter, Rec. di Moure Casas 1980, «Gnomon» 56, 1984, 701-704.

Rizzone 2008 = V. Rizzone, *Il Bronzo Finale (1150-900 a. C.)*, in P. Militello (ed.), *Scicli: archeologia e territorio*, Palermo 2008, 149-155.

Rodgers 1971 = R. H. Rodgers, *Notes on Palladius I.42: 'De instrumentis agrestium'*, «BICS» 18, 1971, 46-52.

Rodgers 1975a = Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris *Opus agriculturae*, *De veterinaria medicina*, *De insitione*, edidit R. H. Rodgers, Leipzig 1975 (*BT*).

Rodgers 1975b = R. H. Rodgers, *An Introduction to Palladius*, London 1975.

Rodgers 2010 = L. Iuni Moderati Columellae *Res rustica*, incerti auctoris *Liber de arboribus*, recognovit ... R. H. Rodgers, Oxonii 2010 (*OCT*).

Schmitt 1876 = Palladii Rutilii Tauri Aemiliani *De re rustica*, liber primus, recensuit ... J. C. Schmitt, Wirceburgi 1876.

Schmitt 1898 = Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris *Opus agriculturae*, ex recensione J. C. Schmittii, Lipsiae 1898 (*BT*).

Schneider 1794 = *Scriptorum rei rusticae veterum Latinorum tomus secundus*, L. Iunium Moderatum Columellam tenens, ... correxit atque ... illustravit Io. G. Schneider, Lipsiae 1794.

Schneider 1795 = *Scriptorum rei rusticae veterum Latinorum tomus tertius*, Palladii Rutilii Tauri Aemiliani De re rustica libros XIV tenens, ... correxit atque ... illustravit Io. G. Schneider, Lipsiae 1795.

Sebastian 2016 = Pal·ladi Rutili Taure Emilià, *Tractat d'agricultura*, 1 [llibres I-II], introducció, text revisat, traducció i notes de R. Sebastian, Barcelona 2016.

Steensberg 1943 = A. Steensberg, *Ancient Harvesting implements. A Study in Archaeology and Human Geography*, København 1943.

Stefani 2015 = *Uomo e ambiente nel territorio vesuviano. Guida all'Antiquarium di Boscoreale*, a cura di G. Stefani, Pompei 2015.

Stengel 1868 = E. Stengel, *Vocalismus des lateinischen Elementes in den wichtigsten romanischen Dialekten von Graubuenden und Tyrol*, Bonn 1868.

Wagner 1960-1964 = M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg 1960-1964.

White 1967 = K. D. White, *Agricultural Implements of the Roman World*, Cambridge 1967.
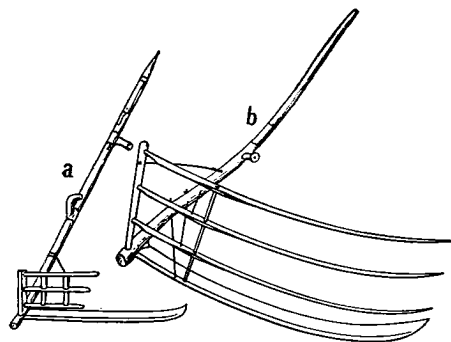
Fig. 1: 'Falce armata'
(da *The New International Encyclopædia*, 16, New York 1905, 741).
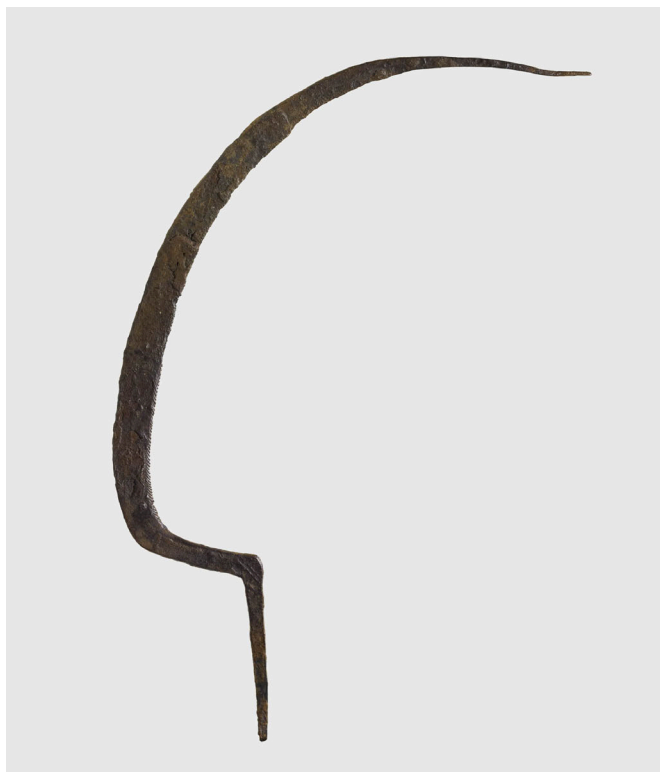
Fig. 2: Falce messoria preromana da La Têne (Svizzera)
© Trustees of the British Museum (inv. 1880,1214.7).
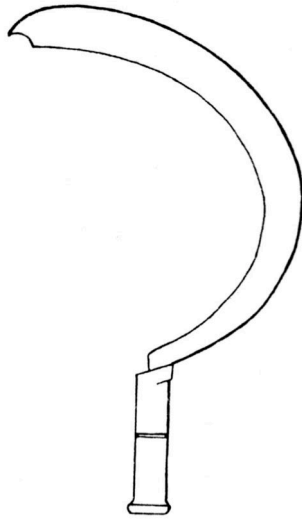
Fig. 3: 'Pembroke sickle', XIX sec. (da White 1967, 83).
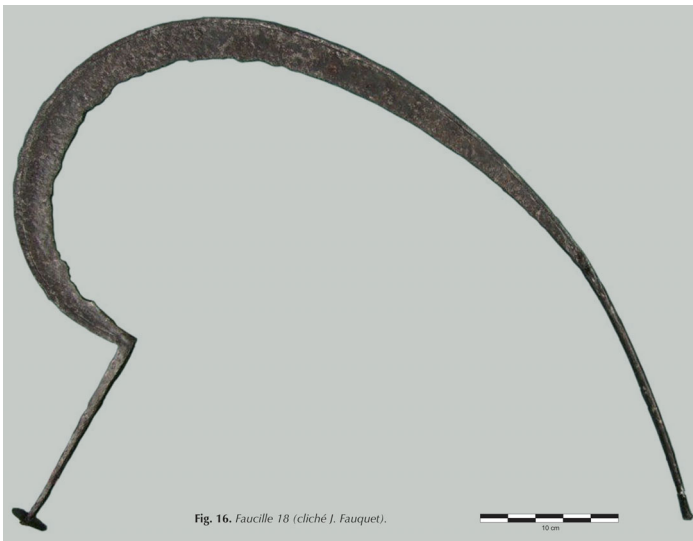
Fig. 4: Falce messoria (IV-V sec. d. C.) da Soulce-Cernay, Doubs
(da Mazimann 2012, 214).

Fig. 5: Raffigurazione dell'estate nel mosaico delle quattro stagioni di Acholla, Tunisia (seconda metà III sec. d. C.; ora presso il Museo del Bardo di Tunisi).

Fig. 6: Uncino moderno per la compattazione dei manipoli (sic. *ancinu* o *ancina*) usato in combinazione con l'apposita forcella (sic. *ancineḍḍa*). Museo della Civiltà locale di Buseto Palizzolo, TP.

Fig. 7: Gruppo di falcetti e roncole di età romana
© Trustees of the British Museum (inv. 1892,0901.1244).

Fig. 8: Immanicatura di una probabile roncola di età romana
© Trustees of the British Museum (inv. 1960,0405.325).
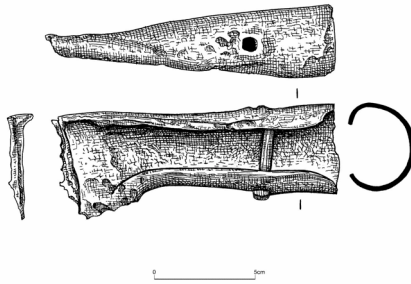
Fig. 9: Disegno del reperto riprodotto alla fig. 8
© Trustees of the British Museum.

Fig. 10: Porzione di roncola di età romana
conservata presso il Römisches Museum di Augusta.

Nota a Curzio Rufo 3,2,15

Il mercenario Caridemo, descrivendo a Dario le caratteristiche dell'esercito di Alessandro, si sofferma a un certo punto sulla sobrietà dei soldati macedoni (Curt. 3,2,15):

fatigatis humus cubile est; cibus, quem occupati parant, satiat; tempora somni artiora quam noctis sunt.

occupati parant ω: occupant *Col* occuparunt *Vogel* occupant operati *Novák* occasione data parant *Britzelmayr* occupant imparatum *Heinsius* occupati rapiunt *Hedicke*[1].

quando sono stanchi, il suolo è il loro giaciglio; il cibo che si procurano, tra tanti travagli, li sazia; la durata del sonno è più breve di quella della notte[2].

Come si può notare dall'apparato, ha destato perplessità la sequenza *occupati parant* della tradizione. Già nell'edizione di Fr. Modius (che si basava su un perduto *codex Coloniensis* [*Col*]) si rinviene la banalizzazione *occupant*[3]. Heinsius aveva proposto in maniera dubitativa *occupant imparatum*[4]. Zumpt accettava al contrario il testo tràdito fornendo la seguente spiegazione: «quem [*scil.* cibum] aliis rebus occupati, verbi causa in stationibus excubantes, arma praeparantes, corpora exercentes, coquunt»[5]. Britzelmayr criticava l'interpretazione di Zumpt e proponeva

---

[1] Il testo riprodotto è quello di Lucarini 2009b, *ad loc.* L'apparato critico è invece stato da me leggermente rielaborato ai fini di una maggiore leggibilità e coerenza.

[2] Traduzione di Giacone 1977, 49.

[3] Modius 1579, 5 (cfr. anche p. 13 delle *Notae* pubblicate in fondo al volume). Sul cod. *Coloniensis* si veda Lucarini 2009b, XLII-XLIII e lo *stemma* di p. L. La lettura *quem occupant parant* è giudicata positivamente da Baehrens 1913, 438, ed è accolta da Müller 1954, *ad loc.*, con la traduzione «Speise sättigt sie, die sie sich irgendwie beschaffen», e in Atkinson-Antelami, 1, 1998, 19, dove V. Antelami traduce: «li sazia il cibo che trovano» (in apparato [p. 18] tuttavia si attribuisce erroneamente ai mss. la lezione *occupati erant*).

[4] In Snakenburg 1724, 68.

[5] Zumpt 1849, 11. La medesima spiegazione viene ripresa in Zumpt 1864, 8, n. 8: «den sie nebenbei, bei anderen Verrichtungen, sich bereiten». In Zumpt 1826, *ad loc.*, si legge invece nel testo *quem occupati parent* [*sic*]. Il testo tràdito è accolto da Bardon 1947, *ad loc.*, e tradotto «la nourriture, qu'ils se préparent tout en travaillant, leur suffit».

«Commentaria Classica» 5, 2018, 49-56.

cibus, quem occasione data parant o, in alternativa, *cibus, quem occasio parat*[6]; quest'ultima proposta, come si vede, non è riportata in apparato da Lucarini. Altre congetture non considerate da Lucarini sono quelle di Jeep: *cibus quem occupant temperantes satiat*, che sottolinea ancor di più la frugalità delle truppe macedoni[7], e di Miller: *cibus quem occupant parat satietatem*[8]. Vogel correggendo invece *occupati parant* in *occuparunt* spiegava in nota «= οὗ ἂν τύχωσιν» e rinviava a 4,1,27 (*quemque quod occupasset, habiturum*), a 4,9,8 (*nihil habentem nisi quod ... occupasset*) e a 6,4 (*res non occupabantur sed aestimabantur*)[9]. Lo studioso riteneva inoltre che qui *satiat* avesse il valore di '*sufficit, satis est iis*'. Sulla scia di questa interpretazione si muovono quelle successive di Novák: *occupant operati* (che giustificava l'intervento cercando di istituire un parallelo fra *fatigatis* e *operati*: «il cibo che si procurano lavorando...»)[10] e di Damsté, nel suo studio sul testo di Curzio Rufo, *occupare possunt*[11]. Lo stesso Damsté avrebbe tuttavia successivamente stampato nel testo della sua edizione *occupaverunt* (anche queste congetture di Damsté non sono registrate da Lucarini)[12]. Hedicke aveva invece accolto la lezione tràdita nella sua pri-

---

[6] Britzelmayr 1868, 11: «Zumpt's Einleitung [...] klingt ebenso ironisch als seine ganz Erklärung dieser Stelle».

[7] Jeep 1869, 189. Lo studioso citava Curt. 6,2,3: *Tenaces quippe disciplinae suae solitosque parco ac parabili uictu ad inplenda naturae desideria defungi in peregrina et deuictarum gentium mala inpulerat.*

[8] Miller 1869, 285.

[9] Vogel 1870, 60. La congettura di Vogel è ritenuta preferibile al testo tràdito da Hug 1871, 172 e da Eussner 1873, 172. In opposizione invece a questa congettura Schmidt 1881, 75, propone a sua volta *occupatum parant.*

[10] Novák 1884, 206.

[11] Damsté 1894, 17. La scelta è criticata da Pichon 1897, 250.

[12] Damsté 1897, *ad loc.* In apparato si legge la sibillina annotazione «occupaverunt *Wagener sec. Zumpt*». In effetti in Wagener 1878, 819, si nota come la terza pers. plur. del perf. della I con. in Curzio Rufo sia sempre *-auerunt* o *-auere*; lo studioso non tratta tuttavia di questo caso. L'attribuzione della congettura *occupauerunt* è stata fraintesa da Baehrens 1913, 438, che criticava il ritmo che ne sarebbe conseguito: «So lesen wir bei Damsté nach der Konjektur Zumpts». In tempi più recenti si è inoltre soffermata sul passo Maria Luisa Paladini (1961), che – senza mostrare conoscenza dell'ed. di Damsté né dello studio di Baehrens – ha riproposto *occupauerunt* traducendo: «li sazia il primo cibo (= qualsiasi cibo) di cui si sono impossessati». La congettura della Paladini è riportata acriticamente in Atkinson 1971, 40.

ma edizione e congetturato *occupati rapiunt* nella seconda[13]. Un'ulteriore congettura (ancora non registrata da Lucarini) è *occupant parabilem* di Stangl[14], accolta nel testo anche da De Montoliu[15]. In ultimo lo stesso Lucarini, in uno studio preparatorio all'edizione, ha anticipato la sua difesa del testo tràdito riproponendo le argomentazioni di Zumpt (senza tuttavia nominarlo): «Caridemo vuol dire che i Macedoni si accontentano del cibo che essi possono preparare nel mezzo delle loro attività, che cioè essi dedicano poco tempo alla preparazione del cibo»[16].

Fin qui il faticoso *status quaestionis*. È tuttavia singolare che finora la critica non abbia mai preso in considerazione la possibilità che il tràdito *occupati* – del tutto indifendibile – altro non sia che una corruzione di *aucupati*. Già circa un secolo fa Ussani, nel trattare preliminarmente la tradizione manoscritta del cosiddetto Egesippo[17], notava come i codd. Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. LXXXII (in. IX sec.) e Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, D.IV7 (X sec.) riportassero in 1,1,9 *occupatus* in luogo della lezione corretta *aucupatus*: *Aucupatus etiam Antiochi necessitatem, qua Medis bellum inferebat, ultus dispendium plurimasque urbes Syriae sibi adiunxit*[18]. Lo stesso Ussani spiegava il fenomeno sia in base alla pronuncia volgare in *o* del dittongo *au* che con il fatto che il senso traslato del verbo *aucupor* andava in qualche modo a sovrapporsi con quello di *occupo* quando questo ha valore di 'prevenire': a tal proposito lo studioso citava *Gloss.* V 562,15: *aucupare: inuadere, occupare, aues captare*[19]. Bisogna ora aggiungere che scambi *aucupor* / *occupo* si rinvengono anche altrove. Si vedano ad es.: Cic. *leg.* 3,35: [scil. *homine*] *omnis rumusculos populari ratione aucupante*: il cod. Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLF 84 (IX sec.) riporta *occupante* corretto poi in *aucup-*[20]; Aug. *civ.* 8,20 p. 351,9-10: *miscetur daemoni deceptionem hominis*

---

[13] Hedicke 1867, *ad loc.* e Hedicke 1908, *ad loc.*

[14] Stangl 1902, *ad loc.*

[15] Montoliu 1936, *ad loc.*

[16] Lucarini 2009a, 82.

[17] Ussani 1924, 24-25.

[18] Per l'esattezza nel cod. di Karlsruhe (f. 2v) si legge nel testo *oc cupatus* e in margine *aucupatus* (utilizzo la riproduzione digitale rinvenibile all'indirizzo http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bsz:31-65728). Non ho potuto controllare il cod. di Torino.

[19] Si veda anche Vel. *gramm.* VII 67,8: *qui aucupium per u scribunt putant ab aue occupanda dictum; at qui aucipium, ab aue capienda.*

[20] Cfr. Vahlen 1871, *ad loc.*

aucupanti: il cod. Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 11638 (X sec.) riporta *occupanti* (*aucupanti* mg.)[21]; Ps. Vict. Vit. *pass.* 8: *alia multa quae solent insipientium animas aucupante diabolo uisco mundiali captare*: i codd. Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 2015 (X sec.) e Bern, Burgerbibliothek, Cod. 48 (X sec.) tramandano *occupante*[22]; si veda pure il seguente luogo dove la congettura appare sicura: *schol. Cic. Gron.* B p. 331,12: *tempus obsideret: aucuparet uel obseruaret* (*occuparet* cod. Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLQ 130, IX saec., con. Stangl ex Cic. *S. Rosc.* 22[23]).

Le occorrenze ora riportate sono certamente molto interessanti. Probabilmente però non si deve, almeno in linea di principio, postulare – come riteneva Ussani – una filiazione diretta delle false lezioni *occup-* da *aucup-*. Si rinviene infatti nei manoscritti un'ulteriore tipologia di corruttela/variante grafica: *accup-* per *aucup-*, che sembrerebbe costituire una fase intermedia fra *aucup-* e *occup-*. A tal proposito si vedano ad es. *rhet. Her.* 1,13,23: *ex ratiocinatione controuersia constat, cum res sine propria lege uenit in iudicium, quae tamen ab aliis legibus similitudine quadam aucupatur* (*ac cupatur* cod. Würzburg, Universitätsbibliothek, M.p. misc.f.2, IX saec., *aucu-* con. Marx[24]); Ambr. *in psalm.* 118 *serm.* 18,16: *si enim lucra, quaestus pecuniae et emolumenta aucupemur* (*accupemur* cod. Arras, Bibliothèque municipale, 899 [590], IX sec.[25]); Vict. Vit. 2,31: *sed*

---

[21] Cfr. Hoffmann 1889, *ad loc.*

[22] Cfr. Petschenig 1881, *ad loc.*

[23] *Cum ... tam multi occupationem eius obseruent tempusque aucupentur*; cfr. Stangl 1912, 331 (si noti che Stangl cita il ms. con il numero 138). Notevole inoltre la congettura *aucupet* dello Scaligero (Scaliger 1610, 330) in Sen. *Herc. O.* 482: *ne quis arcana occupet*. Si consideri pure il nome proprio di divinità *Occupo*, *-nis*, che si rinviene solo in Petron. 58,11, forse da collegare più ad *aucupor* che a *occupo* (cfr. a riguardo Ziemmermann 1904, 425). Segnalo infine che nell'italiano antico il verbo *occupare* può avere un valore derivante non dal lat. *occupo* ma da *aucupor*: si vedano ad es. Dante *Purg.* 14,53-54: *trova* [*scil.* la corrente dell'Arno] *le volpi sì piene di froda, / che non temono ingegno* ['trappola'?] *che le occùpi* e, nel senso figurato di 'sposare (con l'inganno)', Boccaccio *Dec.* 3, *concl.* (vv. 27-30 della canzone): *...quasi mi dispero, / cognoscendo per vero, / per ben di molti al mondo / venuta, da uno essere occupata* (altri esempi in Battaglia, 11, 1981, s. v. *occupare*, 791).

[24] Una riproduzione digitale del ms. è reperibile all'indirizzo http://vb.uni-wuerzburg.de/ub/mpmiscf2/index.html; il passo citato si trova al f. 6v. Lo stesso Marx 1894, 175, spiega: «*aucupatur* et lepide et bene dictum esse arbitramur pro σκοπεῖται».

[25] Cfr. Petschenig 1913, *ad loc.*

ubi aduersarius ... nullum potuit aucupari (*accupari* codd. Bamberg, Staatsbibliothek, Hist. 6 (E.III.4), IX sec.; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 583, X sec.; Kremsmünster, Stiftsbibliothek, CC 36, XII sec.; gli altri testimoni si dividono fra *aucupari* e *occupare*[26]).

È infine forse un caso che proprio un testimone di Curzio Rufo della metà del IX sec., il cod. Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, BPL 137, riporti una correzione alla prima lettera della lezione *occupati* di 3,2,15?[27]

---

[26] Si veda Petschenig 1881, *ad loc.*; Piktäranta 1978, 24, era inoltre dell'avviso che la lezione *accupari* risalisse all'autore e che quindi andasse accolta in luogo di *aucupari*. Per altre occorrenze in testi medievali della forma *accup-* rinvio a *MLW* s. vv. *aucupatio*: *Dipl. Karoli M.* 255 p. 370,2 (cod. *C*); *aucupator*: *Gloss.* I 16,22 St.-S. (cod. *b*); *aucupium*: *Gloss.* I 350,54 St.-S. (cod. *p*) e *aucupor*: Aethicus Ister 82, p. 63,20 (cod. *L*); a questi esempi si aggiunga *Vita tertia Gaugerici* 1,4 (*CCh CM* 270, p. 154,237): *accupari* (cod. C^2). In *Cod. Theod.* 9,19,4,1: il cod. Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 4405, fine IX sec., tramanda invece *accupari* contro *occuparet* accolto nel testo da Mommsen-Meyer 1905, *ad loc.* (altri testimoni hanno *occupare*). Si veda infine anche *acup-* per *aucup-* in *Gloss.* V 560,7: *acupio* (ma cfr. *Gloss. Bibl. cod. Aug.* 3,45 [Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg., 99, fine VIII sec.] e *Gloss. Bibl. cod. Bern.* 9,38 [Bern, Burgerbibliothek, Cod. 258, IX sec.], dove si rinvengono rispettivamente *accupio* e *accupium*); Prisc. *gramm.* II 495,16: *acupari* (nel cod. Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 43 [M.IV.12], IX sec.; si tratta di una citazione da Cic. *de orat.* 2,256); Vict. Vit. 2,31 (cit. *supra*): *acupari* (nel cod. Admont, Benediktinerstift, Cod. 739, XII sec.); *Gloss. Bibl. cod. Fuld.* 20,37 (Fulda, Hessische Landesbibliothek, Aa 2, IX sec.): *acupis*. Il fenomeno del passaggio di *auc-* in *acc-* in *aucupor* e derivati è segnalato in Stotz 1996, 93. L'esistenza di una forma *accupari* era stata ipotizzata da Battisti 1949, 110 (a quanto pare senza la conoscenza delle attestazioni nei mss.), come base del rum. *apucá*, 'prendere', con metatesi. In REW^3 776 si fa invece derivare il termine da *aucupare* con la possibilità di incrocio con *occupare* (cfr. anche nr. 6031; il primo a individuare la possibile etimologia da *aucupare* sembra tuttavia Burlă 1880-1881, 276), ma Meyer-Lübke 1920, 159, ipotizza dubitativamente una derivazione del termine rum. da *acupare* (si veda anche Meyer-Lübke 1890, 53-54; una rassegna delle varie proposte di derivazione in Ciorănescu 2002, 44-45). Sia Burlă che Battisti e Meyer-Lübke 1920 fanno inoltre riferimento a forme volgari del tipo *asculto*, *Agustus*, *agurium*, ma ciò forse spiegherebbe solo la già riportata forma *acup-*.

[27] F. 2^v, prima linea. La datazione è ripresa da Bischoff 2004, 44, che propone Auxerre come luogo di copia. Una descrizione del ms. in Molhuysen 1912, 75-76. Il ms. presenta numerose correzioni dovute a una mano del IX sec. Una copia digitale del codice (sfortunatamente alla risoluzione di soli 300 dpi) è rinvenibile all'indirizzo http://hdl.handle.net/1887.1/ item:881366. Sulla base di tale riprodu-

Il senso del nostro passo così ricostruito sarebbe dunque perfettamente plausibile, con *aucupor* che avrebbe naturalmente non il significato proprio di 'cacciare uccelli', ma quello traslato di 'acchiappare', 'andare in cerca': «il cibo, che andando in cerca (o raccattando) si procurano, sazia»[28]. Per questo valore del verbo in riferimento agli alimenti si veda inoltre Amm. 30,4,14: *cenarum ciborumque aucupantes delicias exquisitas*, «andando in cerca di delizie squisite di cene e banchetti» (detto di avvocati senza scrupoli)[29].

Bibliografia

Atkinson 1971 = J. E. Atkinson, *A Commentary on Book 3 of Q. Curtius Rufus'* Historiae Alexandri Magni, Thesis University of Cape Town 1971.

Atkinson-Antelami 1998-2000 = Q. Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di J. E. Atkinson, traduzione di V. Antelami, 2 voll., Milano 1998-2000.

Baehrens 1913 = W. A. Baehrens, *Zu Curtius Rufus*, «RhM» 68, 1913, 429-447.

Bardon 1947 = Quinte-Curce, *Histoires*, tome premier (livres III-VI), texte établi et traduit par H. Bardon, Paris 1947.

Battaglia 1961-2002 = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.

Battisti 1949 = C. Battisti, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1949.

---

zione il Prof. Sandro Bertelli, che sentitamente ringrazio, mi ha tuttavia gentilmente comunicato che dietro la *o* frutto della correzione si trovava probabilmente proprio una *a*. Non ho purtroppo potuto controllare altri due importanti testimoni del IX sec., perché di essi non esistono riproduzioni gratuitamente consultabili: Bern, Burgerbibliothek, Cod. 451 e Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q. 20.

[28] Qui il participio perfetto sembra avere valore di presente, come avviene di frequente con i verbi deponenti (cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 391). Una simile costruzione ἀπὸ κοινοῦ (con il participio perfetto di un verbo deponente) in Hor. *sat.* 2,8,93: *quem nos sic fugimus ulti.*

[29] Per altri esempi di *aucupor*, nel senso traslato sopra esposto, costruito con un oggetto più o meno concreto si vedano per il latino classico e tardo Colum. *rust.* 9,8: *At si commeant frequentes* [scil. *apes*], *spem quoque aucupandi examina maiorem faciunt*; Ambr. *Tob.* 6,23: *aucupantur* [scil. *faeneratores*] *heredes nouos, adulescentulos diuites explorant per suos*; Ambr. *in psalm.* 118 *serm.* 18,16 (cit. *supra*); Vict. Vit. 2,31 (cit. *supra*); per il latino medievale il già citato (n. 26) Aethicus Ister 82, p. 63,20: *non prodet aucupata lamina inter cunabula.* Per *paro*, nel senso di 'procurarsi', riferito a bevande e cibi cfr. *ThlL* 10,1, 415,54-63 (si consideri anche l'uso di *parabilis* ['facile a procurarsi'] in Curt. 6,2,3 [cit. *supra*, n. 7] e 8,4,28: *parco ac parabili uictu*).

Bischoff 2004 = B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, 2, Laon-Paderborn, Wiesbaden 2004.

Britzelmayr 1868 = M. Britzelmayr, *Kritische Bemerkungen zu Stellen in Plautus, Cäsar, Curtius*, «Programm der k. Studienanstalt zu Landshut», 1867-1868, 1-12.

Burlă 1880-1881 = V. M. Burlă, *Studie filologice (Urmare)*, «Convorbiri Literare» 14, 1880-1881, 267-279.

Ciorănescu 2001 = A. Ciorănescu, *Dictionarul eţimologic al limbii române*, ediţie îngrijită şi traducere dim limba spaniolă, Bucureşti 2001.

Damsté 1894 = P. H. Damsté, *Lectiones Curtianae*, Lugduni Batavorum 1894.

Damsté 1897 = Q. Curti Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis quae supersunt*, ed. P. H. Damsté, Lugduni Batavorum 1897.

Eussner 1873 = A. Eussner, *Römische Historiker der Kaiserzeit, Ester Artikel, Curtius Rufus*, «Philologus» 32, 1873, 155-178, 541-562.

Giacone 1977 = *Storie di Alessandro Magno* di Quinto Curzio Rufo, a cura di A. Giacone, Torino 1977.

Hedicke 1867 = Q. Curti Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt*, E. Hedicke recensuit, Berolini 1867.

Hedicke 1908 = Q. Curti Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt*, iterum recensuit E. Hedicke, editio maior, Lipsiae 1908.

Hoffmann 1889 = Sancti Aurelii Augustini episcopi *De Civitate Dei libri XXII*, recensuit E. Hoffmann, 1, libri I-XIII, Vindobonae 1889.

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Hug 1871 = A. Hug, Rec. di Vogel 1870, «Philologischer Anzeiger» 3, 1871, 168-172.

Jeep 1869 = J. Jeep, *Kritische Bemerkungen zu Q. Curtius Rufus*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik» 91, 1869, 189-196.

Lucarini 2009a = C. M. Lucarini, *Per una nuova edizione critica di Curzio Rufo. I*, «Hyperboreus» 15, 2009, 80-100.

Lucarini 2009b = Q. Curtius Rufus, *Historiae*, edidit C. M. Lucarini, Berolini et Novi Eboraci 2009.

Marx 1894 = Incerti auctoris *De ratione dicendi ad C. Herennium libri IV*, edidit F. Marx, Lipsiae 1894.

Meyer-Lübke 1890 = W. Meyer-Lübke, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 1, *Lautlehre*, Leipzig 1890.

Meyer-Lübke 1920 = W. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, Heidelberg 1920[3].

Miller 1869 = A. Miller, *Zu Curtius Rufus*, «Blätter für das bayerische Gymnasialschulwesen» 5, 1869, 277-285.

Modius 1579 = Q. Curtii Rufi *Historiarum Magni Alexandri Macedonis libri octo*, nove editi et recogniti a Fr. Modio Brugensi, Coloniae 1579.

Molhuysen 1912 = P. Molhuysen, *Codices Bibliothecae Publicae Latini*, Lugduni Batavorum 1912.

Mommsen-Meyer 1905 = *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, ediderunt Th. Mommsen et P. M. Meyer, 1, pars posterior, Berolini 1905.

Montoliu 1936 = Q. Curci Rufus, *Història d'Alexandre el Gran*, 1, llibres III i IV, text revisat i traducció del Dr. M. de Montoliu, 2ª edició a cura de J. Vergés, Barcelona 1936.

Novák 1884 = R. Novák, *Poznamenání ke kritice textu Kurtia Rufa*, «LF» 11, 1884, 206-212.

Paladini 1961 = M. L. Paladini, *Curzio Rufo, III, 2, 15*, «Latomus» 20, 1961, 392.

Petschenig 1881 = Victoris episcopi Vitensis *Historia persecutionis Africanae provinciae*, recensuit M. Petschenig, Vindobonae 1881.

Petschenig 1913 = S. Ambrosii *Opera*, pars V, *Expositio psalmi CXVIII*, recensuit M. Petschenig, Vindobonae 1913.

Pichon 1897 = R. Pichon, Rec. di Damsté 1894, «RPh» 21, 1897, 248-251.

*REW*³ = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³.

Scaliger 1610 = Ios. Iusti Scaligeri ... *Opuscula varia antehac non edita*, Parisiis 1610.

Schmidt 1881 = Rec. di Vogel 1875²-[1881], «PhW» 1, 1881, 74-78.

Snakenburg 1724 = Quinti Curtii Rufi *De rebus gestis Alexandri Magni...*, curavit et digessit H. Snakenburg., Delphis et Lugd. Bat. 1724.

Stangl 1902 = Q. Curti Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt*, für den Schulgebrauch herausgegeben von Th. Stangl, Leipzig 1902.

Stangl 1912 = *Ciceronis orationum scholiastae* [...], recensuit Th. Stangl, 2, commentarios continens, Vindobonae-Lipsiae 1912.

Stotz 1996 = P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 3, *Lautlehre*, München 1996.

Ussani 1924 = V. Ussani, *Lezioni varie e scolii di classici in servigio del Dizionario medievale*, «ALMA» 1, 1924, 20-26.

Vahlen 1871 = M. Tullii Ciceronis *De legibus libri*, ex recognitione Io. Vahleni, Berolini 1871.

Vogel 1870 = Q. Curti Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt*, erklärt von Th. Vogel, erstes Bändchen, Buch III-V, Leipzig 1870 [1875²].

Wagener 1878 = C. Wagener, *Zu Q. Curtius Rufus*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» 48, 1878, 817-820.

Ziemmermann 1904 = *Die lateinischen Personennamen auf* -o, -onis, «ALLG» 13, 1904, 225-252, 415-426, 475-500.

Zumpt 1826 = Q. Curtii Rufi *De gestis Alexandri Magni regis Macedonum libri qui supersunt octo*, recensuit C. T. Zumptius, Berolini 1826.

Zumpt 1849 = Q. Curti Rufi *De gestis Alexandri Magni regis Macedonum libri qui supersunt octo*, recensuit C. T. Zumptius, Brunsvigae 1849.
Zumpt 1864 = Q. Curti Rufi *De gestis Alexandri Magni regis Macedonum libri qui supersunt octo*, Ausgabe zum Schulgebrauch ... von C. T. Zumpt, Braunschweig 1864.

Contributi inediti di Karl Hoppe al testo di Pelagonio
(ancora a proposito di Pelagon. 237, «...eine Nuß zu knacken»)[*]

Non vi è progresso,
non vi è rivoluzione di evi,
nella vicenda del sapere,
ma al massimo
continua e sublime ricapitolazione.
U. Eco, *Il nome della rosa*

1. Premessa

1.1 Problemi interpretativi in Pelagon. 237

Ritorno su un argomento che ho trattato più volte a partire dal 2009 (e nel 2010 proprio a Monaco[1]) e su cui ho pubblicato un lungo articolo nel 2012[2], perché ora ci sono dei dati nuovi e importanti che all'epoca non erano disponibili. Il tema del mio intervento è quindi il § 237 dell'*Ars ueterinaria* di Pelagonio. Chi ha letto il mio lavoro del 2012 conosce già sia il problema che la soluzione del problema. Vi accennerò pertanto solo per sommi capi, soffermandomi poi in dettaglio sugli elementi sopraggiunti successivamente.

Riproduco qui di seguito il testo da me costituito di Pelagon. 237[3], precisando solo che il passo in questione è purtroppo tràdito unicamente dal cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana 1179 (*R)*, copiato nel 1485 su incarico di Angelo Poliziano[4]:

[*] Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca 'Prometeo' 2018 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo: testimonianze letterarie e materiali della produzione scientifica e tecnica del mondo antico». La ricerca continua altresì quella intrapresa nel mio Progetto PRIN 2009 «L'*Ars ueterinaria* di Pelagonio e la filologia classica fra XIX e XX secolo».

[1] Il 27 agosto 2010 presso la Ludwig-Maximilians-Universität su invito della Prof.ssa Claudia Wiener.

[2] Ortoleva 2012, spec. 65-80.

[3] L'ed. critica corrente è quella di Fischer 1980.

[4] Per la tradizione manoscritta di Pelagonio rinvio a Ortoleva 1998. Per una riproduzione di *R* relativamente alla porzione di testo interessata si veda la fig. 1.

«Commentaria Classica» 5, 2018 (suppl.), 97-120.

III

Ad famicem. Si iam aperta fuerit famix, grana salis cum aceto apertae ungulae imponito. Furfuribus calidis ungulam foueto et post triduum, si iam humor fluere desierit, alumen scissum cum sinopide et aceto commisce et pone. Cum feruor quieuerit, porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis. Cum non claudicauerit, solues et bituminabis.

iam[1] *Ihm*: tam *R* || calidis ungulam *Sarchiani*: callidis ungule *R* || humor *R*: u- *Ihm* (*Fischer*) || sinopide *R*: sina- *Sarchiani* || feruor quieuerit *Sarchiani* (*Ihm*): feruore quieuerit *R* feruor requieuerit *Hoppe* (*Fischer*) feruere quieuerit *dubitanter in appar. Fischer* feruore *ex praecedente* cum *ortum esse suspicatus est Hoppe*[5] || *post* quieuerit *distinxit Sarchiani* || destillabis *R*: di- *Sarchiani* || solues *ego*: -is *R* || bituminabis *Sarchiani*: ui- *R*.

Fornisco inoltre per comodità anche una mia traduzione italiana:

Per l'ascesso[6]. Se l'ascesso sarà ormai aperto, poni granelli di sale misti ad aceto sulla piaga aperta del piede. Applica su di esso fomenti di crusca calda e dopo tre giorni, se ormai il pus avrà cessato di fuoriuscire, metti sopra una mistura di allume scissile, ocra rossa e aceto. Quando il bruciore si sarà calmato, *porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis*. Quando l'animale non zoppicherà, togli il bendaggio e cospargi di bitume.

Come ho diffusamente esposto nel mio studio del 2012, il problema maggiore è riposto nelle parole *porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis* (che ho deliberatamente evitato di tradurre). Di questo precetto esiste anche la traduzione greca (*Hipp. Ber.* 100,7)[7]:

---

[5] Si vedano le considerazioni espresse da Hoppe in *Appendice* 1.

[6] Il termine *famex* sembrerebbe indicare un ascesso nella regione del piede di bovini ed equini (cfr. *ThlL* 6,1 234,-20-37 s. v. e Adams 1995, 267-270). Lo stesso Adams ha inoltre messo in evidenza (p. 270) come gli esiti romanzi del vocabolo indichino non un'affezione ma una parte del piede o della scarpa: 'fiosso' (Adams sulla base della bibliografia in suo possesso riporta le occorrenze in alcuni dialetti meridionali, ma omette di indicare l'it. *famice*, termine tecnico del lessico delle calzature [non registrato nei dizionari correnti]). Si notino inoltre altri due dati trascurati da Adams: 1) nei dialetti salentini *famice* indica la 'soletta' di una scarpa (Rohlfs 1956, 1, 222, s. v.); 2) *fàmigu* in sardo (log.) designa un «foruncolo [*sic*] alla radice della lingua dei bovini» (Wagner 1960, 1, 502, s. v.). Quest'ultimo significato ci porterebbe a un valore generico di 'ascesso' non necessariamente localizzato nel piede.

[7] Il testo è stato da me costituito sulla base della collazione dei mss. Berlin, Staatsbibliothek, Phillipps 1538 (X sec., *B*, *Hipp. Ber.*) e Paris, Bibliothèque nationale, grec 2322 (X sec., *M*, *Hipp. Par.*) (riproduzioni delle porzioni di testo interessate alle figg. 2 e 3). L'ed. del precetto in Oder-Hoppe, 1, 1924, *ad loc.* si basa solo su *B* (viene riportata in apparato unicamente la lez. χωλάνῃ di *M*). Inutile qui ribadire ancora una volta che sarebbe molto più utile costituire criticamente il

Ἐὰν ἤδη ἤνοικται τὸ θλάσμα, κόκκους ἅλατος μίξας μετὰ ὄξους τῷ ἠνεῳγμένῳ τόπῳ τοῦ ὄνυχος πρόσαγε. θάλπε δὲ καὶ πιτύροις θερμοῖς τὸν ὄνυχα καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας, ἐὰν ὁ ἰχὼρ παύσηται ῥέων, στυπτηρίαν σχιστὴν μετὰ σινωπίδος καὶ ὄξους σύμμιξον καὶ ἀπόθου. ἐπειδὰν δὲ ἡ θέρμη παύσηται, χοιρείαν φῦσαν κατὰ τοῦ ἠνεῳγμένου τόπου ἀποστράγγισον καὶ ὅτε μὴ χωλάνῃ, λῦσον καὶ ἀσφάλτωσον.

ἠνεῳγμένῳ *M*: ἀνεῳγμένῳ *B* || σύμμιξον καὶ ἀπόθου *M*: μίξας ἀπόθου *B* || τοῦ ἠνεῳγμένου τόπου *M*: τὸν ἀνεῳγμένον τόπον *B* || ὅτε *M*: ὅταν *B* || χωλάνῃ *M*: -λαίνῃ *B*[8].

La porzione del testo greco che più ci interessa dice dunque: «quando il bruciore sarà passato, strizza una vescica di maiale sulla parte aperta». Quindi il termine greco corrispondente a *ueretrum* (‘pene’) è φῦσα (‘vescica’). Non a caso Oder e Hoppe in apparato annotano «scl. lotii plenam»[9] per dare un senso ad ἀποστράγγισον (*destillabis* nel testo latino). Può essere inoltre istruttivo considerare altre traduzioni del passo in questione, prima fra tutte quella di Giuseppe Sarchiani, primo editore di Pelagonio[10]:

...mescola allume scissile, o scagliolo con senapa, e aceto, ed applica all’apertura dell’unghia insieme coll’acqua tenuta a bollire con un membro porcino, e gocciolatavi sopra poi ch’è raffredda.

Si tratta di una traduzione molto interessante, purtroppo non tenuta nel giusto conto da quanti si occuperanno in seguito del problema[11]. Di minore valore invece i recenti tentativi di J. Nilson e di A. Sestili:

---

testo dei singoli autori tardoantichi di ippiatrica piuttosto che ricostruire quello delle varie compilazioni bizantine (a tal proposito rinvio a Ortoleva 2008, 265).

[8] La congiunzione ὅτε con il congiuntivo aoristo si rinviene spesso nella traduzione di Pelagonio: cfr. ad es. *Hipp. Ber.* 4,6: ὅτε χρεία γένηται (ὅτε ἀνάγκη ἐπιτρέψῃ *M*) con cui si rende Pelagon. 18: *cum necesse fuerit*.

[9] Oder-Hoppe, 1, 1924, *ad loc.*: «φῦσαν, scl. lotii plenam; cf. Marcellus 9,9; 26,73».

[10] Sarchiani 1826, 188. Com’è noto, l’ed. di Giuseppe Sarchiani (San Casciano Val di Pesa, 21 dicembre 1746 - Firenze, 18 giugno 1821) uscì postuma a cura di Gaetano Cioni. Il manoscritto autografo di Sarchiani è conservato presso l’Accademia dei Georgofili (ringrazio sentitamente il Dott. Davide Fiorino per le informazioni): nell’ed. c’è un errore di stampa: «goccialatavi», ma nel ms. si legge correttamente «gocciolatavi».

[11] Si noti in particolare che la traduzione della parte che ci interessa (su cui mi sono soffermato in Ortoleva 2012, 68 e 70) sembrerebbe presupporre che *cum feruor quieuerit* si riferisca non al bruciore per l’ascesso ma alla bollitura dell’acqua della preparazione. Ciò naturalmente non è possibile, ma va a merito di Sar-

...mix split alum with red ochre together with vinegar. Place on the hoof. When the heat has stopped, drip urine from a male hog's penis and bladder in the area of the uncovered hoof[12].

...mescola allume scisso a sinopide e aceto, e applica il medicamento. Quando il calore si sarà attenuato, farai gocciolare genitali di maiale sulla parte di unghia aperta[13].

Ho già esposto come nell'aprile del 2008 avessi rinvenuto, e acquistato, la copia personale dell'edizione teubneriana di Max Ihm (1863-1909)[14], che conteneva fra le pagine una cartolina postale inviata da Eugen Oder (1862-1926) allo stesso Ihm l'8 dicembre 1906[15], in cui si chiedevano ragguagli sull'interpretazione di Pelagon. 237, e si ipotizzava la presenza nel testo di una lacuna che sarebbe dovuta essere in qualche modo colmata sulla base di *Hipp. Par.* 206, un rimedio superstizioso derivante da Pelagonio che in tale raccolta si rinviene immediatamente prima

chiani non aver messo in discussione che qui Pelagonio parla effettivamente del pene di un maiale.

[12] Nilson 2002, 82.

[13] Sestili 2014, 115. Alle pp. 417-419 Sestili si diffonde inoltre a difendere la sua traduzione che nel mio studio del 2012 (p. 77, n. 1) avevo definito «molto letterale» (l'A. assai gentilmente me l'aveva comunicata in anteprima). Il fatto che la traduzione sia appunto molto letterale e non colga il senso del testo latino comunque resta.

[14] Ihm 1892. Cfr. Ortoleva 2012, spec. 65-71.

[15] Il testo della cartolina è il seguente: «B. 8/XII 06 / Sehr verehrter Herr Professor! / Da Sie so liebenswürdig waren, mir die Beantwortung von Fragen i. B. a. d. Hippiatrika zuzusagen, komme ich heute mit einer solchen: Wie übersetzen Sie Pelag. 237 porcinum veretrum loco apertae ungulae destillabis*? In Ihrem Commentar steht darüber nichts. / Mit herzl. Gruß u. bestem Dank im voraus, / Ihr E. Oder / Sodann: / * Meinen Sie, daß die nur im M erhaltene Anweisung über d. Ring hierher gehört, daß also 237 verstümmelt ist? / W. will bald d. Suetonhs. einsehen u. schreiben!». Faccio seguire una mia traduzione: «Berlino, 8-12-1906 / Chiar.mo Professore, / poiché Lei è stato così gentile da promettermi di rispondere a domande con particolare riguardo agli *Hippiatrica*, Le presento oggi la seguente: come traduce Pelagon. 237: *porcinum veretrum loco apertae ungulae destillabis**? Nel Suo commentario non si rinviene nulla in proposito. / La saluto cordialmente e La ringrazio in anticipo, / Suo E. Oder / *Inoltre*: / *Lei ritiene che la menzione dell'anello contenuta solo in *M* vada inserita *qui*, e che dunque il paragrafo 237 sia lacunoso? / *W.* vuole esaminare presto il manoscritto di Svetonio e scriver(L)e!». Un'immagine della cartolina alle figg. 2-3.

della traduzione greca del § 237, ma di cui non ci rimane l'originale latino[16]:

Πελαγωνίου πρὸς αὐτό. Δακτυλίδιον σιδηροῦν ἔχον γλύμμα λέοντος καὶ ἐπάνω ἀστέρα ὑποκάτω τῆς γούλας κρέμασον καὶ θαυμάσεις.

δακτύλιον *D* || ἐπάνω αὐτοῦ *L* || κρεμάσας (*om.* καὶ) *D* || θαυμάσεις. ἐὰν δὲ ἤδη κτλ. *M.*

Precetto di Pelagonio sul medesimo argomento [l'ascesso]: appendi sotto la gola un anellino di ferro con incisa l'immagine di un leone con una stella sopra. Guarirà in modo sorprendente.

Nel suo commento K.-D. Fischer lasciava intendere che *ueretrum* in Pelagon. 237 equivalesse a *uesica* e portava a supporto vari esempi in cui si raccomanda l'uso della vescica del maiale, o della sua urina, oppure della sua vescica ancora piena di urina[17].

La soluzione definitiva del problema, anch'essa da me esposta nel saggio del 2012, è che nel passo in questione *ueretrum* indichi il pene del maiale essiccato. Essendo questo molto grasso, poteva essere in parte liquefatto se avvicinato a una fonte di calore[18]. L'uso del pene del maiale

[16] A differenza di quanto notasse Oder nella cartolina (cfr. *supra*, n. 15), tale precetto, oltre che negli *Hipp. Par.* (*M*) si rinviene anche negli *Hipp. Cant.* (*D*), la cui tradizione è rappresentata dai codd. Cambridge, Emmanuel College, 251 (III. 3. 19) (XIII sec., *C*) e London, British Library, Sloane 745 (XIII-XIV sec., *L*). La ricetta è invece assente negli *Hipp. Ber.* Non sono purtroppo in grado di costituire il testo del frammento perché a tutt'oggi non esistono riproduzioni digitali di *C.* Ripropongo pertanto testo e apparato da Oder-Hoppe, 2, 1927, *ad loc.* Si noti tuttavia che *L* ha γλυφήν in luogo di γλύμμα di *M.*

[17] Fischer 1980, 119. Altri tentativi di interpretazione (ambedue da rigettare) sono quelli di Lavagnini 1942, 45-46, n. 4: «l'espressione *porcinum veretrum* sembra designare una pianta medicamentosa, o piuttosto l'olio ricavato da essa pianta, e forse è traduzione del greco ὑὸς κύαμος», e di Önnerfors 1963, 233: «Sed plus est quod *destillabis* ualde suspectum uideatur est necesse: et propter *p. ueretrum* et propter *soluis* haud scio an *deligabis* pro *destillabis* legendum».

[18] Per l'instillazione di grasso di maiale o di burro riscaldati e liquefatti a scopo terapeutico si vedano Colum. 6,12,2: *hic idem sanguis nisi emissus fuerit, famicem creabit, qui si suppurauerit tarde percurabitur. Primum ferro circumcisus et expurgatus, deinde pannis aceto et sale et oleo madentibus inculcatis, mox axungia uetere et sebo hircino pari pondere decoctis ad sanitatem perducitur* (~ Veg. *cur. boum* 9,3: *Qui sanguis nisi emissus fuerit, famicem creabit, qui suppuratus tarde curabitur. Nam primo ferro circumcisus expurgatur; deinde pannis aceto, sale et oleo madentibus impletur; mox axungia ueteri et seuo hircino pari pondere ferro candenti stillantibus curatur et perducitur ad sanitatem*) e Colum. 6,12,5: *Fere au-*

per impieghi non alimentari è del resto ben radicato nella cultura materiale contadina: esso veniva impiegato per lucidare le scarpe, ingrassare la sega e soprattutto per la cura dei geloni[19].

1.2. Addendum

Esiste inoltre una testimonianza molto importante dell'impiego del grasso liquefatto del pene del maiale nella medicina (tardo)antica che all'epoca mi era sfuggita: Plin. *phys. Flor.-Prag.* 2,30,26:

> Item confectio dyascordi ad colum probatissima.
>
> ℞: ueretra porcorum cum pinguedine sua in oleo soluta ad libram I, folia rutae denarios VII, purgati allii mundi spicas maiores V, olei cyprini libram I, olei yrini similiter, nardi I, adipis pastae siue fasiani I, cerae Punicae I. Conficies uero sic: concides pinguedinem porcorum minutatim et sic coques ut citius soluatur; et sic colabis et mittes in patellam super mittens rutam et allium, donec ruta exarescat[20].

---

tem omnis dolor corporis, si sine uulnere est, recens melius fomentis discutitur, uetus uritur et supra ustum butyrum uel caprina instillatur adeps (~ Veg. *cur. boum* 10,3: *Omnis autem corporis dolor, si sine uulnere est, recens fomentis melius discutitur; uetus autem uritur et supra uulnus uel butyrum uel caprina instillatur axungia*). Si noti in particolare come in Colum. 6,12,2 (~ Veg. *cur. boum* 9,3) si tratti di un rimedio proprio contro la *famex*, come in Pelagonio.

[19] Cfr. Ortoleva 2012, 78, cui si aggiunga anche l'interessante testimonianza riportata in Rapallo-Lecca 1979-1980, 52, n. 5: «A Orroli [provincia di Cagliari] si usava dare il pene del maiale ai fabbri che lo utilizzavano per verificare che il ferro fosse perfettamente temperato: si ungeva con la parte l'arnese che successivamente veniva immerso nell'acqua. Dai riflessi che il grasso produceva sul metallo si giudicava della riuscita dell'operazione». Ricordo che per quanto riguarda la cura dei geloni esiste anche la significativa testimonianza del medico Marco Aurelio Severino (1580-1656): «aliis ex percalefacto porcino ueretro, perfricatio fuit usui non poenitendo» (Severino 1632, 178).

[20] Wachtmeister 1985, 171-172. Qui il plurale *ueretra* potrebbe forse indicare un singolo organo genitale come sembrerebbe avvenire in Chiron 514: *prae dolore extant ei* [*ei* B *et* M] *ueretra*. La ricetta si rinviene, con qualche variante, anche nel cod. Montecassino, Biblioteca statale del Monumento nazionale V. 69 (sec. IX ex.), che tramanda Plin. *phys. Bamb.*: p. 133a, 96,32, trascritta in Fischer 2011, *ad loc.* Sull'opera denominata *Physica Plinii* e le sue redazioni cfr. Adams-Deegan 1992, 89-91. Ignoro al momento la fonte della ricetta in questione. Il termine *diascord(i)um* è esito della traslitterazione del gr. διὰ σκορ(ό)δων (σκόροδον = 'aglio'), ma probabilmente con slittamento di significato, perché in origine l'espressione doveva indicare un preparato caustico: Galen. *Compos. med. sec. loc.* 12,667 Kühn: ἤτοι διὰ τομῆς ἐκκρῖναι δεῖ τὸ πῦον [...] ἢ δριμεῖ διαρρήξειν

Si noti in particolare come l'espressione *in oleo soluta* abbia il valore di 'liquefatta'; si vedano a tal proposito: Aug. *epist.* 102,4: *possunt tales putare oleum ex adipibus non debere natare super aquam, sicut illud quod ex oliua est*; Anon. *de taxone* l. 57 rec. β: *ex oleo eius* [scil. *taxonis*] *curato pedes*; *Pass. Matth.*: 18: *cooperite eum* [scil. *Matthaeum*] *papyro, quem primum infundite in delfinacio oleo cum sulphure bitumine et pice*[21].

1.3. Le annotazioni manoscritte di Wilhelm Heraeus e il commento a Pelagonio di Karl Hoppe

Un altro punto da me esaminato nel 2012 era costituito dalle annotazioni a matita che si rinvengono nell'esemplare dell'edizione di M. Ihm di Pelagonio[22] appartenuto a Wilhelm Heraeus (1862-1938) e attualmente posseduto dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* a Monaco[23]. A proposito del § 237 Heraeus accenna a una lettera di Karl Hoppe (1868-1946) del 10 aprile 1929 e poi aggiunge che nella traduzione greca bisogna leggere φύσιν (lett. 'natura', cioè 'pene') invece di φῦσαν ('vescica') oppure presupporre che in Pelagonio *ueretrum* fosse corruzione di *uretrum* da un non attestato *οὔρηθρον = 'vescica'[24]. Presso la Biblioteca del *Thesau-*

φαρμάκῳ, οἷόν ἐστι τὸ σμίλιον [anche questo un preparato caustico] καὶ τὸ διὰ σκορόδων (~ Paul. Aeg. 3,23,13: ἢ διὰ τομῆς ἐκκρίνωμεν τὸ πῦον ἢ δριμεῖ φαρμάκῳ συρρήξωμεν, οἷόν ἐστι τό τε σμιλίον καλούμενον καὶ τὸ διὰ σκόρδων; trad. lat. 131 [p. 77,7-8]: *aut per incisionem eiciamus saniem aut acri medicamine disrumpamus, uelut est, quod dicitur smilion aut diascordon*). Il vocabolo si rinviene anche nella terminologia medica (pre)moderna, ma con probabili ulteriori adattamenti semantici (cfr. ad es. *OED*, s. v. *diascord*, dove tuttavia si collega il termine inglese al gr. διὰ σκορδίων attraverso il lat. *diascordium*).

[21] Il passo in questione di Pelagon. 237 può essere quindi tradotto «Fa' gocciolare del grasso fuso di pene di maiale essiccato nel punto in cui il piede presenta la piaga aperta». Qui *locus* con il gen. ha valore piuttosto pleonastico, come altrove nel latino tardo (cfr. Löfstedt 1911, 144-145 e *ThlL* 7,1, 1582,80 - 1583,15, s. v.), ma non in misura così marcata come ad es. in Ven. Fort. *vita Germ.* 18,56: *cuius loca maxillarum sancto perunguens oleo* e *vita Pat.* 11,34: *puellae mutae labiorum loca manu contrectans*. Per il dativo retto da *destillo* si veda la disamina dello stesso Hoppe in *Appendice* 2; un caso assimilabile al nostro è Plac. *med.* 16,33: *caprinum lotium cum mulso auribus distillatur*.

[22] Ihm 1892.

[23] Segnatura: 137/20(2) (fig. 4).

[24] La grafia di Heraeus è di assai difficile interpretazione (ringrazio ancora una volta il Prof. Stephan Heilen per la gentile collaborazione): «s. br. Hoppe 10/4.29 S. 1 fg. doch lies die Übers. *** [?] veretrum: χοιρείαν φύσιν (φυσαν trad.). Oder

rus linguae Latinae sono conservati anche i due volumi dell'edizione del *Corpus hippiatricorum Graecorum* appartenuti a Heraeus e contenenti sue annotazioni[25]. Nel primo volume a p. 346 a proposito di *Hipp. Ber.* 100,7 (la traduzione greca di Pelagon. 237) la lezione φῦσαν dell'apparato è sottolineata a matita e in corrispondenza nel margine sinistro (ancora a matita) è annotato: «l. φύσιν ». A destra invece si legge: «Br. Hoppe 10/4.29 S. 1 fg.»[26].

Per quanto invece riguarda K. Hoppe, come aveva indicato Fischer nel suo commento, questi si era soffermato sul passo di Pelagonio nella sezione di annotazioni all'opera che aveva pubblicato nel 1936[27]. Pure Hop-

---

lies bei Pelag. ~~οὐρ~~ uretrum = *οὔρηθρον (-τρον) harnblase = οὐρηδόχος κύστις». Questa lettura dell'annotazione di Heraeus è diversa relativamente alle parole «doch lies die Übers.» e «Oder lies» ('oppure si legga') rispetto a quella da me fornita in Ortoleva 2012, 73: «doch las die Überl.» e «Oder las» ('Oder leggeva'). Che la trascrizione ora fornita sia da preferirsi, soprattutto relativamente al secondo punto, risulterà evidente da ciò che si dirà in seguito.

[25] Segnatura: Gr. 412/1-2. Il secondo volume fu donato dallo stesso Hoppe a Heraeus: nella pagina bianca dopo la copertina si legge infatti: «Guilelmo Heraeo editor 28.2.28».

[26] Fig. 5. Inoltre, nella pagina seguente, a proposito di φῦσαν del testo, l'accento circonflesso è mutato in acuto ed è posta una barretta sull'α; nel margine destro poi si legge: «/ ι ? v. Pel. L. c. (veretrum)».

[27] Hoppe aveva dedicato a Pelagonio un commento filologico ed esegetico uscito in parti separate dal 1929 al 1938. Il § 237 è discusso in Hoppe 1936, 107-108: «[...] Im übrigen ist der Text rätselhaft, denn *veretrum* paßt nicht als Objekt zu dem hier transitiven *destillare* = abtropfen lassen. Der griechische Übersetzer, der sich freilich oft als unzuverlässig erwiesen hat, sagt „drücke die Blase eines Schweines über der geöffneten Stelle aus." Dies wird verständlich aus Marcellus 9,9 *urina apri servatur ... cum vesica ipsius*; 26,73 *verris silvatici lotium cum sua vessica ... adservatum*. Wie § 237 der Harn eines Schweines nach Aufhören der Entzündung zur Verwendung kommt, so § 294 der eines Menschen nach Abfallen der Brandschorfe. Von Seiten des Inhalts erscheint somit der griechische Text als einwandfrei; das Verb des lateinischen Textes, *destillabis*, würde dieser Sachlage entsprechen. Der Fehler müßte also in *veretrum* stecken, wobei vermutlich auch noch mit einer Lücke im Text zu rechnen wäre, in der das von dem Verb *destillabis* erforderte Objekt *lotium* oder *urinam* stand. Doch will mir eine paläographisch wahrscheinliche Ergänzung nicht gelingen» («Per il resto il testo è enigmatico: *veretrum* non va bene come oggetto di *destillare*, che qui è transitivo e significa 'far gocciolare'. Il traduttore greco, che però si dimostra spesso inaffidabile, dice 'spremi la vescica di un maiale sul punto che è aperto'. Ciò è comprensibile sulla base di Marcello 9,9 *urina apri servatur ... cum vesica ipsius*; 26,73

pe, al pari di Oder, ipotizzava una lacuna nel testo ma non osava colmarla.

2. La corrispondenza fra K. Hoppe e W. Heraeus

Fin qui più o meno quello che avevo esposto nel 2012 (con alcune integrazioni e rettifiche). Il 9 marzo del 2016 ricevo però un'email da parte del Dr. Manfred Flieger che mi comunicava di aver ritrovato le lettere che Hoppe aveva spedito a Heraeus che J. B. Hofmann asseriva, nel suo necrologio del latinista apparso nel 1940, si trovassero conservate proprio al *Thesaurus linguae Latinae*[28].

In particolare si tratta di un complesso di 86 pezzi, fra cartoline postali, lettere (spesso composte da varie pagine) e alcuni foglietti con appunti[29]. Quasi tutta la corrispondenza proviene da K. Hoppe[30] e copre un periodo che va dal 15 aprile 1926 al 1 ottobre 1936[31]. Gli argomenti trattati sono soprattutto filologici e riguardano numerosi passi di autori (perlopiù latini) di medicina umana e veterinaria: ad es. Scribonio Largo, Mar-

---

verris silvatici lotium cum sua vessica ... adservatum. Come al § 237 viene prescritto l'impiego di urina di maiale una volta cessato il dolore, così al § 294 si utilizza quella umana dopo la caduta delle croste della cauterizzazione. Dal punto di vista del contenuto il testo greco appare dunque ineccepibile; il verbo del testo latino, *destillabis*, è conforme a questa interpretazione. L'errore deve essersi perciò infilato nel termine *veretrum*, presso cui probabilmente deve essere vista una lacuna nel testo, in cui si trovava l'oggetto richiesto dal verbo *destillabis*: *lotium* o *urinam*. Non sono in grado tuttavia di proporre un'integrazione paleograficamente accettabile»).

[28] Hofmann 1940, 25 e n. 1. Avevo messo il Dr. Flieger sulle tracce di questo epistolario già nel 2012, ma purtroppo allora le ricerche non avevano dato alcun frutto (cfr. Ortoleva 2012, 73, n. 5).

[29] Ringrazio molto il Dott. Giuseppe Marcellino per aver fotografato integralmente le carte di Heraeus.

[30] Unica eccezione la cartolina postale del 21 dicembre 1930 inviata da Otto Schumann (1888-1950) da Francoforte sul Meno. Quest'ultimo è anche l'unico pezzo della corrispondenza redatto con la macchina da scrivere; il resto è tutto manoscritto.

[31] Di una lettera manca il foglio recante la data. La successione temporale è la seguente: 1926: 1 cartolina; 1928: 11 lettere, 6 cartoline; 1929: 15 lettere, 7 cartoline; 1930: 10 lettere, 2 cartoline; 1931: 3 lettere, 1 cartolina; 1933: 2 lettere, 1 cartolina; 1934: 2 lettere, 2 cartoline; 1936: 1 cartolina. Hofmann 1940, 25, si limita ad accennare a «ein reger Briefwechsel [...] aus den Jahren 1929 und 1930» relativamente al solo testo di Teodoro Prisciano e del materiale a esso connesso.

cello Empirico, Teodoro Prisciano, Pelagonio e la *Mulomedicina Chironis*[32].

Nella lettera del 10 aprile 1929, proprio come aveva indicato Heraeus nelle sue annotazioni marginali, Hoppe si sofferma su Pelagon. 237[33]. In primo luogo Hoppe definisce il problema testuale «eine Nuß zu knacken», potremmo dire 'un osso duro' o 'una gatta da pelare'. Subito dopo rivela un particolare per noi molto interessante: Hoppe era in possesso di una cartolina che Ihm aveva inviato a Oder e che gli era pervenuta insieme al lascito che l'amico scomparso qualche anno prima gli aveva trasmesso per disposizioni testamentarie[34]. Hoppe non si diffonde sul testo di questa cartolina, ma dice solo che Ihm «chiedeva» come il rimedio fosse «messo in pratica». Questa cartolina inviata da Ihm a Oder, che purtroppo non è stata finora rinvenuta, dovrebbe costituire la replica a quella in mio possesso, che Oder aveva scritto a Ihm l'8 dicembre del 1906 e di cui si è detto prima. In ogni caso non sembra che Ihm abbia fornito una risposta ritenuta accettabile da Hoppe.

Dopo questo preambolo, nella stessa lettera Hoppe mette in primo luogo in evidenza le divergenze fra il testo latino e quello greco: *ueretrum* e φῦσα. Poi passa a esaminare l'accostamento *ueretrum / destillabis*, che gli sembra «del tutto incomprensibile». Hoppe sottolinea in particolare come il traduttore greco esegua di solito traduzioni letterali, senza prestare attenzione all'esecuzione del rimedio in sé. Se questi avesse veramente letto *ueretrum* – dice Hoppe – avrebbe scritto αἰδοῖον, non φῦσα. Dunque, conclude, *uesica* doveva trovarsi necessariamente nel testo latino e bisogna ipotizzare una lacuna. Qui Hoppe è già fuori strada, dal momento che egli attribuisce eccessivo peso alla traduzione greca, che è invece null'altro che un'interpretazione sbagliata del testo latino. È interessante però seguirlo nel ragionamento, perché – come abbiamo visto – nella sua pubblicazione del 1936 avrebbe semplicemente affermato di non essere in grado di colmare la lacuna[35].

---

[32] Non manca qualche notizia personale, come ad es. nella cartolina del 13 settembre 1933 e nella lettera del 30 ottobre dello stesso anno in cui si accenna al matrimonio della figlia e alla partenza di questa per New York.

[33] La porzione di lettera che qui ci interessa è riprodotta alle figg. 6-7 e trascritta in *Appendice* 1.

[34] A tal proposito Hoppe si lascia sfuggire una battuta polemica: «dopo che questo [il lascito] era stato saccheggiato senza ritegno dagli amici berlinesi».

[35] Cfr. *supra*, n. 27.

Hoppe parte da un dato: dietro a *ueretrum* si potrebbe nascondere un'indicazione di tempo: *ueterem* andrebbe bene con un ipotetico *urinam*, ma non con *porcinum*, né con un ipotetico *lotium*. La scelta cade dunque su *ueterinum*, *ueternum* o *ueteratum*. La mancanza di alcuni elementi nel testo greco sarebbe dovuta alla tendenza ad abbreviare del traduttore. Le due proposte di integrazione sono dunque: 1) *porcinum <lotium in uesica sua> ueteratum loco apertae ungulae destillabis*; 2) *porcinum lo<tium de uesica lo>co apertae ungulae destillabis*, ma in quest'ultimo caso non lo convince la posizione del participio[36].

Heraeus aveva sicuramente risposto a Hoppe su questo punto, perché nella lettera del 20 aprile dello stesso anno Hoppe replica alle argomentazioni del suo corrispondente[37]. Quale fosse l'opinione esposta in prima battuta da Heraeus lo conosciamo parzialmente attraverso le annotazioni a matita nella sua edizione di Ihm[38]: in luogo di φῦσαν nel testo greco bisognava leggere φύσιν ('natura', cioè 'pene'). Ma questa soluzione può solo accordare il testo greco con quello latino. Rimane da spiegare, come già si chiedeva Ihm nella corrispondenza con Oder, come il rimedio veniva messo in atto. Probabilmente Heraeus pensava all'impiego dell'urina di un maiale vivo, ma Hoppe è molto critico su questo punto e nel farlo mette anche in evidenza aspetti quasi 'comici' della situazione che praticamente si sarebbe venuta a creare: 1) φύσις nel senso di 'pene' non si troverebbe mai nel *CHG*. 2) Come si sarebbe dovuto fare per indurre a orinare il maiale proprio sul piede del cavallo? 3) Se si attendeva che il maiale orinasse da qualche altra parte, come far ricadere le restanti gocce proprio sulla piaga del cavallo? 4) Come si sarebbero dovuti posizionare entrambi gli animali in questo frangente? L'interpretazione di Heraeus andava quindi senz'altro respinta.

Ma, come si è visto, nella copia personale dell'edizione di Pelagonio di Heraeus, annotata a matita, si affaccia un'altra ipotesi: *ueretrum* sarebbe una corruzione di *uret*(*h*)*rum*, termine che non sembrerebbe attestato nel latino classico, tardo o medievale e che costituirebbe la traslitterazione di un parimenti non attestato οὔρηθρον ('vescica', οὐρηδόχος κύστις). Ora

---

[36] Hoppe dà qui prova delle sue doti di congetturatore, sebbene – come si è detto – egli non avesse colto il senso genuino del precetto: «...Un des critiques les plus ingénieux que j'aie connus» non a caso ebbe a dire Max Niedermann a proposito dello studioso (Niedermann 1949, 12).

[37] Riprodotta alla fig. 8 e trascritta in *Appendice* 2.

[38] Ma si rinvengono annotazioni a matita (purtroppo difficilmente decifrabili) anche sui fogli della lettera di Hoppe del 10 aprile.

abbiamo la prova che Hoppe conoscesse anche questa seconda interpretazione di Heraeus. Lo apprendiamo dall'ultima missiva conservata al *Thesaurus*: una cartolina postale del 1 ottobre 1936 (che è poi lo stesso anno dell'articolo in cui si commenta il § 237)[39]. Ciò che ci interessa è un'annotazione scritta a matita e capovolta rispetto al testo principale. Non si fa riferimento a Pelagonio, ma che si tratti del nostro passo sembra inequivocabile. Il tono appare leggermente polemico dal momento che Hoppe si chiede se sia metodicamente ammissibile sulla sola base di una congettura, anche se lieve, inserire nel testo di Pelagonio una parola greca non attestata come οὔρηθρον.

Come avevo già messo in evidenza[40], nel 1943 il veterinario militare Karl Wilberg (nato Wilkowsky) nella sua tesi di laurea su Pelagonio fornisce una traduzione sostanzialmente corretta del passo, rendendo *porcinum ueretrum* con 'Schweinefett' ('grasso di maiale')[41]. A chiusura del lavoro Wilberg ringrazia proprio il vecchio Prof. Hoppe per i consigli ricevuti per la traduzione dell'intera opera di Pelagonio. Chi ha risolto il problema? Wilberg o Hoppe? Questo non è ancora possibile saperlo. Conosciamo al momento infatti solo ciò che Hoppe disse a Heraeus e (purtroppo per via indiretta) ciò che quest'ultimo scriveva a Hoppe. Solo quando sarà rinvenuta la corrispondenza ricevuta da Hoppe potremo mettere la parola fine al nostro racconto[42].

---

[39] Una riproduzione alla fig. 9; la trascrizione in *Appendice* 3. Hoppe risponde a una cartolina di Heraeus del 23 agosto 1936.

[40] Ortoleva 2012, 79-80.

[41] Wilberg 1943, 48: «Wenn die Hitze nachgelassen hat, träufelt man auf die offene Hufwunde Schweinefett».

[42] Purtroppo non ci aiutano le circostanze della morte di Hoppe, che avvenne il 5 agosto del 1946 a Elberfeld (Wuppertal), dove lo studioso si era trasferito da Krefeld durante la guerra o immediatamente prima (in Hoppe 1940-1941 il luogo di residenza indicato è Elberfeld; anche Wilberg 1943, 94, riporta la stessa località nei ringraziamenti). Il Sig. Thorsten Dette, dello Stadtarchiv di Wuppertal, mi ha gentilmente comunicato con email del 7 febbraio 2017 che, in base al certificato di morte, l'ultimo indirizzo di Hoppe a Wuppertal fu Tannenbergstraße 12. Proprio questo indirizzo corrisponde tuttavia a una 'Judenhaus', un edificio presso cui erano costretti a vivere i cittadini ebrei durante il nazionalsocialismo (cfr. ad es. Okroy 2002, 65-66).

Bibliografia

Adams-Deegan 1992 = J. N. Adams - M. Deegan, *Bald's* Leechbook *and the* Physica Plinii, «ASE» 21, 1992, 87-114.

Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.

Fischer 1980 = Pelagonius, *Ars veterinaria*, edidit K.-D. Fischer, Leipzig 1980 [1981].

Fischer 2011 = K.-D. Fischer, *Plin. phys. Bamb. Cod. Cass.*, stampato in proprio 2011 [esemplare posseduto dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae*, inv. 2011/265].

Gercke 1910 = A. Gercke, *Methodik*, in A. Gercke - E. Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, 1, Leipzig - Berlin 1910, 1-128.

Hofmann 1940 = J. B. Hofmann, *Wilhelm Heraeus*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft» 271, 1940, 16-32.

Hoppe 1936 = K. Hoppe, *Kritische und exegetische Nachlese zu Ihms Pelagonius. II [§§ 193-266]*, «Cheiron» 8, 1936, 93-111.

Hoppe 1940-1941 = K. Hoppe, *Die Veterinärschriften Alberts von Bollstädt, Mynsingers und Wolfgangs II. von Hohenlohe in ihrem Verhältnis zu einander*, «Beiträge zur Geschichte der Veterinärmedizin» 3, 1940-1941, 321-330.

Ihm 1892 = Pelagonii *Artis veterinariae quae extant*, recensuit praefatus commentatus est M. Ihm, Lipsiae 1892.

Löfstedt 1911 = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur* Peregrinatio Aetheriae. *Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Uppsala - Leipzig 1911.

Lavagnini 1942 = B. Lavagnini, *Sul latino "veretrum"*, «SIFC» 19, 1942, 43-46 [= B. Lavagnini, *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palermo 1978, 374-377].

Niedermann 1949 = M. Niedermann, *Notes de critique verbale sur quelques textes médicaux latins*, «Humanitas» 2, 1949, 3-32.

Nilson 2002 = J. Nilson, *Pelagonius' Ars Veterinaria. A Translation with Notes*, A paper submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Bachelor of Arts at Kalamazoo College (Michigan), 2002.

Oder-Hoppe 1924-1927 = *Corpus hippiatricorum Graecorum*, ediderunt E. Oder et C. Hoppe, 1-2, Lipsiae 1924-1927.

Okroy 2002 = M. Okroy, *Volksgemeinschaft, Erbkartei und Arisierung: ein Stadtführer zur NS-Zeit in Wuppertal*, Wuppertal 2002.

Önnerfors 1963 = A. Önnerfors, *In Medicinam Plinii studia philologica*, Lund 1963.

Ortoleva 1998 = V. Ortoleva, *Un nuovo testimone frammentario di Pelagonio e alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'*Ars ueterinaria, «RPL» 21, 1998, 13-44.

Ortoleva 2008 = V. Ortoleva, Rec. di A. McCabe, *A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine. The Sources, Compilation, and Transmission of the* Hippiatrica, Oxford 2007, «ByzZ» 101, 2008, 261-265.

Ortoleva 2012 = V. Ortoleva, *Max Ihm e Eugen Oder. A proposito di alcuni autografi recentemente scoperti*, «Philologia antiqua» 5, 2012, 49-84 {= *Scritti di filologia greca e latina I (2012-2016)*, Catania 2023, 61-117 }.

Rapallo-Lecca 1979-1980 = C. Rapallo - A. Lecca, *L'utilizzazione della carne suina in Sardegna. Forme di conservazione e di consumo*, «Bollettino del repertorio e dell'atlante demologico sardo» 9, 1979-1980, 51-62.

Rohlfs 1956-1961 = G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 1-3, München 1956-1961.

Sarchiani 1826 = Pelagonii *Veterinaria* ex Richardiano codice excripta et a mendis purgata ab Jo. Sarchianio. Nunc primum edita cura C. Cionii. Accedit Sarchianii versio Italica, Florentiae 1826.

Sestili 2014 = Pelagonio, *Arte veterinaria*, a cura di A. Sestili, Roma 2014.

Severino 1632 = Marci Aureli Severini *De recondita abscessuum natura libri VII*, Neapoli 1632.

Wachtmeister 1985 = W. Wachtmeister, *Physicae Plinii quae fertur Florentino-Pragensis liber secundus*, Frankfurt am Main - Bern - New York 1985.

Wagner 1960-1964 = M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 1-3, Heidelberg 1960-1964.

Wilberg 1943 = Karl Wilberg (Wilkowsky), *Die Pferdeheilkunst des Pelagonius*, Inauguraldissertation zur Erlangung des Grades eines Doktors der Veterinärmedizin an der Friedrich-Wilhelm-Universität in Berlin, Berlin 1943.

Appendice[43]

1. *Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 10 aprile 1929, pp. 1-2*

[...] Aber Pel. 237 bietet allerdings infolge der absonderlichen Verschiedenheit des lateinischen und griechischen Textes eine Nuss zu knacken.

Ad famicem eqs. cum feruor[*e*] *quieuerit* – so dass *cum* als Präposition aufgefasst worden wäre; etwa ebensoleicht ist die Annahme einer Haplographie des *r*: *feruor <r>equieuerit – porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis* ~ C.H.G. I 100,7 Ἐπειδὰν δὲ ἡ θέρμη παύσηται, χοιρείαν φῦσαν κατὰ τὸν ἀνεῳγμένον τόπον ἀποστράγγισον.

Auf einer Karte, die mit dem mir testamentarisch vermachten Nachlasse Oders (nachdem ihn seine Berliner Freunde weidlich geplündert hatten) in meinen Besitz gelangt ist, fragt Ihm, wie der lateinische Text wohl „effectuiert" worden sei. Er ist auch für mich, soweit *porcinum ueretrum* in Betracht kommt, völlig unverständlich. Was aus einem *ueretrum* träufelt, kann nur Harn sein, da Sperma nicht in Betracht kommt. Bei einem lebenden Schwein kann man den Strahl nicht dirigieren, ein abgeschnittenes *ueretrum* enthält keinen Urin. Der griechische Text lässt sich dagegen verstehen nach den von nur bei Oder beigebrachten Parallelen Marcellus 9,9 *urina apri seruatur .. in uesica ipsius, quomodo ei sublata fuerit*, 26,73 *uerris siluatici lotium cum sua uesica in fumo suspensum et adseruatum*. Da haben wir die φῦσα und etwas zum Tröpfeln.

Nun zeigen grobe sachliche Missverständnisse, dass der griechische Übersetzer kein Fachmann war, ja dass er blind darauf los übersetzte, ohne sich die beschriebenen Vorgänge vorzustellen. Wer die vol. I 71_7 adn. charakterisierte Übersetzung ἐν κόλπῳ ἢ ἐν στρώματι βάλε fertig brachte, würde von sich aus auch *ueretrum* mit αἰδοῖον übersetzt haben: m. a. W., in der Vorlage muss von einer *uesica* die Rede gewesen sein. Und da eine Entstellung von *uesica* zu *ueretrum* unglaublich ist, muss das in einer anzunehmenden Lücke geschehen sein. Andererseits kürzt der Übersetzer zuweilen, sodass es nicht zu verwundern ist, wenn der lateinische Text mit dem (offenbar entstellten) *ueretrum* ein Wort enthält, dem im Griechischen nichts entspricht.

Weiter heißt es bei Marcellus 9,101 *apri lotium .. uetustum magis prodest.* Dies hat mich auf den Gedanken gebracht, in *ueretrum* (das doch

[43] Ringrazio sentitamente Concetta Sipione, Klaus Kempf e Klaus-Dietrich Fischer per l'aiuto prestatomi nel lavoro di trascrizione e traduzione.

nicht gut aus *urinam* entstellt sein kann) eine Altersbezeichnung zu suchen. Da für Harn nur *urina* und *lotium* in Frage kommen, müsste, falls das nicht allzufernliegende *ueterem* (> *ueretem* u. s. w.) ursprünglich war, das Genus von *porcinum* geändert werden: in der Lücke stand dann u. a. auch *urinam*)[44]. Geht man | andererseits von *porcinum* als richtig aus, wobei *lotium* ausgefallen wäre)[45], so kämen der palaeographischen Wahrscheinlichkeit wegen nur Worte in Betracht die ein *r* enthalten. Das wären *ueterinum* (Mul. Chir. 255_{14} *ueterinam tussem* [*sic*]; *axungiam ueterinam* 179_{27} fasse ich auch so auf, doch könnte es auch *ax.* von der *bestia ueterina* sein, vgl. *ax. uulpina* 245_{9}), *ueternum* (thes. gloss., Georges), und auch *ueteratum*. Dem Einwande, dass keins der beiden Adjektiva sonst bei Pelagonius das bei ihm häufige *uetus* vertrete, kann man mit der Annahme begegnen, das singuläre Wort entstamme der Quelle, wie es nachweislich bei *siccanus* 59_{6} der Fall ist: Pel. 128 u. Mul. Chir. 414 (wo ebenfalls *siccanus* als ἅπαξ εἰρημένον vorkommt) entstammen aus gleicher Quelle. Es hieß, wenn ich nicht irre, dem Sinne nach etwa *porcinum* <*lotium in uesica sua*> *ueteratum*. Es wäre hübsch, wenn Sie – vorausgesetzt dass Ihnen meine Erwägungen annehmbar erscheinen – eine Form fänden, die den Ausfall der Worte begreiflich machte* (Gercke bezeichnet in der Einleitung zur Altertumswissenschaft solch Bestreben allerdings spöttisch als „Sport“!).

Ich möchte nichtannehmen, dass *loco* aus *lotio* = *lotium* entstellt sei. Zwar gibt R 35_{34} *suco* statt *sucum*, umgekehrt 70_{24} *temperatum* statt *temperato*, aber nirgends *ci* + Vokal statt *ti* + Vokal (*nasturcium* kommt nicht in Frage), und nur einmal in solchem Falle *ti* statt *ci* in *sescuntiae* 37_{29}. Vielmehr steht *loco* m. Gen. in umschreibenden Sinne, worüber Löfstedt im Kommentar zur Peregrinatio S. 144 handelt.

Noch ein Wort über den „Dativ des Ziels“. Dieser ist nach Schmalz-Hofmann im Spätlatein nur bei Dichtern reich entwickelt. Aber auch bei den Medizinern. Pel. 9 *naribus mittes* 31 *faucibus mittas* 325 *tunc ei aeruginem mittis*: Med. Plin. 78_{15} *mittitur isdem fel taurinum* Theod. Prisc. 192_{1} *cui partem mellis similiter mittimus* (Rose: *miscemus*), Ps. Theod. 277_{27} *radiculam cauo denti mitt<it>o* (Rose: *inicito*) Antid. Brux. 31 *cui* (scl. *olliculae*) *haec mittenda sunt* Apicius ed. Vollmer 37_{15} *cui oleum mittis* 39_{16} *cui mittis Lucanicas* 50_{22} *mittitur eis condimentum* 62_{6} *bullienti mittis amulum*. Obige Pelagoniusstelle zeigt, daß man bei Ps.

[44] Così la parentesi nel testo della lettera.

[45] Così la parentesi nel testo della lettera.

Theod. 272_{19} *auribus absinthii sucum stillamus* 313_{14} *capiti stillatum* nicht genötigt ist, an eine „umgekehrte“ Schreibung *(i)stillatum = instillatum* zu denken. Pel. 281, 314 *uulneribus spargis* 464 *faucibus deicis*. Med. Plin. *cinis exesis dentibus coniectus* 69_{1} *pedibus ponis* Marcellus 10,48 *pilos intortos naribus fluentibus fulcies* Mulom. Chir. 56_{12} *agro proicere* Vegetius II 82,5 *loco suo redisse* 44,1 *foraminibus calcabis* Mustio 29_{17} *ut neque ori neque oculis aliquid cadat*.

* *porcinum ueteratum lo<tium de uesica lo>co apertae ungulae destillabis* behagt mir nicht wegen der Stellung des Partizips.

Traduzione

[...] Ma Pelagon. 237 rappresenta, tuttavia, una gatta da pelare a causa della particolare differenza fra il testo latino e quello greco.

Ad famicem eqs. cum feruor[*e*] *quieuerit* – così *cum* sarebbe stato interpretato come una preposizione; allo stesso modo è possibile che si sia verificata una aplografia della *r*: *feruor <r>equieuerit – porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis* ~ C.H.G. I 100,7 Ἐπειδὰν δὲ ἡ θέρμη παύσηται, χοιρείαν φῦσαν κατὰ τὸν ἀνεῳγμένον τόπον ἀποστράγγισον.

In una cartolina, che è pervenuta in mio possesso con il lascito di Oder a me trasmesso in eredità (dopo che i suoi amici berlinesi lo avevano saccheggiato senza ritegno), Ihm chiede come il testo latino fosse presumibilmente «messo in atto». Esso è anche per me, per quanto concerne *ueretrum porcinum*, del tutto incomprensibile. Ciò che gocciola da un *ueretrum* può essere solo urina, poiché lo sperma non può essere preso in considerazione. Nel caso di un maiale vivo il getto non può essere direzionato; un *ueretrum* amputato non contiene urina. Al contrario, il testo greco può invece essere compreso solo attraverso i passi paralleli forniti da Oder: Marcell. [*med.*] 9,9: *urina apri seruatur ... in uesica ipsius, quomodo ei sublata fuerit*; 26,73: *uerris siluatici lotium cum sua uesica in fumo suspensum et adseruatum*. Abbiamo infatti la φῦσα [‘vescica’] e qualcosa da far gocciolare. Ebbene, i grossolani errori materiali mostrano che il traduttore greco non era un esperto e che egli ha di conseguenza tradotto alla cieca, senza immaginarsi le operazioni descritte. Chi ha eseguito la traduzione ἐν κόλπῳ ἢ ἐν στρώματι βάλε (cfr. vol. I 71 7 nota)[46], avrebbe potuto tradurre anche *ueretrum* con αἰδοῖον. In altre parole, nel modello

[46] Oder-Hoppe, 1, 1924, 71: «falso versum; fuerat latine: in sinu, scl. vasis genere, aut in tegula = tigillo».

deve essersi trattato di *uesica*. E dal momento che una corruttela da *uesica* a *ueretrum* è inverosimile, ciò deve essere avvenuto in un'ipotetica lacuna. D'altro canto, il traduttore di tanto in tanto abbrevia, cosicché non c'è da meravigliarsi se il testo latino con *ueretrum* (apparentemente corrotto) contiene una parola alla quale non corrisponde nulla in greco.

Inoltre, in Marcell. [*med.*] 9,101 si trova: *apri lotium ... uetustum magis prodest*. Ciò mi ha dato l'idea di cercare in *ueretrum* (che tuttavia non va bene come corruttela di *urinam*) una designazione di tempo. Poiché relativamente all'urina solo *urina* e *lotium* possono essere presi in considerazione, se il non troppo diverso *ueterem* (> *ueretem* ecc.) era la lezione genuina, allora il genere di *porcinum* dovrebbe essere cambiato: nella lacuna si trovava poi tra l'altro anche *urinam*. Supponendo invece che *porcinum* sia corretto, e che piuttosto *lotium* sia stato omesso, in questo modo, sulla base della probabilità paleografica, potrebbero essere prese in considerazione solo parole che comprendono una *r*. Esse sarebbero *ueterinum* (Mul. Chir. [p.] 255,14 [Oder; § 835]: *ueterinam tussem* [*sic*]; *axungiam ueterinam* [p.] 179,27 [Oder; § 555]; le considero così, ma potrebbe essere anche *axungia* di *bestia ueterina*; cfr. *axungia uulpina*, [p.] 245,9 [Oder; § 791], *ueternum* (*CGL*, Georges), e anche *ueteratum*. All'obiezione che nessuno dei due aggettivi si trova altrimenti in Pelagonio, dove frequentemente si rinviene *uetus*, si può controbattere con l'ipotesi che la parola inconsueta si rinvenisse nella fonte, com'è comprovato dal caso di *siccanus* a [p.] 59,6 [Ihm; § 128]. Pelagon. 128 e Mul. Chir. 414 (dove si rinviene pure l' ἅπαξ εἰρημένον *siccanus*) provengono dalla stessa fonte. Vale a dire, se non vado errato, secondo il senso, all'incirca: *porcinum <lotium in uesica sua> ueteratum*. Sarebbe bello se Lei – supponendo che le mie considerazioni sembrino accettabili – trovasse una forma che renda comprensibile la caduta delle parole (Gercke definisce tuttavia tali sforzi nella *Einleitung zur Altertumswissenschaft* ironicamente come "sport"![47]).

Non vorrei pensare che *loco* si sia corrotto da *lotio* = *lotium*. In effetti si trova in *R* ([p.] 35,34 [Ihm; § 13]) *suco* in luogo di *sucum*, al contrario a [p.] 70,24 [Ihm; § 195] *temperatum* in luogo di *temperato*, ma in nessun luogo *ci* + vocale in luogo di *ti* + vocale (*nasturcium* non attiene alla discussione), e solo una volta il caso di *ti* invece di *ci*: in *sescuntiae* a [p.] 37,29 [Ihm; § 21]. Invece, si trova *loco* con gen. in senso perifrastico. For-

---

[47] Gercke 1910, 67.

se ha il significato di cui tratta Löfstedt nel commento alla *Peregrinatio*, p. 144[48].

Ancora una parola sul “dativo di fine”. Questo è ravvisato da Schmalz-Hofmann *solo* presso i poeti nel latino tardo. Si trova tuttavia anche presso i medici: Pelagon. 9: *naribus mittes*; 31 *faucibus mittas*; 325 *tunc ei aeruginem mittis*; Med. Plin. [p.] 78,15 [Rose] [Plin. *med.* 3,4,21]: *mittitur isdem fel taurinum*; Theod. Prisc. [*log.* p.] 192,1: *cui partem mellis similiter mittimus* (Rose: *miscemus*); Ps. Theod. Prisc. [*add.* p.] 277,27: *radiculam cauo denti mitt<it>o* (Rose: *inicito*); *Antid. Brux.* 31: *cui* (scil. *olliculae*) *haec mittenda sunt*; Apic. ed. Vollmer 37,15 [5,3,2]: *cui oleum mittis*; 39,16 [5,4,2]: *cui mittis Lucanicas*; 50,22 [7,4,3]: *mittitur eis condimentum*; 62,6 [8,6,6]: *bullienti mittis amulum*. Il passo di Pelagonio di cui sopra mostra che non si è costretti a pensare in Ps. Theod. Prisc. [*add.* p.] 272,19: *auribus absinthii sucum stillamus* e in [*add.* p.] 313,14: *capiti stillatum* a una scrittura “inversa”: *(i)stillatum = instillatum*. Pelagon. 281, 314: *uulneribus spargis*; 464: *faucibus deicis*; Med. Plin. [p.] 27,25 [Rose] [Plin. *med.* 1,13,8]: *cinis exesis dentibus coniectus*; [p.] 69,1 [Rose] [Plin. *med.* 2,27,4]: *pedibus ponis*; Marcell. [*med.*] 10,48: *pilos intortos naribus fluentibus fulcies*; Mulom. Chir. [p.] 56,12 [Oder; § 181]: *agro proicere*; Veg. [*mulom.*] 2,82,5: *loco suo redisse*; [2],44,1: *foraminibus* [...] *calcabis*; Mustio [Soran. p.] 29,17: *ut neque ori neque oculis aliquid cadat*.

* *porcinum ueteratum lo<tium de uesica lo>co apertae ungulae destillabis* non mi piace a causa della posizione del participio

2. *Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 20 aprile 1929, p. 5*

7. Bei Pelagonius 237 komme ich in eine Zwickmühle: Hat der Grieche φύσιν geschrieben – ich entsinne mich keiner Stelle, in der dies Wort im G.H.G. im Sinne von αἰδοῖον steht, was nichts ausmacht, steht es doch sogar Ps. Th. 348_{12} in *b* mit der Verschreibung *sifin* für *fisin* – so hat er eine alte Korruptel vorgefunden, woran kein Anstoß zu nehmen wäre. Ich kann aber beim besten Willen nur mit φῦσαν etwas anfangen. Wie will man denn das männliche oder weibliche Schwein in gegebenen Augenblicke, wenn das Pferd dabei ist, zur Notdurft veranlassen? Umgekehrt, wenn man das Schwein bei dieser Verrichtung beobachtet, wie will man es anstellen, dass auch nur die restlichen Tropfen *loco apertae ungulae* aufträufeln? Wie soll ich mir die Haltung beider Tiere in diesem Augen-

[48] Cfr. *supra*, n. 21.

blick vorstellen? Dass aber durch ein Schreibversehen im griechischen Texte der ursprüngliche Tatbestand wieder hergestellt worden sei – das zu glauben kann man sich doch nicht entschließen [...].

Traduzione

Riguardo a Pelagon. 237 mi trovo in un dilemma: se il traduttore greco avesse scritto φύσιν [‘natura’, cioè ‘genitali’] (non ricordo nessun luogo nel *CHG* in cui questa parola abbia valore di αἰδοῖον [‘genitali’]; cosa che non significa nulla: si trova invece anche in Ps. Theod. Prisc. [*add.* p.] 348,12 in *b* con la grafia *sifin* per *fisin*), egli si sarebbe imbattuto in un’antica corruttela, per cui non ci dovremmo affatto sorprendere[49]. Io posso tuttavia con tutta la buona volontà fare qualcosa solo con φῦσαν [‘vescica’]. Come si dovrebbero dunque indurre al bisogno il maschio o la femmina del maiale proprio nel momento in cui il cavallo si trova accanto? Viceversa, se si è osservato il maiale mentre fa ciò, come si può fare in modo che anche solo le rimanenti gocce cadano *loco apertae ungulae*? Come mi devo immaginare il posizionamento di entrambi gli animali in quel momento? Non si potrà tuttavia credere che attraverso un errore di scrittura nel testo greco possa essere ristabilito l’originario stato di fatto [...].

3. *Aggiunta a matita al testo della cartolina postale inviata da K. Hoppe a W. Heraeus il 1 ottobre 1936*

Ist es methodisch erlaubt, auf Grund einer, wenn auch leichten, Konjektur in einem lat. Texte ein unbezeugtes griechisches Wort wie οὔρηθρον zu erschließen?

Traduzione

È metodicamente ammissibile sulla base di una congettura, pur leggera, in un testo latino, impiegare una parola greca non attestata come οὔρηθρον?

[49] Qui il senso non è particolarmente chiaro: Heraeus ha annotato a matita «Pelag.?» sopra «er» (che ha pure sottolineato) e altro, difficilmente intellegibile, sopra «Korruptel vorgefunden». Chi si sarebbe imbattuto in «un’antica corruttela» (*ueretrum*)? Pelagonio stesso (quando compilava dalla sua fonte) o il traduttore greco?

Fig. 1: Pelagon. 237 in *R* (f. 16v).

Fig. 2: La cartolina postale inviata da E. Oder a M. Ihm il 9 dicembre 1906.

B. 8/XII 06

Sehr verehrter Herr Professor!

Da Sie so liebenswürdig waren, mir die Beantwortung von Fragen i. B. a. d. Hippiatrika zuzusagen, komme ich heute mit einer solchen:
Wie übersetzen Sie Pelag. 237 porcinum veretrum loro apertae ungulae destillabis?* In Ihrem Commentar steht darüber nichts.

Mit herzl. Gruß u. besten Dank im voraus

Ihr E. Oder

* Ferner: Meinen Sie, daß die nur in M erhaltene Anweisung über d. Ring hinter gehört, daß also 237 verstümmelt ist?

W. will bald d. [illegible] einsehen u. schreiben!

Fig. 3: Il testo della cartolina postale di Oder.

excipias ... et
colatam eandem aquam per triduum dabis. miraberis.
237 Ad famicem. si iam aperta fuerit famix, grana salis
cum aceto apertae ungulae imponito. furfuribus calidis 25
ungulam foveto et post triduum, si iam umor fluere de-
sierit, alumen scissum cum sinopide et aceto commisce
et pone. cum fervor quieverit, porcinum veretrum loco
apertae ungulae destillabis. cum non claudicaverit, solvis
et bituminabis. 30

1 ungule crescrant | ⟨ ⟩ *ex H explevi* ‖ 3 manuplenam ‖ 4 quotidie ‖ 5 ozinas ‖ 9 inponis ‖ 11 euforbi — III *R* εὐφορβίου γō β' *HP* ‖ 12 — III *R* γō δ' *HP* ‖ 13 araculorum ‖ 14 auriculis | rurigo ‖ 16 detritus | callidõ ‖ 17 rusticho ‖ 18 mirabiris ‖ 20 decus ‖ 21 hyrundinis ‖ 23 mirabiris ‖ 24 iam] tam ‖ 25 callidis ungule ‖ 28 feruore ‖ 30 uituminabis

Fig. 4: Annotazioni a matita di W. Heraeus a p. 80 della copia dell’ed. di Ihm ora posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* (segnatura: 137/20[2]).

20 ἄλλο Πελαγωνίου.
σϛ' 7 Ἐὰν ἤδη ἤνοικται τὸ θλάσμα, κόκκους ἅλατος μίξας μετὰ
ὄξους τῷ ἀνεῳγμένῳ τόπῳ τοῦ ὄνυχος πρόσαγε. θάλπε δὲ καὶ
πιτύροις θερμοῖς τὸν ὄνυχα. καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας, ἐὰν ὁ
ἰχὼρ παύσηται ῥέων, στυπτηρίαν σχιστὴν μετὰ σινωπίδος καὶ
25 ὄξους μίξας ἀπόθου. ἐπειδὰν δὲ ἡ θέρμη παύσηται, χοιρείαν

9 redit particula multum discrepans vol. II σδ' 21 medicamentum magicum, quod **M** praeponit, v. vol. II σϛ'; Pel 237

1 *συν. καλῶς* | *πᾶσαν τ. ὁπλὴν καὶ ἔσται κατὰ τὸ ἐγχ. τὸ ζῷον τοὺς πόδας σκληρ.* 15 *τισὶν om* **M**, *τρισὶν* **g** 25 porcinum veretrum loco apertae ungulae destillabis *cod. Pel:* *φῦσαν, scl. lotii plenam; cf. Marcellus 9, 9; 26, 73*

Fig. 5: Annotazioni a matita di W. Heraeus a p. 346 della copia dell’ed. di Oder e Hoppe degli *Hippiatrica Berolinensia* ora posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* (segnatura: Gr. 412/1).

Krefeld, Oberstraße 59. 1.

d. 10. 4. 29.

Lieber Herr Kollege!

Wegen Ihres in Aussicht gestellten Programms bin ich in freudiger Erwartung. Hoffentlich finden Sie auch wirklich bei einem gelegentlichen Besuche des Bodens – hier sagt man „Speicher" – klingt mir heimatlich, – noch ein Exemplar. Ich würde Ihnen für das wertvolle, viel citierte Werk, dessen Besitz ich oft schmerzlich entbehrt habe, äußerst dankbar sein. – Nun zu Einzelheiten Ihres Briefes.

1. Ähnlich unbegreiflicher Übersetzungen, wie es das vermeintliche ὄξος τὸ ἴσον ~ exosse gewesen wäre, erinnere ich mich nicht. Aber Pel. 237 bietet allerdings infolge der absonderlichen Verschiedenheit des lateinischen und griechischen Textes eine Nuß zu knacken.

Ad fumicem egs. cum feruor[e] quieuerit – so daß cum als Präposition aufgefaßt worden wäre; etwa ebenso leicht ist die Annahme einer Haplographie des r: feruor <r>equieuerit – porcinum ueretrum loco apertae ungulae destillabis ~ C.H.G. I 100, 7 Ἐπειδὰν δὲ ἡ θέρμη παύσηται, χοιρείαν φῦσαν κατὰ τὸν ἀνεῳγμένον τόπον ἀποστράγγισον.

Auf einer Karte, die mit dem mir testamentarisch vermachten Nachlasse Oders (nachdem ihn seine Berliner Freunde weidlich geplündert hatten) in meinen Besitz gelangt ist, fragt Ihm, wie der lateinische Text wohl „effectuiert" worden sei. Er ist auch für mich, soweit porcinum ueretrum in Betracht kommt, völlig unverständlich. Was aus einem ueretrum träufelt, kann nur Harn sein, da Sperma nicht in Betracht kommt. Bei einem lebenden Schwein kann man den Strahl nicht dirigieren, ein abgeschnittenes ueretrum enthält keinen Urin. – Der griechische Text läßt sich dagegen verstehen nach den von mir bei Oder beigebrachten Parallelen aus Marcellus 9, 9 urina apri seruatur .. in uesica ipsius, quomodo ei sublata fuerit, 26, 73 uerris siluatici lotium cum sua uesica in fumo suspensum et adseruatum. Da haben wir die φῦσα und etwas zum Tröpfeln.

Nun zeigen grobe sachliche Mißverständnisse, daß der griechische Übersetzer kein Fachmann war, ja daß er blind darauf los übersetzte, ohne sich die beschriebenen Vorgänge vorzustellen. Wer die vol. I 71, 7 adn. charakterisierte Übersetzung ἐν κόλπῳ ἢ ἐν [illegible]ματι βάλε fertig brachte, würde von sich aus auch ueretrum mit αἰδοῖον übersetzt haben: m. a. W., in der Vorlage muß von einer uesica die Rede gewesen sein. Und da eine Entstellung von uesica zu ueretrum unglaublich ist, muß das in einer anzunehmenden Lücke geschehen sein. Andererseits kürzt der Übersetzer zuweilen, sodaß es nicht zu verwundern ist, wenn der lateinische Text mit dem (offenbar entstellten) ueretrum ein Wort enthält, dem im Griechischen nichts entspricht.

Weiter heißt es bei Marcellus 9, 101 apri lotium .. uetustum magis prodest. Dies hat mich auf den Gedanken gebracht, in ueretrum (das doch nicht gut aus urinam entstellt sein kann) eine Altersbezeichnung zu suchen. Da für Harn nur urina und lotium in Frage kommen, müßte, falls das nicht allzufernliegende ueterem (> ueretem u.s.w.) ursprünglich war, das Genus von porcinum geändert werden: in der Lücke stand dann u.a. auch urinam). Geht man

Fig. 6: Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 10 aprile 1929 (p. 1)
(*Thesaurus linguae Latinae*).

III

Fig. 7: Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 10 aprile 1929 (p. 2)
(*Thesaurus linguae Latinae*).

Fortsetzung nach Empfang des Briefes.

7. Bei Pelagonius 237 komme ich in eine Zwickmühle. Hat der Grieche φῦσιν geschrieben – ich entsinne mich keiner Stelle, in der dies Wort in C.H.G. im Sinne von αἰδοῖον steht, was nichts ausmacht, steht es doch sogar Pl.-Th. 348,12 in b mit der Verschreibung sifin für fisin – so hat er eine alte Korruptel vorgefunden, woran kein Anstoß zu nehmen wäre. Ich kann aber beim besten Willen nur mit φῦσαν etwas anfangen. Wie will man denn das männliche oder weibliche Schwein im gegebenen Augenblicke, wenn das Pferd dabei ist, zur Notdurft veranlassen? Umgekehrt, wenn man das Schwein bei dieser Verrichtung beobachtet, wie will man es anstellen, daß auch nur die restlichen Tropfen loco apertae ungulae aufträufeln? Wie soll ich mir die Haltung beider Tiere in diesem Augenblick vorstellen? Daß aber durch ein Schreiberversehen im griechischen Text der ursprüngliche Tatbestand wiederhergestellt worden sei – das zu glauben kann man sich doch nicht entschließen. – Übrigens bringt mich obige Lesart [illegible] sifin [illegible] C.H.G. I 15,7 εἰ βούλει [illegible] [illegible] τὸ στόμα τοῦ ἵππου [illegible] corpus [illegible] (die Verwechslung häufig, [illegible] I 239 [illegible] corpus [illegible]) [illegible] (bulbos pruriosos) C.H.G. II 331,19]. [illegible], damit die Stute den Hengst „heranläßt". [Ähnliche Wirkung hat [illegible]

Fig. 8: Lettera di K. Hoppe a W. Heraeus del 20 aprile 1929 (p. 5, particolare) (*Thesaurus linguae Latinae*).

Absender: Dr. Karl Hoppe,
bei Herrn Fritz Jansen,
Wohnort, auch Zustell- oder Leitpostamt
Dieringhausen, Kr. Oberberg
Straße, Hausnummer, Gebäudeteil, Stockwerk od. Postschließfachnummer
Kölnerstr. 45

briefliche Abhandlung entschwunden sein sollte. – Mein Beitrag für das nächste Veterinärhistorische Jahrbuch (von Fröhner jetzt Cheiron getauft) werden Randbemerkungen zur Medicina equorum des Jordanus Ruffus werden, des Veterinärs im Marstall Kaiser Friedrichs II; einiges wird Sie davon wohl interessieren, wenn's auch nicht viel ist. Mit recht herzlichen Grüßen Ihr K. Hoppe.

Postkarte
Deutsches Reich

Herrn
Professor Dr. W. Heraeus
Offenbach a/M.
Waldstraße 126 II.
Straße, Hausnummer, Gebäudeteil, Stockwerk oder Postschließfachnummer

Fig. 9: Cartolina di K. Hoppe a W. Heraeus del 1 ottobre 1936
(facciata anteriore)
(*Thesaurus linguae Latinae*).

Gli *Hermeneumata Celtis*: osservazioni a proposito di alcuni studi recenti*

I cosiddetti *Hermeneumata Celtis* (qui di seguito *HC*) sono, come è noto, tramandati dal cod. Wien, Österreichische Nationalbibliothek suppl. Gr. 43. Nel manoscritto (cartaceo) sono riunite due parti originariamente separate: nella prima (ff. 1^v-11^v) si rinviene una grammatica greca trascritta da Johannes Rosenberger, copista personale dell'umanista tedesco Conrad Celtis (1459-1508), che rielabora materiale già presente in analoghi testi umanistici; nella seconda si trovano gli *Hermeneumata*, dovuti alla mano dello stesso Celtis[1]. Come avviene in questo tipo di manuali, anche gli *HC* si compongono a loro volta di due unità ben distinte: un *colloquium* bilingue greco-latino, comprendente testi e dialoghi elementari destinati all'apprendimento delle due lingue (ff. 12-17); un glossario latino-greco organizzato in 51 diverse sezioni tematiche[2] (ff. 18-45^v). La parte contenente gli *Hermeneumata* fu copiata da Celtis nel 1495 da un manoscritto, oggi purtroppo perduto, posseduto dall'abbazia di Sponheim in Germania (Renania-Palatinato). Secondo E. Dickey si sarebbe trattato di un codice del IX-X sec. con il latino scritto in minuscola e il greco in onciale[3]. Il testo degli *HC* è rimasto del tutto sconosciuto ai filo-

---

* Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca FIR 2014 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo: testimonianze letterarie e materiali della produzione scientifica e tecnica del mondo antico. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale». Ringrazio sentitamente Sandro Bertelli per l'accurata consulenza paleografica; un grazie particolare anche a Manfred Flieger del *Thesaurus linguae Latinae* per la sempre preziosa collaborazione. Mi piace infine ricordare come alcune sezioni di questo contributo siano state oggetto di una mia relazione nell'Incontro di Studi *Metodo e Passione* in onore di Giuseppina Basta Donzelli organizzato a Catania l'11 e il 12 aprile 2016 da Paolo Cipolla.

1 Ampi ragguagli bio-bibliografici sulla figura di Conrad Celtis in Flood 2006, 303-311. Bibliografia sul ms. in Dickey 2015, 143.

2 Cfr. Ferri 2012, 755.

3 Dickey 2015, 144-154 (in particolare pp. 147-148 e 153). Si veda anche Ferri 2011, 146, da cui la Dickey riprende l'ipotesi di datazione. A un cod. papiraceo

logi, fino a quando C. Dionisotti non pubblicò nel 1982 l'edizione del testo del *colloquium*[4]. Lo stesso *colloquium* è ora stato nuovamente stampato, con traduzione inglese e ampio commento, da E. Dickey nel 2015[5]. Il glossario è invece ancora sostanzialmente inedito, poiché risultano al momento pubblicate solo le sezioni 1-5, 15, 26 e 39[6]. A un'edizione complessiva del glossario sta attualmente lavorando R. Ferri, che ha pure prodotto vari studi preparatori sull'argomento[7]. Si intende in questa sede apportare qualche contributo intorno alla lingua del *colloquium* e ai lemmi del glossario partendo proprio dagli studi di Ferri e dall'edizione della Dickey[8].

1. Il *colloquium*

37b-d: λαμβάνουσι τόπον ([...] προφάσεις τοῦ Ἰλιακοῦ πολέμου, πρόθεσιν τῆς ἀναγορεύσεως, ἀνάδοσιν...).

προφασεις *C*^{pc}: προφασιν *C*^{ac} || Ἰλιακοῦ *Ferri* [2010, 239]: ελλιακου *C* || πρόθεσιν *Reeve*: προφασιν *C* ὑπόθεσιν *Ferri* [2010, 239] || ἀναγορεύσεως *Ferri* [2010, 239]: αναγορευσις *C*[9].

accipiunt locum ([...] causas Troici belli, materiam recitationis, redictationes...).

recitationis *Dionisotti*: recitacionis *C* || redictationes: *Dionisotti*: redictacīs *C ut vid.*[10]

---

del VI sec. pensava invece Kramer 2004, 43-47. Sul problema della grafia del testo greco nell'antigrafo si veda tuttavia anche *infra*, n. 9 e n. 106.

[4] Dionisotti 1982.

[5] Dickey 2015, 139-266.

[6] Kramer 2001 (sez. 15); Kramer 2004 (sezz. 1-5); Gatti 2006 (sez. 39); Kraft 2012 (sez. 26). {Per l'aggiornamento bibliografico e per le altre sezioni pubblicate si veda ora il progetto *Onomastikón*, da me diretto insieme a Maria Rosaria Petringa e a Salvatore Cammisuli: onomastikon.altervista.org}.

[7] Ferri 2008; Ferri 2010; Ferri 2011; Ferri 2012.

[8] Il testo degli *HC* viene qui di seguito citato in prima battuta secondo quanto si ricava dall'ed. della Dickey (l'app. crit. della Dickey è stato adeguato ai criteri maggiormente in uso; *C* = Wien, Österr. Nationalbibl. suppl. Gr. 43) e dagli studi di Ferri. Seguono in nota o nel corpo della discussione eventuali correzioni sulla base dell'eccellente riproduzione digitale del ms. disponibile nel sito della Österreichische Nationalbibliothek.

[9] In realtà Celtis (f. 14 del ms.) aveva scritto φροφασιν, non προφασιν, ed è strano che ciò non sia segnalato né dalla Dionisotti né dalla Dickey. Lo scambio φ/π appare generalmente inusuale nelle grafie greche; non così invece la confusione fra *F* e *P* nella scrittura latina in onciale (cfr. *infra*, n. 106).

Dickey 2015, 222: «The manuscript has προφασιν here, but that fits neither the Latin nor the context, as it normally means 'cause' or 'excuse' (or occasionally 'preface'). Reeve's πρόθεσιν (personal communication) can mean 'statement of a case, theme, thesis' (*LSJ* s. v. 1.2) and is therefore a much better fit. Another possibility, ὑπόθεσιν 'topic, speech', was suggested by Ferri [2010, 239] but is more difficult to justify palaeographically [...]. Ferri argues that *recitatio* can only refer to reading a pre-existing passage aloud with good delivery, not to composing or extemporizing one, and therefore that the words originally used here must have been ones more suitable to that activity. While he has a valid point about the meaning of *recitatio*, even *materia* would normally mean not an actual pre-written speech but rather a topic or theme on which to declaim, so emending the Greek to ὑπόθεσιν would not entirely solve the problem. [...]; Reinhardt and Winterbottom [2006, 91-92, 391] argue that *materia* can mean 'rhetorical exercises'».

L'intera discussione non tiene stranamente conto di un dato fondamentale: in *Gloss*. II 424,29 si rinviene: πρόφασις *occasio materia causa*[11]. Qui evidentemente *materiam recitationis* significa (o così era sentito dal traduttore greco) 'occasione (causa, pretesto) della declamazione'[12].

Anche in riferimento ad ἀνάδοσιν / *redictationes* la Dickey manca di cogliere il senso, poiché traduce 'something to repeat back'[13]. Qui *redictatio*, così come ἀνάδοσις, significa più o meno 'dettato'. Il verbo *redicto* è

[10] Trad. Dickey 2015, 176: «They receive a passage ([...] the causes of the Trojan war, the basis for a recitation, something to repeat back...)».

[11] Solo πρόφασις *occasio materia* si legge nel cod. Laon, Bibliothèque municipale 444 (IX sec.), f. 204.

[12] Si vedano anche *Gloss*. II 221,20: αἰτία *causa materia*; IV 536,42: *materia causa*; V 115,38: *materia occasio*[*nem*] *uel silua*; *Gloss.*[L] I *Ansil.* MA 878 [*Gloss.*[L] III *Abol.* MA 46]: *materiam*: *occasionem*. Per le numerose attestazioni di *materia* nel senso di '*causa, origo, fons*' cfr. *ThlL* 8, 463, 30-464,13, s. v. Ferri 2010, 239, n. 4, accenna inoltre al fatto che nel glossario degli *HC* (20,82; f. 34[v]) si rinviene l'equivalenza *materia* παράφρασις, che – sebbene Ferri non lo dica – va probabilmente spiegata con *Gloss*. III 376,24: *contextus* παράφρασις.

[13] Nel commento (p. 222) la Dickey afferma: «The meaning is uncertain here. The Latin word is otherwise unattested [il dato mi è stato confermato da John Blundell del *Thesaurus linguae Latinae*, che sentitamente ringrazio], though a rough idea of its meaning can be gained from its obvious relationship with *dictare* 'repeat, recite, dictate, compose' and the derivatives *dictatio* 'dictation' and *dictata* 'lessons, exercises'. Greek ἀνάδοσις means 'sending up, distribution, giving back'».

attestato nel latino medievale nel senso di 'dettare di nuovo'[14]. Il verbo ἀναδίδωμι si rinviene inoltre più volte negli *Hermeneumata* proprio con il significato di 'dettare': *Gloss*. II 48,49: *dictat* ἀναδίδωσιν ὑπαγορεύει; *Herm. Monacensia-Einsidlensia* 2l (Dickey 2012, 108): ἀναδίδωμι *dicto*; *HC coll.* 26c (Dickey 2015, 172): ἀνάδος *dicta*[15].

51b: τρώξιμα <καὶ> τάριχον; acetaria et salsum.
προξιμα άρχιον *C* τροξιμα ταριχον *Dionisotti*.

Dickey 2015, 234, a proposito di τρώξιμα: «The Greek term means 'raw vegetables' ('endive' in Byzantine Greek [...], but that does not fit the Latin here) and the Latin 'salad made with vinegar'». Il commento della Dickey è fuori luogo. Il termine *acetaria* nel latino tardo corrisponde all'incirca al nostro 'insalata' (seguendo fra l'altro un percorso semantico simile): si veda *Gloss*. II 563,23-24: *aceta<ria> olera lac<h>ana*;[16] inoltre, lo stesso termine è considerato un corrispettivo proprio di τρώξιμα ('verdure crude') in *Gloss*. II 13,41: *acetaria* τρώξιμα; in III 317,22: τροξιμα (*sic*) *acetaria* e in III 430,35: ιροζιμα (scil. τρώξιμα) *acitaria*, e perfino nel glossario degli stessi *HC* (*De oleribus*, f. 39): *acetaria* τρώξιμα[17].

51b: κύαμον; fabam solidam.

Dickey 2015, 234-235: «I have not been able to understand *solidam*; it might be a corruption of something like *et olivam* 'and an olive' or <*et*> *selina*<*de*>*m* 'and a parsley-like cabbage', but the lack of a Greek equivalent suggests a problem more serious than minor corruption». Tutta questa lunga discussione non ha alcun valore in merito al lemma in questione, che non presenta problemi testuali di sorta. L'espressione *faba solida* è un perfetto equivalente di κύαμος e indica le fave (secche) non ridotte in farina o in poltiglia: Plin. *nat*. 22,140: *faba ... solida fricta*; Marcell. *med*. 16,44: *fabae solidae granum*. Si veda inoltre in particolare l'ampia serie di equivalenze proprio relativamente a κύαμος / *faba solida* nei glossari bi-

---

[14] Cfr. Du Cange 1883-1887, 7, s. v. *redictare*: «Iterum dictare».

[15] In ambedue i casi la Dickey non ha colto il senso, perché traduce rispettivamente «I [shall] recite» e «distribute lessons».

[16] Cfr. Bücheler 1875, 311.

[17] Cfr. anche Brugnoli-Buonocore 2002, 64. Il rapporto fra τρώξιμα e aceto è comunque presente in *Geop*. 12,28: Σέρις, τουτέστι τρώξιμα, ἐν ὄξει βαπτόμενα (cfr. anche Hipp. *Aff. Int.* 30 [7,246 Littré]: τρωξίμων δέ, ῥαφανῖδι χρεέσθω καὶ σελίνῳ, ἐς ὄξος βάπτων).

lingui, che inaspettatamente la Dickey manca di rilevare: *Gloss*. II 69,44: *faba solida* κύαμος; II 356,17: κύαμος *haec faba solida faba grande* [sic] *pluralia non habet*; III 26,54: κύαμος *faba solida*; 148,54: *cyamos faba solida*; 183,21: *ciamos faba solida*; 266,65: ὁ κύαμος *faba solida*; 299,44: κύαμος *faba solida*; 357,5: *faba solida* κύαμος; 497,57: *kyasmus faba solida*; 525,8: *kyamos fabosolida*. Anche in questo caso la medesima equivalenza si rinviene perfino nello stesso glossario degli *HC* (f. 41): *faba solida* κύαμος; *faba fracta* ἐρεγμός.

2. Il glossario

12,118 scordalus βάναυσος[18].

Ferri 2012, 758: «'a vulgar, aggressive person'. From σκόρδον, garlic, thought to be a stimulant. Cf. Petr., *Sat*. 59: *agite, inquit, scordalias de medio*, 'Banish, he said, quarrel from here'».

Ferri tratta del lemma a proposito di «Greek loan-words (assimilated to Latin phonetics and morphology)», ma la presentazione che egli dà dello stesso può facilmente disorientare il lettore. Stranamente non si dice infatti che l'aggettivo *scordalus* è variamente attestato sia in ben noti testi letterari che in altri glossari: Sen. *suas*. 7,14: *erat autem, etiam ubi pietas non exigeret, scordalus*; Sen. *epist*. 56,2: *adice nunc scordalum et furem deprensum et illum, cui uox sua in balineo placet*; Sen. *epist*. 83,12: *Cassius tota uita aquam bibit, Tillius Cimber et nimius erat in uino et scordalus*; Petron. 95,7: *ego autem nactus occasionem uindictae Eumolpum excludo, redditaque scordalo uice sine aemulo scilicet et cella utor et nocte*; *Gloss*. II 592,38: *scordalus ferorum* (*ferox*?); IV 168,40; 569,40; V 243,20; 610,39: *scordalus ferox*; IV 389,45 (= *Gloss*^{L}. II *Abav*. SC 29): *scordalus insopor incordatus*[19]. L'attestazione del sostantivo *scordalia* in Petr. 59,1 citata da Ferri è invece un *hapax*[20]. Ferri non si diffonde neppure sul corrispettivo greco βάναυσος, che ha come valore originario quello di 'artigiano' e quelli secondari di 'volgare', 'trascurato', ma anche di 'effeminato', 'fiacco'. Si noti tuttavia in particolare il significato di 'fastidioso' in *AP* 11,326

[18] Più precisamente nel ms. si legge βοναυσος.

[19] Su *insopor* cfr. Heraeus 1937, 95, n. 5. In ambito medievale, il termine *scordalus* nel senso di 'aggressivo', 'crudele' è attestato anche in Osb. Glouc. *deriv*. 545 e 562.

[20] Si consideri anche il greco mod. σκορδαλιά: 'purea di patate e aglio'; termine registrato pure in Dimitrakos, 13, s. v.

(Autom.) e 12,237 (Strat.). Ai nostri fini sono però più importanti le equivalenze rinvenibili in *Gloss.* II 255,48: βάναυσος *adrogans*[21]; III 179,16: *banausos ambitiosus*; III 334,11: βάναισος *barosus*. Quest'ultima accezione di 'arrogante', 'altezzoso', attestata nei glossari, ha risvolti anche nel greco moderno[22]. Per quanto invece riguarda l'etimologia di *scordalus*, Ferri riconduce giustamente l'aggettivo al greco σκόρδον o σκόροδον, 'aglio'. L'aglio più che essere uno 'stimolante' generico – come dice Ferri – era un vegetale associato alla preparazione dei galli da combattimento; con esso infatti questi venivano alimentati o frizionati per esaltarne l'aggressività. Per questo motivo il verbo σκοροδίζω si rinviene impiegato in Aristofane in senso traslato all'attivo nel senso di 'inasprire', 'esasperare' e al medio di 'rimpinzarsi d'aglio' (sempre come stimolo dell'aggressività)[23]. Per quanto concerne l'etimologia del lat. *scordalus*, bisogna ricordare che secondo G. Alessio esso sarebbe un composto ibrido fra il termine greco e il lat. *alere*, 'nutrire'[24].

12,166 alogiosus σπάταλος, ὀλίγωρος
12,859 alogiosus ἄθυρος[25].

Ferri 2012, 758: «The Latin word is not in *TLL*, except as a noun *alogia* 'nonsense, trifle' (cf. Petr., *Sat.* 58: *non didici geometrias, critica et alogias*

---

[21] Cfr. anche *Gloss.* II 255,49: βαναυσότης *adrogantia.*

[22] Cfr. Dimitrakos, 3, s. v. 3: 'ἀπότομος, τραχύς'.

[23] Ar. *Eq.* 946: φάσκων φιλεῖν μ' ἐσκορόδισας; *Ach.* 166: οὐ μὴ πρόσει τούτοισιν ἐσκοροδισμένοις; *Eq.* 494: ἵν' ἄμεινον, ὦ τᾶν, ἐσκοροδισμένος μάχῃ. La notizia sui galli da combattimento è riportata ad es. in Hesych. s. v. σκοροδίσαι (σ 1113): τὸ πρὸ τῆς μάχης σκορόδοις ἀνατρῖψαι τοὺς ἀλεκτρυόνας e in Hesych. s. v. ἐσκοροδισμένος (ε 6249): σκόροδα βεβρωκώς. Ἀριστοφάνης ἐν Ἀχαρνεῦσι [v. 166] παίζει ἅμα μὲν ὅτι σκοροδοφαγοῦσιν οἱ Θρᾷκες, ἅμα δὲ ὅτι παροξύνονται οἱ ἀλέκτορες πρὸς τὰς μάχας, ὅταν ἐμφάγωσι τῶν σκορόδων. Si consideri inoltre l'analogo verbo φυσιγγόομαι, 'essere aizzato', impiegato ancora una volta da Aristofane in *Ach.* 526: οἱ Μεγαρῆς ὀδύναις πεφυσιγγωμένοι, che è un derivato da φῦσιγξ, 'gambo o pellicina esterna dell'aglio' (si noti l'allusione al fatto che i megaresi erano grandi coltivatori di aglio), con cui venivano nutriti ancora i galli da combattimento (cfr. ad es. Hesych. s. v. πεφυσιγγωμένοι [π 2138]: ἀπὸ τῶν ἐν τοῖς σκορόδοις φυσίγγων, ὅπερ ἐστὶν ἐντεριῶν<αι>).

[24] Alessio 1967, 307.

[25] Più precisamente nel primo caso (f. 24) la forma del lemma è la seguente con il termine latino ripetuto due volte: *Alogiosus Alagiosus* σπαταλος ολυγωρος; nel secondo (f. 27): ~~Αλ....~~ *Alogiosus* αθυρος (la terza lettera di *Alogiosus* presenta una correzione).

nenias). The various Greek translations mean respe[c]tively 'wanton, lascivious' and 'contemptuous, negligent, careless', or 'open, unchecked', none of which seems a very good match».

Il commento di Ferri è fuori luogo e l'argomento è assai più complesso di quanto non si ricavi dalle sue parole. Per fare il punto della questione è però necessario prima partire dal gr. ἀλογία, di cui il sostantivo lat. costituisce naturalmente una traslitterazione. Accanto al significato più comune di 'mancanza di ragione', 'irrazionalità', 'follia', un valore importante ai nostri fini – come vedremo – del termine greco è 'mancanza di considerazione', 'disprezzo', che si rinviene in Erodoto,[26] ma anche nella prosa tarda (ad es. in Procop. *Pers*. 1,2). Il primo significato sembra essere mantenuto più o meno fedelmente nelle occorrenze della traslitterazione latina *alogia* rinvenibili in Sen. *apocol*. 7,1: *ne tibi alogias excutiam*[27] e Petr. 58,7 (il passo già citato da Ferri). Esistono tuttavia delle attestazioni di epoca tarda in cui il termine assume un significato più specialistico, da ricondurre al contesto del convito[28]. Innanzitutto sono da segnalare tre iscrizioni: *BCTH* 1955/56-42 (= *AE* [1960], 91; Sousse [*Hadrumetum*]): *...deus odit uxore*(*m*) *mali / mori*(*s*) *a*(*c*) *filiu*(*m*) *in alogia / et usura...*[29]; *CIL* VI 26554 (= *ILS* 8139): *Bonus euentus haue. C. Silici Romane Thacorensis* (Numidia) *et Frucia Victoria. Dii uobis bene faciant, amici et parentes; habeatis deos propitios, salui huc ad alogiam ueniatis hilares cum omnibus*[30]; *CIL* VIII 20334 (= *ILCV* 1573; *AE* [1889], 115): *meza* (scil. *mensa*)

---

[26] Si veda ad es. l'espressione ἐν ἀλογίῃ ἔχειν con l'acc. in 6,75.

[27] La battuta è rivolta da Ercole a Claudio. Di solito il termine viene in questo caso interpretato come 'irragionevolezze'. Si veda tuttavia Bowersock 2003, 249-250, che ritiene che il vocabolo abbia qui il valore di 'mutismo' (attestato in greco in Polyb. 36,7,4 e Luc. *Lex*. 15) in riferimento alle difficoltà di espressione di Claudio. Bisogna però tenere presente che in tutto il passo Seneca insiste piuttosto sulla presunta follia dell'imperatore.

[28] Di tali attestazioni si è occupato Kramer 1990; lo studio è stato poi ristampato con alcuni aggiornamenti in Kramer 2011.

[29] Per un'interpretazione complessiva del testo dell'iscrizione, che rivela aspetti legati alla tradizione epicurea, si veda Ferguson 1990, 2320. Tale importante attestazione del termine è inspiegabilmente sfuggita a Kramer 1990 e a Kramer 2011.

[30] L'iscrizione è stata pubblicata per la prima volta da Henzen 1858, 116-118, in seguito a un ritrovamento a Roma nella Villa Doria Pamphilij. Henzen definisce i caratteri dell'iscrizione «piuttosto recenti». Il contesto del ritrovamento è cimiteriale, ma Henzen 1858, 116, riporta l'opinione di G. B. de Rossi secondo cui «il titolo» sarebbe stato «l'epigrafe d'un luogo di delizie oppure d'una sala di ban-

Crescentis. Eco (scil. *ego*) *tibi mesa oubiftte* … (?) *alogies*[31]. Il valore del termine nelle tre iscrizioni non è però il medesimo: in *BCTH* 1955/56-42 *alogia* indica chiaramente una situazione negativa: potremmo rendere con ‘crapula’, ‘gozzoviglia’ (tanto più che immediatamente dopo segue *usura*)[32]. In *CIL* VI 26554 (e forse anche in *CIL* VIII 20334) il vocabolo assume invece un significato neutro: ‘cena’, ‘convito’. Ma le maggiori informazioni sul significato di questa parola sono a noi fornite dall’epistola 36 di Agostino, sebbene anche in questo caso sia necessario fare delle opportune distinzioni. L’*epist.* 36, scritta dopo l’aprile del 397, è indirizzata al sacerdote Casulano e tratta dei giorni in cui è necessario osservare il digiuno. In particolare, Agostino confuta l’opinione, riportatagli da Casulano, di un non meglio denominato presbitero *urbicus* (cioè della città di Roma), secondo il quale il cristiano avrebbe dovuto digiunare tutti i giorni della settimana eccetto la domenica. Per controbattere analiticamente tale posizione Agostino riporta più volte le parole dell’anonimo *disputator*. Il punto che ci interessa più da vicino si trova al § 9:

> Antiqua remota labe, duo in carne una, Christi iam sub disciplina manentes, non debent cum filiis sine lege et cum principibus Sodomorum, et cum plebe Gomorrhae sabbatorum uoluptaria conuiuia exercere; sed cum sanctimonii incolis ac Deo deuotis solemni et ecclesiastico iure magis ac magis legitime ieiunare, ut sex dierum uel leuis error, ieiunii, orationis et eleemosynae fontibus abluatur, quo possimus dominica alogia refecti omnes aequali corde digne cantare: “Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitientem”[33].

---

chetto, situata forse in una villa posta sulla via Aurelia». A una *cena funeraticia* pensa invece Dessau 1906, nr. 8139.

[31] L’iscrizione proviene dal Djebel Megriss (Algeria); cfr. Cagnat 1889, 135-136.

[32] Non così interpretano A.-J. Festugière in Foucher 1960, 87: «le fils plongé dans la folie et entre les mains des prêteurs à gages»; Ferrua 1973, 208: «si potrebbe anche prendere bene *usura* in senso attivo e tradurre “il figlio scervellato e l’usuraio”, per dire che Dio odia tanto lo scialacquatore come l’avaraccio»; Blanck 1990, 33: «Gott haßt ... einen Sohn, der in Unvernunft und Verschwendung lebt». Tali interpretazioni non colgono tuttavia il valore particolare del termine *alogia*.

[33] «“Cancellata l’antica macchia, come due sposi in una sola carne, coloro che si trovano sotto la legge cristiana non devono consumare i sensuali pranzi del sabato [forse meglio: «durante la settimana»] con gli uomini senza legge e coi prìncipi di Sodoma e col popolo di Gomorra, ma devono praticare coi santi e con quanti sono consacrati a Dio, e con sempre maggior rispetto della legge, il digiuno stabilito solennemente dalle leggi della Chiesa. In tal modo il più lieve fallo commesso nei sei giorni verrà lavato alle fonti del digiuno, della preghiera e del-

Agostino si diffonde nel confutare energicamente le tesi dell'anonimo 'romano', accusandolo in particolare di contraddirsi nel passo ora citato, quando, dopo aver condannato aspramente i conviti smodati degli altri giorni della settimana, questi avrebbe inspiegabilmente ritenuta lecita la gozzoviglia della domenica (*quo possimus dominica alogia refecti omnes aequali corde digne cantare: "Saturasti..."*). E proprio sul termine *alogia* si concentra Agostino (§ 11):

> Iamuero cum se hominem spiritalem uideri uelit, et tanquam carnales, pransores sabbati accuset, attende quemadmodum dominici diei non parco prandio reficiatur, sed alogia delectetur. Quid est autem alogia, quod uerbum ex Graeca lingua usurpatum est, nisi cum epulis indulgetur, ut a rationis tramite deuietur? Vnde animalia ratione carentia dicuntur aloga, quibus similes sunt uentri dediti: propter quod, immoderatum conuiuium, quo mens, in qua ratio dominatur, ingurgitatione uescendi ac bibendi quodammodo obruitur, alogia nuncupatur. Insuper etiam propter cibum ac potum, non mentis, sed uentris alogia diei dominici dicit esse cantandum: "Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitientem". O uirum spiritalem! o carnalium reprehensorem! o magnum ieiunatorem, et non uentricultorem![34]

---

l'elemosina e poi, nutriti dell'*alogia* domenicale, potremo tutti con ugual sentimento e degnamente cantare: *Hai saziato, o Signore, l'anima digiuna e hai dissetato l'anima assetata*"» (trad. Carrozzi 1969, 259 e 261). Le parole *Saturasti, Domine, animam inanem...* riecheggiano in qualche modo *psalm.* 106 [107],9: *quia satiauit animam inanem et animam esurientem satiauit bonis* (*Vulg.*). Benché alcuni testimoni della *Vet. Lat.* riportino la lezione *saturauit* (cod. Casin. [Amelli 1912, 76]; Hier. *psalt. sec. Hebr.*; Paul. Nol. *epist.* 23,9], nessuno tramanda *sitientem* o il verbo *potare*. Il testo greco è ὅτι ἐχόρτασεν ψυχὴν κενὴν καὶ ψυχὴν πεινῶσαν ἐνέπλησεν ἀγαθῶν e non sembra essere caratterizzato da varianti significative. Cfr. anche Ier. 31,25.

[34] «E anzi, mentre costui vuol apparire persona spirituale e accusa come carnali coloro che mangiano il sabato [forse meglio: 'durante la settimana'], tu considera bene in qual modo la domenica si ristora non con un pasto frugale, ma ha bisogno dell'*alogia* per rallegrarsi. Ma che cos'è poi quest'*alogia*? È una parola presa dalla lingua greca, ed esprime l'abbandonarsi alla crapula fino a perdere il controllo della ragione. Per questo si dicono *àlogi* gli animali irragionevoli, ai quali rassomigliano le persone dedite al ventre; per questo vien chiamata *alogia* un banchetto smodato in cui, col rimpinzarsi di cibo e di vino, viene per così dire affogata la mente, di cui la ragione è la facoltà principale. Costui inoltre arriva ad affermare che, a causa del cibo e del bere, cioè per causa dell'*alogia* [...] non della mente ma del ventre, nella domenica si deve cantare: *O Signore, tu hai saziato l'anima digiuna e hai dissetato l'anima assetata.* Toh, vedi che persona spirituale, che censore delle persone carnali, che gran digiunatore e per nulla adoratore del ventre è costui!» (trad. Carrozzi 1969, 263).

Agostino spiega dunque, con una certa dovizia di particolari, l'etimologia e il significato del termine *alogia*, che per lui non può che avere il valore di 'banchetto smodato', 'gozzoviglia' e si stupisce di conseguenza per la mancanza di logicità delle affermazioni dell'anonimo, che ne suggerirebbe addirittura la pratica il giorno della domenica come contesto in cui intonare un canto ispirato al salmo 106 [107]. E su questo concetto Agostino insiste ancora al § 12:

> Quid ergo est, quod rursus sibi ipse contrarius admonet, ut non prandio modesto, sobrio, Christiano, reficiamur dominico die, sed in alogia laetantes plaudentesque cantemus: "Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitientem"?[35]

Fino a chiedersi, con una sorta di gioco di parole, se per caso l'anonimo 'romano' non volesse riferirsi all'*eulogia* (il 'banchetto eucaristico') piuttosto che all'*alogia* (§ 19):

> «Et mane, inquit, exaudiet nos a nobis auditus, et erunt nobis domus ad manducandum et bibendum, non in ebrietate, sed in iucunditate, dominica celebritate perfecta». Tunc ergo eulogia, non ut superius ait, alogia celebratur[36].

Kramer riteneva che Agostino insistesse sull'etimologia greca del termine *alogia* per ribaltare, secondo uno schema collaudato della polemica cristiana, il pensiero del suo antagonista, che avrebbe invece impiegato il vocabolo in modo neutro nel semplice senso di 'convito'[37]. C'è però a mio modo di vedere qualcosa che non torna. Anche così, come avrebbe potuto un cristiano, a quanto pare intransigente sulla pratica del digiuno, affermare che la domenica i fedeli *alogia refecti* dovessero degnamente cantare *omnes aequali corde*: *Saturasti, Domine, animam inanem, et potasti animam sitientem*? Tutto ciò non mi sembra abbia molto senso e non a caso, come si è visto, Agostino non può che esclamare (§ 19): ma allora si tratta

---

[35] «Ma allora, perché mai costui, contraddicendosi ancora una volta, esorta che nella domenica ci ristoriamo non con un cibo moderato, sobrio, degno di Cristiani, ma nella pazza gioia dell'*alogia*, esultando e cantando: *O Signore, hai saziato l'anima digiuna e hai dissetato l'anima sitibonda*?» (trad. Carrozzi 1969, 263 e 265).

[36] «"E al mattino [forse meglio: 'l'indomani'] – soggiunge costui – il Signore soddisfatto della nostra obbedienza ci esaudirà e avremo le case per mangiare e bere, non nell'ubriachezza, ma nella gioia, una volta terminata la festa del Signore". Allora, dunque, si celebra l'*eulogia* e non come affermava prima, l'*alogia*» (trad. Carrozzi 1969, 273). L'ed. di Goldbacher 1898, *ad loc.*, segnala in apparato che, in luogo di *eulogia*, H ha *alogia* e P *eualogia*.

[37] Kramer 1990, 194-196 e Kramer 2011, 159 e 162.

dell'*eulogia*, non dell'*alogia*! L'unica spiegazione possibile è invece ipotizzare che qui sia sorto un equivoco proprio sulle parole *dominica alogia*, che appaiono essere state fraintese da Agostino. Come abbiamo già notato a proposito delle testimonianze epigrafiche, il termine *alogia* non mostra di avere ovunque lo stesso esatto significato: esso poteva assumere un'accezione negativa (probabilmente in Africa) o semplicemente neutra (probabilmente a Roma). Ma verosimilmente l'anonimo 'romano' era andato ancora oltre: *dominica alogia* nei suoi intenti non poteva che significare *dominica cena* o *cena Domini*, ossia la celebrazione eucaristica[38]. Agostino, sulla base dell'uso corrente del termine nella sua zona, non ha capito (o non ha voluto capire).

Il termine *alogia* è inoltre ben attestato nei glossari: *Gloss*. IV 15,4: *alogia conuibia*; IV 205,25: *alogia conuiuium grece*; IV 482,54: *alogia conuiuium Graece, diliciae*; V 165,27: *alogia conuiuium grece*; V 264,37: *alogia conuiuium . g .*; V 338,43: *alogia conuiuium*; V 583,4: *alogia conuiuium*. Il che parrebbe testimoniare ancora una volta la diffusione dell'uso del termine senza particolari connotazioni negative[39].

---

[38] Si vedano Ambr. *virginit*. 14,89: *qui ad cenam domini conuenerunt*; *Vulg. I Cor*. 11,20: *dominicam cenam manducare*; Avell. p. 445,11: *ante triduum paschae, quo cena domini celebratur*; Uran. *epist*. 11 p. 865B: *dominicam cenam celebrauit*. Si veda anche Ambr. *fid*. 1,15,98: *sacri conuiuii celebrauit mysteria* (scil. *Iesus*). Una spiegazione alternativa sarebbe quella di ipotizzare un difetto di trasmissione dello scritto dell'anonimo *urbicus*, dove proprio un originario *eulogia* sarebbe stato corrotto in *alogia* (e così letto da Agostino); una simile forma di corruzione si trova proprio in un testimone dell'epist. 36 di Agostino (cfr. *supra*, n. 36) e in *Gloss*. V 19,14 (= *Gloss*.^{L} IV Plac. E 23; ma cfr. per l'apparato Deverling 1875, 37,23: «eulogia *C*: alogia *H*, elogia *RG* [lez. accolta dai successivi editori]»). Una derivazione dell'*alogia* dei latini direttamente dal greco εὐλογία, nel senso di 'particulae panis benedicti quae ad comedendum fidelibus dabantur' aveva avanzato Reiske 1751, 38, sulla base di una supposta possibile confusione di ευ e α in greco (per altre ipotesi sull'origine del lat. *alogia* si veda *infra* e n. 45).

[39] Si veda anche *alogia est obsonium* in *Gloss. Aynard.* (Gatti 2000, 4.2; ringrazio molto l'A. per la preziosa collaborazione); per *obsonium* nel senso di 'banchetto' cfr. *NGML* 174, 29-36, s. v. La medesima tipologia si rinviene pure nel glossario latino-anglosassone tramandato dal cod. Cambridge, Corpus Christi College 144 (VIII sec.): *alogia conuiuium* (senza corrispettivo anglosassone; Hessels 1890, 15, 420) e nel cod. London, British Library Royal 7. D. II (XII sec.): *alogia i. conuiuium* (cfr. Mucciante 2002, 14); cfr. anche Papias (*AL* 131): *allogia graece conuiuium*. Direttamente da Agostino dipende invece *Gloss*. III 488,1: *alogia dicitur cum epulis indulgetur ita ut a rationis tramite deuietur unde et animalia ra-*

IV

Il doppio valore sopra evidenziato sembra essere rinvenibile anche nel verbo *alogio* o *alogior*, derivato dal sostantivo. Ancora una volta Agostino (*in euang. Ioh.* 5,17) vi attribuisce una colorazione negativa (con particolare riferimento all'ubriachezza), e forse anche un certo riferimento a un modo di dire locale:

quod solemne est dico, quod quotidianum est dico, quo vocantur omnes dico, et in ista civitate, quando eis dicitur: "Alogiemus, bene sit nobis, et tali die festo Ianuariarum non debes ieiunare"[40].

Esiste però una glossa tarda, in cui appaiono assenti – come in precedenza – connotazioni negative: *Gloss. Aynard.* (Gatti 2000, 95,19): *Obson*[*i*]*or est alogior*[41].

---

tione carentia aloga dicuntur. Caratterizzazione negativa ha il vocabolo anche in Abbo Sangerm. *bell.* 3,5: ...*non enteca nec alogia, / uerum absida tecum commaneat ... acrimonia*, dove sono utilizzati a bella posta termini derivati dai glossari (verosimilmente allo stesso Abbone risalgono le glosse che si rinvengono con poche varianti nei testimoni che tramandano il poema: *enteca* è glossato con *pecunia*, *alogia* con *conuiuium* e *absida* con *lucida* [cfr. anche Berschin 1980, 170-171]; il cod. London, British Library Cotton Domitian i contiene separatamente le glosse al terzo libro: la parte che ci interessa si rinviene al f. 37v [cfr. Lendinara 1990, 44]; i codd. London, British Library Harley 2371 e Oxford, St. John's College 154 contengono delle glosse anglosassoni al terzo libro del componimento: a proposito di *nec alogia* si legge *ne oferfyl* [= *crapula*]; cfr. Zupitza 1887, 5,24). Non sembrerebbe infine avere nulla a che fare con ciò di cui ci stiamo occupando Praedest. *praef.* p. 585B (*praef.* 3): *egimus ut ueritas a mendacio non solum uerbis rationabilibus, sed etiam alogiis increpantibus* [«i. *-itis*?» *ThlL* 7,1, 1051,12 s. v. *increpo*] *discernatur*, poiché qui *alogiis* appare una *falsa lectio*, o fors'anche una variante grafica, per *alogis* (gr. ἡ ἄλογος [*scil.* γραμμή]), 'segno critico', senza tuttavia escludere che l'autore faccia pure ricorso in qualche modo a un gioco di parole: *verbis rationabilibus ... alogiis*; sul passo cfr. Vaccari 1921, e Ferrua 1973, 443.

[40] «Parlo di ciò che accade abitualmente, di cose di ogni giorno cui tutti sono invitati anche in questa città, quando si sente dire: "Diamoci al bel tempo, non è il caso di fare digiuno durante le feste di gennaio"» (trad. Gandolfo 1968, 115). Prima aveva detto: *quicumque ... baptizati fuerint ab ebrioso*; il concetto ritorna subito dopo. Willems 1954, *ad loc.*, pubblica *alogiemus* sulla base della migliore tradizione; altrove si legge *alogiemur* (su altre attestazioni della forma deponente cfr. *infra*, n. 41). La festività a cui allude Agostino è probabilmente quella del 1 gennaio (cfr. De Bruyne 1931, con ulteriori riferimenti a passi agostiniani).

[41] Nelle restanti attestazioni è impossibile valutare l'accezione del verbo: Char. *gramm.* p. 464,6: *uerba actiua quae passiua uoce primi ordinis efferuntur in quibus*

Kramer riteneva il termine *alogia* uno 'pseudogrecismo di area africana'[42], sulla base della testimonianza dell'anonimo presbitero citato da Agostino (ma anche di *CIL* VI 26554, perché uno dei dedicanti era originario della Numidia). Sono tuttavia dell'opinione che il termine fosse più ampiamente diffuso, se non altro perché l'anonimo presbitero contestato da Agostino è appunto originario di Roma[43]. Per quanto riguarda inoltre la mancanza di attestazioni in greco del termine ἀλογία con il valore di 'convivio', dovrebbero forse essere tenute in maggiore considerazione le attestazioni di *Gloss*. III 489,62: *alogia conuiuium* e III 509,59: *aloia conuiuium*, dal momento che si tratta di glossari greco-latini[44]. Qualcosa va infine detto sul motivo per cui il termine sia passato a designare il 'convito' (con o senza connotazione negativa): la spiegazione più verosimile è che il punto di partenza sia ἀλογία = 'follia', e quindi 'divertimento', con

etiam quaedam communia sunt ... alogior alogiatus sum; Dosith. *gramm*. VII 430,4: *uerba quae passiue tantum efferuntur, ex quibus quaedam etiam actiua sunt ... alogior* ἀλογοῦμαι. Sul verbo cfr. anche Flobert 1975, 163 e n. 3, che istituisce un parallelo con *epulor*.

[42] Kramer 1990, 195-196 e Kramer 2011, 157-158. L'autore riporta analoghi casi di pseudo-grecismi in latino ed esempi di pseudo-francesismi e pseudo-anglicismi in tedesco.

[43] Si consideri inoltre che l'idea di de Rossi 1877, 474-475, secondo cui da *alogia* ('cena' celebrata in un contesto funerario) deriverebbe l'it. *loggia* (originariamente inteso come 'luogo in cui si cena') coglie probabilmente nel segno: numerose sono infatti le attestazioni del lat. med. *alogia* (non riportate da de Rossi) nel senso di 'porticato', 'loggia' (si veda ad es. A. Inzignadro, *Liber manifestationis* 6 [a. 1173, Caretta 1965, 130]: *et dixit ista corpora esse in alogia ante altare Sancte Crucis*). Per un simile slittamento di significato si osservi il valore di *cena* in Plin. *nat*. 12,10: *aliud exemplum* [scil. *est*] *Gai principis in Veliterno rure mirati unius* [scil. *arboris*] *tabulata laxeque ramorum trabibus scamna patula et in ea epulati, cum ipse pars esset umbrae, quindecim conuiuarum ac ministerii capaci triclinio, quam cenam appellauit ille nidum*.

[44] Nel caso di *Gloss*. III 489,62 (*glossae Bernenses*, Bern, Burgerbibliothek 688, XIII sec.) è stato rinvenuto un ulteriore testimone del glossario in questione: Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique 10066-77 (X-XI sec. relativamente alla parte che ci interessa), dove tuttavia il nostro lemma è assente (cfr. Silvestre 1951, 167). Du Cange 1883-1887, s. v. *alogia*1 riportava anche una glossa del cod. «Reg. 1673», dove si leggerebbe ἀλογία παραχοή, ma in verità in tal caso sembrerebbe trattarsi dello stesso lemma di Cyr. [Hesych. α 3209]: ἀλογία παρακοή ('disubbidienza', cfr. *infra*, n. 46), che non riguarda ciò di cui ci stiamo qui occupando.

successivi passaggi semantici che comportavano un progressivo allontanamento, come si è visto, dal significato originario[45].

Torniamo adesso alla testimonianza degli *HC*. L'associazione dell'aggettivo *alogiosus* ai termini greci σπάταλος ('lascivo') e ἄθυρος ('sfrenato') non possono che rinviarci al valore di *alogia* su cui si era soffermato Agostino: 'banchetto lussurioso'; per quanto riguarda invece ὀλίγωρος ('sprezzante'), esso sembrerebbe dipendere direttamente dal valore di 'mancanza di considerazione', 'disprezzo' che il termine ἀλογία può talvolta assumere in greco e di cui si è detto sopra[46].

Ma c'è di più. Ferri non dice che l'aggettivo *Alogiosus* è attestato come nome proprio in alcune iscrizioni sia pagane che cristiane. Si vedano soprattutto *CIL* IV 8098 (Pompei); *CIL* XIII 1331 (Aquitania); *CIL* VIII 24331 (Africa)[47]. M. Della Corte riteneva che *Alogiosus* fosse un amplia-

---

[45] Si veda l'it. *pazzia* nel senso di 'divertimento libero e sfrenato', 'burla', 'scherzo', 'bagordo' (cfr. Battaglia, 12, 1984, s. v. § 8) e il nap. *pazzïà'*, 'scherzare', 'giocare' (cfr. Altamura 1968, s. v. *pazzo/pàccio*). Non mi sembra invece possano cogliere nel segno le altre ipotesi riportate in Kramer 2011, 159-160: 'cena silenziosa' (cfr. Du Cange 1883-1887, s. v. *alogia*1; e Nettleship 1889, 138); 'cena in cui non si sceglievano gli invitati' (sulla base della supposta falsa analogia con il lat. *legere*); 'cena gratuita' (in virtù del valore di 'gratuito' che può in certi casi assumere l'agg. ἄλογος), che l'A. sembra prediligere (cfr. anche *supra*, n. 38).

[46] Si noti anche che il sostantivo *alogia* ricorre in uno dei *carmina potatoria* (*In Pentecosten*) tràditi dal cod. *Vat. Reg. Lat.* 321 (X sec., il carme in questione si rinviene al f. 64v): *Quos Babylone reos alogia fecerat olim, / hos Solimis iustos hodie theosebia fecit* (*carm. potat.* 49-50; *MGH*, *PLAC*, 4, p. 352). Il ms. tramanda la corruttela *asogia* e una glossa *s. l.* spiega: *impietas*, ma il breve carme così prosegue ai vv. 51-54: *Illud yperefanes meruit, quae mergitur orco; / hoc humilis ypacon, quae sublimatur Olympo. / Innumeris tulerat physicam tunc illa loquelam; / collegio certo linguas haec contulit omnes.* Le glosse sono le seguenti: *yperefanes*: *superbia* (ma se il termine equivale a ὑπερήφανος [o forse a ὑπερηφανής; cfr. *LSJ* s. v. ὑπερφανής, a proposito di Xen. *Eq. mag.* 5,7], il corrispettivo è *superbus*); *ypacon*: *obedientia* (se equivalente di ὑπακούων, sarebbe stato meglio *ob*(*o*)*ediens*); *physicam*: *naturalem*; *illa*: *superbia*; *haec*: *obedientia*. Mi pare dunque che qui *alogia* abbia più propriamente il valore di 'superbia' o 'disubbidienza' (cfr. anche, *supra*, n. 44), abbastanza in linea con *alogiosus* / ὀλίγωρος degli *HC*.

[47] Il nome compare anche in *Conc. Rom. subdit. a. 325* 30 (VI sec.), fra i vescovi partecipanti (cfr. Poisnel 1886, 11). Il femm. *Alogiosa* è pure attestato: cfr. ad es. *CIL* VIII 24331 (*Africa proconsularis*). Si veda inoltre *Aloiosus* in *ThlL* 1, 1715, s. v. (su cui cfr. Solin 2004, 224, che considera correttamente il nome una variante tarda di *Alogiosus*).

mento del *cognomen Alogius*[48]. ma in ciò era stato giustamente confutato da I. Kajanto che sottolineava come *Alogius*, in base alle attestazioni, fosse un nome tardo (di *Alogiosus* abbiamo invece – come si è visto – una testimonianza già in un graffito pompeiano), proponendo invece una derivazione da *alogia* = ἀλογία e restando nel dubbio (e questo è molto significativo) se fosse mai esistito un non attestato aggettivo **alogiosus* o se invece il *cognomen* avesse una derivazione indipendente[49]. Ora sappiamo che l'aggettivo *alogiosus* esisteva effettivamente (almeno in epoca tarda). Su questo nome proprio è recentemente tornato, sia pure incidentalmente H. Solin, che riteneva che «à la base de ce nom rare d'origine grecque, il peut y avoir le substantif abstrait grec ἀλογία 'incompréhension, mutisme', à partir duquel on aurait formé *Alogiosus* en ajoutant le suffixe *-ōsus*»[50]. Alla luce della testimonianza degli *HC* penso che potrebbe essere proprio l'aggettivo *alogiosus* – nel senso di 'sprezzante' (che, come si è visto, ha radici molto antiche) o anche forse di 'lascivo' – la base del nome proprio. In uno studio di qualche anno fa, in cui è menzionato, ma questa volta non discusso, ancora il nome proprio *Alogiosus*, Kajanto concludeva che i nomi che implicavano caratteristiche negative («uncomplimentary cognomina», come ad es. *Proiectus* e *Stercorius*) derivano probabilmente da antichi soprannomi[51]. Questa spiegazione penso farebbe al caso nostro. Un'ultima cosa: nel lessico di Suida, s. v., si legge: Ἄθυρος: ὄνομα κύριον. ἄθυρος ('sfrenato') è guarda caso uno dei termini greci con cui si traduce *alogiosus* negli *HC*.

12,603 (*De moribus humanis*): scardilissus μιλφός.

Ferri 2012, 757, segnala questo lemma alla sezione «Greek loan-words (assimilated to Latin phonetics and morphology)»: «Cf. Gk. σκαρδαμυκτής, 'someone who blinks or winks', also as a disease. μιλφός means (*LSJ*) 'falling off of the eye-lashes'».

Due considerazioni vanno fatte a tal proposito: 1. una più attenta lettura del manoscritto suggerisce che Celtis abbia scritto *scardilippus*, non *scardilissus*; 2. Ferri aggiunge un asterisco nel riportare *scardilissus* (cioè

---

[48] Della Corte 1965, 393, ma la stessa tesi si rinveniva già in Della Corte 1929, 445; cfr. pure lo stesso autore nel commento all'iscrizione in *CIL* IV 8098 (1952).

[49] Kajanto 1965, 451. Per le attestazioni cfr. *ThlL* 1, 1714, s. v. *Alogius*. Dell'opinione di Kajanto anche Solin 2012, 38.

[50] Solin 2012, 37-38, a proposito di Väänänen 1959, 98.

[51] Kajanto 1962, 46 e 52-53.

scardilippus), ma in questo caso esso doveva essere evitato, perché, come vedremo, il termine risulta attestato (ed è veramente singolare che questo dato sia sfuggito allo studioso). Il lemma del glossario deve infatti essere posto in connessione con Marcell. *med.* 8,160, dove si legge: *uteris miro medicamine ad scabros et scardalippos oculos inungendos*, sebbene sia necessario evidenziare come le edizioni dell'opera non solo non pubblichino il testo così com'è tràdito dall'unico testimone disponibile per questo passo (Paris, Bibliothèque Nationale lat. 6880, IX sec., f. 41^{v}) e in tale forma qui sopra riportato, ma – cosa assai deplorevole – non diano contezza di tale difformità in apparato. Liechtenhan, l'ultimo editore (1968), stampa infatti *ad scardalippos oculos inungendos*[52]; lo stesso aveva fatto Niedermann (1916), che tuttavia aveva apposto una *crux* prima di *scardalippos*[53]. Helmreich nella sua edizione del 1889 leggeva invece *scabros et lippos*; egli tuttavia non disponeva del cod. *Paris. Lat.* 6880, ma si basava sull'*editio princeps* del Cornarius (1536), in cui il testo si rinviene nella medesima forma[54]. Quanto all'etimologia del termine *scardalippus*, Niedermann citava in apparato W. Heraeus, che riteneva si trattasse di un composto dal greco σκαρδαμύττειν ('sbattere le palpebre') e dal latino *lippus* ('cisposo')[55].

La lezione *scardalippos* in Marcello è ora dunque confortata dal lemma degli *HC*. Si noti inoltre che l'equivalenza *lippus* / μιλφός si rinviene in *Gloss.* III 86,62; 180,39; 330,5; 339,40. A questo proposito va in particolare osservato che μιλφός non significa affatto, come riporta Ferri, 'falling off of the eye-lashes'. Lo studioso è infatti incorso in un curioso errore di lettura della voce del *LSJ*, confondendo i termini μιλφός e μίλφοι. Il *LSJ* recita infatti così: «μιλφός, ὁ, one who suffers from μίλφωσις, Vett. Val. 110.16, Gloss. | II. μίλφοι, οἱ, = sq., Dsc. 1.109, Eup. 1.45, Gal. 12.725, al. |

---

[52] Liechtenhan 1968, *ad loc.*

[53] Niedermann 1916, *ad loc.*

[54] Helmreich 1889, *ad loc.* Com'è noto il Cornarius era intervenuto di proprio pugno sul cod. *Paris. Lat.* 6880 prima di inviarlo alle stampe. Nel ms., a proposito di *ad scabros et scardalippos*, si vede chiaramente che sopra le lettere *scarda* è stato posto un segno che ne segnala l'espunzione. Da qui dunque il testo leggibile nell'*ed. pr.* (Cornarius 1536, 69) e in Helmreich 1889.

[55] Niedermann 1916, *ad loc.*: «tuetur Heraeus ut vocem hibridam e Graeco σκαρδαμύττειν et Latino *lippus* conflatam». Cfr. anche Liechtenhan 1968, 636. Heraeus aveva aiutato Niedermann nella correzione delle bozze (cfr. Niedermann 1916, XXXV). Kollesch e Nickel (in Liechtenhan 1968, 155) traducono «um triefende und blinzelnde Augen».

-ωσις, εως, ἡ, falling off of the eyelashes, ib. 789». L'equivalenza *lippus* / μιλφός presente nei glossari non trova in ogni caso una perfetta corrispondenza nel significato che assumono μίλφοι e μίλφωσις: 'caduta delle ciglia' dalla palpebra. Probabilmente deve essere ancora accettata la vecchia spiegazione di Boucherie, secondo cui l'equivalenza era dovuta al fatto che la cispositá degli occhi può portare a infiammazioni che comportano la caduta delle ciglia[56]. È noto infatti che alcune forme più gravi di blefariti comportino talvolta anche la caduta delle ciglia (madarosi). Significativo è inoltre, come notava ancora Boucherie, che il termine πτί(λ)λος, 'privo di ciglia', si rinvenga talvolta nei glossari per rendere in greco il latino *lippus* (*Gloss.* II 123,45; II 425,41; III 14,4)[57].

La prima parte del termine *scardalippus* necessita tuttavia di ulteriori delucidazioni. Si è visto come Heraeus e, indipendentemente da lui, Ferri abbiano collegato *scarda-* (*scardi-* negli *HC*) al greco σκαρδαμύττειν. Se è certamente possibile che il concetto di 'sbattere le palpebre' possa essere in qualche modo connesso con gli occhi cisposi e la caduta delle ciglia, mi pare opportuno prendere in considerazione anche la spiegazione, sicuramente più immediata, che la prima parte del vocabolo in questione debba essere invece ricondotta al termine *scarda*, che designa la 'scardova' o 'scardola' (un pesce d'acqua dolce), ma significa anche 'squama', 'scaglia'. Si noti del resto che nel citato passo di Marcell. *med.* 8,160 *scardalippus* è associato a *scaber*, 'ruvido', 'squamoso' (*ad scabros et scardalippos oculos*). La prima attestazione del termine *scarda* (per indicare il pesce) sembrerebbe quella rinvenibile in Pol. Silv. 9,544,5 in un *index natancium*: *...scarus, scarda, mullus...*; altre occorrenze in questo senso si rinvengono nel latino medievale e umanistico[58]. L'altra accezione del termine – più importante ai nostri fini –, quella appunto di 'squama' o 'scaglia', sembra invece assente nei testi latini, ma è molto viva in varie continuazioni ro-

---

[56] Boucherie 1872, 319.

[57] Si noti inoltre che in *Gloss.* II 123,45 *lippus* è reso contemporaneamente con πτίλλος e con μιλφός. L'unica occorrenza di μιλφός in un testo letterario, quella di Vett. Val. 110,16, sembra del resto in qualche modo confermare questa ipotesi: ἢ τοῖς ὀφθαλμοῖς ὑπόστραβοι, μιλφοὶ πτίλοι.

[58] Sull'attestazione in Polemio Silvio si vedano in particolare Thomas 1906, 190-191 e Schuchardt 1906, 728-731. Per il latino medievale e umanistico e per le continuazioni romanze cfr. Du Cange 1883-1887, s. v. *scardola*; Marinoni 1955, 116, 25 e Rossi 1984, 187. Assai stranamente invece in *FEW* 17, 98 (s. v. **skarda*) si ritiene l'attestazione in Pol. Silv. una corruttela di *sarda*.

manze[59]. Che i due significati siano strettamente connessi fra loro è documentato dal fatto che la 'scardola' è un pesce provvisto di grosse squame. E ancora più significativo è che Dante in *Inf.* 29,82-83 paragoni le scaglie di questo pesce alle croste della scabbia: *e sì traevan giù l'unghie la scabbia, / come coltel di scardova le scaglie*[60].

Ci dobbiamo tuttavia porre un'ultima domanda non presa in considerazione da Ferri. La sezione 12 del glossario ha per titolo *De moribus humanis* e presenta contenuti coerenti all'intestazione[61]. Che ha a che fare un lemma che indica una persona dagli occhi cisposi con tale sezione? L'unica risposta possibile è che l'essere affetto da una simile malattia potesse comportare, con un graduale slittamento semantico, anche un giudizio morale: in particolare l'affezione poteva forse connotare simbolicamente l'avarizia. A tal proposito bisogna forse considerare un passo di Raterio di Verona († 974) in cui è impiegato il non altrimenti attestato

[59] Fra le lingue romanze, oltre ai dialetti italiani, si consideri in particolare l'ant. fr. *escherde* (e derivati), anch'esso con il significato di 'scaglia' o 'scheggia'. Per quanto riguarda l'etimologia, *scarda* è considerato di origine paleogermanica da Battisti 1956, 640-641, che sottolinea, a ben ragione, la difficoltà di ritenere la voce un relitto gotico per la sua attestazione limitata ai dialetti italiani meridionali e francesi dell'est (si veda anche Mastrelli 1993, 184-185). Si aggiunga infine, dato questo finora ignorato dalla critica, che il termine si rinviene anche nel greco tardo e moderno: negli *scholia recentiora* ai *Cynegetica* di Oppiano (tràditi dal cod. *Paris. Gr.* 109 del XV sec.) in riferimento al v. 3,438 ([scil. οὐρή] θηρῶν φολίδεσσιν ὁμοίη, 'simile alle scaglie dei serpenti', della coda della mangusta) si legge φολίδεσσιν· σκάρδᾳ (cioè 'scaglia'; il significato di 'scaglia' o 'squama' si rinviene anche in grico: cfr. Stomeo 1984, 61, e Corlianò 2010, 601 e 999). A Corfù il termine σκάρδα o ασκάρδα indica lo 'spicchio' (di aglio o agrume); cfr. Chytiris 1992, 30, s. v. (ringrazio molto Katerina Papatheu per le preziose indicazioni bibliografiche).

[60] È inoltre da aggiungere come il termine sia anche collegato a malattie della pelle nelle ricette di veterinaria in siciliano presenti nel cod. *Paris. Lat.* 7018 (XV sec.) e pubblicate in Spitaleri 2015, 19,1: *contra la rugnia scardusa comu a lebra* (Spitaleri 2015, 50); 20,3: *pulvi suctili di sal tartari guarissi onni tignia crustusa et scardusa* (Spitaleri 2015, 51). Si veda anche il significato di 'lattime' che il termine *scarda* assume nella parlata di Malfa (isola di Salina); cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 4, 1997, s. v.

[61] Si vedano ad es. i due lemmi immediatamente precedenti nel glossario: *uanus* κενόδοξος (κενοδοχος ms.); *uiciosus* σεσινωμένος (σεσεινομενος ms.; cfr. *Gloss.* II 430,46); e immediatamente dopo: *stultimalus* μωροπόνηρος (μυρωπονηρος ms.); *scelestus* δεινός, χαλεπός.

termine *scardus* con il significato di 'avaro' (*qual. con.* 9, p. 123,277-279 Reid): *cumque illi episcopus ut est utique scardus remandasset non se illi amplius daturum aliquid nisi de archiepiscopatu Mediolanensi*[62].

12,1201 atlifuga στραγευτής.

Ferri 2012, 758: «The meaning is clear, 'idler, loiterer', and must be related to the Greek verb στραγ(γ)εύομαι. A similar Latin gloss occurs in *CGL* III, 335, 4 and 528, 3, but the form is ΚΛΑΤΩΝ *oclifuga*, for which Heraeus 1937, p. 98-99 conjectured κλαγγών (in the *TLL* article *oclifuga*), a word found mostly in lexica, Hesychius, *Etym. Gen.* (λ 2 = ὁ εὐθέως λανθάνων τοῦ ἀγῶνος καὶ φόβου, 'he who quickly disappears in the face of labour and fright'), *Etym. Magn.*, and in the *Excerpta Lugdunensia* 2, one of the late-antique handbooks of hippiatrics, of a diseased horse. The reading of *HC* is slightly different, and suggests a different etymology, that is that the compound is a hybrid word-formation, from *at(h)lum* 'task' and *fugere*».

In effetti in altri glossari bilingui occorre il termine *oclifuga*: *Gloss*. III 335,4 (sempre nella sezione *De moribus humanis*): κλατων *oclifuga*[63] e III 528,3: *klaton oclifuga*[64]. Ma qui Ferri fa ancora una volta un po' di confusione: Heraeus non ha in verità mai congetturato κλαγγών. Nel lavoro sulla lingua di Petronio e le glosse, pubblicato per la prima volta nel 1899 e poi riedito nelle *Kleine Schriften* in forma riveduta e ampliata, egli si limita infatti a osservare che *oclifuga* (che sembra un composto di *oc(u)lus* e *fugio*[65]) indicherebbe 'un uomo che non è in grado di guardare gli altri

[62] Per un'analisi del contesto in cui si inseriscono le parole di Raterio si veda Vignodelli 2007, 129-136; si noti che l'*episcopus scardus* è ironicamente lo stesso Raterio. Sul termine cfr. Reid 1981, 134, che, anche sulla base di opinioni precedenti, lo accosta all'it. *scarso* (non so quanto a ragione). A proposito dell'equivalenza 'cisposo/avaro' si consideri tuttavia che il sic. *micciusu* ('cisposo') può talvolta avere il valore di 'spilorcio' (Mistretta ed Enna); cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 2, 1985, s. v. In ambito greco si può forse confrontare σκνιπός: 'miope', ma anche 'spilorcio'. Sempre relativamente agli occhi dell'avaro cfr. Physiogn. 102: *qui pecuniae cupidi sunt ita sunt: parvis membris, parvis oculis, parvis vultibus*...

[63] *Hermeneumata Montepessulana*, Montpellier, Bibliothèque de l'École de Médecine, H 306, IX sec.

[64] *Glossae Vaticanae*, Città del Vaticano, Vat. Palat. Lat. 1773, X sec.

[65] Analoghi composti di *fugio* e sostantivi sono *aquifuga*, *(h)erifuga*, *larifuga*, *lucifuga*, *lucrifuga* e *solifuga*.

negli occhi', quindi 'un uomo che si nasconde'; relativamente a κλατων, Heraeus non congettura invece nulla, ma nota semplicemente che la forma non è altrove attestata.[66] Per quanto riguarda invece il *ThlL*, s. v. *oclifuga* (9,2, 416,44) si legge: «κλατων (?, λαθών Boucherie[67], λαγγών Heraeus in exemplari suo)»; dunque λαγγών, e non κλαγγών come vorrebbe Ferri; e poi «in exemplari suo», che significa 'nella sua copia personale del *CGL*'. Tale copia è posseduta dalla biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* (segnatura: 225/151 III): in essa si rinviene chiaramente annotato a matita «λαγγων?» (fig. 1). Le attestazioni nei lessicografi e negli *Hippiatrica Lugdunensia* riportate da Ferri si riferiscono del resto proprio a λαγγών.

A questo punto dobbiamo per prima cosa chiederci se la supposta attestazione di *atlifuga* negli *HC* sia in qualche modo assimilabile a *oclifuga* che troviamo negli altri due glossari. Un controllo del manoscritto di Vienna rivela in realtà che la lettura di Ferri *atlifuga* è molto probabilmente errata, e che invece risulta assai più verosimile che Celtis abbia scritto *oclifuga* proprio come nelle altre due attestazioni.

La ritrovata lettura *oclifuga* degli *HC* ci permette in primo luogo di utilizzare un nuovo elemento per la sua interpretazione: il corrispettivo greco στραγευτής. Proprio sulla base del significato di tale termine dobbiamo per prima cosa verificare quanto sia accettabile l'interpretazione di Heraeus, per poi passare eventualmente a fare qualche considerazione sull'enigmatico κλατων di *Gloss.* III 335,4 e III 528,3. A proposito di στραγευτής l'analisi di Ferri era stata poco approfondita. È certamente vero che il sostantivo (non altrove attestato) va connesso al verbo στραγ(γ)εύομαι, 'tentennare', 'indugiare', 'rinviare'; si deve tuttavia aggiungere (e questo è del resto ben messo in evidenza nella voce del *LSJ*) che in alcune glosse bilingui il verbo viene associato al latino *agino*: *Gloss.* II 11,41: *aginare* στραγγεύεσθαι; II 11,42: *aginat* στραγγεύει (in entrambi i casi la

[66] Heraeus 1937, 98-99, n. 2: «*Oclopeta* [un termine di difficile spiegazione che si rinviene in Petron. 35,4] entsprechend findet sich CGl. III 335, 4 κλατων: *oclifuga* unter der Rubrik 'de moribus humanis', also einer, der einem nicht gerade in die Augen sehen kann, ein versteckter Mensch (κλάτων ist sonst nicht bekannt, *-fuga* wie *aqui-*, *eri- lari-* (Petr. 57), *lucrifuga*, *lucifuga*, alle nur einmal belegt außer dem letzten)» (= Heraeus 1899, 26, n. 3). L'etimologia proposta da Heraeus si rinveniva tuttavia già in Boucherie 1872, 195, n. 1: «qui évite les regards, casanier».

[67] Cfr. *supra*, n. 66. Si aggiunga anche la congettura ἐκλαθών di Pisani 1939, 71.

lezione da accogliere è frutto della correzione dello Scaligero nella sua copia personale di Stephanus 1573, ora corrispondente a Leiden, Universiteitsbibliotheek B.P.G. 3 [*g*]; negli altri testimoni si legge στρατεύεσθαι, στροφεύεσθαι, στρέφεσθαι nel primo caso e στρατεύει nel secondo[68]). Il verbo latino *agino* non è di univoca interpretazione, anche se sembrerebbe significare 'indugiare', 'trafficare', 'creare difficoltà', 'macchinare'[69], con uno sviluppo semantico tendente al negativo, come si evince da *Gloss.* V 560,31 [= *Gloss.*^{L} V *AA* A 663]: *agimatus* [*aginator*?] *qui agit aliquid, id est negotiator* e da 438,9: *aginatus* [-*tor*?] *qui agit aliquid, id est negotiat aut tricator*[*em*], *morator, vacuus*. È significativo come στραγ(γ)εύομαι / στραγ(γ)εύω assuma significati simili presso i grammatici e i lessicografi: Ammon. *Diff.* 285: κύπτειν ('stare chino') καὶ κυπτάζειν διαφέρει. κύπτειν μὲν γὰρ τὸ ἐπικάμπτεσθαι τῷ σώματι, κυπτάζειν δέ ἐστι τὸ στραγγεύεσθαι (cioè 'trafficare', 'darsi da fare'[70]); Ael. Dion. s. v. τευτάζειν ('occuparsi'): πραγματεύεσθαι ἢ σκευωρεῖσθαι ἢ στραγγεύεσθαι καὶ πολὺ διατρίβειν ἐν τῷ αὐτῷ[71]; Hesych. s. v. †μαρηγηλλᾶι (μ 278): ἀμφιπονεῖ ('che si dà da fare'?). στραγγεύεται; Phot. s. v.: κυπτάζουσιν: στραγγεύονται· ἢ διὰ μικρολογίαν περὶ τὰ βραχύτατα ἀσχολοῦνται.[72] Mi sembra dunque verosimile che στραγευτής sia più o meno un equivalente di *negotiator* e *morator*, proprio come nelle glosse relative ad *aginatus* (-

[68] La confusione στρατεύ-/στραγγεύ- è tuttavia registrata a proposito di varie altre attestazioni nella voce del *LSJ*; non mi sembra quindi che sussistano dubbi sul fatto che in questo caso si tratti del nostro verbo. Diversamente, e alquanto sorprendentemente, Blänsdorf 2012, 80, nel riportare tali occorrenze nei glossari non si avvede che στρατεύ- altro non è che un banale errore dovuto allo scambio Γ/Τ.

[69] Cfr. *ThlL* 1, 1327,40-49, s. v. (ma si veda anche *ThlL* 1, 1327,8-10, s. v. *aginator*). L'unica attestazione letteraria è Petron. 61,9: *per scutum per ocream egi aginavi, quemadmodum ad illam pervenirem*. A quanto riportato dalla voce del *ThlL* si aggiungano *Tab. devot. Mogont.* 3,7-8: *omnia, quidquid agit, quidquid aginat, omnia illi aversa fiant* e 4,6-7: *et quid aget aginat, sal et aqua illi fiat* (su quest'ultima espressione, che si rinviene identica anche nel passo petroniano, e sulla discussa etimologia del verbo si veda Adams 2016, 249-250).

[70] È subito dopo citata l'attestazione di κυπτάζω in Ar. *Nub.* 509. Cfr. anche Ptol. *Vocab.* s. v. κύπτειν; Hesych. s. v. κυπτάζειν (κ 4656).

[71] Cfr. pure Tim. *Lex.* s. v.; Phot. s. v.

[72] Ma si considerino anche le seguenti attestazioni in cui στραγ(γ)εύομαι sembra avere valore passivo; cfr. ad es. Phot. s. v.: κακοπαθεῖν: στραγγεύεσθαι ('essere afflitto'?); *Sch. Ar. Nub.* 131d,1: στραγγεύομαι: κακοπαθῶ; Tzetz. *Comm. Ar. Nub.* 131b,1: στραγγεύομαι: ταλαιπωροῦμαι ('soffrire'?), ναρκῶ, βραδύνω.

tor?), ma che nel nostro caso acquisti una particolare accezione negativa, ravvisabile del resto ancora nelle glosse su *aginatus* (-*tor*?) attraverso i termini *tricator* e *vacuus*. Si noti in particolare che il verbo *tricor* è da un lato messo in corrispondenza con βραδύνω in *Gloss.* II 259,53, ma è invece connesso a τρίβομαι in *Gloss.* II 458,52. E proprio *tricator* assume nel latino medievale il significato di 'imbroglione'[73]. Questo a mio avviso è pure il significato di *oclifuga*, che negli *HC* corrisponde al greco στραγευτής. È vero infatti, come sosteneva Heraeus, che *oclifuga* è composto di *oc*(*u*)*lus* e *fugio*, ma in questo caso chi fugge gli sguardi altrui non lo fa per vergogna o timidezza, ma per tutt'altro motivo: per imbrogliare. Si considerino a tal proposito le analoghe formazioni romanze come il dauno-appenn. (Sant'Agata di Puglia) *cèravascia*, lett. 'testa-bassa', 'ambiguo, che non guarda in faccia'[74] o l'espressione Tic. alp. centr. (Robasacco) *vardass ben dai bassignàn*, 'guardarsi da chi tiene gli occhi bassi'[75].

Più complicato è invece valutare che cosa si celi dietro κλατων di *Gloss.* III 335,4 e III 528,3. Come si è visto, Heraeus aveva congetturato, sia pur dubitativamente, λαγγών. Come aveva accennato Ferri (che tuttavia aveva commesso un errore di trascrizione), il termine si rinviene attestato in *EM* s. v. (= *EG* s. v.) con la spiegazione ὁ εὐθέως λανθάνων τοῦ ἀγῶνος καὶ φόβου, 'colui che subito si dilegua di fronte alla fatica e al pericolo'. Definizione questa, che ben si attaglia all'idea che Heraeus si era

---

[73] Cfr. Du Cange 1883-1887, s. v. *tricare.*

[74] Cfr. *LEI* 11, 1404,46-49.

[75] Cfr. *LEI* 5, 46,6-11, che aggiunge tic. prealp. (Grancia): *vardà cu ra cova dr öcc, da bassignán*, 'guardare con la coda dell'occhio, da ipocrita' e Sonvico: *rid da bassignán*, 'ridere subdolamente'. Si noti inoltre come l'evoluzione semantica di στραγ(γ)εύομαι e di *agino* sia pressoché identica a quella del sic. *tracchiggiàri*, che può significare sia 'temporeggiare', che 'affaccendarsi', 'andare e venire', ma anche 'commerciare' e 'ordire intrighi' (cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 5, 2002, s. vv. *ṭracaggiàri* [1 e 2] *ṭraccheggiàri*, *ṭracchigghjàri*, *ṭracchiggiàri* [1 e 2]); si vedano inoltre *ṭracchìggiu*, 'temporeggiamento' (Casteltermini), 'movimento confuso e ininterrotto', ma anche 'azione condotta con astuzia' (Canicattì e Casteltermini), 'intrigo' (Licata), 'danno' (Casteltermini) e *ṭracchiggiaturi*, 'persona che ordisce trame' (Catania). Si considerino pure il calabr. *traccheggiari*, 'temporeggiare', 'tenere a bada' e *tracchigghiá*, 'tenere a bada con pretesti' (cfr. Rohlfs, 2, 1934, s. vv.). In italiano il verbo *traccheggiare* vale 'tenere un comportamento dilatorio' (è pure un termine tecnico della scherma), senza ulteriori sviluppi semantici (cfr. Battaglia, 21, 2002, s. v.).

fatta circa *oclifuga* ('timido', 'pauroso'), ma non al significato cui siamo adesso pervenuti: 'imbroglione', 'ingannatore'[76].

Una possibile interpretazione alternativa potrebbe essere a mio avviso quella di vedere in κλατων qualcosa da connettere al verbo κλοτοπεύω: 'perdere il tempo in chiacchiere'. Il verbo è molto raro, ma è attestato per la prima volta in *Il.* 19,149: οὐ γὰρ χρὴ κλοτοπεύειν ἐνθάδ' ἐόντας / οὐδὲ διατρίβειν, da cui naturalmente dipendono le interpretazioni di grammatici, lessicografi e scoliasti[77]. La cosa per noi più interessante è che talvolta, in tale tipo di attestazioni, κλοτοπεύω viene spiegato con στραγ(γ)εύομαι, il termine di cui ci siamo prima occupati: Apoll. *Lex.* p. 101,3 Bekker: κλοτοπεύειν· στρατεύεσθαι[78]; *Schol. Hom.* (*schol. vet.*) *Il.* 19,149: κλοτοπεύειν· τὸν καιρὸν διατρίβειν καὶ κενὰ λέγειν. ὅτι ἐκ τῶν συμφραζομένων κλοτοπεύειν τὸ στραγγεύεσθαι; Hesych. s. v. (κ 3039): κλοτοπεύειν· παραλογίζεσθαι. ἀπατᾶν. κλεψιγαμεῖν. στραγγεύεσθαι[79]. Si aggiunga infine il sostantivo κλοτοπευτής, spiegato da Esichio (κ 3041) con ἐξαλλάκτης. ἀλαζών, cioè 'imbroglione'. Se κλατων di *Gloss.* III 335,4 e 528,3 debba essere corretto in κλοτ<οπεύ>ων o se invece debba essere ipotizzato un non altrimenti attestato κλοτών non può essere definito in base ai dati a nostra disposizione. Assai verosimile è tuttavia la possibilità di uno scambio fra α e ο: altri due casi occorrono infatti a breve distanza sia negli *Hermeneumata Montepessulana* che nelle *Glossae Vaticanae*: *Gloss.* III 334,71: καλαξ [*scil.* κόλαξ] *blandus* e 334,72: καλακευτης [*scil.* κολακευτής] *blandus*; *Gloss.* III 527,62: *kalaz blandus* e 527,63: *kalakeytes blandus*.

---

[76] Esiste tuttavia un'altra attestazione del termine che sembra andare verso una direzione diversa: Cyr. [Hesych. s. v. λαγγών (λ 48)] μετάβολος. ἔμπορος, cioè 'commerciante' (a questo proposito «h. e. μαγγων» [cfr. lat. *mango*, 'mercante'] annotava in apparato Latte 1966). {Si vedano poi soprattutto *Gloss.* II 100,14: *cessator* λαγγών e II 201,41: *tricosus* ἀχρεῖος λαγγών...}. Ma anche su queste basi sarei piuttosto restio ad accettare l'emendazione, che non convince del tutto sul piano paleografico.

[77] Altre attestazioni in Choeril. 17a, 2: μὴ κλοτοπεύ̣ειν e forse in Hld. 1,30,5: † κλοπεύοντας † [κλοτοπεύοντας?] περὶ τὸ νησίδιον.

[78] Cioè στραγεύεσθαι; cfr. *supra*.

[79] In Cirillo; per le varianti generate anche dal solito scambio Γ/Τ (cfr. *supra*, n. 68) si veda l'apparato di Latte 1966, *ad loc.*

12,1306 orbitarius ὁδοιδόκος.

Ferri 2012, 760: «*orbitaria* is reconstructed in *REW* 6084 from Romance reflexes, meaning 'track of a waggon'. The Gk. term means 'brigand, highwayman', which is possibly correct for the Lt. too in the context».

A ben vedere il lemma nr. 6084 (*ōrbĭta* 'Wagengeleise') di *REW*³ non contiene riferimenti espliciti a una supposta forma **orbitaria* ed è necessario consultare la bibliografia a cui si rinvia per ritrovare menzioni della derivazione del franc. *ornière*, 'solco', 'carreggiata' (e voci assimilate) da tale voce ricostruita[80]. Tutta questa discussione non attiene comunque in senso stretto al lemma degli *HC*, perché nel nostro caso il percorso è: *orbita* = 'traccia del carro' e poi 'via', 'strada'[81]; *orbitarius* equivale dunque a 'brigante di strada'[82]. C'è inoltre da aggiungere che il termine *orbitarius* (e in particolare proprio il femminile *orbitaria*) non ha in realtà alcun bisogno di essere ricostruito. Esso si rinviene infatti in *Edict. Rot.* 26, come derivato di *orbita*, appunto nel senso di 'strada':

De wegworin, id est horbitariam. Si quis mulieri libere aut puellae in uia se anteposuerit aut aliqua iniuria intulerit, noningentos solidos conponat, medietatem regi et medietatem cui ipsa iniuria inlata fuerit aut mundius de ea pertenuerit[83].

Sull'equivalenza *wegworin* ('blocco stradale', cfr. ted. *wegwehren*)*, id est horbitariam* si era soffermato in dettaglio B. Löfstedt, che dopo aver correttamente ricondotto l'aggettivo (*h*)*orbitaria* a *orbita* (= 'strada') aveva scartato le lezioni *urbitaria(m*), *borbitaria* o *corbitaria*, che si rinvengono in alcuni testimoni, ritenendo in conclusione che l'aggettivo fosse in

---

[80] Si vedano ad es. Diez 1887, 650 e Meyer-Lübke 1897, 440 (a proposito di Nigra 1897); cfr. anche *FEW* 7, s. v. *ŏrbĭta*, 389: «Hier ist es als Bezeichnung der Wagengeleise mit dem Kollektivsuffix *-aria* versehen werden». La derivazione è riportata anche in *ThlL* 9,2, 920,42-44, s. v. *orbita*.

[81] Cfr. *ThlL* 9,2, 921,11-21, s. v. e *NGML* 10, 681,4-17, s. v. Si vedano in particolare le seguenti attestazioni: *Gloss.* IV 372,53: *orvita: semita uiae uel strata*; *Gloss.* V 471,61: *ormita semita uel uia*; *schol. Stat. Theb.* 3,681: [scil. *fletu signata genas*] *in maestorum uultibus orbitam suam tristitia dereliquit*; Drac. *Romul.* 10,118: *persulcans* [...] *polos micat orbita florum*; e soprattutto *cod. Cavens.* 1,151, p. 195,1 (a. 932): *liceat per ipso ortalem biam auere homines nostros ad ingrediendum et regrediendum usque ad dulia nostra, quam ego ibidem orbitam aueo.*

[82] Poiché anche in questo caso ci troviamo nella sezione *De moribus humanis*, il vocabolo avrà pure avuto un'accezione metaforica.

[83] Testo di Bluhme 1868, *ad loc.*

qualche modo sostantivato e avesse il valore di *orbitaria iniuria*, cioè 'Wegverbrechen', 'delitto compiuto per strada'[84]. Su *orbitaria* ha recentemente indagato anche G. Princi Braccini[85]. La studiosa riteneva il termine un neologismo coniato dai redattori latini dell'editto per rendere il longobardo *wegworin*, ma la mancanza nel termine *orbitaria* di espliciti riferimenti al concetto di 'blocco' la faceva propendere per l'ipotesi che la lezione fosse sostanzialmente corrotta (sulla spinta dell'influenza della corrispondenza semantica *orbita*/*weg*) e che quella genuina (che la studiosa non osava ricostruire) dovesse essere in qualche modo «affiliabile alle voci [di origine germanica] ... della famiglia di *verbieten* ['trattenere', 'impedire']»[86]. Tale idea del neologismo a base germanica non può tuttavia essere più accettata, dal momento che ora rinveniamo lo stesso termine negli *HC*. Bisogna invece chiedersi se effettivamente – come riteneva B. Löfstedt – sia necessario sottintendere un sostantivo *iniuria*, o non sia piuttosto possibile collegare direttamente il termine a *orbitarius*, 'brigante di strada' (cioè 'rapina commessa per strada')[87].

---

[84] Löfstedt 1961, 301-302. Sul reato del 'blocco stradale' nella legislazione longobarda, con ulteriori importanti riferimenti normativi, cfr. Lade 1986, 216-224.

[85] Princi Braccini 2008, 158-162.

[86] Come nota la stessa A., questa ipotesi era già stata prospettata da Bluhme 1868, 17, n. 7. La studiosa non cita però le ulteriori considerazioni che fa Bluhme negli indici a p. 672: «hor-bitaria, huorbitaria. *Hanc veram lectionem esse arbitror eius verbi, quod Ro. 26 in nostris codicibus* orbitaria, urbitaria, borbitaria *scriptum invenitur. Continet enim verba* huor, hor, hur (= stuprum) *et* bitar (= petere, iubere), *ut ad stuprum provocatio* (unzüchtige Anträge) *toto verbo significetur*». Nello studio della Princi Braccini non viene inoltre inspiegabilmente citata la menzionata analisi di Löfstedt 1961. Poco aggiungono alla comprensione del termine le glosse pubblicate in Albano Leoni 1981, 50, 51, 61, 67, 71, dal momento che queste sembrerebbero derivare dal testo stesso dell'editto (cfr. ad es. p. 50 [Glossario di Madrid]: *Uecorion id(est). orbitaria. qu(i) mulieri uia ante steterit*). Cfr. anche la glossa al termine *wecworin* che si rinviene in alcuni testimoni di *Liber Papiensis Roth.*, 374 (373): *id est uie antistitura* (*MGH Leges*, 4, 393).

[87] Sulle base delle considerazioni suesposte erronea appare dunque anche la proposta di Besta 1952, 68, secondo cui il «glossema *i. horbitariam*» sarebbe «spostato», perché «doveva riferirsi probabilmente a *viam*». Per quanto invece riguarda il greco ὁδοιδόκος, il cui valore principale è proprio quello di 'brigante da strada', cfr. ad es. Polyb. 13,8,2: εἶχε δὲ καθ' ὅλην τὴν Πελοπόννησον ἱεροσύλους, ὁδοιδόκους, φονέας. I lessicografi registrano tuttavia anche il senso di 'sorvegliante delle strade'; si veda ad es. Hesych. s. v. ὁδοιδόκος (ο 92): κλώψ. ἐνεδρευτής. κακοῦργος ἔνοδος. λῃστής. Stessa ambivalenza assume anche il verbo

15,6 (*De potestate, officiis, magistratibus*) senatus νουνεχής, γερουσία.

Ferri 2012, 757: «In 15, 6, *senatus* is translated by the familiar Greek γερουσία 'council', and by a more puzzling νουνεχής. I take the second translation as evidence that the author of this specific entry was familiar with derivatives of Germanic *Sinn* as a common lexical item, and could therefore confuse *senatus* with something like **sennatus*, 'thoughtful, intelligent', cf. Italian *assennato*».

Proprio in virtù di tali considerazioni Ferri discute questo lemma in una sezione da lui intitolata «words with a Germanic etymology»[88]. In verità, mi sembra che la pretesa origine germanica abbia poco o nulla a che vedere con il caso in esame. Più volte infatti si rinviene nei glossari bilingui l'equivalenza *sensatus* = νουνεχής: si vedano *Gloss*. III 5,54: νουνεχής *sensatus*; III 177,43: *nunechis sensatus*; III 374,58 e 463,45: *sensatus* νουνεχής[89], e perfino gli stessi *HC* (f. 24; sez. 12, *De moribus humanis*): *sensatus* νουνεχυς. Sono inoltre variamente attestati casi di confusione delle lezioni *sensatus*/*senatus*: *Vet. Lat. eccl.* 7,23: *seruus sensatus* (*senatus* LV); Iust. *dig.* 36,1,46,1: *ex Trebelliano senatus consulto agenti* (*sensatus* C); Rupertus Tuitiensis (XI-XII sec.) *de gloria et honore filii hominis* 8, 1262 Haacke: *sensatus auditor huius uerbi* (*senatus* C). È dunque verosimile che anche nelle fonti degli *HC* si sia prodotto un simile caso di corruzione[90]. Inoltre, Ferri in modo imprevedibile presenta una lettura arbitraria del testo greco, mancando perfino di riportare quanto si rinviene in

---

ὁδοιδοκέω; cfr. ad es. Hesych. s. v. ὁδοιδοκεῖ (ο 91): ὁδοσκοπεῖ; Ps.-Zonar. s. v. ὁδοιδοκῶ: τὰς ὁδοὺς ἐπιτηρῶ, ἢ ληστεύω; Suid. s. v. ὁδοιδόκος: τὰς ὁδοὺς ἐπιτηρῶ. Ambivalente è inoltre anche il termine ὁδουρός; cfr. *LSJ* s. v.: «*conductor*, *conductress*, E. Ion 1617. II. *waylayer*, *highwayman*, S. Fr. 22, E. Fr. 260». Medesima oscillazione si rinviene pure nei termini italiani *stradiere* e *stradaiolo*, cfr. Battaglia, 20, 2000, s. vv.

[88] Ferri 2012, 757-758.

[89] Assai stranamente Kramer 2001, 260, nel commentare il lemma in questione riporta queste attestazioni dei glossari in riferimento al termine *senatus*, e non *sensatus* come effettivamente si legge.

[90] Un possibile collegamento con il lemma degli *HC* potrebbe essere forse ravvisato nel v. 1 del famoso *Ritmo laurenziano* in volgare italiano: *Salv'a lo Vescovo senato*, dove *senato* è stato generalmente visto come un equivalente dell'a. fr. *senet*, *sené* ('saggio', 'assennato'), fatto derivare dal germ. *sĭnnō-*, ma in qualche modo incrociato con il lat. *sensus* (cfr. *FEW* 17, 72-74). Secondo una suggestione di A. Campana, *senato* del *Ritmo laurenziano* avrebbe tuttavia valore di *asinate*, cioè 'di Iesi' (cfr. in particolare Stussi 1997, 47-48).

Kramer, che – come si è detto – aveva edito criticamente il testo della sezione[91]. Kramer aveva in effetti pubblicato nel testo <γερο>υσία, ma aveva nel contempo avvertito in apparato che Celtis aveva scritto εμπυσια. La lezione ἐμπυσία pone dei problemi che certamente sia Kramer che Ferri avrebbero dovuto affrontare in maniera approfondita. Il termine non risulta attestato, ma sembra in qualche modo avvicinabile a ἐμπύησις, un vocabolo occorrente nella letteratura medica con il valore di 'suppurazione'[92]. Tale vocabolo è certamente del tutto fuori luogo nel nostro contesto. Si consideri tuttavia che la grafia ἐμπύησις per ἐμποίησις si registra talvolta nei papiri a causa della ben nota somiglianza dei suoni οι e υ nella Koiné[93]. Inoltre, sempre nei papiri, non di rado occorre πυ- per ποιη- nelle forme del verbo ποιέω[94]. Quanto al significato, ἐμποίησις nei papiri vale 'pretesa', 'diritto', sulla base del significato tardo di ἐμποιέω al medio: 'rivendicare diritti', 'reclamare'[95]. Anche questi ultimi significati tuttavia poco o nulla avrebbero a che fare con il lemma latino *senatus* / *sen<s>atus*, se non facessimo un ulteriore e decisivo passo in avanti. Se si osservano le grafie mediolatine di *censeo* e dei suoi derivati, si noterà senza difficoltà quanto sia frequente la scrittura *sens-*[96]. Sebbene non sembri essere attestato un sostantivo *censatus*, l'accostamento nel glossario con ἐμποιησία, farebbe pensare che esso dovesse essere in qualche modo un sinonimo di

---

[91] Kramer 2001, 254,6.

[92] Cfr. ad es. Hipp. *Art.* 40: ἢν δὲ ἐς ἐμπύησιν ἔλθῃ, ταχέως μὲν οὐ χρὴ στομοῦν.

[93] *PMich* V 260-261, 23 (Tebtynis, 35 d. C.): πάσης ἐμπυήσεως ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον (= *PKron* 48); *PMich* V 263,21-22 (Tebtynis, 35-36 d. C.): πάσης ἐμπυήσεως ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον; *PSI* VIII 917,10 (Tebtynis, I sec. d. C.): παση ἐμπυησι ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον. Da notare che nel *PMich* V 282,7, duplicato di *PSI* VIII 917, il testo si presenta come πασῃ πυσης (cfr. anche *infra*, n. 94).

[94] *PAmst* I 55,2 (V-VI sec. d. C.): πυση (= ποιήσει) e *SB* XVI 12694,13 (III-IV sec. d. C.): πύσῃ (= ποιήσῃ); *OClaud* II 270,7 (Raima, 126-175 d. C.): πῦσον (= ποίησον); *ODid* 409,3 (Didymoi, 110-115 d. C.): πύσων (= ποίησον); *PFouad* 27,23 (Oxyrhynchos, 43 d. C.): λογοπυσαμένου (= λογοποιησαμένου); *POxf* 19,2 (208 d. C.): πυσεν (= ποίησον); *SB* XVI 12694,13 (III-IV sec.): πύσῃ (= ποιήσῃ).

[95] Cfr. *DGE*, s. v. B.

[96] Cfr. *ThlL* 3, 807,5-9, s. v. *census*, che segnala come spesso nei manoscritti *census* sia confuso con *sensus* (si veda ad es. Fronto p. 64, 21 N. 131, 19), e in particolare Du Cange 1883-1887, s. vv. *sensarius*, *sensaticum*, *sensus* 2 e *DMLBS*, s. vv. *censarius*, *censiuus*, *censura* 1, *censura* 2, *census*, *censere* (*censire*), *incensus* 3. Uno scambio inverso si rinviene nella stessa sezione del glossario degli *HC* (f. 31; Kramer 2001, 257,114): *cencio* in luogo di *censio*.

census, *censuatio*, *censaria* o *censa*, che soprattutto nel latino medievale indicano tributi o canoni di locazione a valersi in special modo sui terreni[97].

18,258 (*De militia* = *De habitatione*) anaticula κορώνη.

Ferri 2012, 759: «*Anaticula*, meaning *little duck, duckie,* also as an endearment, turns up in *HC* with a Greek translation meaning *door-handle*, in the section on serraments [*sic*] and houselocks».

Ferri inserisce la trattazione del lemma in una sezione intitolata «Words for which a new, technical or specialized, meaning is offered». Egli tuttavia non tiene inaspettatamente conto di altre attestazioni di *anaticula* nel senso di 'chiavistello' rinvenibili nei glossari, citate fra l'altro anche nella vecchia voce del *ThlL* (2, 21,15-16 [1901]): *Gloss.* III 313,21 (*De habitatione*): κόραξ *anaticula*; 526,11: *korax anaticula*; 365,60 (*De habitatione*): *anaticla* ἐπιστροφίς[98]. Quanto alla parola κορώνη ('berta', 'corvo' o 'cornacchia'), anch'essa è impiegata in Omero nel senso di 'maniglia' o 'chiavistello' (ad es. in *Od.* 1,441: θύρην δ' ἐπέρυσσε κορώνῃ ἀργυρέῃ o 21,46: αὐτίκ' ἄρ' ἥ γ' ἱμάντα θοῶς ἀπέλυσε κορώνης). A proposito del termine omerico, Polluce afferma che esso corrisponde a κόραξ ('corvo' e, in rifermento a porte, ancora 'maniglia', 'chiavistello'), lo stesso vocabolo che nelle glosse greco-latine è giustapposto ad *anaticula*: cfr. ad es. 1,77: τὸν δὲ ὀνομαζόμενον κόρακα κορώνην Ὅμηρος καλεῖ e 7,111: ἣν Ὅμηρος μὲν εἴρηκε κορώνην οἱ δὲ νῦν κόρακα[99]. Inoltre, *anaticula* sempre con il valore di 'chiavistello' è attestato nel latino medievale e ha rilevanti esiti nelle lingue romanze. Basta controllare il *MLW* s. v. per rinvenire la seguente attestazione: *Form. Senon.* 1,8 (VIII sec.): *per illo ostio vel*

---

[97] Cfr. Du Cange 1883-1887, s. vv.; si vedano anche *DMLBS*, s. vv. *censa*, *censaria* (*censarium*), *censiuus*, *censura* (3), *census* (4), *censuum* e Ahokas 1959, 127. Un aggettivo *cens(u)atus* nel senso di 'soggetto al pagamento di un canone' (*solum censatum*) o, al contrario, avente valore di 'dotato di rendite', 'ricco' (*censatos haeredes*) è registrato in Du Cange 1883-1887, s. v. *census*.

[98] Su queste glosse si veda Funck 1893, 393-394, che rimanda anche a *Gloss.* II 353,38: κόραξ σιδηροῦς θύρας *uncinus repagulum*. Il termine ἐπιστροφίς non sembra invece attestato altrove nel senso di 'chiavistello' (altri valori in Hesych. ε 5265 s. v.: τρίχες συνεστραμμέναι [cfr. anche Eust. 1561,38] ἢ ὅταν ἡ ὀσφὺς ᾖ στρεβλή [cfr. anche Phot. ε 1734, s. v. ἐπιστρόφις]).

[99] Si vedano ad es. anche *schol. in Od.* (*schol. vet.*) 1,441: ἐπέρυσσε κορώνῃ] ἐπεσπάσατο τῷ κόρακι λεγομένῳ; 7,90: κορώνη] τὸ ἐπίσπαστρον τῆς θύρας, ἤτοι τὸ κρίγκιον.

anaticula de ipsa casa ... manso visus fuit tradidisset[100]. Un'occhiata alla dettagliatissima voce del supplemento del *FEW* ci permette inoltre di notare quanto ampia sia stata la fortuna di questo termine nelle lingue romanze nel senso di 'chiavistello' e in altri significati a quest'ultimo collegati: mi limito solo a ricordare il siciliano *naticchia*, 'nottolino', 'lucchettino a becco d'oca'[101].

27,64 (*De argenteis*) cycni κύκνοι.

Ferri 2012, 759: «In the context, listing words for silverware, *cycni* can only be a kind of house tool, and I take the meaning to be 'chimney-hook', on the basis of the similar meaning of κόραξ at Suda ε 2614 ἐπιστάτην· ξύλον κόρακας ἔχον, ἐξ οὗ κρεμῶσι τὰ μαγειρικὰ ἐργαλεῖα 'epistates: a piece of wood on which hooks are nailed, for the cook's tools to hang from', apparently referring to 'hooks, resembling ravens' beaks'».

Bisogna in primo luogo sottolineare che in verità nell'autografo di Celtis non si legge *cycni*, come riporta Ferri, ma συσνιι, scritto in caratteri greci. Ma su questo dato si ritornerà in seguito. L'identificazione degli oggetti da parte di Ferri è in ogni caso errata. Lo studioso avrebbe dovuto tenere conto del fondamentale studio di H. Mielsch, che – pur non conoscendo l'attestazione negli *HC* – aveva notato come lemmi simili si rinvengano in *Gloss*. III 203,30 (*Hermeneumata Monacensia*, tràditi da due mss. del XII sec.): *cycnon cicinum*, e in *Gloss*. III 368,1 (*Hermeneumata Stephani*): *cigni* κύκνοι[102]. Si badi bene che in ambedue i glossari il lemma si trova in una sezione che ha lo stesso titolo di quella in cui esso occorre negli *HC*: *De argenteis*. Nel *CGL* non si precisa di che cosa si tratti in questi due casi, ma è bene sottolineare come sia *cicinus* che *cignus* altro non siano che delle forme volgari di *cycnus*[103]. Ci troviamo dunque di fronte allo stesso oggetto menzionato negli *HC*. Mielsch confrontava i lemmi dei glossari con quanto si ricava dalla voce *cignus* 2 del *ThlL* (3, 1056,68-70, curata da B. Maurenbrecher nel 1909), dove si riportano le seguenti atte-

---

[100] Il *MLW* spiega così il termine: «translate i. q. repagulum (ad anatis formam factum) – Türverschluß (in Entenform)» (cfr. anche s. v. *anatale*).

[101] *FEW* 24, 527-532; Piccitto-Tropea-Trovato, 3, 1990, s. vv. *naticchia* e *naticcia*, dove vengono riportati anche altri significati connessi a quest'ultimo.

[102] Mielsch 1992, 475-476.

[103] Cfr. *ThlL* 4, 1584,72-73, s. v. *cycnus*: «*saepe scribitur* cygnus, cignus (*hoc etiam* Pol. Silv. *nom. anim. chron.* I p. 543, 20)» e 73-74. Per gli esiti romanzi di *cicinus* si veda *REW*[3], nr. 2435.

stazioni: *grom*. p. 374,26 (*metrol*. p. 140,15): *conculae duae cignum sive mistron faciunt*[104]; Plin. Val. 2,30 p. 51B: *ex hoc oleo mittes cygnos tres*; p. 52A: *olei cignos tres aut quattuor*. Negli scritti sopra citati il termine indica una precisa unità di misura («genus mensurae» si specifica nella voce del *ThlL*), e in particolare da *grom*. p. 374,26 (*metrol*. p. 140,15) apprendiamo che essa equivaleva a due *conchulae* o a un μύστρον. La *conchula* era il triplo del *cochlear*, il 'cucchiaio'; un oggetto simile era il μύστρον. Un tipo dunque di 'cucchiaio' indicava il vocabolo presente nei glossari e perché esso avesse lo stesso nome dell'uccello acquatico è ben comprensibile dall'osservazione dei reperti chiamati appunto *cigni* dai moderni archeologi proprio a partire dallo studio di Mielsch: si tratta di grossi cucchiai della lunghezza di circa 7 cm e corto manico a forma di collo di cigno (fig. 2). Il materiale con cui essi sono fabbricati è proprio l'argento (si trattava perciò di oggetti preziosi) e la loro datazione è abbastanza tarda (V-VI sec.)[105]. Il problema dell'identificazione era dunque già stato chiuso circa venti anni fa. Il punto che invece merita ancora di essere approfondito e chiarito è quello del nome. L'autore della voce del *ThlL* avrà avuto dei motivi per separare le attestazioni di *cignus* da quelle riportate sotto *cycnus* (e difatti a proposito di *cignus* si dice «orig. inc.»), ma aveva torto. Come si è detto, la forma *cignus* altro non è infatti che una variante grafica di *cycnus* (e non a caso in Plin. Val. 2,30 p. 51B si legge *cygnos*). Non

[104] Cfr. anche *Anon. pond. et mens.* (*Camden Miscellany*, vol. 15, p. 2).

[105] Unica eccezione sarebbe un esemplare in una lega di rame stagnata rinvenuto a Catsgore (Somerton) (cfr. Leech 1982, fig. 81, n. 36). Una classificazione tipologica di tali cucchiai, basata soprattutto sulla forma e sul posizionamento del collo di cigno che funge da manico, si rinviene in Martin 1984, 69-75, 89-91; ulteriori considerazioni, specialmente sull'impiego dei cucchiai, in Swift 2014, 227-230 e in Swift 2017, 19-22. Una dettagliata analisi è leggibile anche in Aimone 2013, 54-59 e 73-75 (con ulteriore bibliografia), a partire dai reperti rinvenuti nel cosiddetto 'tesoro di Canicattini Bagni'. Sembrerebbe essere tuttavia sfuggita a tutti gli studiosi la sorprendente somiglianza di questi cucchiai con analoghi manufatti di area orientale: si vedano il cucchiaio in argento e con manico con collo e testa di volatile dal cosiddetto 'Tesoro di Karun' (cfr. Özgen-Öztürk 1996, 112, fig. 67) e il cucchiaio pure d'argento di simile fattura del 'tesoro di Pasargadae' (cfr. Stronach 1978, 169, 176-177, figg. 150b-151a-c). Da notare infine come la testa di cigno (o di altro uccello) si rinvenga pure all'estremità del manico (dritto) di un cucchiaio d'argento di tipo *ligula* rinvenuto a Caesarea Maritima, Israele (cfr. Patrich 2002, 27; ringrazio l'A. per avermi fatto avere il suo contributo) e di un altro, di provenienza ignota, conservato al Royal Ontario Museum di Toronto (cfr. Hayes 1984, 5 nr. 4 e fig. di p. 6).

c'è dunque alcuna reale ragione per continuare a denominare *cigni* questi cucchiai, che dovrebbero essere più correttamente chiamati *cycni*.

Torniamo ora al problematico lemma della colonna 'in latino' degli *HC*: συσνιι. Nel glossario in effetti tra le voci in latino compaiono talvolta parole scritte in caratteri greci. È a mio avviso significativo notare come alcuni di questi termini siano in realtà parole latine scambiate erroneamente per greche e trascritte di conseguenza in caratteri greci. Si vedano ad es. ματαχατοροι ἡνία ['briglia', 'briglie' o, più probabilmente, 'cinghie', 'lacci'] (f. 37; *De scorteis*) e συμαε ὄρμενα ['steli'] (f. 39; *De oleribus*): nel primo esempio si deve verosimilmente leggere *mataxa tori* (cfr. *Gloss.* III 455,69: *mataxa* ηνια e 477,46: *mataxa* ενια), nel secondo *cymae*. Nel nostro caso bisogna dunque vedere dietro a συσνιι un originario *CYCNII*, dove le due *C* sono state scambiate per sigma lunati (proprio come è accaduto per συμαε/*cymae*)[106].

30,39 (*De scorteis*): superficia ἐπανωτρίδα.

Ferri 2012, 760: «Compounds with prefix ἐπάνω are common in Late and Byzantine Greek, e. g. ἐπανωφόριον 'overcoat'. The noun *superficium* seems to refer to a dress or robe worn over (an 'all-over', perhaps a kind of apron). *Superficium* occurs in *CGL*, and in Latham 1965 [i. e. *DMLBS*], but only in reference to buildings. The appropriate meaning is registered only in Du Cange, from Iren. Lugd., *Adv. haer.* 2, 14: *quasi centonem ex multis et pessimis panniculis consarcientes, finctum superficium subtili elo-*

[106] Nell'ambito delle parole in greco degli *Hermeneumata*, errori simili erano stati già evidenziati da Krumbacher 1883, 27-28, e sembrano provare, insieme ad altri, una fase di scrittura in cui il testo greco era stato copiato in caratteri latini (cfr. anche Dickey 2012, 90-92, che tuttavia si mostra scettica circa tale possibilità). {Meno verosimilmente Ferri 2011, 144, è dell'avviso che tali errori si possano spiegare perché in una determinata fase le due scritture, greca e latina, erano fra loro simili. Tra i vari esempi riportati si rinviene anche il nostro, dove tuttavia si legge erroneamente συσμιι in luogo di συσνιι (in questo studio Ferri ritiene gli oggetti «probably a type of 'handle', or 'kitchen hook'»)}. È inoltre da notare come relativamente a Drac. *Romul.* 8,453 (*interea niuei uolitant per litora cycni*) nell'unico testimone dell'opera (Napoli, Biblioteca Nazionale, IV E 48, XV sec., *N*) sembrerebbe leggersi proprio *cycnii* invece di *cycni*: cfr. Giarratano 1906, 6 (diversamente Wolff 1996, *ad loc.*, segnala in apparato la lezione di *N* come *cycmi*; nessuna indicazione in Zwierlein 2017, *ad loc.*).

quio sibi ipsis praeparauerunt, where clearly a dress, or overall, is intended»[107].

In primo luogo Ferri qui sembra non tenere nella giusta considerazione che la sezione (*De scorteis*) riguarda oggetti di pelle e di cuoio. La sua interpretazione di *superficia* / ἐπανωτρίδα nel senso di 'tuta' o 'grembiule' appare dunque non perfettamente appropriata. In secondo luogo esiste un'ulteriore attestazione di ἐπανωτρίς / ἐπανωτρίδα, che Ferri ha mancato di individuare. Essa si rinviene in *BGU* XV 2486,9 (Dionysias, 4 giugno 93 d. C.; transazione bancaria), in un contesto del tutto diverso: le parti di un torchio per le olive. Le tappe che hanno portato all'identificazione di questa seconda attestazione di ἐπανωτρίδα meritano di essere qui riassunte. Il papiro fu pubblicato per la prima volta da C. A. Nelson nel 1983,[108] che stampò in questo modo la parte che ci interessa (ll. 8-11): [τοῖς δ]υσὶ τέκτοσι τῶν ἀπὸ Διονυσιάδ(ος) | [. . . . .] ἐπάνω τρίδο̣υ̣ ὀργάνου ἐλαι- | [ουργικο]ῦ ἀκανθίνης . ηχ[οἷαν καὶ] | [παρε]ίληφεν ὁ Πανεφ̣ρ[ό]μμ[ις]|. In apparato tuttavia in corrispondenza di τρίδο̣υ̣ annotava: «τρίτου (?)»[109]. Nel commento Nelson rimarcava poi le difficoltà insite nel testo, soffermandosi soprattutto sul significato di ἀκανθίνης ('di legno di acacia', o forse meglio 'di robinia') e sulla collocazione di questa parola nel contesto della frase. Egli riteneva in particolare che l'aggettivo si riferisse alla parola non ricostruibile che segue: essa avrebbe dovuto designare la parte del torchio (ὀργάνου ἐλαιουργικοῦ) che i due falegnami ([τοῖς δ]υσὶ τέκτοσι) dovevano riparare o fornire; il genitivo sarebbe stato in dipendenza di una preposizione perduta all'inizio della linea 9 (forse ὑπὲρ τῆς)[110]. In una recensione al lavoro di Nelson, R. Coles notava che επανωτριδο̣υ̣ della linea 9 doveva costituire un'unica parola,

[107] Ferri tratta del lemma in una sezione dal titolo: «other unparalleled or little known Latin words».

[108] Nelson 1983, 69-71.

[109] Nelson 1983, 71, traduce: «... the two carpenters from Dionysias [precedono i nomi]. [In return for a?] made of acacia wood above the third (?) oil press of an oil mill, [which] Panephremmis has received [...] just as it is nonreturnable».

[110] Nelson 1983, 70: «ἀκανθίνης (line 10) and the word following this adjective seemingly identified the part of the oil press provided or repaired by the carpenters. The genitive probably depends on a preposition lost at the beginning of line 9 [ὑπὲρ τῆς ?], and the whole series of phrases contained in 1-12 looks ahead to the ἀπέχουσι of line 13. The key word (following ἀκανθίνης) unfortunately resists interpretation».

probabilmente un termine tecnico, e avanzava dubitativamente la lettura ἐπανωτρίδος[111]. Fin qui quanto si è pubblicato su questa linea del nostro papiro. Dal momento tuttavia che tale testimonianza sembra l'unica in nostro possesso con cui può essere confrontato quanto si rinviene in *HC* 30,39, mi sono sentito in dovere di indagare ulteriormente: ho contattato epistolarmente il Dr. Revel Coles, che assai gentilmente ha riesaminato per me il testo. Il suo punto di vista attuale è che la forma di quello che sembrerebbe un ο è piuttosto strana e che potrebbe più verosimilmente trattarsi di un α. Se tale nuova lettura è corretta, essa troverebbe giustificazioni anche nel fatto che nel greco volgare (e tardo) i sostantivi femminili di questo tipo possono avere, con cambio di declinazione, il nominativo in -ίδα e che il genitivo singolare di queste forme tarde termina appunto in -ίδας[112]. Ma che cosa indicherebbe il termine ἐπανωτρίς o ἐπανωτρίδα in *BGU* XV 2486,9? Come si è detto, il contesto è quello delle parti di un torchio per le olive. La restituzione della lettura ἐπανωτρίδος o ἐπανωτρίδας ci permette inoltre di collegare probabilmente questo genitivo femminile ad ἀκανθίνης. Se così è, si dovrebbe trattare di un particolare del torchio, costruito in legno molto robusto che i due falegnami dovevano costruire o riparare. Sui torchi per le olive nel mondo antico esi-

---

[111] Coles 1987, 255: «ἐπανωτριδου (-δος ?) in 9 looks as if it might rather be all one technical term, but its identity if so remains elusive». Per quanto riguarda ηχ[(r. 10), Coles notava: «In 10 ηχ[may be π̣ηχ[ιαίου, the object being of acacia wood and a cubit in length (or other measurement)».

[112] Ringrazio moltissimo il Dr. R. Coles per lo scambio epistolare del 9-13 marzo 2016. Un esempio di un simile gen. sing. può rinvenirsi in *BGU* IV 1024,4,13 (IV sec. d. C.): τῆς ἐσχάτης ἐλπίδας ἀποστε[ρ]ῆσαι, dove gli editori notano in apparato «l. ἐλπίδος» (Poethke-Prignitz-Vaelske 2012, 28). Di diverso avviso è invece il Prof. Nikolaos Gonis, che sentitamente ringrazio: da me contattato, ha espresso il parere che, sebbene la forma dell'o sia strana, lo stesso si potrebbe dire per un α; per il Prof. Gonis inoltre un gen. sing. in -ίδας sarebbe difficilmente giustificabile in un documento dell'inizio del I sec. d. C. (email del 20 marzo 2016). Su questa linea anche la Prof.ssa Gabriella Messeri (a cui vanno ugualmente i miei sentiti ringraziamenti), che in una comunicazione epistolare dell'11 dicembre 2016 mi ha generosamente inviato un suo esame del papiro: a suo parere si dovrebbe trattare di un o, sebbene di forma inusuale (non si potrebbe escludere che lo scriba sia stato per un istante incerto fra α e o); l'aspetto della lettera sarebbe inoltre «alterato dal fatto che il tratto obliquo di chiusura del δ si allunga e si insinua sotto l'o». Per quanto riguarda ηχ[(r. 10), la Prof.ssa Messeri è incline a leggere πῆχε[ως che, come π̣ηχ[ιαίου di Coles (cfr. *supra*, n. 111) sarebbe stato riconducibile all'indicazione della misura in cubiti del manufatto.

stono vari studi specifici: una tipologia abbastanza ricorrente era quella che prevedeva una lunga trave che fungeva da leva su cui esercitare la pressione mediante sistemi a vite e/o contrappesi. La pressione stessa veniva scaricata su una piastra in legno di forma rotonda ('testata' del torchio) che veniva poggiata sui cosiddetti 'fiscoli', recipienti filtranti di materiale morbido che contenevano le olive da spremere (cfr. la ricostruzione alla fig. 3). Una descrizione particolareggiata di questa piastra si rinviene in Cato *agr.* 18,9, dove essa è definita *orbis olearius*[113]:

> Orbem olearium latum p. IIII Punicanis coagmentis facito, crassum digitos VI facito, subscudes iligneas adindito. Eas ubi confixeris, clauis corneis occludito. In eum orbem tris catenas indito. Eas catenas cum orbi clauis ferreis corrigito. Orbem ex ulmo aut ex corylo facito: si utrumque habebis, alternas indito[114].

Si noti soprattutto che l'oggetto descritto da Catone presentava caratteristiche costruttive tali da giustificare l'intervento di falegnami esperti; si consideri inoltre come il legno impiegato doveva essere abbastanza resistente (l'oggetto era del resto sottoposto a pressioni non indifferenti): si prescriveva quindi l'olmo (un'essenza dura) o il nocciolo (un'essenza semidura). Sono dunque indotto a pensare che l'ἐπανωτρίδα in legno di acacia o robinia commissionato a due falegnami in *BGU* XV 2486 corrisponda all'*orbis* descritto da Catone[115].

---

[113] Per le tipologie di torchio oleario nell'antichità cfr. soprattutto Drachmann, 1932. Una ricostruzione dell'*orbis olearius* di Catone in Drachmann 1932, 169 (su questa tipologia di torchio cfr. anche Frankel 1992, 49; ringrazio molto l'autore per le preziose indicazioni bibliografiche).

[114] «La tavola olearia va costruita rotonda, del diametro di 4 piedi [c. 119 cm], con giunture di tipo cartaginese; falla dello spessore di 6 dita [c. 11 cm] e introducivi giunti di leccio a coda di rondine; dopoché li avrai incastrati, chiudi i fori dell'incastro con caviglie di corniolo. Sulla tavola applica 3 sbarre di rinforzo e fissale alla tavola stessa con caviglie di ferro. Fa' la tavola con legno di olmo e di nocciòlo; se avrai a disposizione entrambi i tipi di legna, alternali nella costruzione» (trad. di Sblendorio Cugusi 2001, 79). La traduzione «la tavola olearia va costruita rotonda...» andrebbe modificata in «la testata del torchio oleario va costruita...». Ho deliberatamente sostituito la resa «caviglie di corno» con «caviglie di corniolo», perché qui *corneus* è aggettivo derivante da *cornus*, non da *cornu*.

[115] Assai interessante è il fatto che in siciliano questo particolare del torchio può essere denominato *suprana* (cioè 'cosa che sta sopra', cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 5, 2002, s. v.). In italiano lo stesso oggetto può essere indicato anche come *coperta del torchio* (cfr. De Volpi 1832, 285). Si consideri pure il termine *tortuga* ('testuggine') nella parlata catalana di Maiorca (cfr. Galmés, 1927, 25², n. 2, a

Dobbiamo a questo punto chiederci da dove derivi il vocabolo ἐπανωτρίς o ἐπανωτρίδα e che cosa esso possa avere a che fare con gli oggetti in pelle o cuoio elencati nella sezione 30 degli *HC*. Il termine in questione è un derivato di ἐπάνω ('sopra'), ma non vedrei in -τρίς null'altro che un suffisso sostantivante: 'un oggetto che si pone sopra' (nel caso del papiro in riferimento ai fiscoli contenenti le olive). Passiamo ora al lemma degli *HC*. Il corrispondente termine latino *superficia* non è certamente di immediata comprensione, ma si tratta sicuramente di una forma equivalente al più comune nominativo singolare *superficies* o anche *superficium*, non di un nominativo neutro plurale, come sembra evincersi dalla spiegazione di Ferri[116]: ciò è dimostrato dall'equivalenza con il nominativo singolare ἐπανωτρίδα. Il termine *superficies* indica in latino il 'rivestimento esterno' (si noti in particolare il valore di 'guscio' di tartaruga in Plin. *nat*. 6,91 e 6,109) ma anche la 'parte superiore' di qualcosa e quindi pure 'edifici' con specifico riferimento, specie nel latino tardo, a sopraelevazioni e soppalchi (soprattutto nella forma neutra *superficium*).[117]

---

proposito della resa di *orbem olearium* nel passo di Catone [S. Galmés era originario di Maiorca; cfr. Rosselló Bover 1988, 124, proprio su questo punto], e Mascaró Pasarius 1971, 157). Si noti infine che se effettivamente nel papiro al r. 10 si deve leggere π̣ηχ[ιαίου o πήχε[ως ('cubito' = 44,36 cm) si tratterebbe di un oggetto abbastanza grande a prescindere dall'indicazione del numero dei cubiti che è andata perduta, in linea quindi con le misure fornite da Catone.

[116] A Ferri è sicuramente sfuggito che in Ps. Diosc. *herb. fem.* 41(40) l. 4 si rinviene la forma *superficia* (lez. tràdita da tutti i testimoni, ma corretta immotivatamente in *superficio* dall'editore [Kästner 1896, 616]): *folia ipsius <in> superficia uiridia sunt, subter rufa et lanosa* (Dsc. 3,134,1: [*scil.* φύλλα] κάτωθεν ὑπόξανθα καὶ δασέα, ἄνωθεν δὲ χλωρά). Per la forma *facia* in luogo di *facies* nel lat. tardo cfr. *ThlL* 6,1, 44,15-19, s. v. *facies*.

[117] Cfr. ad es. Forcellini, s. v. *superficies*. Per quanto riguarda invece il concetto di 'strato superficiale', 'pelle' si vedano soprattutto *Gloss.* II 263,13: γῆρας ὄφεως *superficie<s>*; II 390,49: ὄφεως γῆρας *superficies*; Ps. Aug. *serm.* ed. Mai 59,1 (p. 118): *deposito superficio ueteri, id est pristina conuersatione, uelut noui homines in saeculo apparere debemus* (l'autore aveva prima fatto riferimento al serpente che cambia pelle; riporto la citazione sulla base di quanto pubblicato da Dorfbauer 2014, 36, che integra l'edizione di Mai 1852, con il testo del cod. Köln, Erzbischöfl. Diözesan- und Dombibliothek 17 [IX sec. in.]; Dorfbauer 2014, 17, vi ha riconosciuto un *excerptum* del commentario evangelico di Fortunaziano di Aquileia [IV sec.]). Si vedano anche Tert. *adv. Val.* 24: *carnalem superficiem postea aiunt choico supertextam*; Tert. *praescr.* 4,3: *quaenam istae pelles ouium nisi nominis Christiani extrinsecus superficies?*; *Schol. Hor. sat.* 2,1,64: *detrahere pellem,*

IV

Se si osserva la sequenza delle voci in questa sezione del glossario degli *HC*, si noterà che il contesto in cui è inserito il nostro lemma è quello delle calzature: *solum* κάσσυμα [κάσσυμα] ('suola da scarpa'); *superficia* ἐπανωτρίδα; *calciamenta* ὑποδήματα ('calzari); *caligae* ὑποδήματα; *calcei* βύσσινα ἤ σόκκοι... Si noti, in particolare, come il lemma che immediatamente precede *superficia* / ἐπανωτρίδα si riferisca alla 'suola' della scarpa. Un'ipotesi che quindi avanzerei al momento è che la voce *superficia* / ἐπανωτρίδα designi qui la 'tomaia', che costituisce la parte superiore della calzatura e che assume in varie lingue una denominazione che riflette la sua posizione. Tale valore sarebbe ben rappresentato sia dal termine greco che da quello latino: 'parte che sta sopra'[118].

33bis,54 (*De uictu quotidiano*) gumia μονοφαγία.

Ferri 2011, 161: «*Gumia* is a rare word in Latin, a loan-word from Umbrian extant almost exclusively in lexicographical literature (Nonius, p. 117 *gumiae: gulosi*, Fest.-Paul. 112 M. *ingluuies a gula dicta. hinc et ingluuiosus et glutto, gulo, gumia*) and in Lucilius (cf. 1066 and 1237 Marx). It survives in Spanish (*gomia*) and other Romance languages, from which

---

hoc est: unumquemque superficie ipsa nudare; Soran. p. 29,6: *quibus rebus infantis superficiem lauari oportet?*; Isid. *orig.* 4,8,12: *Elefantiacus morbus dicitur ex similitudine elephanti, cuius naturaliter dura pellis et aspera nomen morbo in hominibus dedit; quia corporis superficiem similem facit elephantorum cuti, siue quia ingens passio est, sicut animal ipsud ex quo deriuatum ducit nomen.* A questo proposito c'è da osservare che probabilmente l'espressione *finctum superficium* rinvenibile in Iren. 2,14,2, e riportata da Ferri, si riferisce genericamente a una 'finta pelle' o a un 'finto rivestimento' (correttamente traducono 'un extérieur mensonger' Rousseau-Doutrelau 1982, *ad loc.*) di cui si ricoprivano i Valentiniani, senza alcuna reale menzione di un particolare capo di vestiario; il passo credo possa essere in qualche modo confrontato con Aug. *Parm.* 2,10,21: *quo priuilegio muniuntur quicumque ibi ficti sunt, id est iustitiae pelle obtegunt lupum, ut non eos fugiat sanctus spiritus disciplinae?*

[118] Si vedano ad es. ingl. *upper*; ted. *Oberteil*; oland. *bovendeel*; sved. *överdelen*; franc. *dessus*; spagn. e port. *parte superior*; gr. mod. το πάνω μέρος (in un certo qual modo simile a ἐπανωτρίδα). Si consideri pure il rum. *față* ('faccia') e il sic. *facci dâ scarpa* (cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 2, 1985, s. v. *facci* 4). Per il sic. *mpigna* e il franc. *empeigne* cfr. D'Ovidio 1904, 544-545 (forse da riconsiderare). Si noti infine come proprio la forma *superficia* sia impiegata in senso quasi avverbiale (se non si tiene conto dell'integrazione <*in*> dell'editore) nella traduzione latina di Dioscoride per rendere il greco ἄνωθεν (cfr. *supra*, n. 116).

it seems reasonable to assume that the word had some currency in the spoken language, in spite of its rarity in the written evidence. The Greek gloss in *HC* appears incorrect («eating alone»). In the light of this evidence, it does not seem possible to decide whether the word came to *HC* from the lexicographical tradition or from some everyday word-list».

Il commento di Ferri è molto strano e non può essere accettato. In primo luogo si deve notare come il raro termine *gumia* nelle poche attestazioni a noi pervenute non indichi la 'golosità' in senso astratto, come si evincerebbe dal nostro lemma, ma il 'ghiottone'. E ciò avviene anche in castigliano, che per la verità sembra essere l'unica continuazione romanza[119]. Questa tuttavia è la sola differenziazione che ci riservano gli *HC* rispetto alle altre occorrenze. Nulla di particolare – contrariamente a quanto dica Ferri – ha invece il termine μονοφαγία, che qui, come altrove, assume il ben noto senso di 'ingordigia'. Si vedano soprattutto *LXX 4 Ma.* 1,27: παντοφαγία καὶ λαιμαργία καὶ μονοφαγία e Procop. Gaz. *Caten. in Eccl.* 3,12-13: οὐ τὴν μονοφαγίαν καὶ κραιπάλην εἶπεν ἀγαθὴν εὐφροσύνην, ἀλλὰ τὴν μετὰ τοῦ ποιεῖν ἀγαθὸν ἐν ζωῇ αὐτοῦ[120].

41,232 (*De agri cultura*) embractum †ενθρυκτον.

Ferri 2012, 761[121]: «The Latin form occurs only in Apicius, 9, 444, in the heading (Souter: 'an Italian dish'; 'caudle', 'casserole', or 'stew' in Apicius translations). The meaning of the term is thoroughly obscure. Hesych. s. v. ἔντριτον (ε 3402) explains it as a word used by the Galatians: τὸ †διονίου ἔμβρωμα ('a snack'), ὃ Γαλάται ἔμβρεκτόν φασιν[122]. If the word has any connection with ἐμβρέχειν, it means 'soaked'. However, the supposedly Gallic origin has suggested a connection with *bracis* (Delamarre 2003, *s. v. "embractum": boisson fermentée, sauce piquante*)[123]. The

[119] Cfr. *ThlL* 6,2, s. v. e Adams 2007, 383. Come già riportato da Ferri, il termine sembrerebbe avere un'origine umbra; cfr. Walde-Hofmann, 2, 1954, 626.

[120] Si consideri anche il valore di 'vorace' che assume l'aggettivo μονοφάγος già in epoca classica; cfr. ad es. Ar. *Vesp*. 922-925: ...ὡς ὄντ' αὖ πολὺ / κυνῶν ἁπάντων ἄνδρα μονοφαγίστατον, / ὅστις περιπλεύσας τὴν θυείαν ἐν κύκλῳ / ἐκ τῶν πόλεων τὸ σκῖρον ἐξεδήδοκεν.

[121] Nella sezione «Other unparalleled or little known Latin words».

[122] Si veda pure *DGE* s. v. †ἔντριτον, dove si riporta la possibilità di correggere διονίου in δι' οἴνου.

[123] Sull'origine celtica del termine cfr. anche *ThlL* 5,2, 452,69-72, s. v. *embractum.*

Greek gloss is impossible to reconstruct, in the absence of a clearer idea about the meaning, and it might be ἔμβρεκτον itself, or ἔνθρυπτον ('crumbled and put into liquid', or a kind of 'cake', or 'pie'), or Hesychius' own mysterious lemma, ἔντριτον[124]. In *HC*, *embractum* comes between *faba* and *lens*, which suggests a pulse soup of sorts».

Il termine latino sembra effettivamente poco attestato, ma non è vero – come dice Ferri – che è leggibile solo in Apic. 9,444[tit.]: *embractum Baianum*[125]; ho infatti rinvenuto il sostantivo anche nel lat. medievale: statuto di Barga del 1360 (297, p. 126 Angelini): *Item statuimus quod nulla persona teneat aliquod imbractum in aliquo uase infra iuratum a medio mense maii in antea*[126].

Per quanto invece riguarda il termine greco degli *HC*, Ferri incorre in un singolare e grave errore di lettura, perché nel manoscritto (f. 41) si legge chiaramente ενθρυπτον – non ενθρυκτον –, cioè ἔνθρυπτον. Quest'ultimo vocabolo, come osserva lo stesso Ferri, è altrimenti noto: Dem. 18,260: ἔνθρυπτα καὶ στρεπτοὺς καὶ νεήλατα; Aristid. *Or.* 3,665: ἔνθρυπτα καὶ στρεπτούς; Poll. 6,77: τὰ δὲ πλακούντων εἴδη ἄμης ἀμητίσκος, πυραμοῦς, σησαμοῦς, ἔγχυτος, ἔνθρυπτα, στρεπτοί, νεήλατα, κοτυλίσκος, φθοῖς καὶ φθοίδια, ἐπίχυτος, θρυμματίδες; Harp. p. 114,9-11 Dindorf: εἰσὶ δὲ ἔνθρυπτα τὰ ἐκ πεμμάτων, ἢ τὰ ἐνθρυβόμενα βρώματα. ἔνιοι δὲ ταῖς τελεταῖς αὐτὰ προσοικειοῦσι; Hesych. s. v. ἀτταλίδες (α 8187): πλακοῦντες. ἔνθρυπτοι[127]. Da queste attestazioni sembrerebbe trattarsi di una sorta di focaccia[128], sebbene nel sostantivo in questione, così come nel

---

[124] In verità la voce ἔντριτον non è così «misteriosa», perché è verosimilmente traslitterazione del lat. *intritum*, 'passato', 'purea'; cfr. *ThlL* s. v. 7,1, 2238,31-34, s. v. *intero* (si veda anche 2238,4-30 a proposito di *intrita -ae*).

[125] Si veda tuttavia pure Apic. 8,359: *cum inbracto* V, *cum bracto* E, *cum embracto* P. Si consideri anche il possibile derivato *imbractarium*, 'nomen vasi fictilis'; cfr. *ThlL* 7,1, s. v.

[126] Angelini 1994, 35-36, intende il termine come 'sudicio' (sost.). Il provvedimento è chiaramente inteso a preservare la salute pubblica. È interessante notare come un'ulteriore attestazione in tal senso si rinvenga in Bernard. Sen. *serm.* 3 (Sépinski 1963, 17,18): *sicut porcus cum pothilium seu alius cibus, quem gustauerat, aufertur*, dove nel cod. D *polthilium* è correzione di un precedente *imbractum*.

[127] Cfr. anche Hesych. s. v. ἔνθρυπτα (ε 3063) e s. v. λεκανίδες (λ 567): κεράμεαι λοπάδες. καὶ ἐν αἷς ἔνθρυπτα ἔφερον τοῖς νεογάμοις.

[128] Questo sembrerebbe il senso che il termine assume in *SIG* 1016, 4 (Iasos; V-IV sec. a. C.): τῶν δὲ ἐνθρύπτων λαμβανέτω ἓν ἀπὸ πλεκ[το]ῦ τῶι θεῶι π̣α[ρατιθεμένου].

verbo ἐνθρύπτω, sia presente il concetto di 'sminuzzare inzuppando'[129]. Tale concetto è ancora più evidente in alcune testimonianze tarde: *Schol. in Dem.* (*scholia vetera*) 18,298a-b: ἔνθρυπτα: ψωμοὶ οἴνῳ βεβρεγμένοι, οἷς ἐπίκειται, ὥς φασι, καὶ φακῆ; ψωμοὶ οἴνῳ βεβρεγμένοι, οὓς ποιοῦσιν εἰς σκάφην ἄρτους διαθρύψαντες καὶ φακῆν ἐπισκεδάσαντες; *Lexic. Patmense* p. 155,12-14: ἔνθρυπτα· ψωμοί τινες οἴνῳ δεδευμένοι, οἷς ἐπεβάλλετο κατ' ἐνίους μὲν φακῆ, κατ' ἐνίους δὲ ἐξ ἐρεβίνθου ἄλευρα. La specificazione in questi ultimi casi che si trattava di pane inzuppato nel vino con l'aggiunta di lenticchie o ceci giustificherebbe l'inserimento del termine fra i legumi nel lessico degli *HC*.

Bibliografia

Adams 2007 = J. N. Adams, *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*, Cambridge 2007.

Adams 2016 = J. N. Adams, *An Anthology of Informal Latin, 200 BC - AD 900. Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary*, Cambridge 2016.

Ahokas 1959 = J. Ahokas, *Essai d'un glossaire genevois d'après les registres du Conseil de la ville de 1409 à 1536*, Helsinki 1959 (Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki 22).

Aimone 2013 = M. Aimone, *Il tesoro di Canicattini Bagni. Nuove acquisizioni e spunti di ricerca*, «Archivio Storico Siracusano» 48, 2013, 43-87.

Albano Leoni 1981 = F. Albano Leoni, *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli 1981.

Alessio 1967 = G. Alessio, Hapax legomena *ed altre* cruces *in Petronio*, Napoli 1967.

Altamura 1968 = A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli 1968^2.

Amelli 1912 = A. M. Amelli (ed.), *Liber Psalmorum iuxta antiquissimam Latinam versionem nunc primum ex Casinensi cod. 557 ... in lucem profertur*, Romae 1912.

Angelini 1994 = L. Angelini, *Lo statuto di Barga del 1360*, Lucca 1994.

Battaglia 1961-2002 = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.

Battisti 1956 = C. Battisti, *L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in *I goti in Occidente, Problemi, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, 3, Spoleto 1956, 621-649.

Berschin 1980 = W. Berschin, *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern 1980.

[129] Si veda anche ἐνθρυμματίς, 'pane inzuppato nel vino' (Anaxandr. 42,42 ed Hesych. θ 794: s. v. θρυμματίς).

Besta 1952 = E. Besta, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, in *Atti del 1° Congresso internazionale di studi longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, 51-69.

Blanck 1980 = H. Blanck, *Essen und Trinken bei Griechen und Römern*, «AW» 11,1, 1980, 17-34.

Blänsdorf 2012 = J. Blänsdorf, *Die Defixionum Tabellae des Mainzer Isis- und Mater Magna-Heligtums, Defixionum Tabellae Mogontiacenses (DTM)*, Mainz 2012.

Bluhme 1868 = F. Bluhme, *Edictus Langobardorum*, in *MGH*, *Leges*, 4, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1868, 1-225.

Boucherie 1872 = A. Boucherie (ed.), Ἑρμηνεύματα (καὶ) καθημερινὴ ὁμιλία *de Julius Pollux*, Paris 1872.

Bowersock 2003 = G. W. Bowersock, *Seneca's Greek*, in A. De Vivo - E. Lo Cascio (edd.), *Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone*, Atti del Convegno internazionale (Capri, 25-27 marzo 1999), Bari 2003, 241-252.

Brugnoli-Buonocore 2002 = G. Brugnoli - M. Buonocore (edd.), *Hermeneumata Vaticana (cod. Vat. Lat. 6925)*, Città del Vaticano 2002.

Bücheler 1875 = F. Bücheler, *Coniectanea*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» N. F. 21 (111), 1875, 305-340.

Cagnat 1889 = R. Cagnat, *Note sur plusieurs inscriptions inédites d'Afrique*, «Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques et scientifiques» 1889, 132-141.

Caretta 1965 = A. Caretta, *Il* Liber *del giudice Alberto e la* Chronica *di Anselmo da Vairano*, «Archivio Storico Lodigiano» s. II 13, 1965, 123-152.

Carrozzi 1969 = Sant'Agostino, *Le lettere (1-123)*, introduzione di M. Pellegrino, traduzione di T. Alimonti (1-30) e L. Carrozzi (31-123), note di L. Carrozzi, Roma 1969.

Chytiris 1992 = G. Chytiris, [Χυτήρης, Γ.], Κερκυραϊκό Γλωσσάρι (ακατάγραφες και δίσημες λέξεις). Επίμετρο: Γραμματικά Στοιχεία του Γλωσσικού Ιδιώματος της Κέρκυρας, Kérkyra 1992[2].

Coles 1987 = R. Coles, Rec. di Nelson 1983, «JEA» 73, 1987, 253-257.

Corlianò 2010 = F. Corlianò, *Vocabolario italiano-griko, griko-italiano*, San Cesario di Lecce 2010.

Cornarius 1536 = I. Cornarius (ed.), *Marcelli viri illustris De medicamentis empiricis, physicis ac rationabilibus liber*, Basileae 1536.

De Bruyne 1931 = D. De Bruyne, *Le* dies festus Januariarum *du* Tractatus quintus S. Augustini in Johannis Evangelium, «RBen» 43, 1931, 347.

de Rossi 1877 = G. B. de Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, 3, Roma 1877.

De Volpi 1828 = G. De Volpi, *Manuale di tecnologia generale, o sia esposizione de' principj ragionati dell'applicazione de' prodotti della natura agli usi della vita*, Milano 1828.

Delamarre 2003 = X. Delamarre, *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux celtique continental*, Paris 2003[2].

Della Corte 1929 = M. Della Corte, *Excursus I - Epigrafi della Casa di P. Paquio Proculo (Reg. I, Ins. VII, n. 1)*, «NSA» 1929 (fascicoli 10-12), 438-454.

Della Corte 1965 = M. Della Corte, *Case ed abitanti di Pompei*, Napoli 1965[3].

Dessau 1906 = H. Dessau (ed.), *Inscriptiones Latinae selectae*, 2,2, Berlin 1906.

Deverling 1875 = A. Deverling (rec.), *Luctatii Placidi grammatici Glossae*, Lipsiae 1875.

DGE = *Diccionario griego-español*, Madrid 2008[2]-.

Dickey 2012 = E. Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana*, 1, *Colloquia Monacensia-Einsidlensia, Leidense-Stephani, and Stephani*, Cambridge 2012.

Dickey 2015 = E. Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana*, 2, *Colloquium Harleianum, Colloquium Montepessulanum, Colloquium Celtis, and Fragments*, Cambridge 2015.

Diez 1887 = F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn 1887[5].

Dimitrakos = D. Dimitrakos, [Δ. Δημητρακος], Μέγα λεξικόν όλης της ελληνικής γλώσσης, 15 voll., Athinai 1964[2].

Dionisotti 1982 = A. C. Dionisotti, *From Ausonius' schooldays? A schoolbook and its relatives*, «JRS» 72, 1982, 83-125.

DMLBS = R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne (edd.), *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013.

Dorfbauer 2014 = L. J. Dorfbauer, *Neue Zeugnisse für die Überlieferung und Rezeption des Evangelienkommentars des Bischofs Fortunatian von Aquileia*, in V. Zimmerl-Panagl - L. J. Dorfbauer - C. Weidmann (edd.), *Edition und Erforschung lateinischer patristischer Texte*, Festschrift für Kurt Smolak zum 70. Geburtstag, Berlin-Boston 2014, 17-40.

D'Ovidio 1904 = F. D'Ovidio, Impennarsi *ed altre voci affini*, «ZRPh» 28, 1904, 535-549.

Drachmann 1932 = A. G. Drachmann, *Ancient Oil Mills and Presses*, København 1932.

Du Cange 1883-1887 = Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ... editio nova aucta ... a L. Favre, 10 voll., Niort 1883-1887.

Ferguson 1990 = J. Ferguson, *Epicureanism under the Roman Empire*, *ANRW* 2, 36,4, 1990, 2257-2327.

Ferri 2008 = R. Ferri, *New evidence on the meaning of* ῥωμαιστής *in* IG *XI.2 133: 'actor of Latin comedies'?*, «ZPE» 166, 2008, 155-158.

Ferri 2010 = R. Ferri, *Textual and linguistic notes on the* Hermeneumata Celtis *and the* Corpus glossariorum, «CQ» n. s. 60, 2010, 238-242.

Ferri 2011 = R. Ferri, Hermeneumata Celtis*. The making of a late-antique bilingual glossary*, in R. Ferri (ed.), *The Latin of Roman Lexicography*, Pisa 2011 (Ricerche sulle lingue di frammentaria attestazione 7), 141-169.

Ferri 2012 = R. Ferri, *Vulgar Latin in the bilingual glossaries: the unpublished* Hermeneumata Celtis *and their contribution*, in F. Biville - M.-K. Lhommé - D. Vallat (edd.), *Latin vulgaire - latin tardif IX*, Lyon 2012, 753-763.

Ferrua 1957 = A. Ferrua, *Note al* Thesaurus linguae Latinae *(addenda et corrigenda)*, «Aevum» 31, 1957, 438-448.
Ferrua 1973 = A. Ferrua, Hadrumetum: *le iscrizioni delle catacombe*, «Aevum» 47, 1973, 189-209.
FEW = *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Basel 1922-2002.
Flobert 1975 = P. Flobert, *Les verbes déponents latins: des origines à Charlemagne*, Paris 1975.
Flood 2006 = J. L. Flood, *Poets Laureate in the Holy Roman Empire. A Bio-bibliographical Handbook*, 1, Berlin - New York 2006.
Forcellini = *Lexicon totius Latinitatis* ab Ae. Forcellini lucubratum, deinde a Jo. Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Corradini et Jo. Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum, Patavii 1940.
Foucher 1960 = L. Foucher, *Inventaire des mosaïques*, Feuille n° 57 de l'Atlas Archéologique, Sousse, Tunis 1960.
Frankel 1992 = R. Frankel, *Some oil presses from western Galilee*, «BASOR» 286, 1992, 39-71.
Funck 1893 = A. Funck, *Glossographische Studien*, «ALLG» 8, 1893, 369-396.
Galmés 1927 = S. Galmés (ed.), *M. Porci Cató, D'agricolia*, text revisat i traducció, Barcelona 1927.
Gandolfo 1968 = Agostino, *Commento al Vangelo di S. Giovanni*, 1 (1-50), introduzione a cura di A. Vita, traduzione e note di E. Gandolfo, revisione di V. Tarulli, Roma 1968.
Gatti 2000 = P. Gatti (ed.), *Ainardo, Glossario*, edizione critica, Tavarnuzze Impruneta 2000.
Gatti 2006 = P. Gatti, *Nomi di pesci negli* Hermeneumata Celtis, «ALMA» 64, 2006, 105-121.
Giarratano 1906 = C. Giarratano, *Commentationes Dracontianae*, Neapoli 1906.
Goetz 1888-1923 = G. Goetz (ed.), *Corpus glossariorum Latinorum* (*CGL*), 7 voll., Lipsiae 1888-1923.
Goldbacher 1898 = A. Goldbacher (ed.), *S. Aureli Augustini Epistulae*, pars II (ep. XXXI-CXXIII), Vindobonae 1898 (*CSEL* 34).
Hayes 1984 = J. W. Hayes, *Greek, Roman, and Related Metalware in the Royal Ontario Museum. A Catalogue*, Toronto 1984.
Helmreich 1889 = G. Helmreich (ed.), *Marcelli De medicamentis liber*, Lipsiae 1889.
Henzen 1858 = G. Henzen, *Iscrizioni latine di villa Pamfili*, «Bullettino dell'Instituto [*sic*] di corrispondenza archeologica», 1858, 116-119.
Heraeus 1899 = W. Heraeus, *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, Wissenschaftliche Beilage zum Programm des Gymnasiums und der Realschule zu Offenbach a. M., Leipzig 1899.
Heraeus 1937 = W. Heraeus, *Kleine Schriften*, zum 75. Geburtstag am 4. Dez. 1937, ausgewählt u. herausgegeben von J. B. Hofmann, Heidelberg 1937.

Hessels 1890 = J. H. Hessels, *An Eighth-Century Latin-Anglo-Saxon Glossary Preserved in the Library of Corpus Christi College, Cambridge (ms. n° 144)*, Cambridge 1890.

Kajanto 1962 = I. Kajanto, *On the problem of "names of humility" in early Christian epigraphy*, «Arctos» 3, 1962, 45-53.

Kajanto 1965 = I. Kajanto, *Cognomina Pompeiana*, «Neuphilologische Mitteilungen» 66, 1965, 446-460.

Kästner 1896 = H. F. Kästner, *Pseudo-Dioscoridis de herbis femininis*, «Hermes» 31, 1896, 578-636.

Kraft 2012 = U. Kraft, Περὶ χρυσέων κοσμημάτων. *Ein Titulus aus dem lateinisch-griechischen Celtis-Glossar*, in L. Popko - N. Quenouille - M. Rücker (edd.), *Von Sklaven, Pächtern und Politikern, Beiträge zum Alltag in Ägypten, Griechenland und Rom*, Δουλικὰ ἔργα zu Ehren von Reinhold Scholl, Berlin 2012, 139-163.

Kramer 1990 = J. Kramer, *Ein Pseudo-Gräzismus im Spätlatein:* alogia = convivium, «WS» 103, 1990, 193-198.

Kramer 2001 = J. Kramer, *Die Ämterliste aus dem Wiener Celtis-Glossar*, in B. Palme (ed.), *Wiener Papyri*: als Festgabe zum 60. Geburtstag von Hermann Harrauer, Wien 2001, 249-265.

Kramer 2004 = J. Kramer, *Lateinisch-griechisches Glossar: Celtis' Abschrift aus einem Papyruskodex*, in J. M. S. Cowey - B. Kramer (edd.), *Paramone: Editionen und Aufsätze von Mitgliedern des Heidelberger Instituts für Papyrologie zwischen 1982 und 2004*, München 2004, 43-62.

Kramer 2011 = J. Kramer, ἀλογία / *alogia*, in J. Kramer, *Von der Papyrologie zur Romanistik*, Berlin - New York 2011, 157-164.

Krumbacher 1883 = C. Krumbacher, *De codicibus quibus Interpretamenta Pseudodositheana nobis tradita sunt*, Programm des Königlichen Ludwigs-Gymnasiums vom Schuljahr 1882/83, München 1883.

Lade 1986 = U. Lade, *Flur und Feld: Volkssprachige Bezeichnungen in den frühmittelalterlichen Leges*, Münster, Westfälische Wilhelms-Universität, 1986.

Lampe 1961 = G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.

Latte 1966 = K. Latte (ed.), *Hesychii Alexandrini Lexicon*, 2 (E-O), Hauniae 1966.

Leech 1982 = R. Leech, *Excavations at Catsgore 1970-73: a Romano-British Village*, Bristol 1982.

LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden 1979-.

Lendinara 1990 = P. Lendinara, *The Abbo glossary in London, British Library, Cotton Domitian i*, «ASE» 19, 1990, 133-149.

Liechtenhan 1968 = E. Liechtenhan (ed.), Marcelli *De medicamentis liber*, ... in linguam Germanicam transtulerunt J. Kollesch et D. Nickel, Berolini 1968 (*CML* 5).

Löfstedt 1961 = B. Löfstedt, *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze. Beiträge zur frühmittelalterlichen Latinität*, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1961.

LSJ = H. G. Liddell - R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940[9] (Revised Supplement, 1996).

Mai 1852 = [A. Mai], *Nova Patrum bibliotheca*, 1, Romae 1852.

Marinoni 1955 = A. Marinoni, *Dal* Declarus *di A. Senisio. I vocaboli siciliani*, Palermo 1955.

Martin 1984 = M. Martin, *Esslöffel*, in H. A. Cahn - A. Kaufmann-Heinimann (edd.), *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst*, Derendingen 1984, 56-96.

Mascaró Pasarius 1971 = J. Mascaró Pasarius (ed.), *Historia de Mallorca*, 4, Palma de Mallorca 1971.

Mastrelli 1993 = C. A. Mastrelli, *Prestiti lessicali gotici: un aggiornamento*, in *Teoderico il Grande e i goti d'Italia* (Milano, 2-6 novembre 1992), 1, Spoleto 1993, 183-199.

Meyer-Lübke 1897 = W. Meyer-Lübke, *Rassegna di Romania 26 (1897)*, «ZRPh» 22, 1898, 438-440.

Mielsch 1992 = H. Mielsch, *Miszellen zur spätantiken Toreutik*, «AA», 1992, 475-478.

MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, 1959-.

Mucciante 2002 = L. Mucciante, Apodix i. socia. *Il glossario del ms. London, British Library, Royal 7. D. II. come contributo alla conoscenza del latino nell'Inghilterra medievale*, Alessandria 2002.

Nelson 1983 = C. A. Nelson, *Financial and Administrative Documents from Roman Egypt*, Ägyptische Urkunden aus den Staatlichen Museen Berlin, Griechische Urkunden 15, Berlin 1983.

Nettleship 1889 = H. Nettleship, *Contributions to Latin Lexicography*, Oxford 1889.

NGML = *Novum glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Hafniae 1957-.

Niedermann 1916 = M. Niedermann (ed.), *Marcelli De medicamentis liber*, Lipsiae et Berolini 1916 (*CML* 5).

Nigra 1897 = C. Nigra, *Note etimologiche e lessicali*, «Romania» 26, 1897, 555-563.

Özgen-Öztürk 1996 = İ. Özgen - J. Öztürk (edd.), *The Lydian Treasure. Heritage Recovered*, Istanbul 1996.

Patrich 2002 = J. Patrich, *Four Christian objects from Caesarea Maritima*, «Israel Museum Studies in Archaeology» 1, 2002, 21-32 (= J. Patrich, *Studies in the Archaeology and History of Caesarea Maritima, Caput Judaeae, Metropolis Palaestinae*, Leiden 2011, 249-258).

Piccitto-Tropea-Trovato 1977-2002 = G. Piccitto - G. Tropea - S. C. Trovato, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo 1977-2002.

Pisani 1939 = V. Pisani, Rec. di Heraeus 1937, «AGI» 31, 1939, 70-71.

Poethke-Prignitz-Vaelske 2012 = G. Poethke - S. Prignitz - V. Vaelske (edd.), *Das Aktenbuch des Aurelios Philammon. Prozessberichte, Annona militaris und Magie in BGU IV 1024-1027*, Berlin-Boston 2012.

Poisnel 1886 = Ch. Poisnel, *Un concile apocryphe du pape Saint Silvestre*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 6, 1886, 3-13.

Princi Braccini 2008 = G. Princi Braccini, *Tre parole delle* Leges Langobardorum (astus, axegia, orbitaria): *una restituzione e due sottrazioni al mediolatino*, «Studi mediolatini e volgari» 54, 2008, 149-162.

Reid 1981 = P. L. D. Reid, *Tenth-Century Latinity: Rather of Verona*, Malibu 1981.

Reinhardt-Winterbottom 2006 = T. Reinhardt - M. Winterbottom (edd.), *Quintilian, Institutio Oratoria*, Book 2, Oxford 2006.

Reiske 1751 = *Constantini Porphyrogenneti imperatoris Constantinopolitani Libri duo de cerimoniis aulae Byzantinae*, curarunt Io. H. Leichius et Io. Ia. Reiskius, 1, Lipsiae 1751.

REW[3] = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935[3].

Rohlfs 1932-1939 = G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, 3 voll., Halle (Saale) - Milano 1932-1939.

Rosselló Bover 1988 = P. Rosselló Bover, *L'obra de Salvador Galmés i Sanxo (1876-1951)*, L'Abadia de Montserrat 1988.

Rossi 1984 = A. Rossi, *I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica e medicina*, «Studi di lessicografia italiana» 6, 1984, 67-232.

Rousseau-Doutreleau 1982 = A. Rousseau - L. Doutreleau (edd.), *Irénée de Lyon, Contre les hérésies*, livre II, t. 2, Paris 1982 (*SC* 294).

Sblendorio Cugusi 2001 = *Opere di Marco Porcio Catone Censore*, a cura di P. Cugusi e M. T. Sblendorio Cugusi, Torino 2001.

Schuchardt 1906 = H. Schuchardt, *Zu den Fischnamen des Polemius Silvius*, «ZRPh» 30, 1906, 712-732.

Sépinski 1963 = *S. Bernardini Senensis ... Opera omnia*, iussu et auctoritate Rmi. P. A. Sépinski, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae ad fidem codicum edita, 8, *Sermones imperfecti, Itinerarium anni, Epistolae*, Ad Claras Aquas, Florentiae 1963.

Silvestre 1951 = H. Silvestre, *Une copie du X[e] siècle non utilisée du premier glossaire grec-latin 'Abscida' 'lucida' (fragment)*, «ALMA» 21, 1951, 159-170.

Solin 2012 = H. Solin, *Le latiniste Veikko Väänänen*, in J. Härmä (ed.), *Veikko Väänänen, latiniste et romaniste: un bilan*, Helsinki 2012, 9-67.

Solin 2004 = H. Solin, Rec. di R. Vollkommer (ed.), *Künstlerlexikon der Antike*, I: A-K, II: L-Z, Addendum A-K, München-Leipzig 2001-2004, «Arctos» 38, 2004, 223-224.

Spitaleri 2015 = S. Spitaleri, *Trenta ricette inedite per la cura dei cavalli in volgare siciliano del ms. B.N.F., lat. 7018. Edizione e commento*, Tesi di laurea magistrale, Università di Catania, A. A. 2014-2015.

Stephanus 1573 = [H. Stephanus], *Glossaria duo e situ vetustatis eruta...*, comment. Henr. Steph., [Parisiis] 1573.

Stomeo 1984 = P. Stomeo, *Cognomi greci nel Salento*, 1, Galatina 1984.

Stronach 1978 = D. Stronach, *Pasargadae. A report on the excavations conducted by the British Institute of Persian Studies from 1961 to 1963*, Oxford 1978.
Stussi 1997 = A. Stussi, *Campana e la Normale*, in R. Avesani (ed.), *Testimonianze per un Maestro: ricordo di Augusto Campana* (Roma, 15-16 dicembre 1995), Roma 1997, 43-51.
Swift 2014 = E. Swift, *Design, function and use-wear in spoons: reconstructing everyday Roman social practice*, «JRA» 27, 2014, 203-237.
Swift 2017 = E. Swift, *Roman Artefacts and Society: Design, Behaviour, and Experience*, Oxford 2017.
Thomas 1906 = A. Thomas, *Le* Laterculus *de Polemius Silvius et le vocabulaire zoologique roman*, «Romania» 35, 1906, 161-197.
Väänänen 1959 = V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, nouvelle éd. rev. et augm., Berlin 1959[2].
Vaccari 1921 = A. Vaccari, *Importante testo sull'*alogus *sfuggito ai filologi*, «Biblica» 6, 1925, 91-92.
Vignodelli 2007 = G. Vignodelli, Milites Regni: *aristocrazie e società tripartita in Raterio da Verona*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo» 109, 2007, 97-149.
Walde-Hofmann 1938-1956 = A. Walde - J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938-1956[3].
Willems 1954 = R. Willems (ed.), *Sancti Aurelii Augustini In Iohannis Evangelium tractatus CXXIV*, Turnholti 1954 (*CCh SL* 36).
Wolff 1996 = É. Wolff (ed.), *Dracontius, Œuvres*, 4, *Poèmes profanes VI-X*, *Fragments*, Paris 1996.
Zupitza 1887 = J. Zupitza, *Altenglische Glossen zu Abbos* Clericorum decus, «Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur» 31 (N. F. 19), 1887, 1-27.
Zwierlein 2017 = O. Zwierlein (ed.), *Dracontius, Carmina profana*, Berlin-Boston 2017.

ADDENDUM {2018}

Il passo di Fortunaziano citato alla n. 117 è ora leggibile in L. J. Dorfbauer, (ed.), *Fortunatianus Aquileiensis Commentarii in evangelia*, Berlin-Boston 2017 (*CSEL* 103), 171,1445-1446.

HERMENEVMATA MONTEPE

κραυγαcοc clamosus
κραυγαcοc uocifer
κυβειτηc stactarius
κλατων oclifuga
5 λεcχωδηc molestus
οχηροc molestus
λυμοξηροc familicus
λαχνοc helluo
λιχνοc gulosus
10 μανιωδηc insanus
μαχιμοc litigiosus
μεθυcοc ebriosus 1)
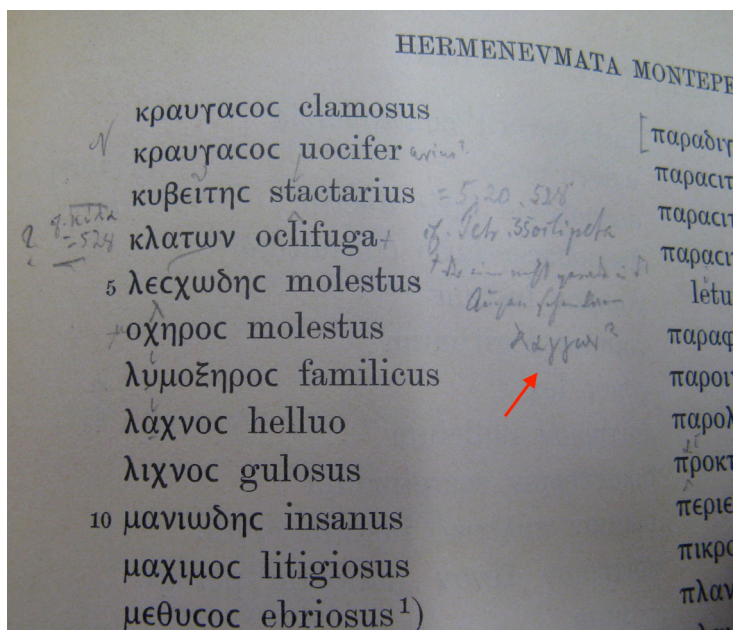
Fig. 1: Copia del *CGL* con annotazioni autografe di Wilhelm Heraeus ora posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* a Monaco (vol. 3, p. 335; segnatura: 225/151 III). A proposito di κλατων (r. 4) si legge, scritto a matita, «λαγγων?».

Fig. 2: Cucchiaio in argento di tipo *cycnus* (*cignus* nella nomenclatura corrente) proveniente dal 'Tesoro di Hoxne', V sec. d. C (© Trustees of the British Museum, inv. 1994,0408.82).
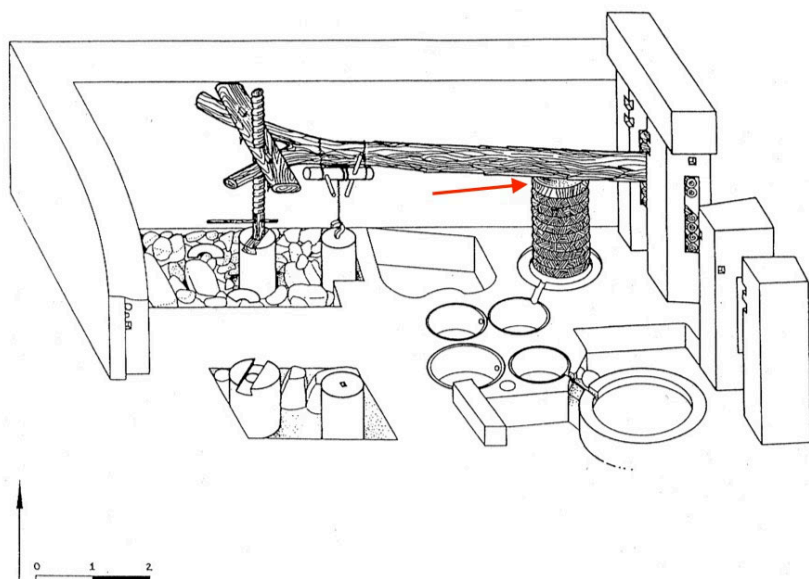
Fig. 3: Ricostruzione di un torchio oleario di epoca bizantina (Galilea occidentale) da Frankel 1992, 49; indicata dalla freccia la ‘testata del torchio’ posta sopra i fiscoli.

Saggio sopra alcuni errori filologici de' moderni*

Una gran parte delle verità,
che i filosofi hanno dovuto stabilire,
sarebbe inutile se l'errore non esistesse.
G. Leopardi

1. Fischiare invano

La recente edizione *OCT* di Columella curata da Robert H. Rodgers presenta il seguente testo a proposito di *rust.* 2,3,2[1].

Sed ante ad praesepia boues religari non expedit quam sudare atque anhelare desierint. Cum deinde tempestiue potuerint uesci, non multum nec uniuersum cibum, sed partibus et paulatim praebere conuenit. Quem cum absumpserint, ad aquam duci oportet, salibusque adlectari quo libentius bibant, tum demum reductos largiore pabulo satiari.

salibusque *Rodgers (cf. 6,23,2; 7,3,20)*: sibiloque *SAR.*

Non bisogna legare i buoi alla mangiatoia prima che abbiano smesso di sudare e di anelare. Appena sarà il momento giusto per farli mangiare, non si deve dar loro molto cibo e nemmeno tutto in una volta. Mangiato questo si devono condurre all'acqua e, fischiando, eccitarli a bere: finalmente ricondurli nella stalla e lasciare che si sazino con foraggio abbondante.

Ho qui riprodotto la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti[2] basata però sul testo stabilito da Lundström, che nel passo in esame mantiene *sibiloque* della tradizione[3]. Come si può notare, Rodgers ha invece corretto in *salibusque* tale lezione. Lo studioso motivava la sua scelta in un suo studio del 2009, basandosi sul fatto che sarebbe, a suo dire, difficile da immaginare come il fischio possa incoraggiare i buoi a bere. Il sale invece sarebbe stato proprio ciò che avrebbe potuto ottenere questo effetto, dal momento che la somministrazione di tale sostanza sarebbe pure raccomandata dai

---

* Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca 'Prometeo' 2019 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

[1] Rodgers 2010, *ad loc.*

[2] Calzecchi Onesti 1977, 97 (= Calzecchi Onesti 1948, 121-123).

[3] Lundström 1917, *ad loc.*

«Commentaria Classica» 6, 2019, 293-316.

moderni allevatori[4]. A supporto della sua tesi Rodgers inoltre riportava due passi in cui Columella prescrive di offrire del sale al bestiame[5].

Su questo passo si era pure concentrato José-Ignatio García Armendáriz nel recensire l'edizione di Rodgers. Lo studioso notava che forse la lezione tràdita *sibiloque* non era completamente da scartare, perché non di rado ci si serve del fischio per richiamare gli animali. García Armendáriz puntava inoltre la sua attenzione sul verbo *adlecto*, non altrove attestato in Columella. Egli proponeva dunque tre diverse letture del testo, che tuttavia non esitava a definire insoddisfacenti: 1) *ad aquam duci oportet* (scil. *boues*) *et sale sibiloque adlectari quo libentius bibant*; 2) *ad aquam duci oportet* (scil. *boues*) *et sale sibiloque delectari quo libentius bibant*; 3) *ad aquam duci oportet* (scil. *boues*) *saleque obiecta* [sic!] *delectari quo libentius bibant*[6].

Sia la correzione di Rodgers che le proposte di García Armendáriz non hanno alcuna giustificazione. Esiste un interessante studio sul fischio nell'antichità di qualche anno fa, in cui l'autore, A. V. van Stekelenburg[7],

---

[4] Rodgers 2009, 102: «It is hard to imagine how whistling would encourage oxen to drink more freely. They might be thirsty in any case after a hard day's work, no matter that they have been allowed to recover from heavy sweating. Richter [1981, 121] translates 'durch Zischen (Pfeifen?)', but I find no other comment on this remark. What will make cattle [...] drink is salt, and perhaps we could read *salibusque* here 'entice them with salt'. Salt is a dietary requirement which modern farmers regular[l]y supply to both beef cattle and dairy cattle».

[5] Colum. *rust.* 6,23,2 (bovini): *Ipsis uero corporibus adfert salubritatem iuxta conseptum saxis et canalibus sal superiectus, ad quem saturae pabulo libenter recurrunt cum pastorali signo quasi receptui canitur*; e 7,3,20 (ovini): *Nec tamen ulla sunt tam blanda pabula aut etiam pascua, quorum gratia non exolescat usu continuo, nisi pecudum fastidio pastor occurrerit praebito sale, quod uelut aquae ac pabuli condimentum per aestatem canalibus ligneis inpositum, cum e pastu redierunt oues, lambunt, atque eo sapore cupidinem bibendi pascendique concipiunt*. Erronea è in ogni caso la giustificazione del plurale *sales*: «for the plural, regular when more than small quantities of salt are at issue, cf. 7.4.8, 7.8.4, 8.6.1, 8.17.12». Il plurale in questi casi non definisce affatto «piccole quantità», ma è semplicemente utilizzato in riferimento a sostanze composte da parti minute (cfr. ad es. (*h*)*arenae*; si veda anche l'it. *sali* in alcune espressioni idiomatiche).

[6] García Armendáriz 2011, 294. L'errore *obiecta* deriva probabilmente dal fatto che in spagnolo il sostantivo *sal* è femminile. {In García Armendáriz 2022, 203-204, si propone invece con convinzione …*oportet* <*et*> *suaui loquela adlectari*, emendazione anch'essa, come si vedrà, non necessaria}.

[7] van Stekelenburg 2000, 72.

metteva fra l'altro in risalto come in un passo del *Plaine Percevall*, pubblicato anonimo da Richard Harvey (1560-1630), si rinvenga un significativo riferimento alla pratica di fischiare a un animale per indurlo a bere: «but when I lead a horse to the water, if he will not drinke, what can I doo, but whistle him?»[8]. Questo sistema, purtroppo assai spesso destinato all'insuccesso, era del resto ben diffuso anche nelle nostre campagne, come testimoniano alcuni detti popolari. Riporto solo il napoletano *Dicette 'o campagnuolo: Quanno 'o voje nun vo' bevere, aje voglia' 'e siscà* («disse il campagnolo: 'Quando il bue non vuole bere hai voglia di fischiare'»)[9] e il siciliano *Quannu lu sceccu 'un voli viviri, ha' vogghia di friscari* [o *ammàtula cci frischi*] («quando l'asino non vuole bere potrai fischiare quanto vuoi [*o* gli fischierai inutilmente]»)[10].

2. Studi di supporto

Avevo esaminato qualche anno fa il caso di Veg. *mulom*. 2,82, un passo in cui si rinvengono le espressioni problematiche *clauco ferreo* e *planam ungulam ... ponere*[11]. Riporto il testo critico corredato di traduzione italiana, così come era stato da me presentato in quella sede.

---

[8] Harvey 1590, 22.

[9] In Tucci 1968, 17.

[10] In Pitrè 1880, 22. È inoltre da mettere in evidenza come il collegamento fra il nostro passo di Columella e le pratiche contadine fosse già stato riconosciuto in passato (e ciò rende ancora più avventata l'emendazione di Rodgers): si vedano ad es. Rosa 1870, 273 e Ungarelli 1892, 20 (ripreso da Borgatti 1968, 134). Infine, l'uso del verbo *adlecto*, che aveva sollevato le ingiustificate perplessità di García Armendáriz (cfr. *supra*), può forse essere messo in connessione con Quint. *inst.* 1,10,32: *Chrysippus etiam nutricum illi quae adhibetur infantibus adlectationi suum quoddam carmen adsignat*, sebbene in questo caso non sia chiaro quale particolare scopo avesse il *carmen* della nutrice (sul passo cfr. Grilli 1996, 251, che lo ricollegava a Plat. *leg.* 790e: ἡνίκα γὰρ ἄν που βουληθῶσιν κατακοιμίζειν τὰ δυσυπνοῦντα τῶν παιδίων αἱ μητέρες, οὐχ ἡσυχίαν αὐτοῖς προσφέρουσιν ἀλλὰ τοὐναντίον κίνησιν, ἐν ταῖς ἀγκάλαις ἀεὶ σείουσαι, καὶ οὐ σιγὴν ἀλλά τινα μελῳδίαν, καὶ ἀτεχνῶς οἷον καταυλοῦσι τῶν παιδίων: «quando infatti le madri vogliono far addormentare dei bambini che hanno difficoltà a prendere sonno, non li lasciano fermi, ma al contrario li muovono e li agitano sempre nelle loro braccia; e non li lasciano in silenzio, ma rivolgono loro una qualche ninna-nanna, proprio come se incantassero i bambini»).

[11] Ortoleva 2009. Nel medesimo studio avevo affrontato incidentalmente e in nota la presente questione (175, n. 65), ma preferisco ritornarvi qui in maniera più ampia e con il corredo di esempi.

V

Interdum iumentis misera fit coxa. 2 [...] Pedem quem sanum habet clauco ferreo, uel si defuerit spartia, calciabis, cui rotulam ligneam subicies et addita fasciola diligentissime colligabis, 3 ut suppositura illa faciente partis illius quae misera est planam ungulam possit ponere.

2 clauco — spartia *om.* γ || clauco *LF*: glauco *EB* glanco *A* clauo *W (Buecheler ex con. et Lomm.)* glante π clauato *Cam* || ferreo *LWE*ζπ: -ro *F* || 3 cui — ponere *om.* γ || ut suppositura *L*: ut supposita *W* et supposiram *F* et subposticeam *E* et subpoticeam ζ et suppositiciam π ut suppositurам *Cam*[12].

Talvolta avviene che i giumenti abbiano la coscia offesa. 2 [...] Si metta al piede che l'animale ha sano un ipposandalo di ferro (o, se non c'è, una suola di sparto), sotto cui si ponga un dischetto di legno da fissarsi con la massima cura mediante un legaccio, in modo che, grazie a tale supporto, l'animale possa poggiare a terra l'unghia della zampa che è offesa[13].

Del passo si erano anche occupate, pur pervenendo a risultati a mio parere non condivisibili, Marie-Thérèse Cam e Yvonne Poulle-Drieux[14]. Le studiose correggevano fra l'altro *ut suppositura* di *L* (testimone autorevole di questo trattato)[15] in *ut suppositurам* e così traducevano in francese l'ultima porzione del testo in questione: «...afin que, la rondelle de bois faisant une surélévation, le cheval, du côté où il souffre, puisse poser son pied à plat»[16], specificando poi nel modo seguente in nota la loro interpretazione: «Nous proposons de comprendre "le fait de poser quelque chose par-dessous" et son résultat, soit *suppositurам*»[17].

In questo caso la fonte utilizzata da Vegezio è Chiron 43:

Si quod iumentum coxa misera habuerit, sic curato. [...] Quotiens calciabis illum pedem qui sanus est soliam ferream subpones et turminem. Nam ideo supponitur ut illam partem quae misera est ungulam planam possit ponere.

coxa misera *M*: coxamisera *B* || calciabis *B*: adciabis *M* || pedem *M*: -dum *B* || turminem *BM*: tomiceam *Lomm.* || subpones *B*: suppo- *M*[18].

---

[12] Per le sigle dei testimoni si veda Ortoleva 1999, XLI-XLII (con la precisazione che il ms. qui siglato con *E* era allora indicato con *Ve*).

[13] Su tutta la questione rinvio ancora a Ortoleva 2009.

[14] Cam - Poulle-Drieux 2007 (cfr. anche Cam 2008, 288-290). Le due studiose stanno curando l'edizione *CUF* dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio.

[15] Si noti che anche *W* (altro testimone *potior*) tramanda l'ablativo, benché in questo caso la lezione sia corrotta: *ut supposita*. La lezione di *L* era stata accolta da Lommatzsch 1903, *ad loc.* Per il sostantivo, alquanto raro, cfr. Ortoleva 2009, 153-154, n. 3.

[16] Cam - Poulle-Drieux 2007, 528.

[17] Cam - Poulle-Drieux 2007, 528, n. 14.

[18] *B* = Basel, Universitätsbibliothek, D III 34, a. 1495; *M* = München, Bayerische Staatsbibliothek, *CLM* 243, XV sec.

Se un giumento avrà una coscia offesa, lo si curi così. [...] Nel calzare il piede che è sano, si metta sotto un ipposandalo di ferro e un supporto semisferico[19]. Si fa così affinché l'animale possa poggiare a terra l'unghia della zampa che è offesa.

Il passo della *Mulomedicina Chironis* non ci aiuta tuttavia a risolvere il problema, se si esclude l'indicazione che *suppositura* di Vegezio deriva evidentemente da *subpones* del modello. Sono invece dirimenti ai nostri fini alcuni studi già condotti in passato, e inspiegabilmente ignorati dalla Cam e dalla Poulle-Drieux: essi mettono chiaramente in evidenza come l'uso del participio presente del verbo *facio* in ablativo assoluto sia ben frequente nel latino tardo per esprimere un semplice nesso causale ('a causa di')[20]. Si vedano a tal proposito solo i seguenti significativi esempi: *schol. Iuv.* 1,64: *lectica enim luxuria faciente a sex hominibus portabatur*; *schol. Iuv.* 5,146: *qui* [scil. *Claudius*] *fungo uxore sua faciente mortuus est*; Serv. Verg. *Aen.* 11,806: *Arruns faciente numinis iracundia est relictus*; Hier. *in psalm.* 89: *qui per peccatum cecidit diabolo faciente*.

4. Il carro del sole

Rimaniamo ancora con i *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio. Questa volta riporto il testo di *mulom.* 2,85 così come era stato stabilito da M.-Th. Cam in uno studio del 2013[21]; l'apparato critico e la traduzione sono miei.

Si iumentum aut rotae aut axis ictu fuerit elisum, in recenti[22] lanam sucidam ex aceto et oleo colligato per triduum; postea ficum duplicem et nitrum pariter conterito et imponito; die tertio soluito ac renouato. Si nihil profecerit, malagmam tetrafarmacum imponito per triduum. Si et ipsa tardauerit, imponito malagmam [quae dicitur] heliacem, usque dum sanes.

aut[1] *W*εζπ: *om.* *L*γ (l *postea deletum L*) || aut[2] *LW*εζπ: uel γ || axis *L*γ*FB*π: assis *EA* uncis *W* || ictu *L*γεζπ: iectu *W* || fuerit *LW*εζπ: in recenti f- γ || elisum *L*γεBπ: illi- *A* elisus *W* || in recenti lanam *WL*εζπ: ex recenti γ || colligato *W*γεζ: colligabis π conlinito *L* || postea *W*:

[19] Per *turminem*, variante grafica di *turbinem*, si veda in dettaglio Ortoleva 2009, 156, n. 7.

[20] Cfr. Heraeus 1903, 466; Löfstedt 1911b, 167-168; *ThlL* 6,1, 123,52-64, s. v. *facio* (8-6-1912, O. Hey); Horn 1918, 37; Hofmann-Szantyr 1965, 133-134 (con ulteriore bibliografia). {Si aggiunga che su questo tema vi sono ora le dettagliate discussioni di Galdi 2019 e Galdi 2021}.

[21] Cam 2013, 614-615.

[22] Per il nesso, tipico della *Mulomedicina Chironis* e di Vegezio, cfr. *ThlL* 11,2, 287,58-67, s. v. *recens*.

post *L*εζγπ[23] || ficum duplicem *WL*: -cus -ces εζπ ficus γ || et nitrum pariter *WL*π: cum nitro γ et piretrum pariter εζ || conterito *W*: terito *L*εζ[24] tritas γ tritum π || et imponito *LF*ζ: imponito π et imposito *E* imponis γ *om. W* || soluito *L*ζπ: soluto *W*ε solue γ || ac renouato *LW*εζπ: et renoua γ || profecerit *L*γεζπ: proficere *W* || malagmam[1] — imponito[2] *om. L* || malagmam tetrafarmacum *Cam*: -ma mutetur farinaci *W* -ma tetrafarmacum γ -mas tetrafarmaco (tetra farmaco *E*) *EA* -ma tetrafarma co *F* -ginas triticea cum farina *B* -ma -pharmaci π m- tetrafarmacon *dubitanter Fischer* || imponito *WFB*: -posito γ*EA* || si et ipsa π: si ex ipsa *W* sed ipsa *F* sed et si ipsa *E* sed si ipsa ζ si et hoc γ || imponito[2] *WE*ζ: -posito *F* appone γ || malagmam[2] *W*π: -ma *L* -mas εA -inas *B* || quae dicitur *seclusit Cam*: q- d- *LW*π quod d- γ quae dicuntur εζ || heliacem usque *Cam*: miliacem u- γ milacem u- *W* meliacinus quae *L* meliaceus u- ε*A* meliores u- *B* meliacinus u- π *Lomm.* || sanes *W*γ: -net εζ -nat *L* -netur π[25].

Se il giumento sarà contuso per un colpo della ruota o dell'asse, nell'immediato fa' un bendaggio per tre giorni con lana sucida imbevuta di olio e aceto; poi pesta insieme fichi a piccia[26] e nitro in pari misura e applica il preparato; dopo due giorni togli il bendaggio e applicane uno nuovo. Se non darà risultati, applica per tre giorni l'unguento tetrafarmaco. Se anche esso tarderà a dare risultati, applica l'emolliente solare, finché non lo guarirai.

Anche in questo caso Vegezio riprende dalla *Mulomedicina Chironis*: il passo in questione è il § 49, che riproduco ancora secondo il testo stabilito dalla Cam nello stesso studio[27] (anche in questo caso l'apparato e la traduzione sono invece miei).

Si iumentum rota insecatum fuerit recens[28] lanam succidam imponito ex aceto et oleo, alligato per triduo, postero die ficum duplicem et nitrium conterito,

---

[23] È qui tuttavia meglio scrivere *post.*

[24] Anche in questa occasione avrei evitato la lezione singolare di *W*.

[25] La lezione corretta sembra *sanetur* dell'*editio princeps*: cfr. anche *usque dum sanum fiat* della fonte, Chiron 49 (riportato qui di seguito).

[26] Sul nesso *ficus duplex* cfr. Ortoleva 1999, 170-171 (con bibliografia): si tratta in sostanza di un particolare tipo di fichi secchi. Imprecisa la traduzione di Cam 2013, 615: «figue double» (cfr. anche p. 616, da cui si evince che la Cam pensa erroneamente a fichi freschi).

[27] Cam 2013, 615.

[28] Per l'uso avverbiale cfr. *ThlL* 11,2, 292,29 - 293,36, s. v. Stranamente nella stessa voce (curata nel 2015 da K.-H. Kruse) il nostro passo è riportato due volte: nel primo caso (293,20-21) con riferimento all'uso avverbiale di *recens*; nel secondo relativamente all'avverbio *recenter* (293,61-62), che tuttavia non compare nel testo tràdito da *BM*. Da notare anche che l'articolista pone una virgola dopo *recens*, ritenendo, probabilmente a ragione, che qui, diversamente da quanto emerga dalla riscrittura di Vegezio, la nozione temporale ('di recente') debba essere riferita all'incidente, non all'applicazione del rimedio.

una permisceto et imponito, tertio die soluito et renouato. Si nihil profecerit, malagmam tetrafarmacum imponito per triduum. Si nihil profecerit, imponito malagmam heliacen eodem modo, usque dum sanum fiat.

insecatum *Fischer* (*Cam*): insecuta *BM* || lanam *Cam*: lana *BM Oder* || succidam *B*: -da *M Oder* || permisceto *Cam*: permiscito *B* permixto *M* || profecerit[1] *Cam*: profi- *BM* || malagmam *Cam*: -ma *M* -gma *B* || tetrafarmacum *Cam*: tetra farmacem *B* extra farmacem *M* ex tetrafarmacum *Oder* || profecerit[2] *Cam*: profi- *BM* || malagmam heliacen *Cam*: -ma iliacen *BM* -ma meliacinum *Oder ex Veg.*

Se un giumento sarà stato ferito di recente da una ruota, applica lana sucida imbevuta di aceto e olio; fa' un bendaggio per tre giorni; il giorno successivo pesta congiuntamente fichi a piccia e nitro; mischiali insieme e applica il preparato; dopo due giorni togli il bendaggio e applicane uno nuovo. Se non darà risultati, applica l'emolliente solare con la stessa modalità, finché non guarirà.

A proposito della *constitutio textus* di entrambi i passi si impongono alcune osservazioni. Iniziamo da Chiron 49. 1) La Cam scrive *lanam succidam imponito*; Oder, che non conosceva *B*, pubblicava invece *lana succida imponito*. Molto probabilmente è proprio quest'ultimo il testo corretto, dal momento che anche altrove nella *Mulomedicina Chironis* si rinviene una simile costruzione di *impono* con l'ablativo: Chiron 456: *imponas stercore eum*[29]. 2) Poco dopo il tràdito *permiscito* è normalizzato dalla Cam in *permisceto*; ma *permiscito* si rinviene anche in Chiron 438 e 928[30]. 3) Nell'ultimo periodo la Cam corregge il tràdito *proficerit* in *profecerit*; tuttavia la forma *profic-* invece di *profec-* è spesso attestata in questo trattato[31]. 4) Subito a seguire la Cam normalizza ancora *tetrafarmacem* di *B* (con erronea separazione dopo *tetra*) in *tetrafarmacum*; ma cfr. Oribas. *syn.* 9 *add. La* p. 276: *dia pente et dia exin pharmace, quo uti...* (del resto la desinenza della terza declinazione è appoggiata anche dalla lezione di *M*).

Una quinta e più sostanziale osservazione è tuttavia doverosa relativamente al testo di Chiron 49: la Cam recepisce la congettura *insecatum* comunicatale da Klaus-Dietrich Fischer in luogo di *insecuta* di *BM* e di conseguenza traduce «Si une bête a été entaillée par une roue». La Cam non lo dice, ma sul passo si erano concentrate anche altre interpretazioni

[29] Per *is* = *equus* cfr. Adams 1995, 589-591. Su questo tipo di costruzioni con l'ablativo in luogo dell'accusativo nella *Mulomedicina Chironis* si veda del resto Ahlquist 1909, 13, che riporta anche il nostro passo.

[30] Si vedano anche le ben note attestazioni di forme della terza con. per il verbo *misceo* (cfr. *ThlL* 8, 1079,10-20).

[31] *ThlL* 10,2, 1694,55-60, s. v.

oltre a quella di Fischer. Già nell'edizione di Oder, che accoglie la lezione tràdita, era riportata in apparato la congettura *insecta* di Lommatzsch[32]; ignoriamo tuttavia come Lommatzsch intendesse il senso del testo corretto in tal modo. Ancora alla presenza del verbo *inseco* pensava Löfstedt, che proponeva di leggere *si iumentum rota insecata fuerit*[33]: a detta dello studioso svedese qui saremmo di fronte a un non altrimenti attestato caso di una forma deponente di *inseco*; quindi *rota* sarebbe il soggetto[34]. Difendeva invece il tràdito *insecuta* Ahlquist, sulla base del fatto che la lingua volgare conferirebbe talvolta un significato concreto (in questo caso 'schiacciare') a un'espressione più generale[35]. Segue tali proposte quella di Reichmann, che obiettando che *inseco* non ha mai il valore di *elido* o *illido*, aveva proposto di leggere *insectum* e di fare quindi di *iumentum* il soggetto della frase[36]; si tratta, come si può vedere, di una lettura quasi identica a quella, indipendente, di Fischer che invece manteneva la forma 'irregolare' del participio[37]. In ultimo Adams, che chiamando in causa *schol. Iuv.* 8,148: *sufflamen uinculum ferreum, quod inter radios mittitur, dum cliuum descendere coeperit raeda, ne celerius rotae sequantur et animalia uexent*, metteva in evidenza come in Chiron 49 *insecuta* di *BM* fosse corretto, dal momento che era proprio la ruota del carro a cui era aggiogato l'animale a causare la lesione allo stesso[38].

Adams aveva colto nel segno. Oltre alla dirimente testimonianza di *schol. Iuv.* 8,148 citata dallo studioso si può inoltre ora aggiungere un modo di dire sardo, dove significativamente compare il verbo *sighìre* ('seguire'): *mi est sighinde sa roda de su carru*, «mi sta seguendo la ruota del

---

[32] Oder 1901, *ad loc.*

[33] Löfstedt 1911a, 21-22.

[34] Löfstedt interpretava in tal senso anche la proposta di Lommatzsch, ma propendeva per *insecata* sulla base di forme simili rinvenibili nei composti di *seco* (ad es. *desecatus*).

[35] Ahlquist 1912, 166-167.

[36] Reichmann 1956, 165-166; si veda anche la voce *inseco* del *ThlL* curata dal medesimo studioso nel 1958 (7,1, 1854,20-22).

[37] Non è il caso di menzionare nel testo l'opinione di Werk 1920, 235, che leggeva *insecatum*, ma intendeva *rota* nel senso di 'locus mollis' su cui l'animale sarebbe stato steso per ricevere delle cure: in tal caso il piede sarebbe stato 'ferito' dalla catena che lo tratteneva a terra (su questa bizzarra interpretazione di *rota* da parte di Werk rinvio a Ortoleva 2016, 118).

[38] Adams 1995, 122-123.

carro». A tal proposito lascio la parola ad Antonio Senes, che bene spiega l'espressione[39]:

> È un serio inconveniente che talora capita nel condurre carri rustici tirati dai buoi, quando il timone del tradizionale plaustro romano, *s'iscala de su carru*, è corto, oppure i buoi sono di eccezionale lunghezza. Nello sforzo del tirare, il piede delle bestie si attarda e viene raggiunto dalla ruota del carro che trascinano, subendo spesso del danno, lussazioni o ferite. Chi invecchia e comincia a sentire il peso degli anni, gli acciacchi dell'età, dirà: *mi est sighinde sa roda de su carru* [...]. Di quell'altro che ha, magari, scialato in un certo periodo della sua vita, o, semplicemente, ha dovuto sostenere spese, e dar fondo alle sue risorse e comincia col trovarsi in istrettezze finanziarie, in istato di bisogno, si dirà: *l'est sighinde sa roda de su carru*[40].

Passiamo ora a un ulteriore problema, che riguarda questa volta sia il testo di Vegezio che quello della sua fonte. Come si è riportato, nel passo di Vegezio la Cam pubblicava *heliacem usque* a fronte di una certa diversificazione delle lezioni della tradizione: *miliacem usque* γ *milacem u-* W *meliacinus quae* L *meliaceus u-* εA *meliores u-* B *meliacinus u-* π (lettura accolta da Lommatzsch). Stesso intervento era stato operato dalla studiosa in Chiron 49: *malagmam heliacen* Cam: *malagma iliacen* BM; *malagma meliacinum* scriveva invece Oder sulla base di alcuni testimoni di Vegezio. La teoria della Cam era che in questo caso si sarebbe trattato di un non meglio specificato «emolliente solare», che avrebbe avuto proprietà curative in caso di contusioni con il solo ausilio del calore del sole, senza che per la sua preparazione (o applicazione?) si ricorresse a mezzi di riscaldamento artificiali[41].

La Cam lo ignora, ma la questione era già stata dibattuta in precedenza. Ahlquist nel 1912 aveva proposto che in entrambi i testi si dovesse leggere *meliace(n)*, traslitterazione del gr. μηλιακή(ν), ma non spiegava cosa in effetti indicasse l'aggettivo μηλιακή[42]. La cosa non era sfuggita a

---

[39] Senes 1971, 262.

[40] Ahlquist 1912, 166, riteneva, probabilmente a ragione (dello stesso avviso anche Adams 1995, 123, n. 62), che si dovesse leggere *insecuta* anche al § 890, dove sia *B* che *M* presentano un testo visibilmente corrotto: *ad neruos crassos et si rota* (†*strota* Oder) *in se cum fuerit.* Lo studioso metteva pure in evidenza la parziale corrispondenza delle ricette descritte ai §§ 49 e 890.

[41] Cam 2013, 617-620. L'agg. *heliacus* è in qualche modo attestato (cfr. *ThlL* 6,3, 2593,83 -2594,14, s. v. *heliacos*), ma non nella forma **heliacis*.

[42] Ahlquist 1912, 166. Tutte le attestazioni di Μηλιακός (o Μαλιακός) vanno ricondotte al Golfo Maliaco, che qui appare fuori contesto.

Hans Rubenbauer (1885-1963), che in qualità di redattore della lettera *M* del *Thesaurus linguae Latinae* il 18 agosto del 1939 chiedeva a Josef Svennung (1895-1985) se non si dovesse per caso vedere nel termine l'aggettivo *Mediacus* ('dei Medi'), posto che non era affatto chiaro se Ahlquist intendesse μηλιακή come appellativo o come derivato di un nome proprio:

> Chiron 49 und sonst verbessert Ahlquist, Eranos 12, 1912, 166, einleuchtend in *meliace.* Nicht klar bin ich mir darüber, ob vorauszusetzendes gr. μηλιακή als Appellativum oder, was mir wahrscheinlicher scheint, als Adi. zu einem *Eigennamen* zu deuten ist. Das *Suffix* zeigt die Erweiterung, auf die Sie zu Med*iacus* aufmerksam machen. Könnte im Vorderglied nicht auch die Verwechslung von *l* und *d* vorliegen wie in *Melicae* (*gallinae*) st. *Medicae*, die Varro bezeugt, sodass *malagma meliace* ‚medisches Mittel' bedeuten würde?
>
> Wenn diese Vermutung richtig wäre, würde ich das Lemma zum *Onomasticon* s. v. *Medi* abschieben[43].

La risposta di Svennung non si fece attendere. Con una cartolina postale del 22 agosto del 1939 lo studioso svedese forniva la sua personale interpretazione dei dati della tradizione: l'aggettivo che sta alla base delle lezioni rinvenibili nei testimoni dei due testi è *Niliacus*, un *malagma* cioè escogitato dal medico Nileo (III sec. a. C.):

> Zwar behandelt Lindsay in „The Latin Language" den Übergang *d* > *l*, wie Sie das *meliace* als *Med.* erklären wollen. Ich glaube aber, dass hier das gr. Νειλιακός steckt u. dass Chir. 49 u. 880 <*N*>*iliacen* (erstarrt, vgl. meine Unters. 148[44]) zu lesen ist; vgl. Marcell. 23,15 *Niliacum mal.*, überh. PW *Neileus* 2185,6 ff.[45] Auch Veg. mul. 2,85 wäre also *malagmam, quae dicitur Niliace* glaublich (Thes. VIII, 162, 42, „ex compositione" wäre zu ändern)[46].

L'interpretazione di Svennung non fu purtroppo accolta nella voce *mēliacē* del *ThlL* pubblicata qualche mese dopo da Edward Brandt, ben-

---

[43] La lettera (fig. 1) è conservata dalla Uppsala universitetsbibliotek tra la corrispondenza ricevuta da J. Svennung. Ringrazio molto il Sig. Peter Ejewall per le cortesi ricerche.

[44] Svennung 1935, 148, sulle forme cristallizzate in un determinato caso.

[45] I riferimenti all'art. della *RE* e a Marcello Empirico si rinvengono già annotati a margine da Svennung nella lettera di Rubenbauer.

[46] La cartolina (fig. 2) è posseduta dal *Thesaurus linguae Latinae* insieme alle schede relative al lemma *mēliacē*.

ché il pensiero dello studioso svedese vi fosse riportato tra parentesi[47]. Svennung invece aveva ragione. Un *malagma Niliacum* è infatti attestato, come da lui riportato sulla base della voce di Deichgräber della *RE*, in vari autori medici[48]:

Cels. 5,18,9: *Aliud* [scil. *malagma*] *ad eadem*[49] *Nilei: crocomagmatis p. IV. ammoniaci thymiamatis, cerae, singulorum p. XX. ex quibus duo priora ex aceto teruntur, cera cum rosa liquatur, et tum omnia iunguntur*; Galen. *Comp. medicament. sec. locos* 12,568-569 Kühn: ...ἢ τῷ Νειλέως προσμίξας...; τὸ μὲν οὖν τοῦ Νειλέως φάρμακον...; ...τοῦ Νειλιακοῦ μαλάγματος...; Galen. *Comp. medicament. sec. locos* 13,181-182 Kühn: Μάλαγμα Νείλου ἐπιγραφόμενον, ποιεῖ πρὸς τὰς τῶν ὑποχονδρίων διατάσεις καὶ πρὸς τὰς τῶν ἄρθρων ὀδύνας. ἔστι δὲ καὶ διαλυτικὸν πάσης σκληρίας. ποιεῖ πρὸς τρίμματα καὶ λυγίσματα μετὰ τὰς παρακμὰς τῶν φλεγμονῶν ἐπιτιθέμενον, ποιεῖ σπληνικοῖς, ἡπατικοῖς. ♃ Κηροῦ λίτραν α′. ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος λίτραν α′. ἐλαίου κυπρίνου λίτραν α′. κρόκου γο ∸″. ὄξους ὅσον ἐξαρκεῖ, τὸ ἀμμωνιακὸν διαλύσας, εἶθ' οὕτως ἐπίβαλλε τὰ ξηρά...; Μάλαγμα Νειλέως κροκηρὸν φάρμακον ἐπιτετευγμένον πρὸς τὰς εἰρημένας διαθέσεις. ποιεῖ καὶ πρὸς ἐρυσιπέλατα; Oribas. *ecl.* 44: ἔμπλαστροι ἥ τε Ἱκεσίου καὶ ἡ δι' ἰτεῶν τό τε Νειλέως ἐπίθεμα· ἔστι δὲ τὸ Νειλέως τοῦτο· κηροῦ ℸ α´, ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος ℸ α´, κρόκου < δ´, ῥοδίνου ἢ ναρδίνου ℸ β´; Oribas. *ecl.* 75,12:Ἢ τὸ Νειλέως.Ἔστι δὲ κηροῦ ⊧ ς´, ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος ⊧ ς´, κρόκου < β´, ῥοδίνου < ε´. ὄξει τὸ ἀμμωνιακὸν λείου· ἢ τὴν τετραφάρμακον προσλαμβάνουσαν καὶ λιβανωτοῦ ὡς εἶναι τῶν ε´ ⊧ δ´[50]; Cael. Aur. *acut.* 2,153: *post cerotarium uero apponimus malagma, quod appellatur diachylon uel Mnaseu, aliqui etiam adhibuerunt illud, quod Nileos appellatur...*; Cael. Aur. *chron.* 2,34: *et illud* [scil. *malagma*], *quod Nileos appellatur...*; Cass. Fel. 43,13: *post dies cataplasmatis expletos Nileos splenicon lexipyreton appones. Et conficitur sic: cerae, ammoniaci guttae, olei rosacei unc. III, croci dr. VIIII, aloes dr. VI. Aliqui tamen croci dr. VI mittunt. Aceti quod suffecerit ad conterendum crocum et guttam ammoniaci*; Cass. Fel. 61,6: *hieme autem Nileos lexipyreto uteris, quod superius in splenetica passione scripsimus*; Marcell. *med.* 23,15: *hoc genere*

---

[47] *ThlL* 8, 614,84 - 615,6 s. v. (E. Brandt, 1-12-1939): «*?* mēliacē, *acc.* -ēn *f.*, Μηλιακή (*cf. Ahlquist, Eranos 12, 1912, 166.* Niliace *restituendum censet Svennung per litt., conferens Deichgräber, RE XVI 2184). nomen malagmatis cuiusdam*: Chiron 49 imponito malagma <m>iliacen (meliacinum *ed.; cf. l. 5. inde* Veg. mulom. 2, 85 malagmam, quae dicitur -e [miliace *P*, meliacin *L*, meliacius *A*, meliacinus *edd.*], usque dum sanat). 880 malagma <mel>iacen ([*em. Ahlquist*]. *seq. descriptio*)». Si noti tuttavia come Svennung non avesse proposto nella sua lettera *Niliace*, ma *Niliacen*.

[48] L'elenco che segue, puramente indicativo, integra leggermente quello di Deichgräber 1935, 2185.

[49] Poco prima (5,18,8) era stato descritto un *malagma* destinato *ad resoluenda quae adstricta sunt, mollienda quae dura sunt, dirigenda quae coeunt*.

[50] Si noti come il *malagma tetrapharmacum* sia citato anche nei due passi di Vegezio e della *Mulomedicina Chironis* qui esaminati.

componitur hoc, quod Niliacum malagma dicitur [qui si trova proprio l’aggettivo]; Paul. Aeg. 7,18,11: Τὸ Νείλου, σπληνικὸν καὶ πρὸς πᾶσαν σκληρίαν. Κηροῦ λι. α´, ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος λι. α´, ἐλαίου κυπρίνου λι. α´, κρόκου Ϝ ∟′ (οἱ δὲ Ϝ α´), ὄξους τὸ ἀρκοῦν.

Come si può notare, si trattava di un impiastro emolliente indicato anche per i dolori articolari; quindi appropriato per il nostro contesto. Inoltre, come riportato nella succitata voce del *ThlL*, Ahlquist riteneva che si dovesse leggere *meliacen* anche in Chiron 880[51], dove si rinviene la seguente ricetta: *malagma iacen* [così *M*, ma anche *B*, ignoto a Oder] *cerae p. I, galbani p. I, resinae terbentinae p. I, ammoniaci unc., oleum Cyprinum quod satis erit. haec omnia in uno coquito*. Ahlquist aveva ragione sul fatto che doveva trattarsi del medesimo preparato, sebbene naturalmente *iacen* della tradizione vada inteso (forse più che corretto), sulla base di quanto sopra riportato, nel senso di *Niliacen*. Si noti inoltre come gli ingredienti parzialmente corrispondano a quelli delle altre fonti[52]. La ricetta di Chiron 880 è inoltre molto importante per la *constitutio textus* di Chiron 49 e di Veg. *mulom.* 2,85. Molto verosimilmente in ambedue i testi la grafia si presentava già corrotta in origine. Nella *Mulomedicina Chironis* bisognerà quindi probabilmente scrivere *malagma iliacen* (derivante da un originario *malagma<m?> Niliacen*); in Vegezio invece *malagmam quae dicitur miliacen*; qui si noti in particolare come l’autore abbia inserito non a caso *quae dicitur*, dal momento che *miliacen* della fonte gli sarà parso oscuro[53]. La Cam aveva espunto l’espressione, perché probabilmente non la considerava sintatticamente possibile con il successivo accusativo, ma *Niliacen* (insieme alle sue successive corruzioni), come ricaviamo da Chiron 880, era ormai considerato indeclinabile[54].

---

[51] Ahlquist 1912, 166. Cfr. *supra*, n. 40.

[52] Anche in questo caso, significativamente, si trova a breve distanza la menzione di un *malagma tetrafarmacum* (subito dopo, sempre al § 880).

[53] Si noti inoltre anche questo: il testo di Chiron 49 avuto sotto gli occhi da Vegezio doveva essere leggermente differente da quello tràdito da *BM* e tramandare qualcosa di simile a *malagmamiliacen*; viceversa non si comprenderebbe il persistere della *m* dopo l’inserimento di *quae dicitur* (ringrazio l’anonimo revisore per avermi fatto riflettere su questo punto).

[54] Come si è visto, ciò era già stato notato da Svennung nella sua lettera. È significativo inoltre rilevare che corruzioni simili a quelle riscontrate nei testi qui presi in esame siano ravvisabili a proposito di Mart. 1,86,7: *qui nunc Niliacam regit Syenen* (*Niliacam* TXGCYF *miliacam* EAV *iliacam* β; cito dall’ed. digitale curata da Alessandro Fusi: http://www.mqdq.it/texts/MART|ep01|086). Inoltre,

5. Scherzi del rotacismo

Questo è quanto si legge in Chiron 589 secondo l'edizione di Oder[55]:

Si quod iumentum patellam eiecerit, hoc est cuneolum aut spatulam, quod uocant priorem, signa erunt haec.

priorem *Oder*[56]: riotem *BM servaverunt Cam-Vallat 2015*; *de Graeca voce in* -ώδης *exeunte primum cogitaverat Oder*.

Se il giumento avrà la rotula lussata [...], avrà questi sintomi.

Come si vede, il passo è stato oggetto delle attenzioni di M.-Th. Cam e di François Vallat, che così giustificavano la loro difesa del testo tràdito[57]:

Quant à la dénomination *riotem*, nous y voyons un terme grec adapté en latin, *ῥιώτης formé sur ῥίον, «promontoire», «sommet saillant d'une montagne», et le suffixe -ώτης. «Rhion» désigne un «cap», une éminence, une saillie, synonyme d'ἀκρωτήριον, un belvédère, nom commun ou propre, pour nommer par exemple un promontoire d'Étolie (Xén., *Hell.* 4, 6, 14; Plin., *Nat.* 4, 6). Le calcanéus *r(h)iotes* est proprement «l'os de la saillie», «l'os de la pointe», et l'on parle de la «pointe du jarret» en français. Cette métaphore du jargon hippologique est parfaitement adaptée à la position du calcanéus faisant saillie à l'arrière et en haut du jarret.

Tale proposta, che cerca di ricostruire un termine greco non altrimenti attestato, non può purtroppo essere presa in considerazione. Aveva in-

in Mart. 13,9,1: *accipe Niliacam, Pelusia munera, lentem*, il cod. Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin -Preußischer Kulturbesitz, Lat. fol. 612, sec. XII (*L*) ha *miliacam* (cfr. Lindsay 1903, 113); lo stesso testimone ha *niliacen* (successivamente corretto) in Mart. 8,81,2: *nec per Niliacae bouem iuuencae* (cfr. Lindsay 1903, 92).

[55] Apparato critico e traduzione sono, come al solito, miei.

[56] Oder 1901, *ad loc.*, aggiungeva in apparato: «cf. Celsus p. 360, 31; Galeni XVIII 2 p. 626». Nello specifico: Cels. 8,1,25: *Quae commissura osse paruo, molli, cartilaginoso tegitur: patellam uocant* («Questa articolazione è protetta da un osso piccolo, mobile, cartilaginoso, che chiamano patella», trad. Mazzini 1999, 239); Galen. *In Hippocrat. libr. de fract. commentarii III*, 18b,626 Kühn: ...καθ' ἃ καὶ ἡ μύλη. καλοῦσι δὲ αὐτὴν εἰκότως ἔνιοι τῶν ἰατρῶν ἐπιγονατίδα καθόλου τοῦ γόνατος ἐπικειμένην («...dove si trova anche la rotula, che però alcuni medici chiamano a buona ragione ἐπιγονατίς, perché è posta interamente sopra il ginocchio»). I passi non sembrano tuttavia particolarmente illuminanti riguardo alla congettura di Oder. Forse più interessante, a proposito però di *spatula*, è confrontare Anthim. 35: *et tamen semper cocus agitet cum spatula*, da ricollegare all'it. *paletta*, su cui si veda Battaglia, 12, 401, s. v. *palétta*[1], 9: «rotula del ginocchio».

[57] Cam-Vallat 2015, 40.

vece perfettamente ragione Max Niedermann – a cui i due autori accennano solo di sfuggita e di seconda mano[58] – che giustamente riteneva che dietro il tradito *riotem* si nascondesse *idiotae* (*idiotae* > *diotae* > *riotae* > *riotem*)[59]. In effetti Niedermann si era espresso in tal senso già in un lavoro del 1910[60], dove confrontava anche Chiron 52, 98 e 205 (cfr. *infra*). Le osservazioni di Niedermann erano poi state fatte proprie dalla voce *idiota* del *ThlL*:

idiōta, -ae *et* -ēs, -ēn, *m.,* ἰδιώτης. *nom. sing.* -es: *infra l. 65. 72. 78. acc.* -en: *p. 222, 17. forma* di- *trad.* Chiron 98 (*infra l. 54*). 589 (*infra l. 56*), *quam veram esse censet Niedermann in schedulis collato it.* zotico (*p. 222, 32. 34*); *cf. etiam vet. francog.* diote, *quod Wartburg per litteras huc refert.* [...].

b *speciatim apud artium scriptores*: [...] Chiron 52 quod fit vulnus ragadio simile, quod difficiliter sanatur, quod -ae zernam (*Heraeus, Archiv 14, 1906, 119*[61]; indoteternam [in dote ternam *B*] *trad.* [*cf. tab. phototyp.*]) vocant. 98 oncomata ... quas diot<a>e [quasi diote *B*] (*em. Oder p. 379; at v. supra l. 17*) buculas appellant. 205 -ae et minus scientes [dicunt]. 589 (*Niedermann, Glotta 2, 1910, 53* [*v. et supra l. 18*], riotem *trad.* [*BM*] <i>riot<a>e[m], *sc.* r- *pro* d-, *mavult K. Hoppe per litteras*)[62].

Sulla base delle informazioni contenute in tale voce apprendiamo dunque che Niedermann era successivamente andato oltre ritenendo che sia in Chiron 98 che in Chiron 589 si dovesse leggere *diotae*, sulla base dei

[58] Cam-Vallat 2015, 39, n. 7: «M. Niedermann avait songé à une leçon *idiote*, pas plus convaincante (cité par J. N. Adams, op. cit. [1995], p. 561)».

[59] Sull'uso del termine *idiota* («profano») nei testi medici cfr. Schneider 1981, 114. Si vedano in particolare Cael. Aur. *acut.* 1,11,88: *apud inertes, quos idiotas appellant* e *acut.* 2,35,187: *dolor oris uentris, quem plurimi idiotae cordis dolorem uocauerunt* (sui due passi si sofferma brevemente Schmid 1943, 152, che riporta pure [n. 1] alcuni esempi in cui in greco ἰδιώτης è opposto a ἰατρός).

[60] Niedermann 1910, 53. L'interpretazione di Niedermann era stata fatta propria anche da Grevander 1926, 38 (ignorato da Cam e Vallat).

[61] Heraeus 1906, che tuttavia non si occupa nello specifico del nostro passo.

[62] *ThlL* 7,1, 221,16-20 - 221,49-57 (8-12-1934, H. Haffter). Ho aggiunto fra parentesi quadre le lezioni di *B*, all'epoca sconosciuto. Si noti come nella voce si faccia riferimento anche a documenti inediti: 1) considerazioni fatte da Niedermann «in schedulis»; 2) corrispondenza di Walther von Wartburg (a tal proposito si veda in ogni caso *FEW* 4, 1952, 539, s. v. *idiotes*); 3) corrispondenza di Karl Hoppe. Come mi ha gentilmente comunicato Manfred Flieger con email del 25-4-2019, di tutto questo materiale non sembra esserci attualmente traccia presso l'archivio del *ThlL*.

raffronti con le lingue romanze; ciò tuttavia sembra contraddetto, almeno per il § 98, dalla lezione *quasi diote* di *B*.

Il fenomeno del rotacismo nel latino tardo è in ogni caso ben attestato. Si vedano ad es. Cosent. *gramm*. p. 11,24: *per immutationem fiunt barbarismi sic: litterae, ut si quis dicat bobis pro uobis, peres pro pedes*; *CIL* X 6565,2. 5: *eritor* [scil. *editor*] ... *eretoris* [scil. *editoris*]; *inscr. Christ. Diehl* 1266 (a. 338): *irus* (scil. *idus*); 1419: *iris* (scil. *idus*); 2998C: *inirus* (*in irus*?); *Gloss*.^{L} II *Abav. MA* 9: *madidus*: *maredus*; *Gloss*. IV 452,7: *maredus: madidus udus*[63].

Un'ulteriore notazione è infine indispensabile: è strano che nessuno sembri averlo notato, ma per la corretta interpretazione del testo bisogna sottolineare che in questo caso *quod* = *sicut*, come ad es. in Hyg. *mun. castr.* 49,17: *Punica dicitur* [scil. *fossae species*], *quae latere exteriori ad perpendiculum dirigitur; contrarium deuexum fit, quod* [*quomodo* edd.] *in fastigata*[64].

6. Una pianta arboricola

Vegezio così si esprime a proposito della cura per gli animali morsi dai cani rabbiosi (*mulom.* 2,148,3) secondo il testo costituito ancora da M.-Th. Cam in un suo recentissimo studio apparso negli Atti del Convegno di Monaco del 2017[65].

Sambuci quoque grana uel sucum de foliis aut de cortice exprimes et cum uino ueteri tepidum dabis in potu. Sed tunc efficax est haec potio, si de eo sambuco dederis, quod non in terra sed in alta arbore fuerit innatum.

sambuci *LW*γπ: samsuci εζ || suc(c)um *LW*εζπ: -cus γ || de^{2} *om.* γ || cortice *LW*γεπ: radice ζ || exprimes *LW*π: -mis εζ expressus γ || tepidum *W*εζ: -do γ *om.* *L*π || dabis *LW*εζπ: datus γ || in potu *W*εζπ: in -tum *L* in potu subuenerit *P* subuenerit *U* || tunc *WL*εζπ: tum γ || est *W*γεζπ: erit *L* || de eo *WL*γFζπ : de eo de *E* || sambuco *L*γεζ: sabu- *W* || quod *LW*γεζ:

[63] Cfr. anche Svennung 1935, 126-129; Dworkin 1974, 162-163; Adams 2017, 205, n. 35.

[64] Su ciò si veda Löfstedt 1936, 18.

[65] Cam 2018, 204-206 (apparato e traduzione miei). Può essere interessante notare come il sambuco sia prescritto per il medesimo impiego in ambito sardo in Manca Dell'Arca 1780, 155 [= Manca Dell'Arca 2000, 307]: «Per il morso di cane rabbiato, nelli primi nove giorni giova il seme di sambuco pestato, ed il sugo delle sue foglie applicato alla parte morsicata». Cfr. anche Albert. M. *animal.* 22,33: *et detur ei* [scil. *cani rabido*] *medulla sambuci, quia illa prodest. Et si hoc infra spatium septem dierum non prodest, interficiatur quia non curabitur*.

quae π || alta *Poulle-Drieux*: alia *LW*γεζπ || fuerit innatum *W*εζ: f- natum *L* f- innata π natum f- γ.

Spremi anche i semi del sambuco, o ricava del succo dalle foglie o dalla corteccia, e somministralo tiepido come bevanda con del vino vecchio. La pozione è però efficace solo qualora tu l'abbia somministrata dopo averla preparata...[66]

Come si può notare, a fronte di tutta la tradizione unanime nel riportare *alia* la Cam accoglie la congettura *alta* di Y. Poulle-Drieux: la pozione a base di sambuco sarebbe stata efficace solo qualora le foglie o la corteccia (*quod*) siano ricavate dalla specie di sambuco che si sviluppa verso l'alto come un albero (*in alta arbore fuerit innatum*), non dalla specie bassa e più simile a un arbusto (*in terra*)[67]. Purtroppo tale emendazione e tale interpretazione non si giustificano né dal punto di vista del senso né da quello della grammatica. Partiamo dalla grammatica: *quod* nel nostro caso non designa, come sostiene la Cam, «les produits du sureau», ma la pianta stessa (che può essere anche di genere neutro, oltre che femminile[68]): tanto è vero che poco prima si trova *si de eo sambuco dederis*; il ver-

---

[66] Per un simile valore di *tunc* cfr. ad es. Ambr. *in psalm.* 1,45,1: *sed tunc iste uentus* [scil. *auster*] *aspirat, si boreas ille grauis uentus flare desierit*; Ambr. *Noe* 29,112: *sed tunc operimenta repperimus, si enudationem eius discusserimus*; Aug. *c. Parm.* 2,14,32: *sed tunc praedicant deum, si cum Christo colligunt*. Per *tum* nell'apodosi si veda anche Hofmann-Szantyr 1965, 659.

[67] Cam 2018, 205: «Le texte transmis par les manuscrits, *quod non in terra sed in alia arbore fuerit innatum*, est maladroit: "si tu donnes de ce sureau qui n'a pas poussé au sol mais sur l'autre arbre", précisément parce qu'il n'y a pas "un autre arbre". La préférence porte sur le grand sureau, δενδρώδης, non sur le petit sureau χαμαιάκτη, *in terra*, d'où la correction plausible et paléographiquement économique proposée par Y. Poulle-Drieux, d'*alia* en *alta*: on ne prend pas les feuilles et fruits qui ont poussé sur le sureau nain au sol, mais ceux de l'arbre haut, de fait les parties sommitales tendres du grand sureau». Alla n. 44 della stessa pagina la Cam riporta attestazioni antiche in cui sono menzionate le due specie di sambuco: Dsc. 4,173,1; Plin. *nat.* 16,179-180; 24,51-52; Ps. Apul. *herb.* 92,23. Alla n. 43 invece la studiosa considera la possibilità che *in alia* corrisponda a *in altera*: «On pourrait voir en *in alia arbore* l'équivalent de *in altera arbore*: *alius* à la place d'*alter* est d'emploi tardif et se rencontre dans *mulom.* 1 pr. 2. Mais les gens de l'Antiquité ne voient pas deux végétaux distincts mais bien deux formes d'une même espèce, double de nature (τὸ δ᾽ ἕτερον αὐτῆς dit Diosc. *mat. med.* 4,173,2), un arbuste bas et un arbre plus élevé».

[68] Erronea è l'indicazione dei lessici (ad es. Forcellini 1864-1926, s. v. *sambucus*, 2) secondo cui il neutro indicherebbe i frutti della pianta: cfr. Scrib. Larg. 160,2: *item sambucum cum axungia uetere tritum et impositum adiectus et brassi-*

bo *innascor*, costruito con *in* e l'ablativo e in riferimento a vegetali, indica poi precisamente piante che nascono su qualcosa: si vedano ad es. Plin. *nat*. 8,117: *hedera in cornibus* (scil. *ceruorum*) ... *innata* e *Act. Arv*. a. 183 I 22: *in fastigio aedis ... ficus innata* (quest'ultimo esempio fa proprio al caso nostro). Per quanto riguarda invece il senso, non è certamente possibile che Vegezio voglia specificare che esistano due specie diverse di sambuco in un modo così contorto: tanto più che *in terra* e *in alta arbore* non possono essere messi sullo stesso piano.

La verità è che qui *alia* è una lezione perfettamente corretta, dal momento che l'autore sta facendo riferimento alla varietà arboricola del sambuco, che a suo parere deve essere preferita a quella terricola: «la pozione è però efficace solo qualora tu l'abbia somministrata dopo averla preparata con quel sambuco che sia spuntato non sul suolo ma su un'altra pianta». A questo punto viene però da chiedersi: esiste realmente una specie arboricola del sambuco? La risposta è sì. Si veda ad es. il vecchio, ma dettagliato, studio di Roberto Cobau sulla florula arboricola della provincia di Milano[69].

---

cae cinis cum axungia uel semen caulium (trad. 'le sureau' Jouanna-Bouchet 2016, 138); Marcell. *med.* 36,45: *sabucum quoque et brassicae cinis cum axungia inpositus plurimum iuuat* (trad. 'Holunder' in Liechtenhan 1968, 611); *Gloss.* III 428,66: ἀκτῆ *sabucum*; si veda anche Dsc. 4,173 *RV* (se qui come altrove il termine latino non è declinato): ἀκτῆ· οἱ δὲ δένδρον ἄρκτου, οἱ δὲ ἥμερον, Ῥωμαῖοι σαμβούκουμ.

[69] Cobau 1911, 451: «*Sambucus nigra* L. [...]. Assai frequente su *Robinia Pseudo-Acacia*, *Salix alba*, *Morus alba*, *Aesculus Hippocastanum*, *Quercus Robur pedunculata*, *Catalpa bignonioides*, *Platanus orientalis*, *Gleditschia triacanthos*, *Tilia vulgaris* e *Tilia cordata*, in individui alti al massimo un metro e per lo più sterili»; cfr. anche pp. 436-437. Naturalmente avevo fatto notare a M.-Th. Cam prima della pubblicazione degli Atti che su questo punto le sue conclusioni non potevano essere condivisibili, ma la studiosa non ha cambiato idea.

V

Bibliografia

Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.

Adams 2007 = J. N. Adams, *The Regional Diversification of Latin, 200 BC - AD 600*, Cambridge 2007.

Ahlquist 1909 = H. Ahlquist, *Studien zur spätlateinischen* Mulomedicina Chironis, Uppsala 1909.

Ahlquist 1912 = H. Ahlquist, *Kritisches zur* Mulomedicina Chironis, «Eranos» 12, 1912, 150-169.

André 1988 = L. Iunius Moderatus Columelle, *De l'agriculture*, livre XII (*De l'intendante*), texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1988.

Borgatti 1968 = M. Borgatti, *Folklore emiliano raccolto a Cento*, Firenze 1968.

Calzecchi Onesti 1948 = Lucii J. Moderati Columellae *De re rustica*, testo latino e traduzione italiana a cura della Dott. R. Calzecchi-Onesti, 2, Roma 1948.

Calzecchi Onesti 1977 = Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti, introduzione e note di C. Carena, Torino 1977.

Cam 2008 = M.-Th. Cam, *Nomenclature des* realia *de la vie rurale. Étude du vocabulaire des installations et des équipements de l'écurie dans les textes latins de médecine vétérinaire (IV^{e} s. - V^{e} s.)*, in *Latin vulgaire - latin tardif VIII*, Actes du VIII^{e} colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Oxford 6-9 septembre 2006, édités par R. Wright, Hildesheim - Zürich - New York 2008, 281-291.

Cam 2013 = M.-Th. Cam, Malagma heliace*, «l'émollient solaire» (Végèce*, mulom. *2, 85)*, in A. Garcea - M.-K. Lhommé - D. Vallat (edd.), *Polyphonia Romana*, Hommages à Frédérique Biville, Hildesheim 2013, 613-621.

Cam 2018 = M.-Th. Cam, *Les animaux qui piquent et qui mordent ou enveniment (Végèce,* mulom. *2,141-149). Recherches de filiation*, «Commentaria Classica» 5, 2018 (Supplemento), 179-209.

Cam - Poulle-Drieux 2007 = M.-Th. Cam - Y. Poulle-Drieux, *De l'objet au texte: l'hipposandale cloutée (à propos d'un mot corrompu de la* Mulomedicina *de Végèce)*, «BEC» 165, 2007, 525-531.

Cam-Vallat 2015 = M.-Th. Cam - F. Vallat, Spatula *et* r(h)iotes, *deux noms pour le calcanéus dans le jarret du cheval (Chiron, 589)*, «RPh» 89, 2015, 37-42.

Cobau 1911 = R. Cobau, *Florula arboricola della provincia di Milano*, «Annali di Botanica» 9, 1911, 433-457.

Deichgräber 1935 = K. M. Deichgräber, Art. *Neileus*, *RE* 16,2, 1935, 2184-2185.

Dworkin 1974 = S. N. Dworkin, *Studies on the History of Latin Primary* -D- *in Hispano-Romance*, Thesis University of California, Berkeley 1974.

FEW = W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn - Leipzig - Tübingen - Basel 1922-2002.

Forcellini 1864-1926 = *Lexicon totius Latinitatis*, ab Ae. Forcellini seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Io. Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Corradini et Io. Perin emendatius et auctius melioremque

in formam redactum, 6 voll., Patavii 1864-1926[4] (= rist. an. Patavii 1940 con appendici).

{Galdi 2019 = G. Galdi, Per peccatum cecidit diabolo faciente: *on the causal/instrumental uses of* 'faciente + *(pro)noun' in imperial and late Latin*, «PhilClass» 14, 2019, 89-106}.

Galdi 2021 = G. Galdi, *Sugli usi causali e strumentali di* faciente: *un caso di transcategorizzazione incompiuta,* in *Linguisticae Dissertationes. Current Perspectives on Latin Grammar, Lexicon and Pragmatics*, Selected Papers from the 20th International Colloquium on Latin Linguistics (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, June 17-21, 2019), Madrid 2021, 281-296.

García Armendáriz 2010 = J.-I. García Armendáriz, Rec. di Rodgers 2010, «ExClass» 15, 2011, 273-298.

{García Armendáriz 2022 = J.-I. García Armendáriz, *Cómo se debe cuidar a los bueyes después de la arada (Colum. 2.3)*, «CFC(L)» 42, 2022, 197-213}.

Grevander 1926 = S. Grevander, *Untersuchungen zur Sprache der* Mulomedicina Chironis, Lund 1926.

Grilli 1996 = A. Grilli, *Come Quintiliano conobbe Crisippo?*, «Rivista di Storia della filosofia» 51, 1996, 245-256.

Harvey 1590 = R. Harvey, *Plaine Perceuall the Peace-maker of England*, [London] 1590.

Heraeus 1903 = W. Heraeus, *Sprachliches aus den Pseudoacronischen Horazscholien*, «RhM» 58, 1903, 461-467.

Heraeus 1906 = W. Heraeus, *Zur Sprache der* Mulomedicina Chironis, «ALLG» 14, 1906, 119-124.

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Horn 1918 = F. Horn, *Zur Geschichte der absoluten Partizipialkonstruktionen im Lateinischen*, Lund-Leipzig 1918.

Jouanna-Bouchet 2016 = Scribonius Largus, *Compositions médicales*, texte établi, traduit et commenté par J. Jouanna-Bouchet, Paris 2016.

Liechtenhan 1968 = Marcelli *De medicamentis liber*, ed. E. Liechtenhan, in linguam Germanicam transtulerunt J. Kollesch et D. Nickel, Berolini 1968.

Lindsay 1903 = W. M. Lindsay, *Ancient Editions of Martial*, Oxford 1903.

Löfstedt 1911a = E. Löfstedt, *Zur* Mulomedicina Chironis, «Glotta» 3, 1911, 19-33.

Löfstedt 1911b = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur* Peregrinatio Aetheriae, *Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Uppsala 1911.

Löfstedt 1936 = E. Löfstedt, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936.

Lommatzsch 1903 = P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinae libri*, edidit E. Lommatzsch, Lipsiae 1903.

Lundström 1917 = L. Iuni Moderati Columellae *Rei rusticae libri I-II*, recensuit V. Lundström, Upsaliae 1917.

Manca Dell'Arca 1780 = A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, compilata e scritta colla sua descrizione in parti cinque, Napoli 1780.

Manca Dell'Arca 2000 = A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. G. Ortu, Nuoro 2000.

Mazzini 1999 = A. Cornelio Celso, *La chirurgia* (Libri VII e VIII del *De medicina*), a cura di I. Mazzini, Pisa - Roma 1999.

Niedermann 1910 = M. Niedermann, *Vulgärlateinische Miszellen*, «Glotta» 2, 1910, 51-54.

Oder 1901 = Claudii Hermeri *Mulomedicina Chironis*, edidit E. Oder, Lipsiae 1901.

Ortoleva 1999 = Publii Vegeti Renati *Digesta artis mulomedicinalis*, liber primus, introduzione, testo critico e commentario a cura di V. Ortoleva, Catania 1999.

Ortoleva 2009 = V. Ortoleva, *Alcuni aspetti della lingua dei trattati latini di veterinaria: il sostantivo* claucus *e l'espressione* pedem planum ponere, in V. Ortoleva - M. R. Petringa (edd.), *La veterinaria antica e medievale (testi greci, latini, arabi e romanzi)*, Atti del II Convegno internazionale, Catania, 3-5 ottobre 2007, Lugano 2009, 153-181.

Ortoleva 2016 = V. Ortoleva, *I termini* rota, strophus, mac(h)ina *e la riduzione della lussazione della spalla del cavallo,* «Pallas» 101, 2016, 115-141.

Pitrè 1880 = G. Pitrè, *Proverbi siciliani*, raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia, 1, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane 8, Palermo 1880.

Reichmann 1956 = V. Reichmann, *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit IX*, «MH» 13, 1956, 165-179.

Richter 1981 = Lucius Iunius Moderatus Columella, *Zwölf Bücher über Landwirtschaft*, *Buch eines Unbekannten über Baumzüchtung*, lateinisch-deutsch, herausgegeben und übersetzt von W. Richter, Namen- und Wortregister von R. Heine, 1, München 1981.

Rodgers 2009 = R. H. Rodgers, *Cattle, horses and other livestock: textual notes on Columella, books 6 and 7*, «RCCM» 51, 2009, 99-139.

Rodgers 2010 = L. Iuni Moderati Columellae *Res rustica*, incerti auctoris *Liber de arboribus*, recognovit ... R. H. Rodgers, Oxonii 2010 (*OCT*).

Rosa 1870 = *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, studiati da G. Rosa, Brescia 1870[3].

Schmid 1943 = P. Schmid, *Notes relatives aux livres 2 et 3 des* Maladies aiguës *de Caelius Aurelianus*, «Mnemosyne» 3[a] s., 11, 1943, 133-155.

Schneider 1981 = I. Schneider, *Das Wort* idiota *im antiken Latein. Im Anhang:* basilica, dynastes, politicus, sophistes, sophus, sycophanta, techna, tyrannus, in E. C. Welskopf (ed.), *Soziale Typenbegriffe im alten Griechenland und ihr Fortleben in den Sprachen der Welt*, 4, *Untersuchungen ausgewählter altgriechischer sozialer Typenbegriffe und ihr Fortleben in Antike und Mittelalter*, Berlin 1981, 111-131.

Senes 1971 = A. Senes, *Curiosità del vocabolario sardo: contributo alla conoscenza della lingua e di altre cose sarde*, Cagliari 1971.

Svennung 1935 = J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Lund 1935.
Tucci 1968 = G. Tucci, *Aspetti della cultura popolare della Campania*, Firenze 1968.
Ungarelli 1892 = G. Ungarelli, *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna» 3ª s., 10, 1892, 1-40; 266-312.
van Stekelenburg 2000 = A. V. van Stekelenburg, *Whistling in Antiquity*, «Akroterion» 45, 2000, 65-74.
Werk 1920 = A. Werk, *Beiträge zur Geschichte der Tierheilkunde*, «Berliner Tierärztliche Wochenschrift» 36, 1920, 283-285.

✓ medifatus s. Plac. [illegible] 10 [illegible]
✓ trachoma
✓ medietenus Guido 548,13
malagma: [illegible]

München, 18. Aug. 1939.

Sehr geehrter Herr Professor!

Darf ich Sie in Sachen des Thesaurus um eine Auskunft bitten?

1) ORIBAS. 4,27 tit. rec. La 'meligranis similia' (Suppl.) möchte ich wegen gr. κεγχραμίδων ὑπόπλεα als 'milii granis s.' („Gerstenkorn" im Auge wie PHYSIOGN. 26) deuten. (La mit 'de dracomata (oder racomata) plenas' ist mir unverständlich.) mellium = milium weisen Sie ja in Ihren Wortstudien nach.

τὸ τράχωμα Diosc. 1,78

2) CHIRON 49 und sonst verbessert Ahlquist, Eranos, 12, 1912, 166 einleuchtend in meliace. Nicht klar bin ich mir darüber, ob vorauszusetzendes gr. μηλιακή als Appellativum oder, was mir wahrscheinlicher scheint, als Adi. zu einem Eigennamen zu deuten ist. Das Suffix zeigt die Erweiterung, auf die Sie zu Mediacus aufmerksam machen. Könnte im Vorderglied nicht auch die Verwechslung von l und d vorliegen wie in Melicae (gallinae) st. Medicae, ~~auf~~ die Varro bezeugt, sodass malagma meliace 'medisches Mittel' bedeuten würde?

Das Niliacus (Marcell. 23,15) PW 2185,6

Wenn diese Vermutung richtig wäre, würde ich das Lemma
zum Onomasticon s.v. Medi abschieben.
Ich wäre Ihnen sehr verbunden, wenn Sie mir Ihre
Meinung zu diesen Fragen mitteilen wollten.
Mit ergebensten Grüßen
Dr. Rubenbauer
Redakteur des M.-Bandes.

Fig. 1: Lettera di Hans Rubenbauer a Josef Svennung del 18 agosto 1939 [per gentile concessione della Uppsala universitetsbibliotek].

V

Uppsala, den 22. Aug. 1939.
Sehr geehrter Herr Prof.!

Zwar behandelt Lindsay in "The Latin Language" den Übergang d > l, wie Sie das meliace als Med. erklären wollen. Ich glaube aber, dass hier das gr. Νειλιακός steckt u. dass Chir. 49 u. 880 ‹N›iliacen (erstarrt, vgl. meine Unters. 148) zu lesen ist; vgl. Marcell. 23, 15 Niliacum mal., überh. PW Neileus 2185, 6ff. Auch Veg. mul. 2, 85 wäre also malagmam, quae dicitur 'Niliace' glaublich (Thes. VIII, 162, 42 "ex compositione" wäre zu ändern).

Betreffs Oribas. 4, 27 tit. La meligranis similia sieht es aus, als ob meli granis = milii gr. sei. Das (dracomata von Ba ist = τραχώματα, noch im Neugriech. = "Granulationen an der Augenlid-Bindehaut." Vgl. Sophocles' Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods, Cambridge 1914, usw.

Hochachtungsvoll
J. Svennung.

Fig. 2: Cartolina postale di Josef Svennung a Hans Rubenbauer del 22 agosto 1939 (retro) [per gentile concessione del *Thesaurus linguae Latinae*].

Φέροικος: un enigma di Cleobulina?
(Cratin. fr. 101 K.-A.)[*]

1. φερέοικος / φέροικος: tra chiocciole e ghiri

Nel lessico di Fozio (φ 122 Theodoridis 2013 = p. 645,8-10 Porson 1822) si dà notizia dell'esistenza del termine φέροικος impiegato da Cratino nelle sue *Cleobuline* (fr. 101 K.-A. = 94 Kock 1880) per designare un particolare animale. Di tale animale tuttavia il lessicografo non fornisce una denominazione alternativa, ma una descrizione per certi versi enigmatica:

φέροικος· ἐν Κλεοβουλίναις[1]· ζῷον ὅμοιον γαλῇ, λευκόν, φωλεῦον ἐν ταῖς ῥίζαις τῶν δρυῶν, βαλανηφάγον, οὕτω καλούμενον.

φέροικος: nelle *Cleobuline*: animale, così denominato, simile alla donnola, bianco, che fa la tana [o che va in letargo?] tra le radici delle querce e si nutre di ghiande.

La medesima notizia, senza tuttavia la menzione della commedia di Cratino, è riportata anche da Esichio con l'aggiunta di qualche particolare in più:

Hesych. φ 305: φερέοικος· ὁ κοχλίας. ἔνιοι ζῷον ὅμοιον γα[λ]λῇ ὑπὸ δ‹ρ›υσὶ καὶ ἐλάταις γινόμενον. οἱ δὲ ζῷον σφηκὸς μεῖζον[2].

---

[*] Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca 'Pia.Ce.Ri.' 2020 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo 3. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

[1] Kassel-Austin 1983, *ad loc.*, rinviano ad Ar. fr. 121 (*PCG* 3,2, 1984, 87) per la trattazione dei casi in cui viene citato il titolo della commedia ma non il nome dell'autore.

[2] La notizia di Esichio è ripresa in Phot. φ 114 Theodoridis 2013 [p. 644,16 Porson 1822]: φερέοικος· ὁ κοχλίας· ἔνιοι ζῷον λευκὸν ὅμοιον γαλῇ, ὑπὸ δρυσὶ καὶ ἐλαίαις γιγνόμενον· οἱ δὲ ζῷον σφηκὸς εὐμεγέθους †μέγιστον†. Sembrerebbero il risultato dell'unione di entrambe le fonti anche *EM* p. 790,35-39 Kallierges (*Et. Gen. AB*): φερέοικος γρ. καὶ φέροικος: Ὁ κοχλίας [καὶ ἡ χελώνη·] ἔνιοι δὲ ζῷον λευκὸν ὅμοιον γαλῇ, ὑπὸ δρυσὶ καὶ ἐλαίαις γινόμενον, βαλανηφάγον, οὕτω

«Commentaria Classica» 6, 2019, 293-316.

φερέοικος: la chiocciola; alcuni [così chiamano] l'animale, simile alla donnola, che vive alla base delle querce e degli abeti; altri l'animale più grande della vespa.

Che con l'appellativo φερέοικος, o φέροικος, di solito attribuito a chi è nomade o senza fissa dimora[3], si possa alludere ad animali, che in qualche modo 'portano la casa con sé', è attestato in primo luogo in Esiodo (*Op.* 571-572) che fa espresso riferimento alla chiocciola: ἀλλ' ὁπότ' ἂν φερέοικος ἀπὸ χθονὸς ἂμ φυτὰ βαίνῃ / Πληιάδας φεύγων...[4], e poi in Gregorio di Nazianzo, dove il significato sembrerebbe il medesimo forse proprio sulla scorta del modello esiodeo[5]. È inoltre molto interessante notare come Ateneo (2,63b) nel riportare che φερέοικος nel senso di 'chiocciola' è impiegato da Esiodo fornisca anche la notizia che il piccolo animale era pure l'oggetto di un indovinello nei banchetti:

καλούμενον ὑπ' Ἀρκάδων· οἱ δὲ ζῷον σφηκὸς εὐμεγέθους μέγιστον e Suid. φ 221: φερέοικος: ὁ κοχλίας. ἔνιοι ζῷον λευκὸν ὅμοιον γαλῇ, ὑπὸ δρυσὶ καὶ ἐλαίαις γινόμενον· οἱ δὲ ζῷον σφηκὸς εὐμεγέθους μέγιστον. Il riferimento agli Arcadi, presente nell'*EM* (e di cui forse rimane traccia anche in Phot. φ 122, dove – come si è visto – si rinviene un isolato οὕτω καλούμενον), deriva con ogni probabilità da un fraintendimento di una notizia di Plutarco (*Mor.* fr. 78 Sandbach = Dionys. Tr. fr. 48 Linke = *Schol. Hes. op.* 571-577) che riferiva come un Arcade altrimenti ignoto avesse criticato Dionisio Trace, che correttamente identificava con la chiocciola l'animale definito φερέοικος in Hes. *op.* 571-572 (cfr. *infra*, n. 4), affermando che si dovesse invece trattare di un insetto (la vespa muratrice o vasaio?): Ὁ μὲν Θρᾷξ Διονύσιος ἔλεγε φερέοικον τὸν κοχλίαν, ἐπιτιμῆσαι δέ φησιν ‹ὁ Πλούταρχος› αὐτῷ τινα τοῦτο λέγοντι Ἀρκάδα· εἶναι γὰρ ἐν Ἀρκαδίᾳ τὸν φερέοικον ὁρᾶν μελίττῃ ἐοικότα σμικρότατον κάρφη καὶ συρφετὸν ἑαυτῷ συνάγοντα στεγοποιεῖσθαι διὰ τοὺς χειμῶνας, βαίνειν δ' ἀνὰ τὰ φυτὰ θέρους, τὸν δὲ κοχλίαν μὴ φαίνεσθαι θέρους, ἀλλ' ὁπόταν ὄμβρος γένηται ἀναδυόμενον [φαίνεσθαι] διὰ τῶν φυτῶν βαίνειν, ἕλκοντα τὸ κοῦφον ἐξόπισθεν ὄστρακον.

[3] Si vedano Hdt. 4,46,3 (a proposito degli Sciti) e Nonn. *Dion.* 3,365 (riferito a Cadmo).

[4] «Ma quando la chiocciola dalla terra sale sulle piante / fuggendo le Pleiadi...». Sull'appellativo si veda West 1978, 302 (cfr. pure Waern 1951, 119-120). Secondo Beall 2001, 158-160, anche con l'appellativo ἀνόστεος di *Op.* 524 Esiodo si sarebbe riferito alla chiocciola, sebbene secondo i più si tratterebbe del polpo.

[5] Gr. Naz. *carm.* 1,2,1,535 (*PG* 37,562A): Οὐχ ὡς δὴ φερέοικον ὑπ' ἄχθεϊ ὀστρακόεντι / ἕλκουσαν μογερῶς ὑγρὸν δέμας ἴχνεσι νωθροῖς. In *Et. Gud.* φ p. 550,56 il termine è riferito anche alla tartaruga, ma ciò non sembra trovare riscontro in letteratura, tranne che nel commento di Cosma di Gerusalemme al summenzionato passo di Gregorio di Nazianzo (*PG* 38,635).

Ἡσίοδος δὲ τὸν κοχλίαν φερέοικον καλεῖ [...]. προβάλλεται δὲ κἀν τοῖς συμποσίοις γρίφου τάξιν ἔχον περὶ τῶν κοχλιῶν οὕτως· ὑλογενής, ἀνάκανθος, ἀναίματος, ὑγροκέλευθος[6].

Esiodo chiama la chiocciola φερέοικος [...]. È anche proposta nei banchetti questa definizione delle chiocciole, sotto forma di indovinello: nata nella selva, senza spina, senza sangue, che lascia un'umida traccia.

E in qualche modo enigmatica è anche l'allusione allo stesso animale in Cic. *div.* 2,133:

Vt si quis medicus aegroto imperet ut sumat "terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam", potius quam hominum more "cocleam" diceret[7].

Come se un medico prescrivesse a un malato di assumere «la nata dalla terra, strisciante sull'erba, portatrice di casa, priva di sangue» invece di dire, come fanno tutti, «chiocciola».

Non è dunque forse un caso se anche l'attestazione di φέροικος in Cratino si colloca in un contesto legato alla tradizione degli indovinelli. Delle *Cleobuline* del comico ateniese sappiamo pochissimo: una notizia di Diogene Laerzio (1,89)[8] e dieci brevi frammenti sicuri (92-101 K.-A.). Il titolo della commedia si collega alla figura di Cleobulina, figlia del sapiente tiranno Cleobulo di Lindo e tradizionalmente nota come autrice di indovi-

[6] Un altro simile è riferito ancora da Ateneo, proprio nella parte dedicata agli indovinelli del decimo libro dei *Deipnosofisti* (10,455e): ζῷον ἄπουν ἀνάκανθον ἀνόστεον ὀστρακόνωτον ὄμματ' ἐκκύπτοντα προμήκεα κεἰσκύπτοντα («animale senza piedi, senza spina, senza ossa, con un guscio sul dorso, con gli occhi sporgenti, di forma allungata e che si ritirano»). Ancora sulla chiocciola si veda infine l'indovinello di Sinfosio (*aenigm.* 69; *Anth. Lat.* 286,69-71): *Porto domum mecum, semper migrare parata, / mutatoque solo non sum miserabilis exul, / sed mihi* † *concilium* † *de caelo nascitur ipso* (sulla cui esegesi, soprattutto relativamente all'ultimo verso, si veda Leary 2014, 95-99).

[7] Il termine *domiporta*, che sembra un calco di φερέοικος, è un *hapax*. Il verso era stato attribuito a Lucilio da Vossius 1645, 120 (in verità molto cursoriamente). Marx 1905, 437 (Lucil. 1377) era invece dell'opinione che qui Cicerone stesso avesse tradotto dal greco un verso di un imprecisato poeta, in cui in qualche modo era ripresa la materia dell'indovinello citato da Ateneo. Secondo Marx, in base anche a Hes. *op.* 571, il testo greco originale sarebbe più o meno suonato così: ὑλογενής, φερέοικος, ἀναίματος, ἂμ φυτὰ βαίνων.

[8] γενέσθαι τε αὐτῷ [scil. Κλεοβούλῳ] θυγατέρα Κλεοβουλίνην, αἰνιγμάτων ἑξαμέτρων ποιήτριαν, ἧς μέμνηται καὶ Κρατῖνος ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι, πληθυντικῶς ἐπιγράψας.

nelli[9]. L'uso del plurale nel titolo, come altre volte in Cratino, non è chiaro, sebbene esso possa essere forse messo in relazione con le donne del coro[10]. Bisognerebbe anche stabilire se la definizione dell'animale a cui fa riferimento Cratino che si rinviene nei lessicografi derivi in qualche modo da un indovinello presente nella commedia o se si tratti solo di una descrizione tarda di qualche commentatore[11]. Appare tuttavia strano che nei lessici non sia proposto un immediato sinonimo come in casi analoghi (ad es. proprio a proposito dell'attestazione in Esiodo) e in ogni modo, risalga a Cratino o no, la descrizione che abbiamo dell'animale è per noi un vero e proprio indovinello. Tentiamo quindi di risolverlo.

Diciamo subito che Th. Bergk e G. Kaibel[12] ritenevano che anche in Cratino, come in Esiodo, si facesse riferimento alla chiocciola. Ma come spiegare che l'animale in questione fosse simile alla donnola (ὅμοιον γαλῇ) o a qualche altro mustelide?[13] A un generico animale bianco simile a uno scoiattolo rinviano invece i compilatori del *LSJ*[14]. Del resto già Friedrich Sylburg (1536-1596) nella sua edizione dell'*Etymologicum Magnum*

---

[9] Si vedano soprattutto *Dialex.* 3,10-12; Plut. *Conv.* 148c-e; 150b; 150d-f; 154a-c; 155d; 157f. Su tutta la problematica legata a questa sfuggente figura (che secondo Crusius e Wilamowitz non sarebbe stato un personaggio reale, ma un'invenzione proprio di Cratino) si veda la dettagliata analisi di Matelli 1997; cfr. anche il recente volume di Gardella-Juliá 2018. La commedia di Cratino è trattata assai brevemente pure in Storey 2011, 315 e in Bianchi 2017, 115. Sugli enigmi nella cultura antica si veda la monografia di Beta 2016.

[10] Per una disamina della questione rinvio ancora a Matelli 1997, 31.

[11] La stessa domanda era posta da Matelli 1997, 29.

[12] Bergk 1838, 121: «credo Cratinum obscuro verborum amfractu significavisse cochleam, quae propter tortuosae formae insolentiam Graecis, sicuti pueris etiam nunc apud nos, multam aenigmatum opportunitatem suppeditavit». G. Kaibel pensava che il verso di Cicerone fosse una traduzione dallo stesso Cratino (cfr. Kassel-Austin 1983, *ad loc.*; i due editori riferiscono a p. VIII di aver consultato gli appunti di Kaibel relativi ai frammenti dei comici grazie a Konrad Gaiser). Nessuna ipotesi si sentiva invece di fare Meineke 1839, 70: «quibus verbis quid animalculum significetur, non meum est quaerere».

[13] Su ciò si veda *infra*, n. 22.

[14] *LSJ*[9] s. v.: «a white animal like a *squirrel*», ma «an animal like a *white squirrel*» in *LSJ*[6] s. v. Molto vago il *ThGl* s. v. φερέοικος: «Sed quidam putarunt ab eo φερέοικον appellari animal quoddam album simile feli (vel mustelae, ut alii interpr. γαλῇ) sub quercubus et oleis nascens, et glandibus vescens». La definizione del *GI* è «*animale inc., forse* scoiattolo».

aveva pensato allo scoiattolo, solo che per superare l'ostacolo del colore bianco l'umanista congetturava πυρρόν ('fulvo') in luogo di λευκόν[15].

A questa identificazione si opponeva D'Arcy W. Thompson che, obiettando che lo scoiattolo ha il suo specifico nome in greco (σκίουρος), pensava al ghiro. Quanto all'origine dell'appellativo Thompson riteneva che il termine φέροικος potesse essere il risultato del prestito da una lingua straniera, e più precisamente dallo slavonico, dove al ghiro corrisponderebbe il termine *pilchu* (OChSl *plŭchŭ*), da cui sarebbe poi derivato *φέρεχος o *φέλεχος. Successivamente, per un processo di etimologia popolare si sarebbe prodotto φέροικος, che sarebbe casualmente coinciso con l'appellativo della chiocciola, senza che i parlanti si rendessero conto del perché[16].

Pure Elisabetta Matelli, nel suo saggio su Cleobulina, si pone il problema dell'identificazione dell'animale (ma senza tuttavia essere al corrente dello studio di Thompson). E anche la Matelli opta per il ghiro. Senza pensare a prestiti da altre lingue la studiosa ipotizzava che il nome potesse derivare dal fatto che il ghiro conduce un lungo letargo presso le radici di un albero in una tana provvista di muschio e corteccia «che gli fanno da 'casa'». Oppure che nel composto φέρω non abbia il valore di 'portare', ma di 'distruggere', perché i ghiri possono arrecare dei danni nei sottotetti delle case; in tal caso il termine equivarrebbe a ἀπωλεσίοικος di *adesp. com.* fr. *578 K.-A., forse anche con una valenza di carattere politico ('corruttore della città')[17].

Sul problema è tornato da ultimo Tommaso Braccini[18]. Pur non essendo stranamente a conoscenza del lavoro della Matelli, Braccini identifica ancora una volta l'animale con il ghiro sulla scia di Thompson. Più in dettaglio lo studioso riteneva che l'appellativo sia stato determinato dalle abitudini di un gliride in particolare l'*Eliomys quercinus*, la cui femmina suole condurre i piccoli disposti l'uno dietro all'altro in una sorta di 'carovana' agganciata a essa stessa (una cosa analoga avviene tuttavia anche con altri animali: esemplare è il caso del toporagno). Secondo Braccini nel

---

[15] Sylburg 1594, 47 [il nr. di pagina si riferisce alle *Notae* stampate in appendice]: «si πυρρόν pro λευκόν substituas, erit is qui σκίουρος et καμψίουρος appellatur, ex eo quod cauda reflexa umbram sibi faciat, atque ita tectum domumque circumferat». Su tale importante intuizione si veda *infra* al § 3.

[16] Thompson 1945, 186. A una confusione fra chiocciola e scoiattolo nei lessicografi pensa invece Edmonds 1957, 53, n. b.

[17] Matelli 1997, 29-30.

[18] Braccini 2016.

composto in questione οἶκος non avrebbe il valore di 'casa', ma di 'casata' o 'famiglia'[19].

2. Una testimonianza dimenticata: i *Cynegetica* dello Ps. Oppiano

Fin qui lo *status quaestionis*. È tuttavia singolare che nessuno degli studiosi che si sono occupati del problema si sia soffermato sulla testimonianza antica più significativa al riguardo e, a mio parere, assolutamente dirimente: Ps. Oppian. *Cyn*. 2,586-588:

> Λείπω καὶ λάσιον γένος οὐτιδανοῖο σκιούρου,
> ὅς ῥά νύ τοι θέρεος μεσάτου φλογερῇσιν ἐν ὥραις
> οὐρὴν ἀντέλλει σκέπας αὐτορόφοιο μελάθρου.
>
> Tralascio anche l'irsuta razza dello scoiattolo di nessun valore,
> che appunto nelle ore infuocate del cuore dell'estate
> solleva la coda come riparo di una casa che si copre da sé[20].

Si veda anche la parafrasi di Eutecnio di tale passo (p. 29,24-27 Tueselmann 1900):

Οὐδὲ σκιούρου λόγον ποιήσομαι, παραιτητέος γάρ μοι καὶ οὗτος διὰ φαυλότητα, ὅτι μὴ μόνον αἰτιολογήσομαι τοὔνομα· σκίουρος γάρ, ὅτι περὶ τὰς ἀκμὰς τοῦ θέρους ἡλίου φλέγοντος ἐπαίρων τὴν οὐρὰν τὴν ἐκεῖθεν παρυφισταμένην ὑποτρέχει τὴν σκιάν, καὶ τὴν ἀπὸ τῆς ἀκτῖνος διαδιδράσκει κάκωσιν ἐν αὐτορόφῳ σκεπόμενος δώματι.

Né farò parola dello scoiattolo (σκίουρος): devo infatti tralasciare anche questo perché di poco conto, a parte spiegare l'origine del suo nome: si chiama infatti σκίουρος [da σκιά e οὐρά] perché al culmine dell'estate, quando il sole è ardente,

---

[19] Braccini 2016, 67, tendeva inoltre anche a conciliare la sua tesi con quella di Thompson che riteneva il termine un prestito da una lingua straniera: «la conoscenza della curiosa attitudine di alcuni gliridi a portarsi dietro la propria prole potrebbe [...] ben spiegare l'impulso, tramite i meccanismi della *Volksetymologie*, all'interpretazione di un termine non ellenico non tanto come 'portatore di casa' ma come 'portatore di famiglia'».

[20] Subito dopo segue l'analoga descrizione del 'pavone'; sui problemi testuali e di interpretazione del passo si veda Mersinias 1999, 107-108. Nel cod. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Gr. Z. 479 (a. 1001-1025), f. 38v, si rinviene rappresentato lo scoiattolo sulla base della descrizione dello Ps. Oppiano: l'animale, probabilmente ignoto all'illustratore, è tuttavia curiosamente raffigurato come una specie di lince con una coda ampia e biforcuta; particolari in Spatharakis 2004, 111-112.

sollevando la coda esso sfrutta l'ombra lì creatasi e scampa all'oppressione dei raggi proteggendosi in una casa che si copre da sé.

Su questa particolarità dello scoiattolo si veda anche la testimonianza di Plin. *nat.* 8,138:

Prouident tempestatem et sciuri obturatisque qua spiraturus est uentus cauernis ex alia parte aperiunt fores. De cetero ipsis uillosior cauda pro tegumento est.

Anche gli scoiattoli prevedono il cattivo tempo e dopo aver chiuso le tane dalla parte in cui sta per soffiare il vento aprono aperture dal lato opposto. Per il resto la coda alquanto villosa fa loro da riparo.

3. Un altro 'portatore di casa': lo scoiattolo

Quindi, come indica anche il nome in greco, lo scoiattolo è quell'animaletto che si fa ombra con la coda e – parafrasando ancora una volta i versi dello Ps. Oppiano – sollevando questa si fa una casa con un tetto fornito da se stesso. L'equivalenza σκίουρος = φέροικος mi sembra dunque perfetta da questo punto di vista[21]. Vediamo ora se l'identificazione con lo scoiattolo può essere compatibile con le testimonianze dei tardi lessicografi. Iniziamo con Fozio: l'animale sarebbe simile alla donnola (ὅμοιον γαλῇ). Questa indicazione è piuttosto vaga perché in realtà γαλέη / γαλῆ designa in greco mustelidi in genere (donnola, martora, puzzola, faina, furetto), senza una specifica determinazione, soprattutto in mancanza di altre indicazioni[22]. L'animale in questione poi, sempre secondo

[21] Interessanti note sui nomi dello scoiattolo in varie lingue e sulla denominazione in greco in particolare, con specifico riferimento alla coda di questo animale, in Mitchell 1913 e in McCartney 1943 (si veda spec. p. 6: «When it is arched over the body and head, it actually does afford some protection from rain, hail, and snow, as I have had numerous occasions to observe»). Si può inoltre aggiungere come uno sciuride del Sud Africa, lo *Xerus inauris* (naturalmente sconosciuto agli antichi) utilizzi in modo assai evidente l'ampia coda come parasole: si veda il dettagliato studio di Bennett *et alii* 1984. Bisogna infine sottolineare come Sylburg 1594 (cfr. *supra*, n. 15) avesse già intravisto la possibilità di identificare il φέροικος con lo scoiattolo, probabilmente avendo in mente le descrizioni dello Ps. Oppiano e di Plinio, ma senza tuttavia menzionarle.

[22] Significativo è inoltre il composto μυγαλῆ, che si riferisce (almeno in prima istanza) a un animale molto diverso, il 'toporagno'; il termine μυγαλῆ e il corrispettivo *mygale* subiscono tuttavia vari slittamenti di significato per designare ancora dei mustelidi, in particolare la donnola e l'ermellino (spero di tornare su questo problema con uno studio a parte e rinvio per il momento a *Schol. in Ar.*

Fozio, si nutrirebbe di ghiande (βαλανηφάγον): siamo quindi in linea con l'alimentazione dello scoiattolo. Tuttavia esso sarebbe bianco, o in ogni caso chiaro (λευκόν), e farebbe la tana (o addirittura andrebbe in letargo)

Nu. [*schol. anonym. recen.*] 170a β1: γαλεώτην δὲ οἱ μὲν τὸν μῦν φασιν, οἱ δὲ τὴν κάταν, ἄλλοι δὲ τὴν νυμφίτζαν, ἣν καὶ μυγαλῆν φασιν; *Gloss.* V 372,37 *mygale hearma* [anglosass.] e a Šedinová 2015 per le attestazioni nel latino medievale). Si consideri anche il termine *meogallis* (o *-us*), probabile corruzione di *mygale* (cfr. *ThlL* 8, 741,29-30, s. v. *mygale*), che si rinviene più volte nei glossari come equivalente di *sc(i)uriolus* (*Gloss.* III 669,76; 592,59; 614,36; 626,36). Si noti poi come lo stesso termine γαλεώτης, precedentemente menzionato nello scolio ad Ar. *Nu.* 173, sembri come prima accezione designare il 'geco', ma successivamente anche dei mustelidi (si veda sempre il medesimo scolio); probabilmente proprio in base all'attestazione in Aristofane, Kock 1880, 41, riteneva che si dovesse correggere γαλῆ in γαλεώτῃ nel testo dei lessicografi: in questo modo tuttavia avremmo solo un peggioramento del senso. La denominazione in greco moderno dello scoiattolo è βερβερίτσα, di origine slava (aruss. *vĕverica*, 'scoiattolo', lat. *uiuerra*, dalla stessa radice i. e., ma con il significato di 'furetto'; cfr. Pokorny 1959, 1166, s. v. 13. *u̯er-*). Il paragone fra scoiattolo e *mustela* si rinviene anche significativamente in Tommaso di Cantimpré (1200 c. - 1270/72), *Speculum naturale* 4,94 (p. 161, Boese 1973) dove si danno pure informazioni sull'uso che lo scoiattolo farebbe dell'ampia coda (su questo aspetto cfr., fra gli altri, Alexander Neckam, *De naturis rerum*, 124): *Pirolus* [termine del lat. medievale per *sciurus*, da cui verosimilmente deriva; cfr. *DMLBS* s. v. *sciurellus*], *ut dicit Liber rerum, parua bestia est, maior sed non longior quam mustela. Corpore rubeus est et in uentre candidus. Mira agilitate uiget et inquiete gestit. In arboribus habitat et fetus fouet. De saltu arbore in arborem potius quam uolatu migrat, quamuis cauda aliquando pro pennis utatur. Caudam enim uillosam prope ad magnitudinem sui habens ad nisum in saltu mouet.* [...] *Hec bestiola si quando pastus gratia mutande regionis consilio aquas transire habet, leue admodum lignum super aquam congerit, cui supersedens quasi uelum nauis caudam suam in altum erigit, et uento flante secundo a nisu caude uelificans ligno transuehitur* (per un tentativo di identificazione del misterioso *Liber rerum* cfr. Cipriani 2017). Si noti inoltre che lo scoiattolo (in particolare lo *Sciurus anomalus* Gmelin, cfr. *infra*, n. 26) è chiamato a Lesbo γαλιά (cfr. Blastos 1931, 420): a tal proposito è interessante consultare anche Kalleris 1958, 36-39, che metteva in evidenza come il termine γαλεά fosse impiegato a Lesbo e a Eno (ora Enez, in Turchia) in prima istanza per indicare la 'donnola', e secondariamente per designare lo scoiattolo, mentre a Imbro (ora Gökçeada, in Turchia) il medesimo sostantivo si rinvenisse esclusivamente in riferimento allo scoiattolo. Notevole è infine che uno dei nomi in tedesco per indicare l'animale è *Eichkätzchen*, 'gattino della quercia'; analoga la denominazione calabrese (regg.) *gattaredda* o simili (cfr. Alessio 1936, 144; per ulteriori ricorrenze dell'analogia gatto-scoiattolo nei dialetti galloromanzi si veda Gauchat 1910, 184-185).

tra le radici delle querce (φωλεῦον ἐν ταῖς ῥίζαις τῶν δρυῶν[23]). Tutto questo ci spiazza abbastanza, perché ci saremmo aspettati al contrario riferimenti alla pelliccia fulva, tipica dello 'scoiattolo comune' o 'scoiattolo rosso' (*Sciurus vulgaris*, Linnaeus)[24], e alla sua propensione ad arrampicarsi sulla sommità degli alberi, non di frequentare le loro basi. Inoltre, e qui veniamo alla testimonianza di Esichio, l'animale sarebbe un abitante degli uliveti (ἐλαίαις)[25].

4. Il 'ghiro-scoiattolo': confusioni degli antichi

A essere realistici, la descrizione di Fozio (e in qualche modo anche quella di Esichio), a parte forse la specificazione del colore bianco della pelliccia, fa propendere decisamente verso il ghiro, mentre è molto più difficile identificare l'animale con lo scoiattolo, giustificando quindi per certi versi le identificazioni di Thompson, della Matelli e di Braccini[26]. Un punto tuttavia deve essere messo bene in evidenza prima di procedere oltre: diversamente che in latino[27], in greco 'ghiro' (ἐλειός o μυωξός[28]) e 'scoiattolo' (σκίουρος e probabilmente anche ἵππουρος e καμψίουρος[29]) sono spesso confusi. Se i due animali sono tenuti ben distinti nei *Cynege-*

---

[23] Cfr. Arist. *HA* 600b: φωλεῖ ['va in letargo'] δὲ καὶ ὁ ἐλειὸς ἐν αὐτοῖς τοῖς δένδρεσι, καὶ γίνεται τότε παχύτατος, καὶ ὁ μῦς ὁ Ποντικὸς ὁ λευκός, a proposito proprio del ghiro (più difficile da identificare qui il μῦς ὁ Ποντικός, forse l'ermellino).

[24] Lo scoiattolo grigio (*Sciurus carolinensis* Gmelin), com'è noto, è invece tipico del Nord America e non può quindi rientrare in questa discussione.

[25] ἐλάταις ('abeti'), che si legge nell'ed. di Schmidt 1862, *ad loc.*, è tuttavia una congettura di Meineke 1857, 628, a cui sembrava strana la connessione di querce e ulivi (ἐλαίαις); ma cfr. Phot. φ 114; *EM* p. 790,35-39 Kallierges (*Et. Gen. AB*) e Suid. φ 221, dove appunto si rinviene ἐλαίαις.

[26] Si potrebbe forse notare che in Asia minore e nell'isola di Lesbo (della cui fauna è una caratteristica; cfr. Masseti 2012, 60) si trova tuttora il cosiddetto 'scoiattolo del Caucaso' (*Sciurus anomalus* Gmelin) che ha abitudini più terricole rispetto allo 'scoiattolo comune' o 'scoiattolo rosso' (*Sciurus vulgaris*, Linnaeus). Tuttavia, come vedremo, non è questa la chiave per risolvere la questione.

[27] Cfr. Diosc. 1,54,4: τὸ ἐκ τοῦ ἐλειοῦ λίπος, ὃς <Ῥωμαιστὶ> καλεῖται γλῆρις; *eup.* 2,74,1: τὸ ἐκ τοῦ ἐλειοῦ λίπος, ὃν Ῥωμαιστὶ γλῆριν καλοῦσιν.

[28] Si veda anche Hier. *in Is.* 18,66,17: *et murem, quem nos glirem uocamus, uel iuxta orientis prouincias* μυωξούς.

[29] Hesych. σ 1019: σκίουρος· ζῷον, ὁ καὶ καμψίουρος (l'animale 'che piega la coda'). ἄλλοι ἵππουρος (l'animale dalla 'coda di cavallo'). Su ἵππουρος, che si rinviene nei glossari bilingui, si veda in dettaglio *infra*.

tica dello Ps. Oppiano[30], non altrettanto si può infatti dire di altri autori. Vediamo le prove più evidenti di tale confusione: Hdn. *Gr.* 3,2 p. 505,27 Lentz: ἐλειός· ὁ σκίουρος; Hesych. ε 1977: ἔστι γὰρ ζῷον τετράπουν ὁ ἐλειὸς καλούμενος μῦς, ὁ σκίουρος; Hesych. ο 574: ὀλίς [*hapax*]· σκίουρος. ἔλειος. Si consideri poi Galen. 12,623,14-17 Kühn: θαυμαστῶς ὠφελεῖ τὰς ὑπερβαλλούσας ὠταλγίας, πράσου χυλὸς καὶ οὖρον αἴγειον καὶ ῥόδινον μετ᾽ ὀλίγης σμύρνης ἐγχεόμενα. ἢ σκιούρου στέαρ, ἐν ξύστρᾳ χλιαίνων, ἔνσταζε[31], dove assai probabilmente ci si riferisce al grasso di ghiro (che come tutti sanno, era anche considerato commestibile presso i romani), e non a quello dello scoiattolo. Su questa linea si trovano del resto analoghe prescrizioni in latino contro l'otalgia; cfr. ad es. Plin. *nat.* 29,135: *gliris detracta pelle intestinisque exemptis discoquitur melle in uase nouo; medici malunt e nardo decoqui usque ad tertias atque ita adseruari, dein, cum opus sit, strigili tepefacta infundere* (~ Marcell. *med.* 9,125; Plin. *med.* 1,6); Scrib. Larg. 39: [*ad auriculae et tumorem et dolorem*] *prodest et gliris pingue et gallinae adeps et medulla bubula liquefacta tepensque infusa* (~ Marcell. *med.* 9,34)[32].

---

[30] Prima dei vv. sopra riportati dedicati allo scoiattolo, l'autore si era soffermato sul ghiro e sulle sue abitudini ai vv. 571-585. Lo stesso autore chiama il ghiro μυωξός; presso altri scrittori però il termine non sembra designare lo stesso animale, ma piuttosto una specie di topo: cfr. Galen. *Aliment. Facult.* p. 6, 666,13 Kühn: τῶν ἀρουραίων μυῶν ἢ μυωξῶν καὶ τῶν καλουμένων ἐλειῶν, a proposito del fatto che i ghiri in Italia erano mangiati. Sulla commestibilità del ghiro nell'antichità e nei tempi moderni si vedano Carpaneto-Cristaldi 1995 (con cautela, soprattutto riguardo alle attestazioni antiche). Si noti anche che μυωξία indica la tana dei topi, e non dei ghiri (si consideri pure il valore traslato che assumerebbe questo termine secondo Hesych. μ 2011: μυωξία· ὑβριστικὸς λόγος [*Lex. Seg.* μ p. 305,12 Bachmann, vol. 1; Suid. μ 1427]; cfr. infine μυωνιά, in riferimento a una donna dissoluta, in Epicr. fr. 9,4 K.-A., *PCG* 5).

[31] «Giovano straordinariamente nelle otalgie acute il succo di porro, l'urina di capra e l'olio di rose, versati con un po' di mirra; oppure instilla grasso di scoiattolo, avendolo riscaldato nella siringa per le orecchie».

[32] Di queste confusioni, anche tra i moderni, si era reso certamente conto G. C. Scaligero, che annotava (Scaliger 1582, 674, ho aggiornato la punteggiatura): «Sciurum gliremque temere quidam confudere. Sciurus cauda tegit se, fulvo colore est, mansuescit, scurriliter et gannit et ludit. Glis cinereus est et esculentus; numquam placet, nisi inter patinas. Nihilo verius quod aiunt ἐλειόν ab Aristotele dici, quem non sciurum, quod caudam invertat (hoc enim est κάμπτειν, id est 'flectere', non autem ἑλελίζειν, id est 'vertere' aut 'volvere'), sed quia in cavis arborum involvit sese, ubi dormiens pinguescat, ut est in octavo historiarum.

Significative dimostrazioni di tale confusione emergono poi dai glossari: *Gloss.*ᴸ II *Philox. GL* 15: *glix* (*-is*) ἵππουρος; *Gloss.* II 333,5: ἵππουρος ὁ ἰχθύς *cliris*; III 320,50 ἐλειὸς ἵππουρος [αιλιοσιηηουρος cod.] *glitis*; *Herm. Celtis gloss.* 44,41 e 43: *sorex* ἐλλός; *gliris* ἵππουρος[33]. Il *Thesaurus linguae Latinae* assegna tali attestazioni (con l'eccezione di quelle degli *Herm. Celtis* allora ignote) alla voce *glis* 2[34], che l'articolista ritiene il nome di un pesce probabilmente sulla base del fatto che ἵππουρος in greco indica anche la corifena cavallina o lampuga (*Coryphaena hippurus* L.), un pesce dalla caratteristica coda, e questo è senz'altro il motivo per cui in *Gloss.* II 333,5 si legge ὁ ἰχθύς. Tuttavia il termine latino non è mai associato a un pesce: sembra dunque che nei glossari *cliris* o *glitis* siano delle banali corruzioni di *gliris* (forma volgare per *glis*[35]) e l'animale in questione sia proprio il ghiro o lo scoiattolo sulla scia della confusione sopra evidenziata.

5. Soluzione dell'indovinello

Se teniamo letteralmente in conto le indicazioni dei lessicografi, l'identificazione dell'animale è realisticamente il ghiro. Se invece ci ba-

---

Sciurus autem ab umbra caudae et a flexu καμψίουρος». Non ci si stupisca inoltre dell'ulteriore slittamento di significato di ἐλειός in greco moderno, dove il sostantivo finisce per designare il 'tasso' (cfr. Dimitrakos s. v. 4). Si consideri anche il latinismo γλίος in alcuni dialetti del greco moderno, dove il termine può valere sia 'ghiro', che 'scoiattolo' (cfr. Katsanis 2000, 185). Notevoli confusioni fra ghiro e scoiattolo si rinvengono poi anche in alcuni dialetti italiani: si vedano ad es. milan. *gira*; paves. *giräta rosa* (dal lat. *glis*) per 'scoiattolo' (cfr. *REW*³ 3787 e Pellegrini 1985, 215). Per slittamenti di significato degli esiti di *glis* in francese (donnola, ratto, topo di campagna) cfr. *FEW* 4, 154-156, s. v. *glīs*, *glīris*, Per altro verso si consideri anche il sardo (da *sciurus*) *iṡbírru* (*ṡkirru* camp.), che designa la 'martora sarda'; cfr. Wagner, 1, 1960, 646-647 (che nota come del resto in Sardegna non esistano scoiattoli). Simili variazioni di significato hanno anche il lat. *nitela* (Plin. *nat.* 8,224; Mart. 5,37,8; Serv. *georg.* 1,181: 'topo quercino'?; cfr. anche *netila* in *NGML* s. v.) e *nitedula* (Cic. *Sest.* 72; Arnob. *nat.* 2,47: stesso significato?), da cui deriva il calabrese *nitila* o *natila* per indicare il 'ghiro' (cfr. Alessio 1936, 142-143). Si vedano tuttavia anche *Gloss.* II 133,54: *nitela* δενδροβάτης ('scoiattolo'?); V 374,11: *netila hearma* (anglosass.: 'donnola' o 'ermellino'; cfr. pure *supra*, n. 22).

[33] Cfr. Bottaro 2019, 62 e 83-84. Sebbene nel testo di 44,41 l'editrice abbia scritto *cliris* sulla base di *Gloss.* II 333,5, il ms. ha correttamente *gliris*.

[34] *ThlL* 6,2, 2046,58-60, s. v. (G. Burckhardt, 21-01-1931).

[35] Cfr. *ThlL* 6,2, 2045,75-80, s. v. *glis*. E così sembrerebbe anche per *glix*, sebbene manchino le attestazioni.

siamo solo sul termine φέροικος, la risposta è senz'altro lo scoiattolo: il ghiro non può in alcun modo essere un 'portatore di casa', lo scoiattolo invece sicuramente sì. Ma a quale dei due animali si riferiva Cratino? Difficile dirlo. Non sfugga tuttavia – come si è ricordato all'inizio – che i lessicografi stessi non forniscono un sinonimo per l'appellativo (a differenza, ad esempio, di quanto facciano per φερέοικος / 'chiocciola' di Esiodo): non dicono né σκίουρος né ἐλειός o μυωξός. È allora possibile che la redazione originaria del lemma sia in qualche modo una parafrasi delle parole del comico ateniese? Non lo escluderei, soprattutto se si trattava effettivamente di un indovinello di Cleobulina. In questo caso però – con un pizzico di delusione – non si può non notare che l'indovinello è mal congegnato, perché l'appellativo dell'animale e la sua descrizione non concordano. Neppure Cratino, al pari di molti dopo di lui, avrebbe avuto cioè ben chiara la differenza fra ghiro e scoiattolo. E il nomignolo φέροικος sarebbe stato accostato a quest'ultimo non dal poeta, ma da qualcun altro prima di lui, che – proprio come lo Ps. Oppiano – sapeva ben distinguere i due animaletti. Uno dei pochi, verrebbe da dire.

Bibliografia

Alessio 1936 = G. Alessio, *Le denominazioni del ghiro e dello scoiattolo in Calabria*, «Archivum Romanicum» 20, 1936, 141-162.

Beall 2001 = E. F. Beall, *Notes on Hesiod's* Works and Days, *383-828*, «AJPh» 122, 2001, 155-171.

Bennett *et alii* 1984 = A. F. Bennett - R. B. Huey - H. John-Alder - K. A. Nagy, *The parasol tail and thermoregulatory behavior of the Cape ground squirrel Xerus inauris*, «Physiological Zoology» 57, 1984, 57-62.

Bergk 1838 = Th. Bergk, *Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae 1838.

Beta 2016 = S. Beta, *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Torino 2016.

Bianchi 2017 = F. P. Bianchi, *Cratino. Introduzione e testimonianze*, Fragmenta Comica, 3,1, Heidelberg 2017.

Blastos 1931 = Π. Βλαστός, Συνώνυμα και συγγενικά. Τέχνες και σύνεργα, Αθήνα 1931.

Boese 1973 = [H. Boese] (ed.), Thomas Cantimpratensis, *Liber de natura rerum*, 1, Berlin - New York 1973.

Bottaro 2019 = M. Bottaro, *Gli Hermeneumata Celtis. Le sezioni sugli uccelli e le fiere del glossario*, Tesi di Laurea magistrale, Università di Catania 2019, in V. Ortoleva - M. R. Petringa - S. Cammisuli (edd.), *Onomastikón, Studi di lessicografia greca e latina*, Prima edizione critica del Glossario degli *Hermeneumata Celtis*, parte prima, Catania 2020 (onomastikon.altervista.org).

Braccini 2016 = T. Braccini, *“Portatore di casa” o “portatore di famiglia”? Sull’uso di* pheroikos *per indicare il ghiro*, «Glotta» 92, 2016, 60-67.

Carpaneto-Cristaldi 1995 = G. M. Carpaneto - M. Cristaldi, *Dormice and man: a review of past and present relations*, «Hystrix» n. s. 6, 1995, 303-330.

Cipriani 2017 = M. Cipriani, “*In dorso colorem habet inter viridem et ceruleum...*”. Liber rerum *e osservazione zoologica diretta nell’enciclopedia di Tommaso di Cantimpré*, «Reinardus» 29, 2017, 16-98.

Dimitrakos = D. Dimitrakos, [Δ. Δημητράκος], Μέγα λεξικόν όλης της ελληνικής γλώσσης, 15 voll., Athinai 1964[2].

DMLBS = R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne, *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013.

Edmonds 1957 = J.M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, 1, Leiden 1957.

FEW = W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn - Leipzig - Tübingen - Basel 1922-2002.

Gardella-Juliá 2018 = M. Gardella - V. Juliá, *El enigma de Cleobulina*, Traducción de testimonios, acompañada de estudio preliminar, notas y apéndice, prólogo de W. O. Kohan, Buenos Aires 2018.

Gauchat 1910 = L. Gauchat, *Les noms gallo-romains de l’écureuil*, in *Mélanges de philologie romane et d’histoire littéraire offerts à Maurice Wilmotte à l’occasion de son 25e anniversaire d’enseignement*, Paris 1910, 175-200.

Kalleris 1958 = Ιω. Ν. Καλλέρης, Ἀνάλεκτα λεξικογραφικά, «Lexikographikon Deltion» 8, 1958, 1-58.

Kassel-Austin 1983 = *Poetae Comici Graeci (PCG)*, ediderunt R. Kassel et C. Austin, 4, *Aristophon - Crobylus*, Berolini et Novi Eboraci 1983.

Katsanis 2000 = N. A. Katsanis, *Graecolatina*, in *Byzantino-Sicula III*, Miscellanea di scritti in memoria di B. Lavagnini, Palermo 2000, 179-192.

Kock 1880 = *Comicorum Atticorum fragmenta*, edidit Th. Kock, 1, *Antiquae comoediae fragmenta*, Lipsiae 1880.

Leary 2014 = T. J. Leary, *Symphosius, The Aenigmata. An Introduction, Text and Commentary*, London - New York 2014.

Marx 1905 = C. Lucilii *Carminum reliquiae*, recensuit enarravit F. Marx, volumen posterius, *Commentarius*, Lipsiae 1905.

Masseti 2012 = M. Masseti, *Atlas of Terrestrial Mammals of the Ionian and Aegean Islands*, Berlin-Boston 2012.

Matelli 1997 = E. Matelli, *Sulle tracce di Cleobulina*, «Aevum» 71, 1997, 11-61.

McCartney 1943 = E. McCartney, *Hoarded notes on squirrels*, «The Classical Outlook» 21, 1943, 5-6.

Meineke 1839 = *Fragmenta Comicorum Graecorum*, collegit et disposuit A. Meineke, 2,1, *Fragmenta poetarum comoediae antiquae*, Berolini 1839.

Meineke 1857 = A. Meineke, *Zu Hesychius*, «Philologus» 12, 1857, 602-633.

Mersinias 1999 = S. Mersinias, *Notes on the* Cynegetica *of Ps. Oppian*, «Minerva» 13, 1999, 103-125.

Mitchell 1913 = B. W. Mitchell, *In the shadow of his tail*, «The Classical Weekly» 6, 1913, 202-206.

Pellegrini 1985 = G. B. Pellegrini, *Conservazione e innovazione nei nomi degli animali*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studio sull'alto Medioevo, 31 (7-13 aprile 1983), 1, Spoleto 1985, 175-236 (discussione estemporanea sull'intervento alle pp. 237-242).

Pokorny 1959 = J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959.

Porson 1822 = Φωτίου τοῦ Πατριαρχοῦ Λέξεων συναγωγή, e codice Galeano descripsit R. Porsonus, 1-2, Londini 1822.

REW[3] = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935[3].

Scaliger 1582 = I. C. Scaligeri *Exotericarum exercitationes liber XV*, *De subtilitate*, *Ad Hieronymum Cardanum*, Francofurti 1582.

Schmidt 1862 = Hesychii Alexandrini *Lexicon*, recensuit M. Schmidt, 4,1, Ienae 1862.

Šedinová 2015 = H. Šedinová, *Rejsek nebo hranostaj? nový význam Aristotelova termínu* mygalé *ve středověku*, «LF» 138, 2015, 119-146.

Spatharakis 2004 = I. Spatharakis, *The Illustrations of the* Cynegetica *in Venice, Codex Marcianus Graecus Z 139*, Leiden 2004.

Storey 2011 = *Fragments of Old Comedy*, edited and translated by I. C. Storey, 1, Cambridge Mass. - London 2011.

Sylburg 1594 = *Etymologicon magnum*..., superiorum editionum variorumque auctorum collatione a multis ac foedis mendis repurgatum, perpetuis notis illustratum tribusque utilissimis indicibus, verborum, rerum, atque auctorum numero pene infinitorum, nunc recens adauctum opera Fr. Sylburgii veter., [Heidelberg] 1594.

Theodoridis 2013 = Photii patriarchae *Lexicon*, 3: N-Φ, edidit Ch. Theodoridis, Berlin-Boston 2013.

Thompson 1945 = D. W. Thompson *The Greek for a dormouse*, «CPh» 40, 1945, 185-186.

Vossius 1645 = G. J. Vossii *De vitiis sermonis et glossematis latino-barbaris*, libri quattuor, Amstelodami 1645.

Waern 1951 = I. Waern, Γῆς Ὀστέα. *The Kenning in Pre-Christian Greek Poetry*, Uppsala 1951.

Wagner 1960-1964 = M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg 1960-1964.

West 1978 = Hesiod, *Works and Days*, edited with Prolegomena and Commentary by M. L. West, Oxford 1978.

Uno scoiattolo che si ripara dalla pioggia con la coda
(fotografia di Andrew Locking)

A proposito degli aggettivi *inquinosus* e *sit(u)osus*

1. *inquinosus*

Descrivendo la preparazione della carne di maiale destinata a essere conservata sotto forma di prosciutto (*perna*), Columella così si esprime in particolare riguardo alla necessità che non sia dato da bere all'animale per tutto il giorno antecedente alla macellazione (*rust.* 12,55,1):

> Omne pecus et praecipue suem pridie, quam occidatur, potione prohiberi oportet, quo sit caro siccior; nam si biberit, plus umoris salsura habebit. Ergo sitientem cum occideris, bene exossato; nam ea res minus †incynosam† et magis durabilem salsuram facit.
>
> incynosam] uitiosam *ed. 1494* tineosam *Pontedera (cf. Cat. 162. 3)* cariosam *Hedberg* [*1968b*] *an* mucosam*?*

Il testo e l'apparato riportati sono quelli dell'edizione di Robert H. Rodgers[1]. La traduzione italiana che ora faccio seguire è invece quella di Rosa Calzecchi Onesti, che però si basa sull'edizione di Sten Hedberg[2]:

> Tutti gli animali, ma specialmente il maiale, devono essere tenuti senza bere il giorno prima della macellazione, perché la carne risulti più asciutta. Se bevesse, la carne salata non finirebbe mai di trasudare acqua. Quando dunque avrai ucciso il maiale tenuto senz'acqua per un giorno, disossalo accuratamente; con questo si rende la carne salata meno soggetta a decomporsi e più durevole[3].

In un recente studio Maria Jennifer Falcone ha riesaminato la questione, passando in rassegna le varie emendazioni proposte in luogo di *incynosam* della migliore tradizione (*SAR*), che la stessa studiosa giudica «evidentemente errato» al pari di Rodgers[4]. Riprendiamo qui l'esame di tali congetture fatto dalla Falcone con qualche precisazione:

---

[1] Rodgers 2010, *ad loc.*

[2] Calzecchi Onesti 1977, 959; Hedberg 1968b, *ad loc.*

[3] Calzecchi Onesti 1948, 167, aveva invece impiegato il termine «guastarsi» in luogo di «decomporsi»; si noti tuttavia che in quel caso la studiosa accoglieva la lezione *uitiosam* nel suo testo latino stampato a fronte (p. 166).

[4] Falcone 2015, 276-277.

C. Crimi - M. Frasca - R. Gentile Messina - D. Palermo (edd.), *Thesaurus Amicorum*. Studi in onore di Giuseppe Guzzetta, Roma 2020, 197-203.

- *uitiosam* ('guasta'): come si è visto, Rodgers afferma che si tratta della lezione dell'edizione del 1494[5]. La Falcone rileva come Jacques André indichi in apparato che la stessa lezione si rinviene anche nei codd. Bologna, Bibl. Universitaria dell'Archiginnasio 2523 (*t*) e Paris, Bibliothèque nationale lat. 6830C (*ü*)[6]. In effetti già Hedberg aveva messo in evidenza che *uitiosam* si legge pure nel cod. Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" lat. V A. 6 (*ń*) ed è lezione delle seconde mani dei codd. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana plut. 53,27 (*p*, più precisamente *uitiosam* si trova trascritto a margine; nel testo si legge *incynosam*) e Göteborg, Göteborgs universitetsbibliotek lat. 28 (*x*, la prima mano ha *uicynosam*)[7].

- *unguinosam* ('oleosa'): L'origine di questa congettura merita un approfondimento. Essa è riportata da Johann Gottlob Schneider (1750-1822) nel commento a Columella: «Abr. Gronov. *unguinosam* coniecerat»[8]. Lo stesso Schneider ci informa di aver appreso da Arnold Heeren (1760-1842) dell'esistenza a Leida di un «apparatus criticus» sul testo di Columella messo insieme da Abraham Gronovius (1695-1775) e di averlo potuto consultare grazie alla generosità di David Ruhnken (1723-1798)[9]. In effetti in una lettera inviata da Leida il 13 settembre 1792 Ruhnken dà ragguagli a Schneider sulla consistenza di tale «apparatus Gronovianus» e ne promette l'invio al destinatario: «Quicquid nobis obvenit, ad scriptores R. R. pertinens, in cistula, quae per cursorem publicum ad Fritschium [l'editore degli *Scriptores rei rusticae* di Schneider] perferetur, conditum reperies»[10]. Ciò che ci interessa in questa sede è il libro che costituisce il n. 4 del breve inventario stilato da Ruhnken: «Columella c. not. I. Frid. et

---

[5] *Opera agricolationum: Columellae, Varronis, Catonisque nec non Palladii*, cum excriptionibus D. Philippi Beroaldi et commentariis quae in aliis impressionibus non extant, [Bologna] 1494 [*GW* M41051].

[6] André 1988, *ad loc.* Falcone 2015, 276, n. 17, afferma di non aver potuto controllare i due mss. Dalla verifica da me effettuata entrambe le attribuzioni sono corrette.

[7] Hedberg 1968a, 126-127. I dati relativi a *p* sono stati da me ricavati attraverso la consultazione della copia digitale del ms. (non erano invece stati forniti da Hedberg). La lezione *uitiosam* è accolta nel testo da Schneider 1794, 622.

[8] Schneider 1794, 667 (*Commentarius*): «Abr. Gronov. *unguinosam* coniecerat». Nonostante questa precisa informazione di Schneider, Fischer 2015, 125, n. 26, si chiede quale dei 'Gronovii' sia l'autore della congettura.

[9] Schneider 1794, 12-13 (*Commentarius*).

[10] La lettera è pubblicata in Friedemann 1828, 736 e in Mahne 1834, 87.

Abr. Gronovii». Si tratterebbe infatti della stessa edizione di Columella interfogliata e con note manoscritte di A. Gronovius su cui si sofferma più estesamente lo stesso Schneider: «In illo igitur Gronoviano apparatu inerat varietas codicis Sangermannensis, et quidem gemini, adscripta margini editioni Commelianae; praetera in charta, paginis editionis interposita, separatim annotatae legebantur eiusdem, ut suspicor, codicis lectiones multae, praescripto ms. titulo»[11]. L'edizione in questione sarebbe dunque quella dei *Rei rusticae auctores Latini veteres* stampata da Jérôme Commelin (1550?-1597) a Heidelberg nel 1595[12]. Nonostante le raccomandazioni leggibili nella lettera di Ruhnken a Schneider («Vale, vir egregie, et Gronoviana, ubi ea descripseris, per eundem Fritschium ad nos remitte»), non sembra che il libro sia rientrato a Leida, almeno nella parte relativa a Columella[13]. È inoltre significativo segnalare come un'edizione di Columella recante annotazioni di A. Gronovius, sia nei margini che in fogli separati, sia menzionata in un catalogo dei libri del noto colle-

---

[11] Schneider 1794, 13 (*Commentarius*); segue la trascrizione di una nota apposta dallo stesso Gronovius nel frontespizio di tale edizione contenente informazioni sui due manoscritti da cui aveva ricavato le lezioni.

[12] Commelin 1595. Prima di Schneider, anche Conrad Gesner era venuto a conoscenza dell'interesse di A. Gronovius per il testo di Columella. Gesner 1735, XI, rivela infatti di aver contattato direttamente A. Gronovius con la richiesta di poter consultare le annotazioni apportate da suo nonno, Friedrich Gronovius (1611-1671), al testo dell'agronomo latino. Lo studioso olandese si era però rifiutato con la motivazione che egli stesso aveva in animo di pubblicare tale materiale.

[13] Come precisatomi in via epistolare dalla Sig.ra Silvia Compaan-Vermetten, la Universiteitsbibliotheek di Leida sembrerebbe possedere solo le parti relative a Palladio (con annotazioni di A. Gronovius; segnatura: KL 764 E 22) e Catone («cum collat. mss. Ex Biblioth. Gronov.»; segnatura: KL 764 E 20). Nella stessa Biblioteca sono tuttavia custodite tre lettere (BPL 338) in cui, fra l'altro, si rinvengono elementi relativi a questa storia: 1) Schneider a Ruhnken (Francoforte sull'Oder, 2 agosto 1792): Schneider richiede a Ruhnken l'«apparatus Gronovianus», della cui esistenza aveva appreso tramite Gesner (cfr. *supra*, n. 12) e Heeren; 2) Heeren a Ruhnken (Gottinga, 12 settembre 1792): Heeren manifesta l'interesse di Schneider per le annotazioni di A. Gronovius a Nicandro (a cui si accennerà poi anche nella lettera di Ruhnken a Schneider); 3) Schneider a Ruhnken (Francoforte sull'Oder, 13 novembre 1792): Schneider comunica a Ruhnken la ricezione della sua lettera e soprattutto della «cista» contenente l'«apparatus Gronovianus» e lo ringrazia.

zionista Antoine Augustin Renouard (1765-1853)[14]: a quanto si legge, si trattava tuttavia di una copia dell'edizione di Gesner (1735), e non di quella di Commelin. Purtroppo non sono al momento riuscito a rintracciare neppure questa edizione. In ogni caso la congettura di A. Gronovius sarà accolta nell'edizione Loeb di E. S. Forster e Edward H. Heffner[15].

- *tineosam* e *sinuosam* (in ambedue i casi 'piena di vermi'): Si tratta di due congetture di Giulio Pontedera (1688-1757), avanzate dallo studioso in un'epistola ad Andrea Marano (erudito vicentino, 1662-1744) inviata da Padova il 30 settembre 1735: «...Neque antiqua quo spectent, assequor, dum mendosa reputo. Verumtamen cum salita caro circa ossa vermes gignere soleat [...] colligerem *minus carnem tineosam*, vel *sinuosam*, aut quid item»[16]. Probabilmente con *sinuosus* Pontedera si riferiva ai solchi creati nella carne dai vermi. La congettura *tineosam* è accolta nel testo dell'edizione Budé di J. André[17].

- *cariosam* ('guasta'): È la congettura presente nel testo edito da S. Hedberg e da lui stesso avanzata nel suo lavoro preparatorio all'edizione[18].

- *mucosam* ('piena di muco'): È, come si è visto, una congettura avanzata dubitativamente da Rodgers in apparato.

- *inquinosam*: La congettura è attribuita a Josef Svennung da Meinrad Scheller, il compilatore della voce del *ThlL* (del 27 agosto 1958), con l'indicazione «in schedis». Manfred Flieger, che qui sentitamente ringrazio, mi ha però comunicato che più precisamente la congettura era stata avanzata da Svennung in una lettera (a un destinatario non più individuabile) di cui è ora conservata una porzione presso l'archivio del *Thesaurus linguae Latinae*. Ne faccio seguire la trascrizione:

inquinosus -a -um. ab *inquinare*, cf. *desiderosus* et *desiderare*, *blandiosus* et *blandire* [*sic*], *pruriosus* et *prurire* (Stolz, Hist. Gr. 538[19]). de scriptura cfr. *Cyntil-*

---

[14] Renouard 1819, 251: «...Avec des notes manuscrites d'Abr. Gronovius tant sur les marges que sur des feuillets et cahiers séparés, et de nombreuses corrections additions manuscrites dans l'index».

[15] Forster-Heffner 1955, *ad loc.*

[16] L'epistola, tutta dedicata all'esegesi del XII libro di Columella (insieme alle altre 67 indirizzate a Marano) sarà poi pubblicata in Pontedera 1740, 586-599 (si veda in particolare p. 597). Le congetture di Pontedera sono riportate anche in Schneider 1794, 667 (*Commentarius*).

[17] André 1988, *ad loc.*

[18] Hedberg 1968a, 126-127 e Hedberg 1968b, *ad loc.*

[19] Stolz 1894, 536-539, sul suffisso *-ōso-*.

lianus, *Cyrinus* (Onomast.), *Cyrinalis*, al. = *Qui-* (Birt, Rhein. Mus. N. F. 52, Erg.-H. 1899, p. 181 et 185[20]): 'qui sanie inquinatus est', 'infectus' (ALL. V 214[21]) 'immundus' (cf. vol. VII 501, 50 sqq.[22]). COLVM. 12,55,1 (*suem*) *sitientem, cum occideris bene exossato nam ea res minus incynosam* (sic SA[R]) *et magis durabilem salsuram facit*. cf. quae sequuntur: *pondera imponito ut exsanietur*.

Svennung

La redazione del *Thesaurus* non credette sino in fondo alla bontà dell'intuizione di Svennung, dal momento che la citata voce *inquinosus* di Scheller è fatta precedere dal punto interrogativo. Le perplessità risiedevano probabilmente nel fatto che all'epoca non si conoscevano ulteriori attestazioni dell'aggettivo[23]. Alla lettura di Svennung ancor meno credette Hedberg, che nel suo studio del 1968 giudicò l'intervento «a bold conjecture [...] hardly correct», sia perché *inquinosus* non sarebbe attestato altrove, sia perché esso sarebbe stato l'unico caso di aggettivo con il suffisso *-osus* aggiunto a una radice verbale[24].

Nel suo già citato lavoro, la Falcone si sofferma in maniera particolareggiata su *uitiosam*, *unguinosam*, *tiniosam*, *cariosam* e *mucosam* (le proposte sono numerate con le lettere dalla *a* alla *e*), propendendo alla fine per lasciare il testo con le *cruces*, come del resto aveva già fatto Rodgers[25]. Quasi nessuna parola su *inquinosam*, a cui si accenna solo in nota per dire che la congettura di Svennung era stata esclusa da Hedberg[26]. Ebbene, *inquinosam* è invece senza ombra di dubbio la lezione genuina. Ciò era sta-

---

[20] Birt 1897; si vedano complessivamente le pp. 185-186. Un significativo scambio *cy-* / *qui-* in *exc. barb. chron.* I p. 279,90: *Cyntilliano et Barbilio* [scil. *cos.*]. Sul fenomeno cfr. ora anche Devine-Stephens 1977, 39.

[21] Schönwerth-Weyman 1888. In effetti né alla p. 214 né in tutto lo studio (che è corredato di un indice finale degli aggettivi trattati) si fa alcuna menzione di *inquinosus*. Non a caso nella porzione di lettera posseduta presso il *Thesaurus linguae Latinae* qualcuno ha posto un punto interrogativo in corrispondenza di questa citazione.

[22] *ThlL* 7,1, 501,50-52 s. v. *immundus*, dove si riportano due attestazioni dell'aggettivo in riferimento all'odore: Verg. *georg.* 3,564: *immundus olentia sudor membra sequebatur*; Pallad. 4,15,4: *cibis acribus et odoris immundi*.

[23] *ThlL* 7,1, 1815,25-29 s. v.: «*...si recte explicatur, ab* inquinare, *cf.* maculosus. *i. q. (sanie) inquinatus, infectus* [...] (*trad.* incyn-, *sub quo* inquin- *latere putat Svennung in schedis coll.* Cyntillianus, Cyrinalis *pro* Qui-; *cf. p. 1811, 54*)».

[24] Cfr. *supra*, n. 18. Sono molto grato a S. Hedberg per essere ritornato, con email del 26 giugno 2018, su questo passo a distanza di 50 anni.

[25] Falcone 2015, 276-277.

[26] Falcone 2015, 276, n. 16.

to dimostrato nel 2003 da Bengt Löfstedt in uno studio sull'*Alfabetum* pseudo-galenico che sia Rodgers che la Falcone non avrebbero dovuto assolutamente ignorare[27]. Löfstedt aveva infatti messo in evidenza come in tale opera di compilazione tardoantica (V-VI sec.?) si rinvenisse proprio lo stesso aggettivo nell'espressione *inquinoso odore* (§ 6,2). Lo studioso in particolare notava che la congettura *cariosam* di Hedberg (da lui definita «eine paläographisch kühne Emendation») non aveva motivo d'essere e che i due argomenti sollevati da quest'ultimo contro *inquinosam* erano del tutto inconsistenti, dal momento che non solo esisteva un'altra attestazione del termine ma potevano anche essere facilmente rinvenute varie occorrenze di aggettivi in *-osus* derivanti da verbi[28].

L'intero passo dell'*Alfabetum*, che è relativo all'amido, è stato di recente oggetto di un'attenta analisi da parte di Klaus-Dietrich Fischer[29]. Pur essendo a disposizione dal 2012 un'edizione critica dell'opera curata da Nicholas Everett[30], Fischer ha voluto ripubblicare il passo in questione sulla base di una propria collazione di alcuni testimoni. Ecco come si presenta il testo nella parte che ci interessa:

Cuius [*scil.* amyli] est optimum quod est recentissimum et candidum et leue sine ullo acrore uel situoso aliquo aut inquinoso odore.

situoso *Fischer*: situsu *L* situso *ed.* sicusa *F* si tursum M_2 si tunsum fuerit *M* lutoso *B* (*Everett*) sine *VO*[31].

Il raro termine *inquinosus* sollecita Fischer a fare alcune considerazioni[32]. Sebbene anch'egli non sia a conoscenza del lavoro di Löfstedt, lo studioso ritiene la congettura di Svennung corretta e considera sorprendente che Rodgers non la citi neppure in apparato. Per quanto riguarda poi il significato dell'aggettivo, Fischer è giustamente del parere che esso debba

---

[27] Löfstedt 2003, 145-146.

[28] Löfstedt rinviava a Ernout 1949, 76-77; si vedano in particolare gli aggettivi *bibosus* (da *bibo*) e *desiderosus* (da *desidero*?). Cfr. comunque anche *supra* i casi di *blandiosus* e *pruriosus* addotti da Svennung nella sua lettera.

[29] Fischer 2015.

[30] Löfstedt era stato invece costretto a citare dall'ed. giuntina del 1556 (Galenus 1556) confrontando occasionalmente il testo di alcuni mss. Il passo in questione è leggibile in Galenus 1556, f. 80[r].

[31] Per l'apparato critico cfr. Fischer 2015, 117.

[32] Fischer 2015, 125-126.

essere individuato in ‘fetido’ piuttosto che in ‘(sanie) inquinatus, infectus’, come si legge nella voce del *ThlL*[33].

2. *sit(u)osus*

Lo stesso § 6,2 dell’*Alfabetum* offre inoltre un secondo interessante spunto di analisi lessicale: Fischer dichiara infatti di aver pubblicato *situoso* «partly out of despair», dal momento che – a suo dire – il termine (derivato da *situs*, in questo caso ‘muffa’) non si rinverrebbe altrove[34]. In realtà le cose non stanno così, dal momento che l’aggettivo *sitosus* è attestato proprio in un altro passo dell’*Alfabetum* (§ 44), a proposito dello zafferano che ha subito un processo di adulterazione: *sed dignoscitur aliquid enim tactu puluerastrum inuenitur, odor sitosus et terrenus*[35]. Come

---

[33] Del resto anche Everett 2012, 149, traduceva: «without a foul smell». Fischer 2015, 126, n. 27, (cfr. anche p. 128) notava inoltre come un riscontro di Galen. *alfab.* 6 si potesse rinvenire nel cosiddetto *Dioscorides alphabeticus*, una compilazione di datazione non precisamente definibile che il *MLW* cita come ‘Dyasc.’ secondo l’ed. Colle 1478 (sul ‘Dioscoride alfabetico’ e sulle traduzioni latine di Dioscoride [A, B e C] si vedano in dettaglio Cronier 2015 e Cronier 2017). In Dyasc. f. 6^v dunque si legge: *recens et candidum et leue sine ullo acrore* [*actore* Colle 1478] *aut inquinoso odore*. L’ed. Colle 1478 reca ai margini delle glosse di Pietro d’Abano (c. 1250-1315): come aveva messo in evidenza ancora Fischer, a proposito di *inquinoso* si legge *i. turpi uel fetido* (ma *i. turpi uel fedo* nel cod. Paris, Bibliothèque nationale lat. 6820, metà del XIV sec., f. 4).

[34] Come si può notare dall’apparato, la tradizione è notevolmente diversificata a riguardo.

[35] Riproduco il testo di Everett 2012, 176-179, che traduce: «but the adulteration is revealed by its dusty feel and by its mouldy and earthy fragrance». Per quanto riguarda i testimoni, così riporta Everett in apparato: «sitosus] spissus *BP* infusus *C* sit usus *M*». La tradizione di ambedue i passi dell’*Alfabetum* indurrebbe ad appoggiare la forma *sitosus* (ma, come mi fa notare M. Flieger, *situosus* riporta Galenus 1556, f. 81^v, a proposito del § 44). Nessuna attestazione sembrerebbe esistere per i testi di competenza del *Mittellateinisches Wörterbuch* (ringrazio molto Mechthild Pörnbacher per la gentile comunicazione). Va detto in ogni caso che l’aggettivo, questa volta nella forma apparentemente regolare, è comunque impiegato due volte in un autore di età umanistica, Battista Spagnoli detto il Mantovano (1447-1516): *adulescentia* 8,65: *saetosi, macie affecti, laceri ac situosi*; *de Dionysii Areopagitae conuersione, uita et agone* 2,239: *pallia naufragio situosus et ora recenti*. Il senso dell’agg. nella prima attestazione è equivocato da Bade 1502, *ad loc.* (s. n. p.): «Situosi. Valla docet siticulosi esse in usu, licenter autem hic usurpatur situosi, quia per regulam fieret sitosus» (cfr. Valla, *De linguae Latinae*

mette in evidenza lo stesso Everett, quanto si legge in Galen. *alfab.* 44 va confrontato con Dsc. 1,26,2: δηλοῖ δὲ ταῦτα τό τε ἐντρέχειν κονιορτῶδες καὶ τὸ τὴν ὀσμὴν ἑψηματώδη τυγχάνειν («rivelano queste sostanze [cioè gli ingredienti aggiunti a scopo di sofisticazione] sia il presentarsi impolverato che l'acquisire l'odore del mosto cotto»). A tal proposito si noti in particolare che l'aggettivo ἑψηματώδης, che si rinviene più o meno in corrispondenza di *sitosus*, sembrerebbe presentare un'occorrenza solo in questo passo e nella sua ripresa letterale di Oribas. *Coll.* 11,39. In ogni caso il termine greco è un derivato di ἕψημα, sostantivo che ha soprattutto valore di 'mosto cotto' (lat. *sapa*)[36], ed è giustificato dal fatto che immediatamente prima si era detto che l'aggiunta di mosto cotto era un modo per adulterare lo zafferano: δολοῦται δὲ μείξει κροκομάγματος κεκομμένου καὶ λιθαργύρου ἢ μολυβδαίνης διὰ τὸ βάρος ἑψήματί τε ἀλείφεται («si adultera con la mescolanza di *crocomagma*[37] pestato o di litargirio o di galena per aumentarne il peso e lo si cosparge di mosto cotto»)[38]. Il medesimo concetto è del resto ribadito anche nella redazione *RV*

---

elegantia 1,21: «siticulosus magis a siticula quam a siti venit»). Per quanto riguarda invece la seconda attestazione, il termine è ben inteso in Bade 1507, *ad loc.* (s. n. p.): «i. habens situm et immundicie plena». Per le oscillazioni nel lat. tardo della forma degli aggettivi in *-osus* derivanti da sostantivi della quarta declinazione si vedano ad es. *oss(u)osus* e *fast(u)osus*, *fetosus*, *flex(u)osus*, *impetuosus* (cfr. anche Ernout 1949, 73-75).

[36] Altri significati sono 'passata', 'purea'; 'verdura da cuocere' (al pl.): cfr. *LSJ* e *GI* s. v. La traduzione latina di Dioscoride (p. 18,7-9 Mihăescu [trad. C]): *prouatio eius talis est: ponderatus et puluere plenus est, sapore dulcorato*, appare un tentativo di intendere ἑψηματώδη nel senso generico di 'dolce' forzando però il valore proprio di τὴν ὀσμήν.

[37] Il κροκόμαγμα è il residuo che si rinviene dopo che lo zafferano è stato schiacciato.

[38] Cfr. pure lo stesso Galen. *alfab.* 44, immediatamente prima del passo sopra citato: *uerum adulteratur oleo rosaceo peruncium atque de fructu* [sic Everett, scil. *defruto*] *laeuigata cum ea spuma argenti aut molybdaena aut lapide parto*. Si noti inoltre come, analogamente in qualche modo al caso precedente, il traduttore latino di Dioscoride sembri non aver inteso l'esatto valore di ἑψήματος (p. 18,5-7 Mihăescu [trad. C]): *Coricius autem adulteratur sic: tusa crocomagma aut spuma argenti aut molipdena et pro pondere et adulteratione c o c t a miscentur*. Medesima confusione anche in Isid. *orig.* 17,9,5, che dipende strettamente da Dioscoride attraverso una diversa traduzione latina andata perduta (trad. B): *Adulteratur autem admixto crocomagmate; augendi quoque ponderis causa spuma argenti contrita adicitur. Ea proditur si puluerulentum reperitur atque d e c o c t u m ab odore*

di Dsc. 1,26,2: δολοῦται δὲ μειγνυμένου κροκομάγματος ἢ δι᾽ ἑψήματος ὑπαλειφόμενος συντετριμμένης εἰς τὸ βαρυσταθμῆσαι λιθαργύρου ἢ μολυβδαίνης. ἐλέγχεται δὲ τῷ κονιορτῶδες ὑπάρχειν ἢ ἑψήματος ὀδωδὴν ἢ καὶ δυσώδη <τετυχη>κέναι καὶ μὴ εἰλικρινῆ προσβάλλειν τὴν εὐωδίαν («si adultera mischiando *crocomagma* o cospargendolo di mosto cotto, pestando litargirio o galena per aumentarne il peso; ma è riconosciuto perché è impolverato o perché ha acquisito un odore di mosto cotto oppure fetido e per non emanare il profumo genuino»), dove in più si sottolinea il possibile fetore dello zafferano così trattato. Ciò che però a noi maggiormente importa in questa sede è quanto poco prima aveva detto Dioscoride (1,26,1) a proposito dell'ottimo zafferano, che, fra le varie qualità, non deve avere sentore di muffa: οὐκ εὐρωτιῶν ἢ ἰκμάζων, ἐπακτικὸς δὲ ἐν τῇ ὀσμῇ καὶ δριμύς· ὁ γὰρ μὴ τοιοῦτος ἢ παλαιός ἐστιν ἢ ἀποβεβρεγμένος («non ammuffito o inumidito, ma dal profumo attraente e penetrante; quando infatti non è così, o è vecchio o è stato messo a bagno»)[39]. È proprio quest'immagine dello zafferano adulterato che fa odore

---

proprio fuerit lapsum; una traccia della medesima trad. B si riviene in Dyasc. f. 26^{v}: *autem adulteratur admixto crocomagmate aut eius decoctione uel spuma argenti aut molipdena causa ponderis, sed proditur siquidem puluerulentus recipiatur et decoctione admixta ponderosus atque ab odore proprio delapsus inuenitur* (ho operato qualche correzione anche sulla base del cod. Cologny, Fondation Martin Bodmer 58, XIV sec., f. 23^{v}; ringrazio molto Marie Cronier per avermi inviato le riproduzioni di altri testimoni relativamente a questo passo). La discordanza fra il testo di Isidoro e la trad. C di Dioscoride per il punto in questione era già stata notata da André 2012, 161, n. 394.

[39] Si vedano anche Oribas. *Coll.* 11 κ 39; Oribas. *Syn.* 2,56,25 (~ Aët. 2,196) e il passo corrispondente nella recensione *RV*: οὐκ εὐρωτιῶν, ὑπόδριμυς· ὁ γὰρ μὴ τοιοῦτος ἢ ἄωρος ἢ παλαιός ἐστιν ἢ ἀποβεβρεγμένος («non ammuffito, lievemente aspro; quando infatti non è così, o è acerbo o vecchio o è stato messo a bagno»). Si noti in particolare in tutti questi casi l'impiego del verbo εὐρωτιάω, 'ammuffire' (da εὐρώς, 'muffa'). Per quanto riguarda infine le continuazioni romanze di *situs*, Fischer 2015, 125, riportava che in *REW*^{3} 7963 (s. v. *sĭtus*) era registrato l'ant. it. *seto*, 'cattivo odore'. Deve tuttavia essere precisato che *séto* altro non è che la variante antica di *sito*, un termine ben attestato in italiano antico e moderno nel senso di 'odore, per lo più cattivo' (cfr. Battaglia 19, 1998, s. v. *sito*^{2}). Sono ai nostri fini significative soprattutto le espressioni *sito di buca*, *di muffa* o *di tanfo*, che si riferiscono all'«odore sgradevole che esala dal grano conservato in luoghi rinchiusi o sotterranei e umidi o dal pane prodotto con farina di tale grano». In italiano si rinviene inoltre anche l'aggettivo *sitóso* (pure nella forma *sitióso*; cfr. Battaglia, 19, 1998, s. v.) con i seguenti significati: 'schifiltoso' (tosc.);

di muffa (*sitosus*) a essere ripresa in Galen. *alfab*. 44, a dispetto della collocazione dell'aggettivo più o meno in corrispondenza di ἐψηματώδη di Dsc. 1,26,2. Del resto a proposito dello zafferano andato a male in Plin. *nat*. 21,33 si legge appunto: *pessimum* (scil. *crocum*) *uero quod situm redolet*, dove *situs* assume ancora il valore di 'muffa'.

Bibliografia

André 1988 = L. Iunius Moderatus Columelle, *De l'agriculture*, livre XII (*De l'intendante*), texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 1988 (*CUF*).

André 2012 = Isidore de Séville, *Étymologies*, livre XVII, *De l'agriculture*, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris 2012[2] (1981[1]).

Bade 1502 = Baptiste Mantuani *Bucolica seu Adolescentia in decem aeglogas divisa,* a Iodoco Badio Ascensio familiariter exposita, [Strasburgo] 1502.

Bade 1507 = *Novem F. Baptiste Mantuani Carmelitae, Theologi, poetaeque clarissimi opera praeter caetera moralia*, familiari quidem Iodoci Badii Ascensii explanatione elucidata omnia [...], Parrhisiis 1507.

Battaglia = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.

Birt 1897 = Th. Birt, *Sprach man* avrum *oder* aurum*?*, «RhM» 52, Ergänzungsheft, Frankfurt am Main 1897.

Calzecchi Onesti 1948 = Lucii J. Moderati Columellae *De re rustica*, testo latino e traduzione italiana a cura della Dott. R. Calzecchi-Onesti, libro XII, Roma 1948.

Calzecchi Onesti 1977 = Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti, introduzione e note di C. Carena, Torino 1977.

Colle 1478 = Dioscorides de materia medica, a Petro Paduano traductus, Colle per Johannem Allemanum de Medemblik [*GW* 8436].

Commelin 1595 = *Rei rusticae auctores Latini veteres*, M. Cato - M. Varro - L. Columella -Palladius [...], ex Hier. Commelini typographio, [Heidelberg] 1595.

Cronier 2010 = M. Cronier, *Le* Dioscoride alphabétique *latin et les traductions latines du* De materia medica, in D. Langslow - B. Maire (edd.), *Body, Disease and Treatment in a Changing World. Latin Texts and Contexts in Ancient and Medieval Medicine*, Proceedings of the Ninth International Conference *Ancient Latin Medical Texts* (University of Manchester, 5th-8th September 2007), Lausanne 2010, 189-200.

'che si adombra facilmente' (di cavallo); 'maleodorante' (come per il lat. *sit(u)osus*). Si veda infine il verbo *sitare* (tosc.): 'emanare cattivo odore' (sui toscanismi cfr. in dettaglio Rohlfs 1979, 195 e 230).

Cronier 2017 = M. Cronier, *Pour une étude du* Dioscoride alphabétique *latin*, «Galenos» 11, 2017, 31-50.

Devine-Stephens 1977 = A. M. Devine - L. D. Stephens, *Two Studies in Latin Phonology*, Saratoga, California 1977.

Ernout 1949 = A. Ernout, *Les adjectifs latins en* -osus *et en* -ulentus, Paris 1949.

Everett 2012 = *The Alphabet of Galen: Pharmacy from Antiquity to the Middle Ages*, a critical edition of the Latin text with English translation and commentary by N. Everett, Toronto 2012.

Falcone 2015 = M. J. Falcone, *La salatura delle carni: nota a Catone,* agr. *162,1-3 e Columella,* rust. *12,55*, «Philologus» 159, 2015, 272-281.

Fischer 2015 = K.-D. Fischer, *Starch and the Alphabet of Galen*, «SPhV» 17, 2015, 113-138.

Forster-Heffner 1955 = E. S. Forster- E. H. Heffner (edd.), L. Junius Moderatus Columella, *On Agriculture and Trees*, with a recension of the text and an English translation, 3, London-Cambridge Mass. 1955.

Friedemann 1828 = Dav. Ruhnkenii *Orationes, dissertationes et epistolae*, cum suis aliorumque annotationibus edidit F. T. Friedemann, 1, Brunswigae 1828.

Galenus 1556 = *Galeno ascripti libri* [...], Venetiis 1556.

Gesner 1735 = *Scriptores rei rusticae veteres Latini*, Cato, Varro, Columella, Palladius, quibus nunc accedit Vegetius de mulo-medicina et Gragilii Martialis fragmentum [...], curante Io. M. Gesnero, 1, Lipsiae 1735.

Hedberg 1968a = S. Hedberg, *Contamination and Interpolation: A Study of the 15th Century Columella Manuscripts*, Uppsala 1968.

Hedberg 1968b = L. Iuni Moderati Columellae *Rei rusticae liber XII*, recensuit S. Hedberg, Upsaliae 1968.

Löfstedt 2003 = B. Löfstedt, *Sprachliches zu Pseudo-Galenus*, Alfabetum, «Orpheus» n. s. 24, 2003, 145-147.

Mahne 1834 = *Epistolae viri clarissimi Davidis Ruhnkenii ad diversos*, editae a G. L. Mahne, Vlissingae 1834.

Pontedera 1740 = J. Pontederae *Antiquitatum Latinarum Graecarumque enarrationes atque emendationes*, Patavii 1740.

Rodgers 2010 = L. Iuni Moderati Columellae *Res rustica*, incerti auctoris *Liber de arboribus*, recognovit ... R. H. Rodgers, Oxonii 2010 (*OCT*).

Rohlfs 1979 = G. Rohlfs, *Toscana dialettale delle aree marginali. Vocabolario dei vernacoli toscani*, «Studi di lessicografia italiana» 1, 1979, 83-262.

Schneider 1794 = *Scriptorum rei rusticae veterum Latinorum tomus secundus*, L. Iunium Moderatum Columellam tenens, ... correxit atque ... illustravit Io. G. Schneider, Lipsiae 1794.

Schönwerth-Weyman 1888 = O. Schönwerth - C. Weyman, *Über die lateinischen Adjektiva auf* osus, «ALLG» 5, 1888, 192-222.

Stolz 1894 = F. Stolz, *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, 1,1, *Einleitung und Lautlehre*, Leipzig 1894.

Mulomedicina Chironis 3-15 (la pratica del salasso)
Testo critico, traduzione e commento*

1. Introduzione

Si pubblica qui il primo capitolo del primo libro (§§ 3-15) della cosiddetta *Mulomedicina Chironis* (il trattato, collocabile probabilmente nel IV sec., comprende in totale 10 libri suddivisi in 999 paragrafi)[1]. Data l'estrema difficoltà del testo, apparirà senz'altro chiaro come questo sia soltanto un tentativo di edizione e di interpretazione, sicuramente suscettibile di futuri miglioramenti.

L'opera fu, com'è noto, scoperta nel 1885 da W. Meyer nel cod. München, Bayerische Staatsbibliothek *CLM* 243, XV sec., cart. (*M*), un manoscritto miscellaneo contenente vari scritti di medicina umana e veterinaria (la *Mulomedicina Chironis* si rinviene ai ff. 104-159^{v})[2]. Una prima trascrizione parziale (§§ 2-26) e provvisoria del testo fu compiuta da E. Wölfflin nel 1898[3]. L'intera opera fu invece pubblicata criticamente appena tre anni più tardi da E. Oder per far fronte alle esigenze del *Thesaurus linguae Latinae*[4]. Quella di Oder rimane a tutt'oggi l'unica edizione completa e di dominio pubblico della *Mulomedicina Chironis*. Un'altra edizione critica molto parziale fu invece realizzata da M. Niedermann, che nel 1910 diede alle stampe il II e il III libro (§§ 57-296)[5]. Un apporto decisivo per la costituzione del testo della *Mulomedicina Chironis* si deve a W.

* Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca 'Prometeo' 2019 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

[1] Aggiornate informazioni sul trattato in Fischer 2008 (con ulteriore bibliografia fondamentale).

[2] Meyer, 1885. Per la storia del ms. e una sua descrizione si veda Cózar Marín 2005, XXI-XXVI. Una riproduzione digitale del cod. è consultabile dal dicembre 2014 all'indirizzo:
daten.digitale-sammlungen.de/db/0009/bsb00092688/images. Ringrazio ancora una volta Klaus Kempf della Bayerische Staatsbibliothek per aver reso possibile ciò.

[3] Wölfflin 1898.

[4] Oder 1901.

[5] Niedermann 1910.

Sackmann che nel 1988, e più compiutamente nel 1993, diede notizia di un secondo testimone del trattato, il cod. Basel, Universitätsbibliothek, D III 34, a. 1495 (*B*), rimasto ignoto a Oder e a tutti gli altri studiosi[6]. Anche in questo caso si tratta di un codice miscellaneo: esso contiene Giordano Ruffo (ff. 2-29^{v}); la *Mulomedicina Chironis* (ff. 33-221) e parte del *De equis* di Oliverius Neapolitanus (231-250^{v}). La porzione che tramanda Giordano Ruffo è in pergamena; il resto è cartaceo (su questo importante particolare si veda *infra*)[7]. Dopo questa scoperta, dal punto di vista ecdotico, sono da segnalare la tesi di dottorato di J. M. Cózar Marín del 2005[8], in cui si pubblica criticamente ancora il II libro (§§ 57-113) e l'apparato critico relativo al testo di tutta l'opera realizzato da K.-D. Fischer nel 1994 a uso ancora una volta del *Thesaurus linguae Latinae*, dove si trova pure conservata una copia del lavoro stampata in proprio pubblicamente consultabile[9]. Un ulteriore aspetto della storia di questo testo è da rimarcare: già Oder aveva notato[10] come R. M. Meelführer nel catalogo dei libri di Gottfried Thomasius (1660-1746), medico di Norimberga, menzionasse un manoscritto così denominato: *Chironis Centauri, Absyrti et Cl. Hermerotis de arte veterinaria libri X. Oliverii Neapolitani de equis*[11]. Tale codice tuttavia sfuggì a tutte le ricerche effettuate dall'editore *princeps* (e prima di lui a quelle di M. Ihm e dello stesso Meyer[12]), che poté solamente

---

[6] Sackmann 1988, 65; Sackmann 1993a e Sackmann 1993b.

[7] Una descrizione del ms. in Cózar Marín 2005, XXVI-XXVIII. Cfr. anche *infra* e n. 12.

[8] Cózar Marín 2005. Il lavoro è consultabile all'indirizzo:
www.historiaveterinaria.org/update/tesi-1457115455.pdf

[9] Fischer 1994. Sempre presso la Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* si trovano conservate copie delle trascrizioni di *M* e di *B* eseguite da Fischer rispettivamente nel 1994 e nel 1999 [seconda edizione].

[10] Oder 1901, VII, n. 1.

[11] Meelführer 1699, p. 132. La descrizione dei mss., come si evince dalla breve nota stampata a p. 131, si deve allo stesso Thomasius.

[12] Ihm sapeva del ms. attraverso Fabricius 1774, 178 (che a sua volta riprendeva la notizia da Meelführer 1699) e aveva compiuto anche qualche ricerca (cfr. Ihm 1891, 377, n. 1, e soprattutto Ihm 1892, 14: «qui num hodieque extet [*scil.* codex Thomasii] quaeritur; Norimbergae esse sciscitanti mihi negaverunt»). Meyer si era spinto ancora oltre, perché aveva pubblicato il 18 luglio 1896, nella *Deutsche Litteraturzeitung* (Meyer 1896), un avviso con cui chiedeva notizie del ms. di Thomasius, che egli conosceva mediante il catalogo di vendita della biblioteca dell'erudito di Norimberga (cfr. *infra*, n. 17). Anche Meyer, al pari di Ihm, assai verosimilmente non avrà ricevuto alcuna risposta.

concludere in modo sconsolato: «Fortasse alii viri docti in indagandis bibliothecae Thomasianae ruderibus me feliciores erunt. Mulomedicinae codicem Thomasianum hodie alicubi latere paene certum videtur». Cózar Marín, riportando queste notizie, riteneva che il codice di Thomasius fosse un terzo testimone perduto del nostro testo[13]. Tuttavia non sembra che le cose stiano così: il codice di Thomasius e quello attualmente conservato a Basilea (*B*) sono probabilmente la stessa cosa. Avevo questo sospetto già nel 2002, quando avevo contattato il Prof. Martin Steinmann dell'Università di Basilea per chiedergli notizie circa la provenienza del manoscritto. Il Prof. Steinmann mi rispose che esso era appartenuto a Werner de Lachenal (1736-1800), professore di botanica e anatomia a Basilea, e che non era in grado di andare oltre[14]. Alla fine del 2010 mi ero messo in contatto con la redazione di *e-codices* per richiedere la digitalizzazione di *B*. Il 31 marzo 2011 la Dott.ssa Marina Bernasconi, che ringrazio ancora in questa sede, mi comunicava che il codice era disponibile in rete[15]. Contestualmente alla digitalizzazione, la redazione di *e-codices* ha pubblicato anche un'accurata descrizione del manoscritto curata da Florian Mittenhuber e Ueli Dill[16]. Tale descrizione mette appunto in evidenza come *B* possa essere identificato con molta verisimiglianza con il codice descritto nell'appendice al catalogo di vendita della biblioteca di Thomasius stampato a Norimberga nell'ottobre del 1772 a opera di G. W. F. Panzer (1729-1805), apprezzato bibliografo del tempo[17]. Si noti in particolare: 1) il ms. di Thomasius viene inserito fra i codici cartacei, ma si specifica che

---

[13] Cózar Marín 2005, XXI. Un'erronea interpretazione di Oder 1901, VII, n. 1, in Sackmann 1993a, 44.

[14] Email dell'11 e del 23 dicembre 2002. Nell'interno della copertina di *B* si legge (a matita): «è Biblioth. Lachenal».

[15] www.e-codices.unifr.ch/it/list/one/ubb/D-III-0034.

[16] Consultabile in rete al medesimo indirizzo.

[17] Panzer 1772, 56, nr. 156: «*Incerti auctoris liber de equis eorumque cura* gr. 4. auf Pergam. geschrieben 28 Blätter. Es scheint dieses Mst. ein vorzügl. Alter zu haben und ist ziemlich deutlich geschrieben. Der Verfasser nennt sich am Ende *militem Calabriensem* und daben steht: Scripsit Philippus hunc librum sit benedictus. 2) *Chironis Centauri* de iumentis et equis libri X. Ein alte Hand am Ende steht: Claudius Heromeros. Veterinarius. Explicit. 1495. 3) Ex *Oliuerio* (regis Neapolit. Ferdinandi I. magistro Stabuli) quaedam de equis. Am Ende defect. 1 fl 15 kr.». Su Panzer cfr. Pallmann, 1897. Questo catalogo non era noto a Ihm e a Oder, ma lo fu a Meyer (cfr. *supra*, n. 4). Un avviso della vendita della biblioteca di Thomasius si rinviene in «Neue Zeitungen von gelehrten Sachen», 2 marzo 1747, 162-165.

esso ha 28 fogli in pergamena; come si è detto, i ff. 2-29 di *B* (in cui è trascritto Giordano Ruffo) sono pergamenacei[18]. 2) La *subscriptio* dell'opera di Ruffo è così riportata da Panzer: *Scripsit Philippus hunc librum sit benedictus*; medesima *subscriptio* si rinviene al f. 29^{v} di *B*. 3) Panzer precisa che alla fine della cosiddetta *Mulomedicina Chironis* una «halte Hand» ha posto: *Claudius. Heromeros. Veterinarius. Explicit. 1495*; in *B* al f. *221* si legge: *CLAUDIUS. KERMEROS. VETERINARIUS. EXPLICIT FELICITER 1495 xiii mensis Marcii anno Terci Alexandri Pape vi.*[19]. 4) Secondo Panzer l'ultima opera tràdita dal codice consisterebbe in *Ex Oliverio (regis Neapolit. Ferdinandi I. magistro Stabuli) quaedam de equis*; nel margine superiore del f. 231 di *B* una seconda mano ha annotato: *Ex Oliuerio regis Neapolitani Ferdinandi I. magistro stabuli, qui optime scripsit de equis. Sed non est hic principium nec finis. forte Neapoli reperitur* (in rosso); l'opera è effettivamente mutila.

In mancanza di un riesame complessivo dell'opera alla luce della scoperta di *B*, restano ancora da chiarire a fondo i rapporti fra i due testimoni del trattato, sebbene lacune presenti in *B* e assenti in *M*, e viceversa, sembrino escludere una discendenza diretta di un testimone dall'altro[20].

---

[18] Si noti come nella descrizione presente in Meelführer 1699 sembri mancare il riferimento all'opera di Ruffo. Non sfugga tuttavia che Thomasius aveva sommariamente descritto il cod. contenente la *Mulomedicina Chironis* fra i «(codices) chartacei» e che nell'àmbito dei «codices membranacei» si rinviene questa indicazione: «Jordanus de medicinis equorum» (p. 131). Evidentemente Thomasius li considerava due codd. distinti a causa del diverso materiale scrittorio, nonostante fossero rilegati insieme (la coperta anteriore reca un'iscrizione: *Jordano / Chiron Centaurus / Ex Oliuerio quedam* [queste ultime parole sono aggiunte da una seconda mano]; essa è datata da Mittenhuber e Dill al XVI sec., e quindi è antecedente a Thomasius).

[19] La specificazione «halte Hand» sembra dovuta al fatto che le parole in questione sono scritte in onciale. Si noti in particolare come il primo occhiello della *M* di *KERMEROS* sia completamente chiuso, tanto da poter essere facilmente scambiato per una *O*.

[20] Si aggiunga una discrepanza notevole nella distribuzione del testo dei §§ 977-999: essi si trovano dopo l'*explicit* del X e ultimo libro in *M*; in *B* i §§ 977 (fine)-999 si rinvengono inseriti, apparentemente fuori posto, nel IX libro tra la prima e la seconda parte del § 930; la prima parte del § 977 si trova invece come ultimo precetto prima dell'*explicit*. Sulle divergenze fra i due testimoni si vedano per il momento in particolare Sackmann 1993b, 118-120; Sackmann 2007, 282-285 e Sackmann 2015; cfr. anche Cózar Marín 2005, XXXI-XXXII.

In ultimo è da sottolineare come Publio Vegezio Renato (V sec.) abbia rielaborato molto materiale tratto dalla *Mulomedicina Chironis* ai fini dell'allestimento dei suoi *Digesta artis mulomedicinalis*. Quest'ultima opera costituisce pertanto un'importantissima testimonianza indiretta del trattato. Nella fattispecie, i §§ 3-15 (che sono oggetto di questo studio) si rinvengono riutilizzati da Vegezio in *mulom.* 1,22-24. L'apporto della tradizione vegeziana sarà di volta in volta evidenziato nell'apparato e nel commento[21].

2. Sigla

Codices:

B = Basel, Universitätsbibliothek, D III 34, a. 1495.
M = München, Bayerische Staatsbibliothek, *CLM* 243, XV saec.

Viri docti:

Bücheler = Francisci Bücheler emendationes (cf. Oder 1901, XXVII).
Fischer = Fischer 1994.
Hoppe = Caroli Hoppe epistula ad Wilhelmum Heraeus missa a. 1930 (uide commentarium ad loc.).
Morgenstern = Ottonis Morgenstern emendationes (cf. Oder 1901, XXVII).
Oder = Oder 1901.
Oder^2 = Oder 1901, XXIX-XXXVII (*Addenda et corrigenda*).
Wölfflin = Wölfflin 1898.

[21] Il testo del I libro dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio è citato secondo Ortoleva 1999; quello dei restanti libri secondo l'ed. di Lommatzsch 1903. Per le sigle dei testimoni cfr. Ortoleva 1999, XLI-XLII (si noti tuttavia che ora si impiega la sigla *E* in luogo di *Ve*).

3. Testo critico

I. De sanguinis detractione.

3. Firmissimum adiutorium est medicinae sanguinis detractio, uerumtamen si rationaliter et localiter fiat. Licet paene in omnibus ualetudinibus fieri sanguinis detractio praecipitur, saepe tamen ignorantibus rationem per sanguinis detractionem periculum uitae fecisse contegit. Non enim similiter omni aetate iumentorum uel omni tempore, sed nec hominibus, sanguinis detractio fieri praecipitur. Cuius ergo tamen rationem protinus reddo.

4. Primum de sanguine reddenda est ratio quod, cum in corpore per ipsum uita constet, rursus detractus a corpore sanitatem praestet. Ex quacumque enim causa ualitudo in aliquam partem corporis quae pertinet, semper indigestione fatigatus sanguis corrumpitur, decurrit per omnia membra et totius corporis languorem inferet. Per quem incipit strictura et tensio nasci per inflationem uenarum. Qua strictura et tensio corporis aliter laxari non potest nisi per sanguinis detractionem. Aliud enim compendium nullum est nisi sanguinis detractio, per quam uniuersa corporis uitia et morbi abstrahi possunt. 5. Ideoque praecipitur propter errorem alicuius passionis herbarum tempore quotquot annis de ceruice iumento sanguinem detrahere debere, et sic in herbam mittere, ne nouitas sanguinis detractioni, emixtus corrupto ex aliqua ualitudine, feruore suo quamcunque partem corporis interius uexatam soluat. Nunc etiam negauerunt iumenta debere depleri consuescere ueteres [auctores] auctores nostri, nec consuetudo deplendi omnibus annis fiat. 6. Quotiens enim in consuetudine aliquo tempore detractio sanguinis detracta non fuerit,

3. uerumtamen *BM*: u- t- *Wölfflin Oder* || rationaliter *B*: rationabiliter *M* || ualetudinibus *BM*: balatubus *sic Wölfflin* || praecipitur *B*: -piatur *M approbat Fischer* || rationem *M*: racio- *B* || contegit *B*: contingit *M* || sed *BM*: sic *dubitanter in appar. Wölfflin* || hominibus *BM*: omnibus *Morgenstern Oder* || ergo *BM*: ego *Wölfflin* || tamen *BM*: iam *Bücheler* || 4. praestet *BM*: -at *Wölfflin* || quod cum *ego*: quod tum *B* quodcumque *M* quamcunque *Wölfflin* quocunque *Oder* || constet *B*: -stat *M* || praestet *BM*: -stat *Wölfflin* || quacumque *B*: -cunque *M* || *post* ualitudo *add.* est *Oder* || *ante* quae pertinet *crucem apposuit Wölfflin* || indigestione B^{pc}*M*: exdigestione B^{ac} || decurrit *BM*: discurrit *Oder* || totius corporis *BM*: toti corpori *dubitanter in appar. Wölfflin* || inferet *ego*: -ferret *B* -fert *M* || per quem *BM*: post quae *Wölfflin* || incipit *B*: -piet *M* || inflacionem *ex corr. B* || qua *BM*: quae *Wölfflin Oder* || nullum *M*: ullum *B* || uitia *Wölfflin Oder*: uita *BM* || possunt *B*: putatur *M* -ntur *Wölfflin* || 5. quotquot *B*: quodquod *M* || ceruice *M*: -cis *B* || iumento *BM*: -torum *Wölfflin* || sic *B*: si *M* || nouitas *BM*: nouatus *Wölfflin* || sanguinis *B*: -guis *M fort. recte* || detractioni *ego*: detractationi *BM* detractione *Wölfflin Oder* detractione <non detractus> *Hoppe*; *uerbum secluserat Ortoleva 1997* || emixtus *BM*: comm- *Wölfflin* mixtus *Oder* || nunc *BM*: hinc *Wölfflin* || auctores[1] *secl. Oder*; *seruauit Wölfflin* || nec *BM*: ne *Wölfflin Oder* || 6. aliquo *M*: -qua *B*.

statim ualitudines et morbos intra corpora fieri dixerunt. Hanc ergo consuetudinem non faciendi recte obseruabimus et circa maiores aetates semper facere.

Quemcumque tamen depleri oportet, sic obseruandum erit ut recte fiat. Ante pridie disponendus erit ut minus cibetur, ut possit per diastimam compositio corpori esse, non turbulento per indigestionem. Statues iumentum in aequali, ceruicem illius loro cinges, quod lorum strictius teneatur super scapulas ab aliquo, ut possit uenas clarius eminere. 7. Hunc locum deductum inferius quam mediam ceruicem, medio enim in loco ceruicis (uel inferius duobus palmis quam bifurcio, qui est ad gylan positum in lateribus faucium), sicut dixi inferius, uena sagitta pungi debet, sic antequam percutias, spongiola cum aqua deduces post pilum, ut possit clarius eminere. Pollicem inferius quam locum depremes, ut uena superius extumidior fiat et non ludat, et sic adcutatam sagittam exiges. 8. Hinc quae sit idem ratio quod sanguis detractus quibusdam causis unctionibus mixtus, uel mero uel aceto et oleo, rursum eandem causam liniri praecipitur. Ali uero sanguinem mixtum dixerunt ideo causis imponi propter collesin medicamentorum. Hoc autem proprium non est: multis enim generibus collesis medicamentorum aliter fieri potest. Detractus autem sanguis propter quamcunque partem inbecillitatem uel dolorem, suo corpori imposito, ut remedium antipathiae prodest suo corpori omnemque imbecillitatem et dolorem. Nam sui corporis consuetudinem et sanitatem, adhaerens corpori sanguis, exugit uitium. 9. Ne hoc plus quam tribulum

quemcumque *B*: *per compendium M* -cunque *Oder* quaecunque *Wölfflin* || oportet *B*: -teat *M* || ante pridie *B*: antepridie *M* || diastimam *B*: dya- *M* || compositio *Oder*: composicio *BM Oder*[2] compositicio *Hofmann in ThlL s. v.* '*compositicius*' composito *Wölfflin Fischer* || corpori *BM*: -re *Wölfflin* || turbulento *B*: turbo- *M* || aequali *BM*: ae-<solo> *uel* <loco> *dubitanter in appar. Wölfflin* || uenas *BM*: uena *Wölfflin Oder* || 7. hunc *B*: huc *M* tunc *Wölfflin* || locum *BM*: lorum *Oder* || deductum *BM*: deducito *Wölfflin* || duobus *BM*: duabus *Wölfflin* || bifurcio *B*: byfurtio *M* || gylan *BM*: gulam *Oder* gylam *Wölfflin* || inferius *secl. Wölfflin* || uena sagitta *Wölfflin Oder*: uenas agita *BM* || percutias *Oder*: -cias *BM* || spongiola *M*: spang- *B* || deduces *ego*: -is *BM* deluis *dubitanter in appar. Wölfflin* || pollicem *M*: poli- *B* || locum[2] *BM*: lorum *Oder et Fischer* || depremes *ego*: -premis *B* -primis *M* || ludat *BM*: cludat *Wölfflin* || adcutatam *M*: adcuratam *B* acutatam *Oder* || exiges *ego*: -is *BM* || 8. *paragraphum ut spuriam om. Wölfflin; iniuria huc delatam putauit Oder* || quae sit idem *BM*: neque sit item *Bücheler* || ratio *Oder*: -cio *BM* || et oleo *M*: uel o- *B (sed cf. Veg. mulom. 1,22,9*: aceto oleoque permixtum uel aliis medicamentis) || ali uero *Oder*: a libero *BM* || sanguinem *ego*: -ne *BM* || collesin *Oder*: colles in *BM* || collesis *Oder*: collectis *BM* || partem *B*: -te *M* || imbecillitatem uel dolorem *ego*: -te uel -re *BM* || antipathi(a)e *B*: aut hi pathie *M iam correxerat Bücheler* || *post* dolorem *add.* tollit *Oder* || consuetudinem *B*: -ne *M* || et *BM*: praestet *Oder* || exugit *BM*: et ex- *Oder* || uitium *Oder*: -cium *BM* || 9. *ante* ne hoc *crucem apposuit Wölfflin*.

exegeris, ne gylam aut gurgulionem rumpas. Hoc enim passus uitae periculum contingere solet. Percussa uena dabis fenum uel ferraginem uiridem, ut possit manducando per motum maxillarum per uenam melius acontidiare. Facies decursionem sanguinis quantum tibi satis fuerit, prout magnitudinem corporis uideris. 10. Cum bene ambulantes spurcitias sanguinis uideris et coeperit rubidior esse sanguis, statim iumentum tolles a cibo. Statues non minus horis duabus, ut recomponat se corpus. In placa pitaccium ponere curabis. Alii quidem uero utuntur et creta. Postmodum mollia dabis et adaquabis. Deinde loco tenebroso et calido statues et ferraginem subicies, quam die et nocte dabis manducare per dies numero septem. Melius est ut et aquam ostendes ne bibere uelit. Haec ita ferrago melior erit, si ex tritico detur. 11. Si non habueris, ordeaciam dabis. Quam dicunt utiliorem esse, si ad mare seminata fuerit, propterea quod facilius uentrem soluat et humores deducat. Quare praecipitur clerocoelicis, hoc est qui non soluuntur. Nitrium tusum ferragini asparges, ut possit spurcitias corporis per solutionem uentris expurgari. Quare ferrago datur. Postmodum incipiet innouato sanguine bene ualere. Deinde post numerum certum dierum producimus eos ad solem et sanguinem eis detrahimus de palato, hoc est despumabimus, tertio gradu dentibus caninis ut possit lingua subpremere propter fluxum sanguinis et suspendes altius. 12. Ideoque dispumamus post depletionem propter spurcitiam herbae eum de palato; inflabitur ergo dispumatus quibus consuetudo deplendi

gylam *BM* (gylā *M*): gu- *Oder* || enim *M*: omni *B* || passus *B*: passur *M* passum *Wölfflin Oder* || contingere *B*: -tigere *M* || ferraginem *B*: fera- *M* || possit *M*: possint *B approb. Fischer* || acontidiare *Wölfflin Oder*: acottidiare *M* a cottidiare *B* || 10. bene *Oder*: vene *BM* || spurcitias *Oder*: spurcicias *BM* || tolles *ego*: -is *BM* || ut *M*: et *B* || placa pitaccium *ego*: placapitaccium *M* placapitacium *B* placa pittacium *Oder* plaga pitaccium *Wölfflin* || curabis *M*: -bas *B* || utuntur et creta *B*: et c- u- *M* || calido *M*: call- *B* || melius (*an* melior?) est ut et *ego*: medio stutet *BM* medio cubet *Oder* medio stet et *Bücheler; ante* medio *crucem apposuit Wölfflin, sed* medio statues *Wölfflin in Oderi appar.* (*approbat Oder*[2]) || ostendes *B*: -dis *M del. Wölfflin* || *post* ne *add.* <desit, si> *Wölfflin* || ex tritico detur *Oder*: exstricti codetur *B* extricti codetur (ex tritico *s. l.*) *M* || 11. ordeaciam *Wölfflin Oder*: ordeacium *M* ordiacium *B* || quam dicunt *BM*: quae dicitur *Wölfflin* || soluat *B*: -uit *M* || clerocoelicis *Oder*: clero celicis *BM* scleroceliis *Wölfflin* || nitrium *B* (*iam con. Bücheler*): uitrium *M* || ferragini *Oder*: ferragium *BM* || asparges *ego*: aspargit *B* aspergis *M* || spurcitias *Wölfflin Oder*: -cicias *BM* || solutionem *Wölfflin Oder*: -cionem *BM* || expurgari *BM*: -re *Wölfflin* || quare[2] *del. Wölfflin* || datur *B*: datus *M* || bene *Wölfflin Oder*: uene *BM* uero *Löfstedt 1912* || ualere *M*: ualore *B* || tertio *Wölfflin Oder*: -cio *BM* || *post* gradu *add.* <a> *Wölfflin* || lingua *B*: ligwa *M* || subpremere *BM*: subpri- *Wölfflin* || suspendes *ego*: -is *BM* || altius *Oder*: -cius *BM* || 12. depletionem *M*: -ctionem *B* || herbae *Oder*: herbā *M* herba *B* herbarum *Wölfflin* || eum de *ego*: eundem *BM* de *Wölfflin* || palato *ego*: -um *BM* || *ante* dispumatus *add.* <non> *Oder*.

causa non est. Ipso die mollia et mollibus cibariis uti debebunt. Ex alio die deinde per singulas bilibres singulis diebus adiectis perducamus eos ad certum pristinum modum [quo certum]. Quo tempore tamen et herbam uiridem interdum dabimus propter desiderium, tamdiu quanto tempore herba uiridis fuerit. 13. Cum uenerint ad certum modum cibariae, hoc est post dies numero quinque, paulatim promouere cottidianis diebus per dies similiter numero quinque ita sic adiectione per singula milia [dies] passus similiter per singulos dies itineri promouendum facias, ne subitatio longi itineris corpora eorum incommodet. Post hanc ergo promotionem lauabimus eos ad mare. Diligenter curabimus tergere ne aliqua pars humoris perfrictionem eis inferat. Mero et oleo perungere et perfricare eos oportet, ut corpora eorum thermasiam passa a perfrictione corroborentur. 14. Post hanc corroborationem post dies alios decem cursui et labori committuntur. Quadrigarios equos tamen a die dispumationis numquam minus quam quadrigesimo die cursui et labori committamus. Castratos autem numquam deplere debemus herbae causa (hoc est legittima mittere): contingit enim eis euiriari. Hoc enim auctores praecipiunt, quod et nos utique intelligere debemus: iam enim partem uirium cum testibus amiserunt. 15. Similiter et asino sanguis numquam detrahi debet de matrice: est enim corpus inhabile et exiguo sanguine natus. Vnde et hoc animal minus bibit et non facile sitit per gracilitatem uenarum. Similiter et in equos admissarios obseruabimus ne in legitima mittantur: partes enim uirium sanguinis in coitum digerunt. Sed si tamen ab admissura desinuerint, nisi quotquot annis depleantur herbarum tempore, ad caecitatem peruenient. Illa enim furia quam consueuerunt per coitum digerere in oculis eorum redundat et sic caeci fiunt.

mollia *BM*: mollia <dabis> *Oder* furfure *Wölfflin* || singulas *B*: -los *M* || adiectis *BM*: -ctos *Oder* || per singulas — adiectis *sic Wölfflin*: per singulos dies singulis bilibris adiectis || perducamus *B*: -cemus *M* || quo certum *del. Wölfflin Oder* || tam diu *M*: tam diuo *B* || 13. uenerint *M*: -rim *B* || promouere *BM*: -uemus *Wölfflin* || sic *ego*: sit *BM* fit *Wölfflin* ut *Bücheler Oder* || adiectione *M*: a directione *B* || per² *del. Bücheler Oder* || singula milia dies *BM* singulos dies mille *Wölfflin*; dies *del. Bücheler Oder* || itineri B^{pc}*M*: -ris B^{ac} || subitatio *Oder*: -cio *BM* || corpora eorum *Wölfflin Oder*: corporeorum *BM* || incommodet *B*: -dat *M* || promotionem *Oder*: -cionem *BM* || tergere *BM*: <et> tergere *Wölfflin* || inferat *Oder*: Iuferat *sic BM* inserat *Wölfflin* || perungere *M*: -ungwero *B* || 14. cursui M^{pc}: cursi BM^{ac} || quadragesimo *B*: XL° *M* || committamus B^{ac}*M*: -ttimus B^{pc} || herbae *ego*: -bam *B* -ba *M* || hoc *B*: haec *M* || legittima *ego*: legittimam *B* legittimum *M* <in> legitima *Ortoleva 1997* || causa — mittere *del. Oder*; *librarius codicis M inter lineolas inclusit;* leg- mittere *del. Wölfflin* || enim *M*: *om. B* || eis euiriari *Wölfflin Oder*: ei seuiriari *B* ei se iuriari *M* || 15. numquam detrahi *B*: d- n- *M* || bibit *ego*: -bet *BM* || admissarios *Wölfflin Oder*: admisar- *BM* || ne *BM:* ne <hoc fiat si> *aut* si *uel* cum *Oder*² || coitum *Wölfflin Oder*: choitum *B* coytum *M* || admissura desinuerint *Wölfflin Oder*: amissu radix in uenerit *BM* || quotquot *B*: quod quod *M* quodquod *Wölfflin Oder* || caecitatem *Wölfflin Oder*: ce- *M* co- ? *B*.

4. Traduzione[22]

I. Il salasso.

3. Un rimedio sicurissimo per la medicina è il salasso, ma tuttavia se lo si pratica secondo le regole e nelle parti appropriate. Sebbene quasi in tutte le affezioni si prescriva il salasso, spesso tuttavia è capitato a coloro che ne ignoravano la tecnica di causare pericolo di vita attraverso il salasso. Il salasso infatti non si prescrive agli animali (ma neppure agli uomini) di qualsiasi età o in qualsiasi stagione. E su di esso do dunque spiegazioni.

4. Per prima cosa riguardo al sangue bisogna spiegare perché se la vita sussiste nel corpo grazie a esso, la sua detrazione dal corpo può al contrario assicurare buona salute. Quando infatti c'è una malattia che nasce da una qualsiasi causa che concerne una qualche parte del corpo, sempre il sangue, logorato dall'indigestione, si corrompe, scorre attraverso tutte le membra e porta malessere a tutto il corpo. Attraverso di esso iniziano a insorgere contrazione e tensione a causa del gonfiarsi delle vene. Tale contrazione e tale tensione del corpo non possono essere allentate altrimenti se non tramite il salasso. Non esiste infatti alcun altro rimedio a parte il salasso, attraverso cui si possano eliminare tutti i malanni e tutte le malattie del corpo. 5. E per questo motivo, per evitare il propagarsi di una qualche malattia, si prescrive di togliere il sangue al cavallo dalla vena giugulare ogni anno in primavera e di mettere l'animale all'erba dopo aver fatto ciò, affinché il sangue nuovo destinato al salasso, se mischiato a quello corrotto a causa di una qualche malattia, non allenti qualche parte del corpo dopo averla tormentata internamente con il suo calore. I nostri antichi autori hanno ora tuttavia vietato che i cavalli debbano essere abituati al salasso e che la pratica si compia ogni anno. 6. Hanno infatti detto che ogni qual volta il salasso a cui gli animali sono abituati non sia stato effettuato si generano subito all'interno del corpo affezioni e morbi. Faremo dunque in modo di non osservare tale consuetudine e di praticare il salasso sempre agli animali adulti.

Quando dunque è necessario praticare il salasso a un animale, bisognerà operare nella maniera seguente affinché l'operazione sia condotta correttamente. Il giorno prima si dovrà fare in modo che l'animale mangi di meno, affinché possa avere il corpo regolato per mezzo del digiuno, non in disordine a causa della cattiva digestione del cibo. Colloca il giu-

[22] Si è cercato di tradurre fedelmente il testo originale. Ripetizioni e banalità presenti in quest'ultimo compaiono pertanto volutamente anche nella resa in italiano.

mento in un luogo piano, cingi il suo collo con una cinghia, che deve essere tenuta stretta sopra le scapole da qualcuno, affinché le vene possano emergere chiaramente. 7. Strofinato il punto, più in basso della metà del collo – precisamente, come ho detto, sotto la metà del collo (o due palmi [15 cm] più in basso del *bifurcium*, che è posto verso la gola sui lati delle fauci) –, si deve perforare la vena con la lancetta, ma prima di dare il colpo friziona contro pelo con una spugnetta con acqua, in modo che la vena possa affiorare più chiaramente. Fai una pressione con il pollice più in basso rispetto alla parte affinché la vena in superficie diventi più gonfia e non faccia gioco, e quindi conficca una lancetta affilata. 8. [Bisogna] poi [spiegare] quale sia la ragione per cui, una volta detratto il sangue per una qualche malattia e mischiato con unguenti (come vino puro, aceto o olio), si prescriva a sua volta di applicare lo stesso sulla parte medesima. Alcuni hanno in particolare raccomandato di applicare il miscuglio con il sangue alle parti sofferenti per favorire l'adesione dei medicamenti. Ciò però non è corretto: in molti modi si può infatti ottenere diversamente l'adesione dei medicamenti. Il sangue invece che è stato detratto a causa della malattia o del dolore in una qualche parte, una volta applicato sul corpo stesso dell'animale, giova a tale corpo come rimedio che si basa su un principio opposto ed elimina ogni malattia e dolore. La familiarità del sangue con il proprio corpo e la cura, aderendo il sangue allo stesso, assorbono infatti la malattia. 9. Non conficcare più della punta della lancetta, per non danneggiare la gola o la trachea. Se infatti l'animale dovesse patire questo, si verifica di solito un pericolo di vita. Una volta incisa la vena somministragli fieno o farragine verde, affinché mentre l'animale mangia per mezzo del movimento delle mascelle il sangue possa meglio zampillare attraverso la vena. Fai scorrere il sangue quanto ti sembrerà opportuno in base alla grandezza del corpo. 10. Quando avrai visto andar via bene la sporcizia del sangue e lo stesso avrà cominciato a essere più rosso, subito allontana l'animale dal cibo. Tienilo fermo non meno di due ore, in modo che il corpo si rimetta a posto. Abbi cura di porre un impiastro sulla ferita. Altri però usano anche la creta. Dagli dopo cibi molli e fallo bere. Collocalo poi in un luogo buio e caldo e somministragli della farragine, che gli darai da mangiare giorno e notte per sette giorni. È meglio se gli metti innanzi anche dell'acqua nel caso voglia bere. La farragine sarà migliore se sarà data di frumento. 11. Se non ne avrai, dagliela d'orzo. Dicono che è più utile se è stata seminata vicino al mare, perché più facilmente libererebbe il ventre e caccerebbe via gli umori. Per questo motivo si prescrive agli stitici, cioè a quelli che non evacuano. Spargi del nitro in polvere sulla farragine, affinché le sporcizie del corpo possano essere espulse attraverso

la liberazione del ventre. Per questo si dà la farragine. Dopo l'animale comincerà a stare bene essendosi rinnovato il sangue. Quindi, dopo un determinato numero di giorni, porteremo gli animali al sole e toglieremo loro il sangue dal palato, cioè li 'dispumeremo', alla terza corrugazione a partire dai denti canini, in modo che la lingua possa tamponare il punto in cui c'è il flusso di sangue. Ponilo anche in sospensione con la testa verso l'alto. 12. Per questo motivo, dopo il salasso, 'dispumiano' l'animale dal palato: a causa della sporcizia generata dalla messa all'erba; si gonfierà invece quello a cui è stato tolto il sangue dal palato quando non sia abituato a essere salassato. Il giorno stesso dovranno consumare cose tenere e cibi molli. Poi, a partire dal giorno successivo, aggiungendo ogni giorno due libbre di cibo in più, conduciamoli al regime precedentemente stabilito. Nel frattempo somministreremo tuttavia ogni tanto anche erba verde secondo il desiderio, per tutto il tempo in cui ci sarà erba verde. 13. Quando saranno pervenuti al regime di alimentazione stabilito, cioè dopo cinque giorni, falli muovere gradualmente ogni giorno sempre per cinque giorni secondo tale criterio: falli procedere aggiungendo un miglio di percorso ogni giorno, in modo che il carico improvviso di un lungo cammino non danneggi il loro corpo. Dopo dunque che saranno stati fatti muovere li laveremo a mare. Faremo molta attenzione ad asciugarli, affinché una qualche parte bagnata non procuri loro un raffreddore. È necessario ungerli con vino puro e olio e frizionarli, in modo che i loro corpi riscaldati siano rafforzati contro il raffreddamento. 14. Dopo altri dieci giorni da quando sono stati in tal modo corroborati, si riconducono alle attività di corsa e di esercizio. Per quanto riguarda tuttavia i cavalli delle quadrighe, essi saranno riammessi alla corsa e all'esercizio mai prima di quaranta giorni. Non dobbiamo poi mai salassare i cavalli castrati per mandarli all'erba, cioè ai pascoli comuni: avviene infatti che si indeboliscono. Questo infatti prescrivono gli autori, e anche noi dobbiamo comprenderlo: hanno infatti ormai perso parte delle loro forze insieme ai testicoli. 15. Allo stesso modo non si deve mai togliere il sangue all'asino dalla vena giugulare: ha infatti un corpo non adatto ed è nato con poco sangue. Perciò quest'animale beve di meno e non patisce facilmente la sete a causa della piccolezza delle vene. Similmente faremo anche riguardo agli stalloni nel caso in cui essi siano mandati nei pascoli comuni. Se invece cesseranno dalla loro funzione, se non saranno stati salassati ogni anno in primavera, incorreranno nella cecità. Quella libidine infatti che sono abituati a eliminare attraverso il coito si riversa nei loro occhi e per questo diventano ciechi.

5. Commento

3. *rationaliter*: La forma che si rinviene in *B* è più rara di *rationabiliter*, tramandata da *M* e da Veg. *mulom.* 1,21,1: *si rationabiliter pro tempore, pro uiribus animalium, pro aetate perfecti mulomedici adhibeatur industria* (cfr. *ThlL* s. vv. *rationabilis* [11,2, 217,39 - 220,61] e *rationalis* [11,2, 227,76 - 228,32]). Qui in ogni caso l'avverbio ha valore di 'secondo le norme'; si veda poco dopo *ignorantibus rationem*.

localiter: In *ThlL* 7,2, 1554,2-3, s. v. *localis*, il nostro passo viene spiegato «fere i. q. loco suo». Per l'uso dell'avverbio in medicina (corrispondente al gr. τοπικῶς) cfr. ancora *ThlL* 7,2, 1553,73-76, s. v.

contegit: La lezione *contegit* di *B* sembra *difficilior* rispetto a *contingit* di *M* (accolta da Oder). Attestazioni del perfetto *contegi*, in luogo di *contigi*, si rinvengono in *Act. Arv.* a. 213,15, a. 219,5; *Act. Arv. Alex. CIL* VI 32391,6; *Assumpt. Moys.* 9,3; *Carm. epigr.* 1399,3 (*contegerat*) e soprattutto Chiron 22 (*contegit*); 621 (*contegisse*, *conti-* Oder), 696 (*contegerit*), 759 (*contegerit*).

hominibus: Ritengo che debba essere mantenuta la lezione *hominibus* della tradizione, contro la congettura *omnibus* di Morgenstern accolta nel testo da Oder. Dalla ripresa di Vegezio (*mulom.* 1,21,1) non sembra possibile ricavare indizi: *si rationabiliter pro tempore, pro uiribus animalium, pro aetate perfecti mulomedici adhibeatur industria*. In Oribas. *Coll.* 7,2,11 vengono tuttavia accomunati, in modo piuttosto significativo, uomini e animali a proposito del salasso profilattico da praticarsi in primavera (sulla cui utilità l'autore della *Mulomedicina Chironis* si diffonderà nei paragrafi successivi): ἐξ αὐτῆς γὰρ τῆς πείρας ἔγνωσται τοῖς ἀνθρώποις, οὐκ ἐφ' ἑαυτῶν μόνον, ἀλλὰ καὶ τῶν ὑποζυγίων, ὅτι συμφέρει, πρὶν ἄρξασθαι τὸ θέρος, ἐν τοῖς τελευταίοις τοῦ ἦρος αἵματος ἀφαιρεῖν, ἀναμιμνησκομένοις τῶν καταλαμβανόντων αὐτοὺς νοσημάτων, ὅταν ἐξαίφνης γίνηται θέρος θερμόν· ἐκτείνει γὰρ ἐπὶ πλέον τοῦτο καὶ χεῖ τὸ αἷμα, καὶ ὥσπερ τινὰ ζέσιν αὐτοῦ κατασκευάζει, ὡς μηκέτι ἐν ταῖς φλεψὶ στέγεσθαι τὸ τέως σύμμετρον, ἀλλ' ἤτοι ῥηγνύειν αὐτὰς ἢ διαβιβρώσκειν («Dalla stessa esperienza gli uomini hanno infatti appreso, non solo per loro stessi ma anche per gli animali, che è utile, prima dell'inizio dell'estate, effettuare un salasso negli ultimi giorni della primavera, ricordandosi delle malattie che li colgono, qualora sopraggiunga all'improvviso un'estate calda; ciò infatti fluidifica perlopiù il sangue, lo rende meno denso e lo fa quasi andare in ebollizione, tanto che quello che era fino ad allora in giusta misura non è più trattenuto nelle vene, ma o le rompe o le consuma»; cfr. anche *infra*, § 5). Sui rapporti fra la medicina umana e quella veterinaria nel-

l'antichità si veda Fischer 2006 (dove si mettono a confronto testi medici e veterinari su specifiche patologie), che riporta in particolare gli espliciti riferimenti di *Hipp. Ber.* 71,1 (Apsirto): ὅνπερ τρόπον οἱ ἰατροὶ ἐν ἀνθρώπῳ e Veg. *mulom.* 2,17,1: *ad hominum similitudinem.* Se si accetta *hominibus,* la congiunzione *nec* che precede deve essere intesa nel senso di 'neppure'; cfr. ad es. Iust. 11,8,3: *ut interclusa uoce non spes modo remedii, sed nec dilatio periculi inueniretur* e soprattutto Colum. *arb.* 18: *ita ut non solum pecori, sed nec homini transitus sit nisi per ostium.*

Cuius ergo tamen rationem protinus reddo: Su *ergo tamen* si era soffermato lungamente Ahlquist 1909, 101-102, dimostrando che qui, come altrove nei testi tardi, *tamen* ha solo un valore di connettivo equivalente più o meno ad *autem* (cfr. anche *infra*, § 6: *quemcumque tamen depleri oportet*); diversamente Bücheler aveva corretto in *iam*. Come aveva messo in evidenza lo stesso Ahlquist (p. 102), il nesso *ergo tamen* si rinviene attestato, con il medesimo valore, in *Vet. Lat. Matth.* 17,26 (cod. *e*): *ergo tamen liberi sunt isti* (ἄρα γε ha il testo greco; la *Vulgata* solo *ergo*). Per altri nessi in cui *ergo* è più o meno pleonastico cfr. *ThlL* 5,2, 774,68 - 775,49 s. v.

4. *ratio quod, cum...*: Per il costrutto *ratio quod* si veda ad es. Papin. *dig.* 41,2,47: *cuius rei forsitan illa ratio est quod.* La lezione *quodcunque* di *M* viene spiegata da Svennung 1935, 311 (cfr. anche Hofmann-Szantyr 1965, 605), come un equivalente di *quantum uis*, *quamuis*, ma ritengo che essa sia da scartare; per la stessa costruzione cfr. *infra*, § 8.

decurrit: Per *decurro* riferito a *sanguis* cfr. *ThlL* 5,1, 228,34-39, s. v.

totius corporis: L'uso del genitivo in luogo del dativo in casi analoghi è ben attestato; si veda ad es. Plin. *nat.* 23,147: *capitis dolorem inferentes*. Sulla costruzione cfr. in dettaglio Hofmann-Szantyr 1965, 87-88, con ulteriore bibliografia (fuori luogo è quindi la sia pur dubbiosa correzione di Wölfflin).

inferet: La medesima forma della terza persona singolare dell'indicativo presente è attestata nel latino tardo, cfr. *ThlL* 7,1, 1373,58-61, s. v. *infero* (si veda anche 1373,65 per la terza persona plurale *inferent*; si aggiungano pure le analoghe forme che si riscontrano talora ad es. per *affero* [*ThlL* 1, 1192,72-74]; *defero* [*ThlL* 5,1, 313,5]; *fero* [*ThlL* 6,1, 527,65-66]; *offero* [*ThlL* 9,2, 499,32-36] e *profero* [*ThlL* 10,2, 1679,53-59]).

Qua strictura: Per la forma *qua* (tramandata da *BM*) del nominativo femminile singolare in luogo di *quae* cfr. Greg. Tur. *vit. patr.* 6,7: *adueniente autem die tertia, quae erat dominica dies, qua ciuibus Aruernis inmanem intulit luctum*. Non escluderei in entrambe le occorrenze un qualche influsso dell'ablativo (ablativo assoluto nella *Mulomedicina Chi-*

ronis e valore temporale in Gregorio di Tours). Cfr. anche *ICUR* 26986 (a. 450): *hic est posita Rodope in pace, qua uixit*...; *AE* 1987, 813 (Dalmatia): *Lott(ia) Cere(ra) filiae infelicissimae, qua uixit ann. XIIII*; *AE* 1980, 788 ext. (Moesia sup., 75 d. C.): *ex tabula aenea, qua fixa est Romae pos(t) piscinam in tribunal deorum* (su queste ultime due attestazioni si veda Galdi 2004, 334 e n. 13). Per il latino medievale cfr. González Muñoz 1996, 108.

5. *Ideoque praecipitur propter errorem alicuius passionis*: Gitton 2001, 147, traduce: «pour éviter que ne survienne une maladie, on recommande impérativement...». La traduzione sembra accettabile: cfr. Gratt. 345: *errantis per tot diuortia morbos*. Su *propter* usato in questo senso cfr. *ThlL* 10,2, 2123,37-64, s. v.; si veda in particolare Veg. *mulom.* 1,25,5: *propter debilitatem animalis*.

sanguinem detrahere debere: Il verbo *debere* è piuttosto pleonastico; cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 348.

et sic in herbam mittere: Il valore di questa espressione è stato da me esaminato in maniera più ampia in Ortoleva 1997, 259-263. Si fornirà qui una sintesi della discussione. È abbastanza sorprendente che sul nesso *in herbam mittere* non si rinvenga alcun chiarimento né in Oder 1901, né in Ahlquist 1909, e neppure nel *ThlL*. Esso è tuttavia correttamente interpretato nel senso 'mettere all'erba', 'mandare al pascolo' sia nelle traduzioni di Veg. *mulom.* 1,22,1, dove si rinviene ripreso alla lettera (cfr. Sabourèux de la Bonnetrie 1775, 44: «avant de les envoyer à l'herbe»; Robles Gómez 1999, 109: «antes de mandarlos a los pastos»; per i volgarizzamenti medievali si veda ancora Ortoleva 1997, 261), che nelle due traduzioni tedesche moderne disponibili del § 5 della *Mulomedicina Chironis*: Rieck 1971, 308: «und es erst dann auf die Weide schicken»; Baumgartner 1976, 8: «und erst dann das Tier auf die Weide zu schicken»; lo stesso avviene in quella francese di Gitton 2001, 147: «et de l'envoyer ainsi au pré». Dunque il nesso *in herbam mittere* ha come oggetto sottinteso *iumentum* / *-ta* e significa 'mandare gli animali nei pascoli erbosi', cioè 'dar loro da mangiare erba verde', principalmente a scopo purgativo. Il verbo *mitto* si rinviene del resto impiegato piuttosto di frequente in contesti analoghi anche da altri autori: cfr. ad es. Verg. *georg.* 3,323: *in saltus utrumque gregem atque in pascua mittet*; Ov. *am.* 2,9,20: *mittitur in saltus carcere liber equus*; Liv. 21,37,6: *iumenta in pabulum missa*; Colum. 8,14,8: *esuriens* [scil. *anser*] *mittatur in pascuum*. Accenni alla pratica del mettere all'erba gli animali sono rinvenibili anche negli scrittori del *Corpus hippiatricorum Graecorum*, dove sono di solito utilizzati i verbi χλοάζω (*Hipp. Ber.* 97,4 [Apsirto]; 97,6 [Ierocle]; 97,9 [Teomnesto]; *Hipp. Par.* 913; *Hipp. Cant.* 7,2; 78,2), γραστίζω (*Hipp. Ber.* 97,1-2 [Apsirto]; 97,5 [Ierocle];

Hipp. Cant. 78,1 [che è una ripresa da Arist. *HA* 8,8, dove tuttavia il termine non si rinviene]) o le espressioni εἰς χλόην πέμπω (*Hipp. Cant.* 109,5) o εἰς χλόην ἐξάγω (*Hipp. Ber.* 2,26); questi ultimi nessi corrispondono molto da vicino a *in herbam mitto*. Così come avviene nella *Mulomedicina Chironis* e in Vegezio, anche nella maggior parte dei casi in cui gli autori greci descrivono tale pratica si raccomanda di salassare l'animale (si veda ad es. *Hipp. Ber.* 97,1-3 [Apsirto]). Negli autori medievali latini descrizioni di pratiche simili sono rinvenibili nell'*Hippiatria* di Giordano Ruffo (XIII sec.) (Molin 1818, 8) e nella *Medela equorum* di Teoderico Borgognoni vescovo di Cervia (1205-1298) (1,6, Dolz 1937, 20), dove viene ripreso il citato passo di Giordano Ruffo con l'aggiunta di altre prescrizioni, soprattutto riguardanti la necessità di praticare un salasso dell'animale (cfr. *infra*, relativamente al § 14).

ne nouitas — ualitudine: I problemi presenti in questo passo sono stati da me affrontati ancora in Ortoleva 1997, 259-263. Oder – che leggeva *sanguis* sulla base di *M* e correggeva *detractationi* in *detractione* – aveva riferito *nouitas* a un sottinteso *herbae* e aveva visto in *sanguis* ... *mixtus* (qui si è accettato *emixtus* di *BM*; cfr. *infra*) un caso di nominativo assoluto. Per far ciò interpungeva dopo *nouitas*. Il pensiero di Oder appare in particolare esplicitato negli *Indices*: a p. 313, dove il sintagma *sanguis* ... *mixtus* è elencato fra i casi di tale costruzione; e a p. 398, s. v. *nouitas*, dove si legge, a proposito del passo in questione, «*ne -as* (*herbae*)». Successivamente Ahlquist 1909, 53-54, aveva messo in evidenza come *sanguis* di *M* potesse essere una forma di genitivo che si rinviene anche in altri testi tardi (*serm. de conf. diab.* 108^{v}; Paul. Nol. *carm.* 21,376 [*sanguinis* codd.]; Cael. Aur. *chron.* 2,11,128; una riconsiderazione delle attestazioni – a partire da un'occorrenza nel lat. med. – in Löfstedt 1979, 60 [= 2000, 247]; si veda anche Adams 2007, 586, che illustra i rapporti di simili forme con gli esiti romanzi) o in alternativa semplicemente un banale errore derivante da un'abbreviazione paleografica di *sanguinis*. Quest'ultima possibilità sembrerebbe essere confermata da *B*. Ahlquist aveva inoltre correttamente visto nel nesso *nouitas sanguinis* un corrispettivo di *sanguis nouus*, secondo una costruzione che si rinviene altrove nella *Mulomedicina Chironis* in cui è impiegato un sostantivo astratto insieme a uno concreto al genitivo in luogo di un sostantivo concreto e un aggettivo; in tali casi gli eventuali attributi (nella fattispecie *emixtus*) sono concordati con il genere del sostantivo al genitivo; cfr. soprattutto Chiron 169: *muccitudo humoris effluit male odoratus et spissus* (su tali costruzioni si vedano anche Svennung 1935, 235, n. 2 e Hofmann-Szantyr 1965, 441). Si consideri inoltre la testimonianza di Veg. *mulom.* 1,22,1, che – riprendendo il no-

stro passo – sembra dare conferma di tale interpretazione: *ne ueteri corruptoque nouus sanguis admixtus debilitatem, ualetudines uel periculum faciat*. Un altro problema testuale è costituito dalla lezione *detractationi* che *BM* tramandano dopo *sanguinis /sanguis*. Oder e Wölfflin correggevano in *detractione*, ma anche in questo caso il senso non è accettabile: «affinché il sangue nuovo, misto per mezzo del salasso a quello corrotto a causa di qualche affezione, non allenti qualche parte del corpo dopo averla tormentata internamente con il suo calore». Un espressione del tipo 'misto per mezzo del salasso' non sembra infatti avere alcun senso, se – come appare – è proprio il salasso il metodo raccomandato (*sanguinem detrahere debere*) per evitare la commistione di sangue vecchio e sangue nuovo in primavera. Nel passo parallelo di Vegezio (*mulom*. 1,22,1) appena citato non compare inoltre alcuna traccia del termine *detractio*. Su queste basi nel mio studio nel 1997 mi ero convinto che fosse necessario espungere *detractationi*, che sarebbe stato un possibile elemento estraneo penetrato nel testo sulla scorta della forte ricorrenza dell'espressione *sanguinis detractio* nei §§ 3-4. Sarei invece adesso dell'avviso che *detractioni* (banalmente corrotto in *detractationi* in *BM*, così come avviene altrove [cfr. *ThlL* 5,1, 834,24-25, s. v. *detrectatio*: «in codd. multo saepius invenitur *-tract-*; haud ita raro confunditur cum *detractio*»]) sia un dativo di fine dipendente da *nouitas sanguinis*, 'il sangue destinato al salasso'. Sull'uso del dativo con questo valore in dipendenza da sostantivi cfr. in particolare Löfstedt 1942, 194-199 e Hofmann-Szantyr 1965, 95-96 e 99. Si noti inoltre come poco dopo (§ 6) il nesso *detractio sanguinis* costituisca un'espressione che vale quasi 'sangue in eccesso', pur rappresentando una sorta di *figura etymologica* (cfr. *infra*). Mi riesce in ogni caso difficile accettare la traduzione di Gitton 2001, 147 (che si basa sul testo di Oder): «afin que la nouvelle situation – le sang mêlé sous l'effet de la saignée à celui qui est corrompu par quelque maladie –, ne relâche par son réchauffement quelque partie du corps blessée intérieurement». Hoppe aveva proposto *ne nouus sanguis detractione <non detracta> mixtus corrupto...* in una lettera inviata a W. Heraeus il 3 settembre 1930 ora conservata presso il *Thesaurus linguae Latinae* a Monaco.

Per quanto riguarda *emixtus*, ho mantenuto la lezione di *BM* perché il verbo *emisceo* sembra essere altrove attestato: in Diosc. 1,125,3, p. 68,12 Mihăescu 1938: *tota conbusta* [scil. *nux Pontica*] *absungiae mixta aut adipe ursinu alopecias emendat* (gr.: ὅλα δὲ κατακαέντα λεῖα μετ᾽ ὀξυγγίου ἢ στέατος ἀρκείου ἀλωπεκίας περιχρισθέντα δασύνει). Il cod. München, Staatsbibliothek *CLM* 337 (X sec.) tramanda *absungia emixta*. Hofmann-Auracher 1883, 102, n. 2, che avevano precedentemente pubblicato il te-

sto sulla base di questo ms., ritenevano che fosse necessario correggere in *absungiae mixta*. E così, come si è visto, stampa Mihăescu 1938, anche sulla base del cod. Paris, Bibliothèque Nationale lat. 9332 (IX sec. in., f. 253v), senza però dire nulla in apparato (il cod. Paris, Bibliothèque Nationale lat. 12995 [IX sec. in., f. 34], non utilizzato da Mihăescu, tramanda invece le due parole in *scriptio continua*). La successiva occorrenza di *adipe ursinu* (o *ursino*) farebbe tuttavia propendere per *axungia* piuttosto che per *axungiae*. Il verbo *emisceo* si rinviene inoltre attestato in un testo altomedievale: la *Vita Richarii sacerdotis Centulensis* del VII sec. (§ 5, *MGHMer*. 7, 1920, 447,4): *tanta ferocitas equi emiscere coepit, ut capud* [scil. *iumentum*] *cum pedibus impetus nimis uelocis curreret*. Qui il valore sembra intransitivo: l'editore, B. Krusch, alla n. 1 commenta: «emiscere idem fere est quod miscere [...], sed biographus potius de 'emissione' ferocitatis cogitasse vocabulumque pro 'erumpere' accepisse videtur. Etiam Alcuinus [*Vita Richarii conf. Centulensis*, cap. 10, *MGHMer*. 4, 1902, 394,26] originem a 'mittere' duxit, locum vero totum commutavit ita: *inimicus* [scil. *diabolus*] *immisit equo ferocitatem*» (cfr. anche *MLW* 3,8, s. v.: «intrans. fere i. q. effervescere, erumpere – etwa: aufbrausen, ausbrechen»). Forse non è un caso che anche nel nostro passo della *Mulomedicina Chironis* il verbo sia associato al concetto di 'ribollire' (*feruore suo*).

nunc etiam: *Etiam* sembrerebbe qui avere un valore avversativo; cfr. *ThlL* 5,2, 949,53-70, s. v.

negauerunt ... nec consuetudo deplendi omnibus annis fiat: L'intero periodo e il successivo (*quotiens — dixerunt*) sono così ripresi in Veg. *mulom.* 1,22,1: *ueteres autem prudentioresque auctores absque necessitate depleri animalia uetuerunt, ne consuetudo deplendi, si tempore aliquo facta non fuerit, statim intra corpus morbos ac ualetudinem generet*. La lezione *nec* è tràdita da *BM*; *ne* è emendazione di Oder, probabilmente anche sulla base di Vegezio. Nel testo della *Mulomedicina Chironis* tuttavia *nec* non sembra avere un valore finale, ma appare introdurre una proposizione con valore proibitivo in qualche modo coordinata a *debere depleri consuescere* in dipendenza da *negauerunt*. Se qui *nego* equivale più o meno a *ueto* (cfr. *ThlL* 9,3, 480,55-65 s. v.), si può considerare la possibilità di costruire quest'ultimo verbo con *ne*; su ciò si veda Hofmann-Szantyr 1965, 533, dove si cita fra l'altro *CIL* VI 10173: *ueto ne quis uelit inferre*.

Per quanto riguarda le perplessità di alcuni autori circa la necessità di salassare preventivamente i cavalli ogni anno in primavera, si vedano *Hipp. Ber*. 10,1 (Apsirto): ἐσπουδακότος σου περὶ τὴν ἰατρικὴν καὶ ζητοῦντος εἰ ἀρίστη ἐστὶ τοῖς ἵπποις ἡ φλεβοτομία, λέγω μὴ εἶναι ἀρίστην. εἴρηται δὲ καὶ Εὐμήλῳ ἱππоϊατρῷ μάλιστα δεῖν μὴ ἐθίζειν τοὺς ἵππους

αἷμα ἀφαιρεῖν, οὐκέτι δὲ προσέθηκεν τὴν αἰτίαν. ἐπαγόμεθα γὰρ τὴν ζέσιν, ποιοῦντες τὴν ἔξοδον τοῦ αἵματος, καὶ νοσοποιοῦμεν («poiché sei interessato alla medicina e indaghi se il salasso è perfetto per i cavalli, ti dico che non è così. È stato detto precisamente dal veterinario Eumelo che non si devono abituare i cavalli a essere salassati; ma egli non ne aggiunse il motivo, che cioè, quando facciamo fuoriuscire il sangue, provochiamo il fervore e causiamo malattie»; si noti in particolare come Apsirto affermi che sia il salasso stesso a provocare il ribollire del sangue; cfr. anche quanto detto da Oribasio, riportato *supra*, § 3) e *Hipp. Ber.* 9,5 (Ierocle): χρὴ μὲν οὖν γινώσκειν, ὡς τὸ φλεβοτομεῖν τοὺς ὑγιαίνοντας ἵππους οὔτε Ἄψυρτος δοκιμάζει οὔτε Εὔμηλος («bisogna dunque sapere che né Apsirto né Eumelo approvano il salasso dei cavalli sani»). Cfr. pure Sévilla 1922, 211-212 e Gitton 2001, 140-146.

6. *detractio sanguinis detracta non fuerit*: Molte sono le *figurae etymologicae* di questo tipo nella *Mulomedicina Chironis*; un elenco in Oder 1901, 310.

circa maiores aetates: Un'espressione simile al § 228: *quod uitium plerumque in pusillas aetates contingit*.

Quemcumque tamen depleri oportet: Cfr. *supra*, § 3.

per diastimam: Passaggio dal neutro (διάστημα) al femminile tipico del latino tardo e volgare. Il significato ordinario del termine è 'intervallo', ma qui esso sembra assumere il valore di 'digiuno', probabilmente originato dal concetto di pausa all'interno del consueto regime alimentare. L'espressione viene conservata anche nella rielaborazione di Veg. *mulom.* 1,22,3: *ut per diastemam composito corpore sint*.

compositio: Qui il termine vale 'forma perfetta'; cfr. Chiron 69: *ut oui uitellus diffusus et corruptus omnem nitorem et compositionem amittens recomponere se non potest nec similari sibi non potest*. Si veda anche *ThlL* 3, 2138,37-41, s. v. Per il sostantivo astratto in luogo dell'aggettivo o del participio cfr. Ahlquist 1909, 25-26 (dove tuttavia si elencano esempi di costruzione con il genitivo); come si è visto, Vegezio (*mulom.* 1,22,3) ha modificato l'espressione in: *ut ... composito corpore sint*.

in aequali: Non ho rinvenuto altre attestazioni dell'aggettivo con valore sostantivato. Vegezio (*mulom.* 1,22,3) rende con *in solo ... aequali* (cfr. anche Chiron 136: *in locum aequalem*).

loro cinges, quod lorum: Su questo tipo di ripetizione nelle proposizioni relative, tipica della lingua volgare, cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 563. L'uso di una corda o cinghia era indicato anche da Ippocrate, *Hipp. Ber.* 10,8: αὐχενίζειν χρή, τὸν δὲ τόπον περιβάλλειν αὐχενιστῆρι [ἤτοι τὸν τράχηλον] καὶ προσανατείνειν (cfr. anche Sévilla 1922, 220-221). Si veda

pure *Hipp. Lugd.* 3: ἡ δὲ φλέβα ἡ τέμνουσα θέλειν φανεροῦται οὕτως· σχοινίον δήσας εἰς τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ σφίγξας μετὰ ξύλου, εὑρίσκεται ἡ φλέβα, dove si prescrive persino di serrare il laccio aiutandosi con un pezzo di legno.

ut possit uenas clarius eminere: Oder aveva pubblicato *uena* correggendo il tràdito *uenas*. L'emendazione di Oder è tuttavia errata, perché non tiene conto del fatto che *potest* seguito da infinito attivo o deponente può essere impiegato in modo impersonale nel senso di 'è possibile' nel latino tardo (ma la costruzione si rinviene già in Cato *agr.* 90: *dum poterit facere turundas*). Si vedano *ThlL* 10,2, 145,5-47, s. v. *possum*, e, in particolare, la trattazione di Löfstedt 1936, 139-141, che mette in evidenza fra l'altro come si rinvengano attestazioni del verbo anche al congiuntivo: una fra queste occorre proprio in Chiron 564, e proprio in un passo parallelo a questo, in cui si tratta ancora del salasso dalla vena giugulare: *post aliquis teneat et lorum* [Oder; *locorum* BM] *stringat, quod satis erit, ut* [Oder; *et* BM] *uenam inuenire possit* [*possis* Oder] (cfr. anche Veg. *mulom.* 2,40,1: *tunc lorum supra ceruices alius teneat atque constringat ad normam, ut uena facilius appareat*). Si vedano inoltre Chiron 585, 681 e 737 (anche in questi casi Oder ha inopinatamente corretto il verbo dalla terza alla seconda persona singolare). Per il verbo seguito da accusativo e infinito Löfstedt 1936, 141, riporta altri due casi che si trovano nella *Mulomedicina Chironis*: § 11: *nitrium tusum ferragini asparges, ut possit spurcitias corporis per solutionem uentris expurgari*, dove Oder cerca di spiegare *spurcitias* come una forma particolare di nom. sing. (p. 301), e § 340: *sed si inflatio est hoc quod dicitur anhelatio, cuius causae rationem reddi non posset* [*posset* M Oder; *possum* B; *potest*? Löfstedt 1936, 141, n. 2; si tratta forse di una forma volgare per *potest*; cfr. *ThlL* 10,2, 126,50-64: *posso* per *possum*; *possimus* per *possumus* e *possas* per *possis*]..., ripresa in Veg. *mulom.* 2,103 in tale forma: *quodsi ex anhelitu inflatio contigerit, cuius causae ratio reddi non potest* (altre occorrenze in autori tardi in *ThlL* 10,2, 146,19-33).

7. *Hunc locum deductum*: Oder correggeva in *huc lorum* il testo tràdito. Sebbene uno scambio *lorum*/*locum* sia possibile, non vedo che senso possa avere in questo caso un'espressione del tipo «dopo aver fatto scendere qui la cinghia, più in basso della metà del collo». La cinghia era già stata posizionata sopra le scapole e tenuta stretta da un aiutante. Sarei invece dell'avviso che qui *locus* abbia il consueto valore di 'punto in cui praticare l'operazione' (su tale valore si veda Adams 1995, 579-580, con esempi e ulteriore bibliografia; si veda pure il passo precedentemente riportato del veterinario Ippocrate [*Hipp. Ber.* 10,8]: τὸν δὲ τόπον περιβάλ-

λειν αὐχενιστῆρι [ἤτοι τὸν τράχηλον]) e che *deduco* significhi in particolare 'frizionare', 'strofinare'. Tale valore, che il verbo assume poco dopo: *spongiola cum aqua deduces post pilum* (Veg. *mulom.* 1,22,4 ha *spongiola cum aqua uenam ipsam saepe deterges*), deve essere collegato a quello di 'pettinare', 'cardare', che talvolta il verbo presenta (cfr. *ThlL* 5,1, 279,79 - 280,3); si vedano: *Schol. Pers.* prol. 5: *lambunt i. tergunt, quasi lingua deducunt*; *anonim. med.* ed. Piechotta 172: *digitis duob. pollicem et medicinali gurgulionem deducens*. Dal punto di vista sintattico la costruzione appare un accusativo assoluto (così la considera anche Helttula 1987, 84). L'aggettivo *hic* sembra avere qui in qualche modo valore di articoloide (si veda anche *infra*, § 10: *haec ita ferrago*); per altre attestazioni di tale uso, presente soprattutto nelle traduzioni dal greco, cfr. *ThlL* 6,3, 2738, 19-48.

inferius quam mediam ceruicem: Su questi casi 'anomali' di comparazione rinvenibili nella *Mulomedicina Chironis* mi ero soffermato in Ortoleva 1999, 161-163 e in Ortoleva 2000, 264-265. Qui si procede a una riconsiderazione del problema, con aggiornamento dei dati. Già Oder 1901, 309, aveva messo in evidenza il particolare tipo di costruzione: «notabilis constructionum confusio his locis, quibus aut *quam* abundat aut accusativus non habet, quo referatur». Oltre a questa, nel testo della *Mulomedicina Chironis* si rinvengono infatti varie occorrenze del complemento di paragone reso con *quam* seguito da un accusativo non concordabile con altri sostantivi; esse sono tutte riscontrabili nei primissimi paragrafi del trattato: 7: *inferius quam locum*; 16: *inferius quam hos*; 17: *inferius quam oculos*; 18: *foris quam musculos*; 19: *inferius quam centrias*; 20: *inferius quam articulo<s>*. Deve essere subito messo in evidenza che, con l'esclusione del § 18 (dove si rinviene *foris*), *quam* è sempre impiegato in correlazione con l'avverbio *inferius*. Sono state in passato avanzate due spiegazioni riguardo a tali forme anomale di comparazione rinvenibili nella *Mulomedicina Chironis*: Lommatzsch 1902, 409, che si occupava del problema solo marginalmente, riteneva che l'impiego dell'accusativo fosse dovuto all'influsso della costruzione delle preposizioni *infra* ed *extra*, di cui *inferius quam* e *foris quam* sarebbero stati degli equivalenti. Di diverso avviso Ahlquist 1909, 70-71, che spiegava invece tale particolare costruzione istituendo rapporti con espressioni come *inferius ab*; il nesso sarebbe stato sentito come se si fosse trattato di un'unica preposizione (cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 231) e costruito con l'accusativo o con l'ablativo come in Chiron 7 (*inferius quam bifurcio*; su cui si veda *infra*). L'ipotesi di Lommatzsch potrebbe essere avvalorata dal fatto che l'uso di *foris* con l'accusativo, nel senso di *extra*, è ben attestato negli autori tardolatini (cfr. *ThlL* 6,1, 1034,83-84 e 1046,12-38, s. v. *foras*). Di *inferius* (inteso come

comparativo della preposizione *infra*) seguito dall'accusativo esiste inoltre un'attestazione in Tert. *adv. Val.* 23,1: *in summis summitatibus praesidet tricenarius Pleroma, Horo signante lineam extremam. Inferius illum metatur medietatem Achamoth...* Si noti anche come Svennung 1935, 197, riportasse un altro caso di *quam* con l'accusativo (preceduto semplicemente da *magis*) all'infuori della *Mulomedicina Chironis*: Clem. *ad Cor.* 21,5: *magis hominibus dementibus ... offendamus quam deum aut dominum Iesum Christum* (ma il testo greco non corrisponde perfettamente: μᾶλλον ἀνθρώποις … προσκόψωμεν ἢ τῷ θεῷ· τὸν κύριον Ιησοῦν ... ἐντραπῶμεν). Non escluderei tuttavia che in espressioni simili l'accusativo sia sentito come *universal Kasus* (cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 231). È inoltre da segnalare come tutti i casi ora riportati della *Mulomedicina Chironis* siano stati normalizzati da Vegezio tranne che in un'occasione: talvolta il periodo è stato riscritto in modo che i nessi *inferius quam* e *foris quam* non vi compaiano più (Chiron 7 ~ Veg. *mulom.* 1,3,4; Chiron 16 ~ Veg. *mulom.* 1,25,2); altre volte la sintassi è stata modificata secondo l'uso classico (Chiron 17 ~ Veg. *mulom.* 1,25,3 e Chiron 20 ~ Veg. *mulom.* 1,25,6). Solo in Veg. *mulom.* 1,25,5 (~ Chiron 19), forse per distrazione, viene invece mantenuto *inferius quam centrias.*

medio enim in loco ceruicis: Qui *enim* vale 'appunto', 'precisamente'; cfr. *ThlL* 5,5, 591,27-71, s. v. Per *locus* con il genitivo cfr. Löfstedt 1911, 144-145.

quam bifurcio: Il termine *bifurcium* indica probabilmente la giuntura tra la vena giugulare e la vena mascellare esterna (il cosiddetto 'triangolo di Viborg'); cfr. Adams 1995, 371-372; si veda anche Chiron 564: *duae autem uenae a capite summo discendunt, conueniunt sed sub maxillam usque ad gulam. Inde a geminis uenis inferius infra digitis IIII mittito, ne de gulam mittas et bifurcium tangas et iumentum occidas*. Quanto all'ablativo, Svennung 1935, 197, n. 2, riteneva che si trattasse di un'erronea grafia per *bifurcium*. Non escluderei tuttavia anche qui la presenza di una doppia costruzione, che vedrebbe in qualche modo insieme ablativo e *quam* (cfr. *supra*).

qui est ... positum: In questo caso *qui* ha il valore di *quod*; cfr. Grevander 1926, 35-37, che riporta varie occorrenze nella *Mulomedicina Chironis* (ad es.: 179: *si farcimen hos tendere coeperit, quod Graece appellatur ferisoma. Qui istis signis intelligitur*; 420: *intestinum*, *qui uocatur monenteron*). Si consideri anche *IMS* 2,169: [*Eu*]*sebius* (?) ... *ciuis Germaniceu*[*s*] *ex uico Abdarmisu, qui bixit annus XXIII; qui filius patri facere debebat, ego* [...] (Moesia Sup., IV/V), su cui si veda Galdi 2004, 337.

gylan: La grafia *gyla*, tràdita da *BM*, di solito disapprovata dai grammatici in quanto falsamente grecizzante (Char. *gramm.* p. 132 e Caper *gramm.* VII 105,17; è tuttavia ritenuta un arcaismo da Mar. Victorin. *gramm.* VI 20,2), si rinviene non di rado nei mss. (cfr. *ThlL* 6,2, 2354,44-48, s. v. *gula*). Nel nostro passo avremmo pure la terminazione in *-n*; ciò però non accade più avanti al § 9, dove i due testimoni tramandano *gylam*.

sicut dixi inferius, uena sagitta pungi debet: Svennung 1935, 367, riteneva *inferius* un equivalente di *interius*. Ma in effetti qui *interius* non ha senso, se solo si pensa alle complicazioni derivanti da una lancetta fatta penetrare troppo in profondità. L'autore non aveva infatti prima parlato della vena e della lancetta, tanto da giustificare il *sicut dixi*. Probabilmente è invece proprio *inferius* a essere collegato a *sicut dixi*. Inoltre, in caso contrario, non si capirebbe perché si dica *medio enim in loco ceruicis*, se subito prima si era specificato *inferius quam mediam ceruicem*. Le parole che vanno da *uel inferius* a *faucium* sembrano quindi un'incidentale.

spongiola: Il diminutivo è poco attestato. Il significato di 'spugnetta' sembra rinvenirsi solo qui (~ Veg. *mulom.* 1,22,4) e in Chiron 65, 136, 458, 672 (*bis*), 723, 730.

Pollicem inferius quam locum depremes: Anche in questo caso Oder corregge *locum* della tradizione in *lorum*. Ma se *inferius* ha il valore di 'al di sotto' (Vegezio [*mulom.* 1,22,4] al contrario – e probabilmente errando – sembrerebbe intendere 'in profondità': *pollicem quoque sinistrae manus interius deprimes*), *lorum* non ha senso, perché tutte le operazioni di flebotomia devono essere effettuate al di sopra della legatura emostatica. Un filmato molto significativo a tal proposito è quello curato negli anni '20 (*Opérations d'urgence sur les animaux à la ferme*; Archives nationales: 19970030/443-444) da Gustave Moussu, professore all'*École nationale vétérinaire d'Alfort*, in cui sono riprese delle operazioni di flebotomia su un cavallo e su un bovino. Si vedano d'altronde immediatamente dopo: *ut uena s u p e r i u s extumidior fiat* e Chiron 564, dove si descrive ancora la tecnica del salasso dalla vena giugulare: *s u p r a laqueum deinde sinistro pollice uenam deprimito*.

La forma *depremo* è attestata anche in Chiron 74, 233 e 235; per altre occorrenze cfr. *ThlL* 5,1, 612,59-61, s. v. *deprimo*.

et non ludat: Di questa espressione mi sono già occupato in Ortoleva 1999, 151 e Ortoleva 2000, 258-259. Essa è ripresa da Veg. *mulom.* 1,22,4: *pollicem ... deprimes ut non ludat et tumidior atque inflatior uena reddatur* [*non ludat* π: *nec ludat* WE fortasse recte *non eludat* L *de nec deludat* F *ne claudat* A *ne claudatur* B *non cedat* γ an *ne ludat*?]. Come si è

notato in apparato, nel testo della *Mulomedicina Chironis* Wölfflin 1898, 416, aveva emendato il tràdito *ludat* in *cludat* (cioè *claudat*). Oder aveva invece ripristinato *ludat*; negli *Addenda et corrigenda* (p. XXIX) aveva tuttavia cambiato parere perché notava che «cludat praebet etiam Gothanus Vegeti». Il cod. Gotha, Forsch. und Landesbibliothek B 145, di Vegezio (*G*, a. 1488) a cui fa riferimento Oder è un probabile apografo del cod. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 4438 (sec. XV) (*A*, un testimone dipendente da ζ, il subarchetipo ampiamente corrotto da cui discendono i testimoni di età umanistica; cfr. Ortoleva 1999, VII, IX, XVI-XIX e XXIV); in esso tuttavia non si legge *cludat* ma *claudat*, come appunto in *A*. Nell'indice, infine, s. v. *ludere* (p. 390), Oder poneva il lemma tra parentesi quadre rinviando a *cludere* e a *eluere*: s. v. *claudere* (p. 339) viene registrato il nostro passo. Il verbo *ludo* si rinviene tuttavia ancora una volta nel contesto della flebotomia in Veg. *mulom.* 2,40,1: *deinde supra laqueum de sinistrae manus pollice uenam deprimes ne ludat, cum sagitta tangitur* [la lezione *ludat* è concordemente tràdita]. Mediante tale testimonianza di Vegezio è possibile stabilire il testo della sua fonte, Chiron 564, dove esiste una lacuna in *BM*: *supra laqueum deinde sinistro pollice uenam deprimito, cum minus* <*ludat*> *uena cum sagittam praemiseris*. Pure in questo caso Oder aveva avuto un ripensamento: in un primo momento aveva integrato nel testo <*ludat*>, ma poi, negli *Addenda et corrigenda* (p. XXXV) aveva preferito leggere <*cludat*> come già aveva fatto al § 7. Anche volendo fare a meno dell'apporto della migliore tradizione vegeziana e basandoci esclusivamente sul testo sia di Chiron 7 che di Chiron 564, si può tuttavia concludere che la congettura *cludat* non è in alcun modo difendibile; la vena infatti non si può 'chiudere' (da essa cioè non può cessare di fluire il sangue; per il valore riflessivo che qui avrebbe il verbo cfr. *ThlL* 3, 1312,32-36, s. v.), dal momento che qui si tratta di un'azione che avverrebbe prima dell'incisione mediante la lancetta (*et sic adcutatam sagittam exigis* [§ 7]; *cum sagittam praemiseris* [§ 564]). Ma qual è in questi casi il valore di *ludo*? In *ThlL* 7,2 1771,67, s. v. *ludo*, a proposito di Chiron 7, si legge: «*i. cedat*?» (e *cedat* è – come si è visto – pure la lezione di γ per *ludat* in Veg. *mulom.* 1,22,4); non è tuttavia necessario cercare interpretazioni complicate del termine. Il verbo *ludo* corrisponde infatti perfettamente all'italiano 'giocare', 'avere gioco', quando per 'gioco' si intende il 'piccolo spazio compreso, in accoppiamento di pezzi, fra due superfici contigue' (cfr. Battaglia, 6, 1970, s. v. *gioco*, 799 [§ 21]) e per 'giocare' 'effettuare movimenti all'interno di tale spazio'. L'espressione *et non ludat* può essere pertanto parafrasata con «e affinché non si muova».

adcutatam sagittam: L'espressione si rinviene anche in Veg. *mulom.* 1,22,4: *consequenter iuxta praeceptum artis uel animalis ipsius positionem sagittam exiges cutibus adcutatam*. La lezione *adcutatam* di *M* è confermata dai codici *LW* di Vegezio che, con una banale confusione fra *t* ed *r*, tramandano *adcuratam* (così come fa anche *B*). Per quanto riguarda la *Mulomedicina Chironis*, Wölfflin aveva pubblicato il testo tràdito da *M*; Oder invece aveva corretto in *acutatam* e lo stesso aveva fatto Lommatzsch per Vegezio, anche sulla scorta di *EA*π. Il verbo *adcuto* si rinviene tuttavia in *Gloss*. IV 415,10: *limat accutat* (lezione del cod. *a* accolta dall'editore; *bc* hanno invece *acutat*). Il verbo in questione appare pertanto un derivato di *cos* e significa (come si evince dal testo di Vegezio) 'affilare per mezzo di coti'; tale forma deve essere dunque mantenuta sia in Vegezio che nella *Mulomedicina Chironis* (su *cutibus,* variante di *cotibus*, che si rinviene in Vegezio, ma non nella sua fonte, cfr. Ortoleva 1999, 151-152 e Ortoleva 2000, 260). Il verbo *acuto* è invece attestato in *serm. de conf. diab.* (V-VI sec.) f. 108: *acutaui lanceas* (gr. ἠκόνησα λόγχην; si vedano pure Oribas. *syn.* 2,7 *La* p. 97,18: *cutis acutatio* [gr. Ναξίας ἀκόνης τὸ ἀπότριμμα], su cui cfr. Mørland 1939, 119, e *Gloss*. II 223,12: ἀκονητής *samiarius cotiarius acutiator*) e registrato tra i lessici in Du Cange 1883-1887, s. v. *acutare*, con un'unica attestazione (*Passio Sancti Bonifacii Mart.* 8 [*Act. Sanct.*, *mai.*, 3, p. 282b]), sebbene secondo il *LEI* (1, 575-576, s. v. *acutare*) esistano alcuni esiti romanzi di *acutare* (il lemma del *LEI* è tuttavia basato sul presupposto erroneo che il verbo sia attestato in Vegezio). A proposito di questi è interessante segnalare come Salvioni 1909, 841, facesse risalire il campid. *ak*(*k*)*uttsai* (log. *akutare*) a una base *adc-* (in ciò fu tuttavia criticato da Wagner, 1, 1960, 52, s. v. *akuθare*, che faceva derivare le voci sarde dal lat. *acutiare*). Si noti infine che la possibilità che *adc-* dovesse essere ristabilito nel testo della *Mulomedicina Chironis* e di Vegezio era stata dubitativamente prospettata da Niedermann 1928, 511, alla n. 1; lo stesso studioso aveva invece disapprovato nel testo (p. 510-511) l'opinione di Grevander 1926, 131-132, secondo cui le voci sarde sarebbero da connettersi a un lat. **acutare*, piuttosto che ad *acutiare*, come era stato prospettato da Wagner già in alcuni studi antecedenti alla realizzazione del vocabolario (cfr. *supra*). Ma Niedermann – in questo caso, come abbiamo visto, a ragione – non aveva perso di vista (sempre nella n. 1) anche una possibile derivazione di *adcutare* da *cos*, facendo riferimento al rum. *ascuţi,* 'affilare', forse da **excotire* (su tale derivazione cfr. ora Manea 2002, 14 [nr. 95], con ulteriore bibliografia).

8. *Hinc — uitium*: Il § 8 è stato posto da Oder entro parentesi quadre perché ritenuto fuori posto. In esso si tratta infatti dell'impiego del sangue prelevato per fare applicazioni sul corpo dell'animale, dopo averlo miscelato con vino o aceto e olio. Questa pratica è altrove attestata; si vedano in particolare *Hipp. Ber.* 26,6 (Teomnesto): ...θεραπεύειν αἵματος ἀφαιρέσει ἀπὸ αὐτοῦ τοῦ ὤμου, καὶ δέχεσθαι τὸ αἷμα εἰς ἀγγεῖον, καὶ μιγνύναι ἐν αὐτῷ ἔλαιον καὶ ᾠὰ τρία, ἕψημα καὶ βολβοὺς ὠμοὺς καλῶς λεανθέντας καὶ κοχλίας μικροὺς ν', καὶ ἀναχρίειν θερμῷ καλῶς («...curalo con un salasso dalla spalla stessa e raccogli il sangue in un vaso, e miscelalo con olio e tre uova, mosto bollito, bulbi crudi ben sminuzzati e 50 piccole lumache; usa l'unguento quando è caldo»); Pelagon. 204: *sanguinem de ceruice aut de cruribus mitte eoque uino et oleo permixto totum corpus perfricabis*; Chiron 326: *sanguinem de ceruice emittito et perunge totum iumentum, uino et oleo in unum ungito et sic frigato*; 498: *sanguinem detrahis ex ceruicem et perunges eum uino et oleo* (sull'argomento si veda anche Sévilla 1922, 232-233). Al § 9 riprende la trattazione dell'operazione della flebotomia con raccomandazioni sulla profondità dell'incisione da eseguire con la lancetta, tecniche per ottenere un buon flusso di sangue, modalità di sutura dell'incisione. Non saprei dire se il testo del § 8 sia effettivamente fuori posto o se piuttosto la discussione sull'uso del sangue per fare applicazioni sul corpo dell'animale non sia una sorta di anticipazione nel corso dell'esposizione. Nella ripresa di Vegezio (*mulom.* 1,22,9-10) la descrizione di questa pratica si rinviene più coerentemente dopo la trattazione della dieta a cui deve essere sottoposto l'animale che ha subito il salasso (~ Chiron 10).

idem: Qui forse equivale a *item*; sulle confusioni fra *idem* e *item* nel latino tardo cfr. *ThlL* 7,1, 194,29-66, s. v.

hinc: Per l'ellissi del verbo cfr. *ThlL* 6,3, 2803,20-24 s. v. *hinc*.

sit ... ratio quod: Cfr. *supra*, § 4.

quibusdam causis ... eandem causam ... causis: È stato altrove sottolineato (Oder 1901, 335, s. v. *causa*; Adams 1995, 574) come *causa* possa più o meno equivalere a *morbus* nella *Mulomedicina Chironis*: ad es. al § 16: *morbidis et quibuscunque totum corpus causa similiter aliqua possiderit*, e al § 713: *si cui iumento renes ceciderint aut lumbi condoluerint. Fiunt autem haec causae aut in conamento aut a uiae ductionem, aliquo saltu aut si plagis nimiis lumbi contusionem passi fuerint*. Nel nostro passo tale valore può probabilmente addirsi a *quibusdam causis*. I successivi *eandem causam* e *causis* assumono invece il significato ancora più specializzato di 'parte in causa' e cioè di 'parte sofferente'. Cfr. anche Chiron 100: *depones iumentum et contra locum causae aperies in longum dextra sinistra*; 187:

sic palmas in ceruice aut in eandem causam et decusatim ilia aut graticulatim super renibus permixtis punctis subrenalem curabimus; 325: *cuique in aqua calida et in suo sibi stercore mixtum ad causam imponi*; 643: *curato aceto et oleo, et linteolis madidis in eandem causam calcato*; 649: *cum saniam fecerit, asarotico intus totam causam impleto, ut uesiculam suam quam ferro tollere oportebit, medicamento auferas*; 672: *ex eandem et ex posca aquata delauato causam*. Si veda pure Veg. *mulom.* 1,22,10, che, riprendendo il nostro passo, rende l'espressione in questione con *languentibus membris*.

liniri praecipitur: Per *praecipio* con costruzione personale cfr. *ThlL* 10,2, 448,83 - 449,7, s. v.

collesin ... collesis: Il termine (gr. κόλλησις) compare anche in Cass. Fel. 19,5: *collesin futuram significat id est glutinationem*.

propter quamcunque partem inbecillitatem uel dolorem: Occorrenze di *propter* con l'ablativo (tra cui Chiron 737) sono elencate in *ThlL* 10,2, 2128,68 - 2129,4, s. v., dove tuttavia si avverte correttamente che molte di esse sono sospette a causa del cosiddetto *m* mobile; ho quindi preferito correggere il tràdito *inbecillitate uel dolore*. Del resto *quamcunque partem*, significativamente all'accusativo, deve essere considerata un'apposizione partitivo-possessiva, come ad es. in Oribas. *syn.* 1,19 *Aa* p. 824: *malua decoctio*; Oribas. *syn.* 8,14 *La* p. 222: *bibere autem ... gentianae radicem et polio et fluuiales gambarus decoctionem* (*Aa*: *...de fluuiales gambaros aqua, in qua decoquuntur*); Ps. Galen. *puls.* 22 (Stoffregen 1977, 119,338) (VII-VIII sec.): *urinae* [*urina* v. l.] *limositas augmentum doloris significat* (cfr. anche Hofmann-Szantyr 1965, 44, con ulteriori esempi e bibliografia). In questo senso il nostro passo era stato interpretato da Svennung 1935, 201, che tuttavia attribuiva anche a *inbecillitate*(*m*) *uel dolore*(*m*) un valore epesegetico («für jeden Körperteil, d. h. seine Kränklichkeit»), che a me non pare di vedere. Diversamente Oder (p. 414, s. v. *propter*), che conservava gli ablativi *inbecillitate* e *dolore*, riteneva che *propter quamcunque parte*(*m*) avesse qui un valore locativo, ma il senso sarebbe in questo caso molto involuto.

suo corpori imposito: Oder aveva indicato nell'indice (p. 414, s. v. *propter*): «imposito (= us)». Ahlquist 1909, 50, aveva invece correttamente osservato, riportando altri esempi, che si tratta di un ablativo assoluto, nonostante il soggetto (*sanguis*) sia in comune con la proposizione reggente. Per un uso simile si veda ad es. Chiron 360: *et aquae ciatos tres unam mixtis infundes per sinistram narem*.

remedium antipathiae: Ahlquist 1909, 28, riteneva che si trattasse di un genitivo di qualità non definito da un attributo. Diversamente Sven-

nung 1935, 217, n. 3, era del parere che il genitivo avesse valore epesegetico e che l'espressione corrispondesse ad *antidotum* (cfr. anche Plin. *nat.* 20,28: *ubi acrior raphani medicina admota sit, hysopum dari protinus imperant: haec antipathia est*). A prescindere dal valore del genitivo, qui forse però l'espressione indica un 'rimedio che si basa su un principio opposto': il sangue 'corrotto' può essere terapeutico; cfr. Veg. *mulom.* 1,11,9: *contraria enim contrariis medicinae ratione curantur*. Si veda anche *infra*, a proposito di *sui corporis consuetudine ex sanitate*.

prodest suo corpori omnemque imbecillitatem et dolorem: Oder aveva integrato <*tollit*> dopo *dolorem*, ma ciò probabilmente non è necessario. Sembrerebbe trattarsi di un caso in cui si presentano contemporaneamente due costruzioni alternative (dativo e accusativo). In Löfstedt 1942, 192-193, si citano a tal proposito Tert. *adv. Prax.* 7: *ad quem deinceps gaudens proinde gaudenti in persona illius: 'filius meus es tu'*; e *CIL* XIII 2483: *hic requiiscunt membra ad duus fratres, Gallo et Fidencio, qui foerunt fili Magno*. In Hofmann-Szantyr 1965, 45, si riporta inoltre *didasc. apost.* 62,31: *omne pelagum uel omnibus fluctibus lotus*. Per *prosum* con l'accusativo semplice cfr. *ThlL* 10,2, 2251,11-17, s. v.

sui corporis consuetudinem et sanitatem, adhaerens corpori sanguis, exugit uitium: L'espressione non è chiarissima. Penso al momento che si tratti di un caso in cui, per motivi non immediatamente comprensibili, il soggetto è all'accusativo (*consuetudinem et sanitatem ... exugit*). Occorrenze di tale fenomeno nella *Mulomedicina Chironis* sono elencate in Ahlquist 1909, 22; come si può vedere da quanto lì riportato, il più delle volte ciò accade quando si rinviene il verbo *sum* o un verbo con valore predicativo. Ciò non si riscontra nel nostro passo, che tuttavia può essere forse confrontato con il § 516: *nascitur ei genuorum contractionem et claudicationem* e con il § 632: *nisi curam ad maturitatem peruenerit* (ma qui i verbi sono intransitivi). Altri esempi interessanti ricorrono pure in Gregorio di Tours (cfr. Bonnet 1890, 522-523, n. 1). Per il fenomeno in altri autori (soprattutto tardi e soprattutto con sostantivi della prima declinazione) cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 30-31 (con ulteriore bibliografia). Per un'analoga costruzione di *consuetudo* con il gen. cfr. Chiron 784: *earum* [scil. *equarum*] *consuetudinem appetere* (altri esempi in *ThlL* 4, 555,59-72, s. v.). Quanto a *sanitatem*, ritengo che qui il sostantivo sia un sinonimo di *sanatio* o *curatio*, come in Chiron 86: *quod si post sanitatem ea causa excrescere coeperit, punctis cauteriis urito*, o 260: *post sanitatem semper erit ineptum* (cfr. anche *DMLBS* s. v. 4; altre attestazioni, ma solo al plurale, in Arnaldi 1939-1964, s. v.). In questo caso, *adhaerens corpori sanguis* dovrebbe intendersi come un nominativo assoluto che si riferisce

in qualche modo a ciò che precede: cfr. ad es. Chiron 94: *quod uulnus semper humores liquidi profluentes non desinet*.

9. *Ne hoc plus quam tribulum exegeris*: Oder in apparato annotava: «tribulum = triobolum; *an* = τρίβολος *i. e. acus ferrea freni?*»; l'editore così si esprimeva inoltre nell'*Index verborum* (p. 445): «Puto *tribulum* τριόβολον pondus detracti sanguinis significare […]; parum probabile latere τρίβολος, qui fuit acus ferrea ferri equini; cf. Pollucis I 148». A questa esitazione viene tuttavia posta fine negli *Addenda et corrigenda* (p. XXIX): «triobolum *genuinum* cf. 84 11 [cioè § 283]». Su questa linea anche Wölfflin 1898, 416, che in apparato annotava: «Druck?». Al § 283 *BM* hanno *galbani tribulum*: in tale occasione Oder aveva corretto in *galbani nitri obolum*; nulla in questo caso era stato aggiunto negli *Addenda et corrigenda*. Niedermann 1910, 60, nella sua edizione di questo passo, aveva stampato *galbani tri<o>bulum*, rinviando a poco sopra (inizio dello stesso § 283), dove *galbani nitri obolum* di *M* (accettato da Oder; *B* ha *galbani nitrii ob olum*) era stato corretto da Heraeus (si tratta di una comunicazione privata fatta a Niedermann; le correzioni di Heraeus compaiono pure nella sua copia personale dell'edizione di Oder ora posseduta dal *Thesaurus linguae Latinae* [segnatura: 138a/10(2)]) in *galbani* [*ni*]*triobolum*. L'interpretazione nel nostro passo di *tribulum* nel senso di unità di misura era stata criticata da Werk 1912, 147. Egli giustamente metteva in evidenza come non avesse alcun senso raccomandare di non prelevare più di circa due grammi di sangue (una misura infinitamente piccola per un salasso dalla vena giugulare), al fine di non ferire la gola o la trachea. Si aggiunga inoltre che qui il verbo *exigo* non significa 'prelevare', ma 'conficcare'; cfr. *supra*, § 7: *et sic adcutatam sagittam exiges.* Werk dal canto suo rinviava a Chiron 565: *uide ne ualde impremas, quam opus erit, non autem plus quam mucronem*, dove nel medesimo contesto del salasso dalla vena giugulare si raccomanda di non conficcare la lancetta nella vena oltre la punta. Lo studioso riteneva quindi che qui *tribulum* indicasse appunto il pungiglione del morso, secondo quanto si legge in Poll. 1,148 (già richiamato in un primo momento da Oder): τὸ δ᾽ εἰς τὸ στόμα ἐμβαλλόμενον χαλινός [*scil.* καλεῖται], οὗ τὸ μὲν μέσον ἀξόνιον, τὰ δὲ περὶ αὐτὸ δακτύλιοι ἐχῖνοι τρίβολοι, οὓς μασᾶται ὁ ἵππος («la parte che è inserita nella bocca [si chiama] 'morso', e di esso la parte centrale [si chiama] 'cannone', le parti collegate a questo, 'giocattolo', 'punte' e 'cuspidi', che il cavallo mastica»). La menzione di tale particolare sarebbe servita da misura di riferimento riguardo al limite da non superare. Il morso a cui accenna Polluce è verosimilmente ciò che i latini chiamavano *lupatum* (scil. *frenum*), un morso particolarmente 'duro' munito di piccoli spuntoni

(cfr. *ThlL* 7,2, 1848,37-76, s. v. *lupatus* e Daremberg-Saglio, 2,2, 1896, 1339, s. v. *frenum*). Tali spuntoni tuttavia non superano la lunghezza di qualche millimetro: troppo poco in rapporto alla misura della porzione di lama che doveva penetrare nella vena. Il termine *tribulum* significa quindi in questo caso qualcos'altro e l'ipotesi più probabile è che qui l'autore intenda la 'punta' della lancetta. Come aveva notato Werk, al § 565 del resto, dove si esprime la medesima raccomandazione, si fa uso del termine *mucro*, 'punta'. Da questo punto di vista appare dunque corretta la traduzione di Rieck 1971, 309: «Stich nicht mehr als den Dorn (= die Spitze) der Fliete hinein»; più libera quella di Baumgartner 1976, 9: «Du wirst das Instrument nur ein wenig hineinstoßen». Si consideri inoltre come tali raccomandazioni derivino dal fatto che lo strumento impiegato dagli antichi veterinari era privo di dispositivi di blocco che ne impedissero la penetrazione troppo in profondità, a differenza della 'fiamma' dei moderni (cfr. Rieck 1932, 4, fig. 1, d ed f, per lo strumento antico; Rieck 1932, 19, fig. 9, n, per una raffigurazione di uno strumento con 'blocco' di epoca medievale; Rieck 1932, 54, fig. 47, 14 e 18, per delle 'fiamme' moderne).

gylam aut gurgulionem: Non è chiara la differenza tra *gula* e *gurgulio*. Il vocabolo *gurgulio* può avere valore di 'gola', 'bronchi, 'esofago' o 'trachea' (forse il significato più adatto al nostro caso; cfr. Adams 1995, 371). Per la forma *gyla* cfr. *supra*, § 7.

Hoc enim passus: Wölfflin e Oder emendavano in *passum* il tràdito *passur* di *M*. La lezione *passus* di *B* sembra tuttavia corretta. Casi di nominativo assoluto non sono rari nella *Mulomedicina Chironis*; cfr. *supra*, § 8: *adhaerens corpori sanguis*, e § 31: *per quam laxationem omnis corruptio illa, quae fuerit in corpore, abstracta, corroboratio poterit neruorum fieri*. Altre occorrenze in Ahlquist 1909, 53.

ferraginem: Per la forma *ferr-* (in luogo di *farr-*) cfr. *ThlL* 6,1, 285,30-35, s. v. *farrago*. Sull'alimento, un miscuglio di erbe diverse, si veda *RE* 6,2, 1905, col. 1999-2000, s. v. (F. Olk). Per gli esiti romanzi della forma *ferr-* cfr. *REW*[3], nr. 3201.

ut possit ... per uenam melius acontidiare: Il verbo (con il significato tecnico di 'zampillare') è una traslitterazione del greco ἀκοντίζω (il cui significato originario è 'lanciare un giavellotto' [ἄκων, -οντος]). Il soggetto è un sottinteso *sanguis*. Vegezio nella sua rielaborazione (*mulom.* 1,22,5) sente la necessità di spiegare meglio l'espressione: *quatenus ... per uenam melius acontidiet, id est erumpat*. La forma *acontidio* si trova pure in Chiron 24 e 25; nelle rispettive rielaborazioni vegeziane di tali luoghi (*mulom.* 1,26,4 e 1,27,2) riscontriamo invece la forma *acontizo*. Sulla grafia di *acontizo*/*-dio* si veda Leumann 1948, 384-385: «Die Schrei-

bung -*idiare* für -*izare* ist also eine „umgekehrte“ und als solche erst seit 200 n. Chr. denkbar» (p. 385); cfr. anche Biville 1990, 130-131, dove *acontidio* è accostato alle analoghe forme *baptidio*, *citharidio*, *exorcidio*. Un’altra occorrenza del verbo è riscontrabile in *Gloss.* V 560,3: *acontizet erumpat*, che deriva forse proprio da Veg. *mulom.* 1,22,5. Si noti infine che il verbo ἀκοντίζω non sembra essere attestato in greco con lo stesso valore che assume nella *Mulomedicina Chironis* e in Vegezio. È invece attestato in [Galen.] 19,456 K. e in *Schol. Bek. Il.* 17,297 il sostantivo ἀκοντισμός con il significato di ‘emissione di liquidi’ (cfr. anche ἀκόντισις, ‘eiaculazione’ in Steph. *In Hp. aph.* 3,160,20).

10. *bene ambulantes*: Per *ambulo* nel senso di ‘scorrere’ in riferimento a fluidi corporei cfr. Chiron 171, 185, 243, 558, 635, 660, 665.

pitaccium: Per la forma *pitaccium* in luogo di *pittacium* (gr. πιττάκιον) cfr. *ThlL* 10,1, 2224,56-58. Per gli esiti romanzi di tale forma si veda *REW*^{3} 6547.

Melius est ut et aquam ostendes: Ho provato a ristabilire il testo. *BM* hanno un incomprensibile *medio stutet*, corretto in *medio cubet* da Oder; altre proposte sono *medio stet et* di Bücheler e *medio statues* di Wölfflin (nell’apparato di Oder). Per la confusione fra *melius* e *medius* nei manoscritti cfr. ad es. Germ. 28 frg. 4,135: *Capricornum non alio melius* [*medius* codd.] *signo praedicere possis* e Hil. *trin.* 3,32: *melius* [*medius* cod. C^{ac}] *de diuinis scribturis.* Per il costrutto *melius est ut* fra i molti esempi si veda Scaev. *dig.* 28,2,29,6: *m<e>lius ergo est ut in eiusmodi utilitate praesertim post legem Velleam* [...] *interpretatio admitt<a>tur*; Ambr. *paenit.* 2,11,98: *quia melius est ut habeam quod sarciam, quam non habeam quod uestiar*. Per *ut* seguito dall’indicativo in costrutti simili nel latino tardo cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 646 (con ulteriore bibliografia). Il verbo *ostendes* è qui probabilmente un indicativo presente: cfr. *ThlL* 9,2, 1120,33-35, s. v. *ostendo*; si veda in particolare Chiron 72: *haec ipsa quidem ypochima tribus generibus se ostendet*. Non escluderei infine del tutto che invece di *melius* si debba leggere *melior*; un esempio in questo senso sembra rinvenirsi in Anthim. 58: *melonis uero si bene maturi fuerint, et ipsorum abintus maxime interiora cum semine quod est mixtum, melior est quam si purum manducetur.*

ne bibere uelit: È questo uno dei casi più famosi in cui *ne* introduce una proposizione condizionale. Vegezio (*mulom.* 1,22,7) aveva trasposto il testo in modo più elegante: *aquam etiam offeres ut si uoluerit bibat*. Esistono tuttavia non poche occorrenze di questo uso di *ne* (spesso seguito da *forte* o *forsitan*) nel latino tardo. Un ricco elenco era già stato messo insieme da Ahlquist 1909, 103-105. Si vedano adesso in particolare anche

Ortoleva 2014, 332-333 e *ThlL* 9,1, 304,17-45, s. v., dove tuttavia questa attestazione viene inserita non tra i casi in cui *ne* ha valore propriamente condizionale, ma fra quelli in cui «metuitur non id, quod per *ne* inducitur, sed ne actio conveniens neglegatur, praetermittatur (ita ut *ne* saepe optanda inducat)» {approfondimenti relativamente alla voce del *ThlL* ora in Holmes 2021, 26-28}. Un secondo caso di *ne* con il medesimo valore condizionale si rinviene probabilmente anche al § 15: *ne in legitima mittantur*, su cui si veda *infra.*

11. *quare ... quare*: In ambedue i casi la congiunzione corrisponde a *quamobrem*; cfr. Papin. *dig.* 48,5,12,3: *turpissimo exemplo is, qui nurum suam accusare instituisset, postea desistere maluit contentus lucrum ex dote retinere tamquam culpa mulieris dirempto matrimonio: quare non inique repelletur, qui commodum dotis uindictae domus suae praeponere non erubuit* (si vedano anche i §§ 5 e 13).

clerocoelicis: Cioè *sclerocoelicis*; se la lezione è genuina (*BM* hanno *clero celicis*), si tratterebbe dunque di una traslitterazione banalizzante di σκληροκοίλιος, 'stitico'.

asparges: Sulla forma *aspargo* cfr. *ThlL* 2, 818,40-53, s. v. *aspergo*.

hoc est despumabimus: Il verbo ha il valore originario di 'togliere la schiuma' (cfr. *ThlL* 5,1, 751,63 - 752,9 s. v. e Adams 1995, 510); nella *Mulomedicina Chironis* (oltre che qui, in 12 [*bis*] e 252 [in queste ultime tre occorrenze nella forma *dis*-]) e in Vegezio (*mulom.* 1,22,11 [~ Chiron 11]; 2,6,7 [~ Chiron 252]; 2,28,4; 2,34,2) esso assume tuttavia il significato tecnico di 'salassare dal palato', come ben si evince dal nostro passo (da notare come ancora nel *ThlL* [5,1, 751,83-84] questa particolare accezione sia poco precisamente indicata come «i. q. phlebotomare). In Chiron 14 si rinviene anche il sostantivo *dispumatio*. Mi sembra probabile che il verbo sia stato impiegato dai veterinari nel senso sopra descritto per il fatto che durante tale tipo di operazione dalla bocca del cavallo fuorisciva sangue misto a saliva (*spuma*). Il salasso dal palato è stato prescritto sino all'epoca moderna come rimedio comune (soprattutto in Germania) contro la mancanza di appetito; cfr. ad es. Solleysel 1664, 179 e 470 (si veda anche Baumgartner 1976, 13).

gradu: Il termine indica le corrugazioni che si trovano nel palato degli equini. Esso si rinviene con tale valore solo nella *Mulomedicina Chironis* (§§ 126 e 131) e in Veg. *mulom.* 1,22,11 (ripresa di questo passo); 1,32 (~ Chiron 126) e 3,2,1. Si veda anche *Hipp. Ber.* 9,1 (Apsirto): τούτου διακόπτειν δεῖ τὴν ἐν τῇ ὑπερῴᾳ τρίτην ἢ τετάρτην φλεβώδη ἐξοχήν.

dentibus caninis: L'uso dell'ablativo senza preposizione può essere forse avvicinato all'analogo costrutto con i verbi che denotano un''origine' o

un ‘inizio’ negli autori post-classici; cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 105, dove si cita Sen. *dial.* 4,1,1: *ira utrum iudicio an impetu incipiat*.

ut possit lingua subpremere propter fluxum sanguinis: Oder 1901, 437, riteneva che qui *lingua* corrispondesse a *linguam* e che fosse l’oggetto di *subpremere*. Ahlquist 1909, 15, n. 1, sembrerebbe invece ritenere *lingua* un ablativo, perché mette in evidenza come l’oggetto di *subpremere* sia un sottinteso *sanguinem* (ma già Wölfflin 1898, 416, in appar. aveva scritto «*sc.* sanguinem»), rinviando a Pelagon. 65: *item sanguinem de palato cum tuleris et supprimere eundem sanguinem non potes*; e a Chiron 547: *si iumento in naribus cartilago rupta fuerit ... sanguis premi non potuerit*; *si sanguinem de palato emiseris et subpremere non potueris*; *si sic etiam subpremere non potueris, acaciam nigram et thuris polline aequis partibus ex aceto temperabis, capite toto imponito, donec subpremas*. Forse, più precisamente, qui *lingua* è il soggetto di *subpremere*, che va poi strettamente collegato a *propter fluxum sanguinis*. Quest’ultima espressione sembrerebbe specificare più un luogo che una causa (per *propter* in questo senso cfr. *ThlL* 10,2, 2118,23 - 2119,9, s. v.): «nel punto in cui fuoriesce il sangue». Vegezio (*mulom.* 1,22,11) appare in ogni caso aver frainteso la fonte, perché lega *propter fluxum sanguinis* a ciò che viene dopo, dicendo: *quos oportet suspendi altius propter sanguinis fluxum*.

12. *Ideoque dispumamus — causa non est*: Per *ideoque* che equivale semplicemente a *ideo* cfr. *ThlL* 7,1, 220,24-27, s. v. *ideo* (con bibliografia). L’espressione non è di facilissima intellegibilità. Che cosa vorrebbe dire che bisogna eseguire una *despumatio* al cavallo dopo il salasso, perché il cavallo ‘dispumato’ si gonfia se non è abituato al salasso? Per tale motivo Oder aveva corretto in <*non*> *dispumatus*. Ma anche in questo caso rimane non perfettamente chiara l’aggiunta *quibus consuetudo deplendi causa non est*, ‘quando non sia abituato a essere salassato’ (su cui cfr. *infra*). L’unica soluzione mi pare per il momento intendere *ergo* in senso avversativo: «si gonfia invece quello a cui è stato tolto il sangue dal palato» (su questo valore di *ergo*, rinvenibile altrove nel latino tardo, cfr. *ThlL* 5,2, 771,31-42, s. v. e Hofmann-Szantyr 1965, 512, con ulteriore bibliografia). Ho corretto il testo tràdito *eundem palatum* in *eum de palato*, perché il verbo *despumo* sembra avere in questi casi come oggetto l’animale (cfr. poco dopo *dispumatus* e § 252: *dispumabis eum pro arbitrio*); Adams 2013, 496, che si soffermava sul testo di questo passo come esempio di uso ridondante di *idem*, riteneva significativamente *eundem* «pointless». Per quanto infine riguarda *propter spurcitiam herbae*, riterrei che l’espressione si colleghi direttamente a *dispumamus* e non a *post depletionem*: ‘a causa della sporcizia generata dalla messa all’erba’ (per l’uso del

genitivo cfr. anche Apul. *met.* 8,28,3: *solum spurcitia sanguinis effeminati madescere*; per il senso specialistico di *herba*, cfr. *infra* relativamente al § 14). Per quanto riguarda infine *quibus consuetudo deplendi causa non est*, è da notare come si tratti di un'espressione piuttosto ridondante in cui *consuetudo* è costruito con *causā* e il genitivo del gerundio.

mollia et mollibus cibariis uti debebunt: Il verbo *utor* è costruito spesso con l'accusativo nella *Mulomedicina Chironis*: cfr. Oder 1901, 449, s. v. *uti*. Potrebbero stupire l'accusativo che precede immediatamente l'ablativo e la sovrabbondanza dell'espressione (Oder non a caso aveva integrato <*dabis*> dopo *mollia*), ma non mi sentirei di mutare solo per questo il testo tràdito.

per singulas bilibres singulis diebus adiectis: L'uso sostantivato dell'aggettivo *bilibris* (nel senso di 'doppia libbra') è più volte attestato nella prosa tarda (cfr. *ThlL* 2, 1985,79 - 1986,8, s. v.). Sembrerebbero tuttavia sussistere oscillazioni riguardo al genere. Nella *Mulomedicina Chironis* il termine appare essere femminile sia qui che al § 251. In Veg. *mulom.* 2,6,6 [~ Chiron 251]: *singulos bilibres* e 2,6,10 [~ Chiron 254]: *singulos bilibres*, lo stesso vocabolo sembrerebbe invece maschile (così γεζ [γ non tramanda però 2,6,10 e *U* presenta una lacuna in 2,6,6 dopo *singulos*; in *LW* purtroppo i due passi sono assenti]; Lommatzsch 1903, tuttavia pubblica *singulas* in entrambi i casi sulla base di π). In Chiron 447 infine troviamo un'occorrenza di *bilibra*: *salis tertiam partem bilibrae*. In effetti le attestazioni al maschile di Vegezio parrebbero essere uniche perché, a parte naturalmente le occorrenze in cui non è possibile stabilire il genere, il sostantivo è sicuramente femminile anche in Diosc. 5,70: *uilibres duas tusas*; 5,76: *uilibres singulas*; 5,93: *dimidia uilibre*; 5,112: *una uilibre attica* (*iter. ibid.*) e in Primas. *in apoc.* 2,6: *non est autem minus una bilibris a tribus* (quest'ultima attestazione non è registrata nel *ThlL*). Anche negli autori medievali (che riportano il termine essenzialmente nell'àmbito di commenti a Vulg. *apoc.* 6,6: *bilibris tritici denario et tres bilibres hordei denario*) *bilibris* è sempre femminile; cfr. ad es. Ambros. Autp. *expos. in Apoc.* 4,6,6: *una itaque bilibris duo sextaria sunt*.

Anche il participio *adiectis* pone dei problemi: Oder aveva corretto in *adiectos*, concordandolo con il suo *singulos bilibres*, ma in realtà qui sembra trattarsi di un'attrazione influenzata da *singulis diebus*. Tutta l'espressione assume quindi l'aspetto di una costruzione all'ablativo assoluto di cui *per singulas bilibres* è in qualche modo soggetto. Una situazione per certi versi raffrontabile è riportata in *ThlL* 10,1, 1168,60-62 s. v. *per*: *CIL* VIII 4203 e 4204 (a. 160) *per leg. III Aug. D. Fonteio Frontiniano … dedicante*; un altro esempio (discusso in Galdi 2004, 472) è *IGLS* 13,1, 9029:

per Claudium Sabinum e[*t*] *Atilium Publium quaestoribus*. Per un simile valore distributivo di *per* seguito da *singulus* ('uno alla volta') cfr. qui di seguito al § 13 e al § 524: *cum per singulos lapides demiseris* (reso da Veg. *mulom.* 2,28,5 con *per uices singulos ... lapides ... mittunt*); si veda anche *Vet. Lat. I Cor.* 14,31 (cod. 89): *potestis ... per singulos omnes prophetare* (gr. καθ᾽ ἕνα).

[*quo certum*]: Non penso che le due parole possano dare senso e concordo quindi al momento con Oder nell'espunzione.

tamdiu quanto tempore: Questo nesso sembrerebbe rinvenirsi solo qui; cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 606.

13. *promouere*: Infinito con valore di imperativo, frequente nella *Mulomedicina Chironis* (cfr. Oder 1901, 313) e nella lingua tarda (si veda Hofmann-Szantyr 1965, 366-367).

ita sic ... facias: Per il pleonasmo *ita sic* (ma *sit* hanno *BM*), occorrente talvolta negli autori tardi, cfr. Löfstedt 1907, 39-40; Löfstedt 1911, 60-61; Löfstedt 1936, 63; *ThlL* 7,2, 527,40-37, s. v. *ita*. Per l'uso quasi paratattico di *ita* con valore di *ita ut* si vedano Baehrens 1912, 307-308; Löfstedt 1913, 256-257 e *ThlL* 7,2, 525,30-39; tra le attestazioni, che risalgono già a Catone, si consideri ad es. *tract. in Luc.* 5,1 Migne suppl. 1,336: *ita ... suauiter praedicauat, ita dulcius mellifluo sermone decurrens, non solum conuenirent, sed inruerent turbae*; si veda inoltre *Vulg. iud.* 9,7: *audite me ... ita* [ma alcuni mss. aggiungono *ut*] *audiat* [*et exaudiet* Lugd.] *uos deus.*

adiectione per singula milia [*dies*] *passus similiter per singulos dies itineri*: Oder aveva espunto il primo *per*, ma qui, come si è visto nel paragrafo precedente, la preposizione fa quasi un tutt'uno con *singula* ('mille passi alla volta'). Si noti inoltre il valore apposizionale che assume *per singula milia passus* nei confronti di *adiectione* (cfr. *supra*, § 8, a proposito di *propter quamcunque partem inbecillitatem uel dolorem*).

promouendum facias: Per il verbo *facio* con il gerundio in funzione predicativa cfr. Aalto 1949, 117. Fra gli esempi riportati si vedano Aug. *serm.* 356,15: *fecit debita reddenda* e *Cod. Iust.* 9,40,1,1: *requirendus factus* (scil. *reus*).

thermasiam: Sembra essere l'unica attestazione in latino. Il termine greco (θερμασία) si rinviene già in Ippocrate (*Aph.* 5,63).

14. *deplere — herbae causa, hoc est legittima mittere*: Anche di questo problema mi sono occupato in Ortoleva 1997, 264-269. Fornisco qui tuttavia delle integrazioni e delle precisazioni e propongo un'interpretazione leggermente diversa relativamente all'espressione *hoc est legittima mittere*. La lettura *herbae causa* è sicura perché ripresa alla lettera da Veg. *mulom.* 1,23: *sciendum ... castrata animalia numquam oportere depleri*

causa herbae. Il testo della *Mulomedicina* Chironis non è tuttavia stato pubblicato in maniera accettabile né da Wölfflin né da Oder, che però non potevano avvalersi di una corretta *constitutio textus* del corrispondente passo di Vegezio (in Lommatzsch 1903, *ad loc.*, si legge: *sciendum ... castrata animalia nunquam oportere depleri hac causa*). Come si è visto, Wölfflin 1898, 417, stampava *...castratos autem numquam deplere debemus herba: causa haec est* [*legitima mittere*]; Oder 1901, *ad loc.*: *...castratos autem numquam deplere debemus herba.* [*causa haec est legittimum mittere*]. I due editori pubblicavano dunque *herba* seguito da un segno di interpunzione. Oder in apparato aveva proposto due spiegazioni alternative del singolare ablativo: 'propter spurcitiam herbae' o 'herbarum tempore'. La prima ipotesi si basava sull'espressione *propter spurcitiam herbae* che, come si è visto, occorre al § 12. La seconda spiegazione di Oder, che cioè l'ablativo *herba* equivalesse a *herbarum tempore*, riprendeva quanto aveva già avanzato Wölfflin: *herbā = uere* (Wölfflin 1898, 417 [app. crit.]). Quest'ultima interpretazione viene accolta anche nel *ThlL* (6,3, 2621,25-26, s. v. *herba* [ma si esprimono dubbi a 2620,33]) e dai traduttori tedeschi: Rieck 1971, 310: «Wallachen entziehen wir niemals Blut zur Zeit der Gräser», e Baumgartner 1976, 10: «Kastrierte Tiere aber dürfen wir niemals zur Zeit der Gräser zur Ader lassen», che suppongono in questo modo che un sostantivo concreto possa essere impiegato per una determinazione di tempo (una forma brachilogica la ritiene Svennung 1935, 521). Posto tuttavia che l'espressione *in herbam mittere* (§ 5) certamente significa 'mettere all'erba', *herbae causa* (o, come si legge in Vegezio, *causa herbae*) non può che avere il valore di 'a causa del mettere all'erba'. Evidentemente il semplice sostantivo *herba* indica in maniera brachilogica la pratica che in *Hipp. Ber.* 10,7 (Ippocrate) viene detta γραστισμός (Ἱπποκράτους πῶς δεῖ φλεβοτομεῖν, καὶ περὶ γραστισμοῦ) e che in Teoderico da Cervia (XIII sec.) viene successivamente definita *adherbatio* (*med. eq.* 1,6, Dolz 1937, 20: *ante adherbationem flebotoma eum de matrice*). Un'analoga tendenza a indicare compendiosamente l'azione del 'mettere all'erba' gli animali con il termine stesso che normalmente indica l'erba di per sé è inoltre attestata anche negli autori del *Corpus hippiatricorum Graecorum*: *Hipp. Ber.* 129,9 (Apsirto): ἐγχυματισμὸς ἐπὶ χλόης; *Hipp. Ber.* 129,47 (traduzione da Pelagon. 375): προπότισμα ἐπὶ χλόης; *Hipp. Cant.* 78,3: ἐγχυμάτιζε δὲ αὐτὸν ἀπὸ τῆς χλόης καταψυκτικοῖς διὰ γλυκέος χρηστοῦ. A proposito di *Hipp. Ber.* 129,47 bisogna dire che il corrispondente testo latino è *alia potio, herbacium*. Ihm 1892, 187, riteneva che *herbacium* fosse il nome della pozione derivante dal colore simile a quello dell'erba. Fi-

scher 1980, 133-134, era invece del parere che il nome designasse una «potio danda herbarum tempore». Lo stesso studioso riteneva inoltre che anche ἐπὶ χλόης di *Hipp. Ber.* 129,9 avesse il medesimo significato (e a supporto invocava anche i §§ 5 e 15 della *Mulomedicina Chironis*). Più dubbioso sul problema si mostrava Adams 1995, 540-541, che richiamava l'attenzione anche su Plin. *nat.* 23,95: *Selgiticum* [scil. *oleum*] *neruis utile esse diximus, sicut herbacium quoque, quod Iguuini circa Flaminiam uiam uendunt* (cfr. anche *CIL* XIII 10021,78 e 10021,142 in cui il termine designa un *collyrium*).

Al § 14 si rinviene un secondo problema interpretativo: il valore di *legittima mittere*. L'espressione era stata espunta da Wölfflin e da Oder; sono invece del parere che essa debba essere mantenuta nel testo sulla base di ciò che si rinviene poco dopo al § 15: *similiter et in equos admissarios obseruabimus ne in legitima mittantur*. Oder non diceva nulla su *legittima mittere* del § 14, anche perché egli considerava spurio questo passo. Sia Wölfflin che Oder ritenevano invece che il termine *legitima* del § 15 equivalesse a *coitus*, poiché gli *equi admissarii* lì menzionati sono gli 'stalloni' (per ulteriori ragguagli su tale interpretazione di Oder si veda *infra*, a proposito del § 15). La presenza del verbo *mitto* in entrambi i casi pone tuttavia tali espressioni in stretto rapporto con l'analogo nesso *in herbam mittere* che si rinviene al § 5 (cfr. *supra*), dove *mitto* ha pure come oggetto l'animale ed è seguito da un complemento di moto a luogo. Se dunque nel nostro passo, mediante l'uso di *hoc est*, si associa il verbo *mittere* con la pratica della messa all'erba – che, come si è detto, consisteva nel 'mandare' i cavalli a pascolare nei prati –, ciò deve far ragionevolmente ritenere che con il termine *legit*(*t*)*ima* si designassero dei luoghi fisicamente esistenti. In ultima analisi il termine deve corrispondere a *pascua*, verosimilmente *publica*. Questo significato dell'aggettivo sostantivato *legitimum* non è altrove attestato nel latino classico o tardo; si rinvengono tuttavia delle significative occorrenze nel latino medievale con cui si possono istituire confronti: in *NGML* 1, 85,1-3, s. v. *legitimus*, sono registrati infatti dei casi in cui tale aggettivo ha il valore di 'pubblico' in riferimento ai termini *uia* o *strata*: *Trad. Frising.* 538a (a. 826): *legitima uia* (*Dipl. Ludow. Germ.* 90 p. 129,32 [a. 858]); *Dipl. Otton.* III. 370 [a. 1000]: *ad legitimam stratam* (sul nesso *strata legitima* si veda anche Hochuli 1926, 44-45, che tuttavia riterrebbe che esso possa avere il valore di 'Straßenzwang', 'percorso obbligato'). In *NGML* 18, 852,30-34, s. v. *peruium*, sono registrate inoltre delle occorrenze di tale sostantivo in unione con l'aggettivo *legitimus*, che sembra assumere anche in questo caso il significato di 'pubblico' (ma il lessico non si pronuncia a riguardo): Folc. *gesta Bertin.*

p. 72 (Carta a. 811): *cum peruio legitimo et wadriscapo*; p. 156 (Carta a. 831): *concidis, communiis, peruiis legitimis* (*al.*); *Cartul. Stabul.* I 27 p. 71,6 (a. 824): *peruio legitimo et ponto publico et mosa*. Ma forse le attestazioni più confacenti al caso nostro si rinvengono nel *Cartul. cath. Amb.* p. 1 (Carta a. 847-850): *peruiis et quadris campis legitimis communiis* e p. 2 (stesso documento): *cum peruiis et quadris campis legitimis communiis* (su queste occorrenze si veda Thévenin 1887, 125; ringrazio molto il Dr. Franz-J. Konstanciak del *MLW* per avermi indirizzato verso tale documento). Se poi *legitimus* nel latino volgare può davvero valere 'pubblico', di grande interesse sarà la testimonianza di Frontin. *grom.* p. 15,4-7 (= Agenn. *grom.* p. 63,12-15): *est et pascuorum proprietas pertinens ad fundos, sed in commune; compascua multis locis in Italia communia appellantur, quibusdam prouinciis pro indiuiso* e p. 48,21-25: *Relicta sunt et multa loca quae ueteranis data non sunt. Haec uariis appellationibus per regiones nominantur: in Etruria communalia uocantur, quibusdam prouinciis pro indiuiso. Haec fere pascua certis personis data sunt depascenda, tunc cum agri adsignati sunt* (cfr. anche p. 55,22). Un'ulteriore prova che *legitima* equivale a *conpascua* si ricava da Chiron 773, dove si prescrive un composto purgativo (*purgationem iumenti*) *ad eos qui sunt in grege legittimarii* (*legittimarii* B *legittimari* M *legitimari* Oder). Oder (*ad loc.* e p. 388), sulla base della sua erronea interpretazione del § 15 (cfr. *infra*), riteneva, pur dubitativamente, che tale espressione designasse gli *equi admissarii*, cioè gli stalloni. Bücheler (in Oder 1901, *ad loc.* e 388) sospettava invece che sotto *legitimarii* potesse «proprium uiri nomen latere». Luoghi paralleli a Chiron 773 si rinvengono tuttavia in *Hipp. Ber.* 114,1 (Apsirto) e in *Hipp. Cant.* 109,5. Proprio dal passo di Apsirto dipendono verosimilmente Chiron 773-774 e *Hipp. Cant.* 109,5. Il testo greco di *hipp. Ber.* 114,1 relativo alla porzione che ci interessa di Chiron 773 è il seguente: ἱπποτροφοῦντά σε βούλομαι εἰδέναι ὅτι τοὺς ἐν ταῖς ἀγέλαις θεραπεύσομεν οὕτως. Il riferimento a cavalli ἐν ταῖς ἀγέλαις occorre più volte nel *Corpus hippiatricorum Graecorum* (*Hipp. Ber.* 2,6; 2,9; 15,1; 20,5; 88,2; 99,2; 113,1; 115,4; 116;1; *Hipp. Par.* 629; *Hipp. Cant.* 44,4; 93,17; *Hipp. Lugd.* 162) e rimanda esplicitamente agli animali che erano allevati all'aperto allo stato semi-brado, in opposizione a quelli che erano ricoverati nelle stalle. Si veda del resto la distinzione fra i due tipi di allevamento che fa Vegezio in *mulom.* 1, prol. 16: *domita animalia aut praesepibus aluntur aut pastu, indomita latioribus nutriuntur in saltibus*. Questi ultimi dovevano essere dunque gli *equi legitimarii*, e il termine non può che derivare da *legitima* nel senso di *conpascua*.

In Ortoleva 1997, 265, avevo integrato <*in*> davanti a *mittere*, ma questa integrazione non è in verità necessaria, perché l'accusativo semplice per indicare la direzione è spesso impiegato nel latino tardo (e non solo); cfr. a riguardo Baehrens 1912, 331-356 (con numerosi esempi) e Hofmann-Szantyr 1965, 49 (con ulteriore bibliografia).

In ultimo bisogna spiegare il nesso *hoc est*. In Ortoleva 1997, 268, ritenevo che esso creasse un'equivalenza fra *deplere* ... *herbae causa* e (*in*) *legittima mittere*, concludendo che poiché il salasso annuale era strettamente collegato alla 'messa all'erba' degli animali, (*in*) *legitima mittere*, pur significando letteralmente 'mandare nei pascoli', avrebbe finito per indicare l'azione stessa del salasso primaverile e che in conclusione avrebbe più o meno significato 'salassare'. Vegezio nella sua rielaborazione di *mulom.* 1,23 non ci aiuta, perché non aggiunge nulla dopo *castrata animalia numquam oportere depleri causa herbae*, ma pensavo potesse offrirci un indizio nella sua ripresa del § 15 (*mulom.* 1,24), dove con *admissarios etiam equos flebotomare non opus est* riprende *similiter et in equos admissarios obseruabimus ne in legitima mittantur* (su cui si veda *infra*). Bisogna tuttavia considerare che troppo precisa appare l'equivalenza *legitima* = *conpascua* e che essa è pure avvalorata dall'aggettivo *legitimarius*, che – come si è visto – ha il valore di 'cavallo che si nutre all'aperto'. Adesso mi sembra pertanto alquanto forzato pensare all'ulteriore passaggio semantico che porterebbe *in legitima mittere* a corrispondere più o meno a *flebotomare*. Riterrei piuttosto che qui *hoc est* (*haec est* M) crei un'equivalenza, per quanto apparentemente incoerente dal punto di vista sintattico, fra *herbae causa* e (*in*) *legittima mittere*: 'mettere all'erba' corrisponde dunque a 'mandare al pascolo'. L'infinito *mittere* equivarrebbe pertanto in qualche modo a un gerundio del tipo *mittendi*: *numquam deplere debemus herbae causa (hoc est* (*in*) *legittima m i t t e n d i).* Tale uso dell'infinito in luogo del gerundio è altrove attestato (in particolare nel latino tardo); si vedano gli esempi in Aalto 1949, 62 (con ulteriori rinvii bibliografici) e si considerino in particolare *Vulg. Ioh.* 19,10: *potestatem habeo dimittere te* e Filastr. 156,6: *dedi uobis potestatem calcare*; si aggiunga pure Rufin. *hist. mon.* 19,2: *erat ei studium singulos quosque circumire fratrum et cohortari eos ad martyrium*.

15. *de matrice*: Nei testi di veterinaria *matrix* può avere il valore di 'vena giugulare'; si veda a proposito Adams 1995, 422-423.

et in equos admissarios obseruabimus ne in legitima mittantur: Ai problemi interpretativi che sollevano queste parole si è fatto parzialmente riferimento *supra*, § 14. Come si è detto, Wölfflin e Oder (quest'ultimo dubitativamente) ritenevano che qui *legitima* equivalesse a *coitus* (p. 388). A

questo punto di vista è tuttavia di ostacolo la presenza della congiunzione *ne*. Traducendo letteralmente si giunge infatti a un senso per nulla accettabile: «anche con gli stalloni faremo in modo che non siano fatti accoppiare...». Notando questa incongruenza Oder negli *Addenda et corrigenda* (p. XXIX) osservava: «obseruabimus ne *eqs. stare non possunt: aut supplendum fere* ne <hoc fiat si> in *aut pro* ne *scribendum est* si *uel* cum»; nell'indice invece (p. 388) riportando il passo scriveva «(si)?» subito dopo *ne*. Il testo tràdito è stato al contrario difeso da Ahlquist, il quale, dato per scontato che qui *legitima* equivalesse a *coitus*, si era proposto di dimostrare che anche in questo caso al pari del § 10 *ne* ha un valore condizionale ('nel caso in cui'). Secondo Ahlquist il passo in questione avrebbe avuto dunque il seguente significato: «si farà parimenti anche con gli stalloni, se essi sono fatti accoppiare...». Su questa linea interpretativa è improntata anche la traduzione di Rieck 1971, 310: «In gleicher Weise werden wir auch bei den Deckhengsten von einer Ausführung der üblichen Aderlässe absehen, wenn sie zum Decken herangelassen werden» (curiosa, e assolutamente improponibile, è invece quella di Baumgartner 1976, 10, che considera il verbo *mitto* nel senso di 'salassare' e *in legitima* come un'unica parola con valore avverbiale (?): «In gleicher Weise werden wir bei Hengsten, die in der Zucht stehen, aufpassen, daß sie nicht gesetzmäßig zur Ader gelassen werden»). Il concetto sarebbe in sostanza che se si impiegano gli stalloni per l'accoppiamento, a essi non deve essere praticato il salasso (così come si è detto riguardo agli asini); se al contrario gli stalloni hanno cessato di essere utilizzati per scopi di riproduzione (*sed si tamen ab admissura desinuerint*), è opportuno che a essi sia tolto il sangue ogni anno in primavera. In Ortoleva 1997, 267-268, mi opponevo a questa ricostruzione essendo dell'idea che il nesso *obseruabimus ne* difficilmente poteva essere separato; esso piuttosto doveva essere considerato nel suo insieme con il consueto significato di 'faremo in modo che non' (come del resto avviene in Chiron 101, 503, 650, 731, 857 e 982). E poiché ritenevo che *in legitima mittere* assumesse il significato traslato di 'salassare in primavera prima di mandare gli animali al pascolo' (cfr. *supra*, § 14), ero dell'idea che il passo in sostanza significasse «similmente anche riguardo agli stalloni faremo in modo che non siano salassati». Del resto la trasposizione di Vegezio (*mulom.* 1,24) è semplicemente *admissarios etiam equos flebotomare non opus est*. Di questa ricostruzione non sono oggi più convinto. Considero infatti più probabile che qui *ne* davvero introduca una proposizione condizionale come al § 10 e che *obseruabimus* si riferisca solamente a *et in equos admissarios*. Per *obseruo* costruito con *in* e l'accusativo per indicare ciò su cui si deve concentrare l'attenzione si

veda *Cod. Iust.* 1,27,2,8: *haec* [scil. *decreta uel sim.*] ... *non solum in limitaneos uolumus obseruari, sed etiam in comitatenses milites*. Il senso dunque dovrebbe essere: «faremo similmente anche riguardo agli stalloni nel caso in cui essi siano mandati al pascolo».

desinuerit: Per questa forma del tema del perfetto di *desino*, attestata altrove nel latino tardo, cfr. *ThlL* 5,1, 722,78-80.

Bibliografia

Aalto 1949 = P. Aalto, *Untersuchungen über das lateinische Gerundium und Gerundivum*, Helsinki 1949.

Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.

Adams 2007 = J. N. Adams, *The Regional Diversification of Latin, 200 BC - AD 600*, Cambridge 2007.

Adams 2013 = J. N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge 2013.

Ahlquist 1909 = H. Ahlquist, *Studien zur spätlateinischen* Mulomedicina Chironis, Uppsala 1909.

Arnaldi 1939-1964 = F. Arnaldi (ed.), *Latinitatis Italicae medii aevi inde ab a. CDLXXVI ad a. MXXII lexicon imperfectum*, Bruxelles 1939-1964 (2001^{2}).

Baehrens 1912 = W. A. Baehrens, *Beitraege zur lateinischen Syntax*, Leipzig 1912.

Battaglia 1961-2002 = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.

Baumgartner 1976 = A. Baumgartner, *Buch I der Mulomedicina Chironis, Übersetzung und Besprechung*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung der tiermedizinischen Doktorwürde, Ludwig-Maximilians-Universität München 1976.

Biville 1990 = F. Biville, *Les emprunts du latin au grec: approche phonétique*, 1, *Introduction et consonantisme*, Louvain-Paris 1990.

Bonnet 1890 = M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris 1890.

Cózar Marín 2005 = J. M. Cózar Marín, Mulomedicina Chironis. *Estudio filológico, estudio crítico y edición del libro segundo de la* Mulomedicina Chironis, Tesis, Universitat de Barcelona 2005 [= Chiron 57-113].

Daremberg-Saglio 1877-1919 = Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, 10 voll., Paris 1877-1919.

DMLBS = R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne (edd.), *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013.

Dolz 1937 = E. Dolz, *Die Pferdeheilkunde des Bischofs Theodorich von Cervia*, 1, Inauguraldissertation, Berlin 1937.

Du Cange 1883-1887 = Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ... editio nova aucta ... a L. Favre, 10 voll., Niort 1883-1887.

Fabricius 1774 = J. A. Fabricius, *Bibliotheca Latina*, nunc melius delecta rectius digesta et aucta diligentia I. A. Ernesti, 3, Lipsiae 1774.

Fischer 1980 = K.-D. Fischer (ed.), *Pelagonius, Ars veterinaria*, Leipzig 1980.

Fischer 1994 = *Chiron*, bearb. v. K.-D. Fischer, Teil III, Kritischer Apparat, 1994 [documento stampato in proprio posseduto dalla biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae*; Inv.: Bibliothek Nr. 1995/93].

Fischer 2006 = K.-D. Fischer, Ὅνπερ τρόπον οἱ ἰατροὶ ἐν ἀνθρώπῳ, in C. Werner Müller *et al.* (edd.), *Ärzte und ihre Interpreten. Medizinische Fachtexte der Antike als Forschungsgegenstand der Klassischen Philologie*, Fachkonferenz zu Ehren von Diethard Nickel, München-Leipzig 2006, 203-224.

Fischer 2008 = K.-D. Fischer, *Mulomedicina Chironis*, in P. T. Keyser - G. L. Irby-Massie (edd.), *The Encyclopedia of Ancient Natural Scientists. The Greek tradition and its many heirs*, London - New York 2008, 564-565.

Galdi 2004 = G. Galdi, *Grammatica delle iscrizioni latine dell'impero (province orientali), morfosintassi nominale*, Roma 2004.

Gitton 2001 = V. Gitton, *La médecine vétérinaire de Némésien*, Cynegeticon, *vv. 283-289: la saignée de printemps des chevaux*, in A. Debru - N. Palmieri - B. Jacquinod (edd.), *Docente natura*, Mélanges de médecine ancienne et médiévale offerts à Guy Sabbah, Saint-Étienne 2001, 133-155.

Gónzalez Muñoz 1996 = F. Gónzalez Muñoz, *Latinidad mozárabe. Estudios sobre el latín de Álbaro de Córdoba*, Universidade da Coruña - Universidad de Córdoba 1996.

Grevander 1926 = S. Grevander, *Untersuchungen zur Sprache der* Mulomedicina Chironis, Lund-Leipzig 1926.

Helttula 1987 = A. Helttula, *Studies on the Latin Accusative Absolute*, Helsinki 1987.

Hochuli 1926 = E. Hochuli, *Einige Bezeichnungen für den Begriff Strasse, Weg und Kreuzweg im Romanischen*, Zürich Univ. Diss., Aarau 1926.

Hofmann-Auracher 1883 = K. Hofmann - T. M. Auracher, *Der Longobardische Dioskorides des Marcellus Virgilius*, «RomForsch» 1, 1883, 49-105.

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

{Holmes 2021 = N. Holmes, *The interrogative use of nē,* in S. Hisatsugi (ed.), *Die italischen Sprachen. Neue linguistische und philologische Aspekte*, Hamburg 2021, 15-28.}

Ihm 1891 = M. Ihm, *Zur Ueberlieferung des Pelagonius*, «RhM» n. s. 46, 1891, 371-377.

Ihm 1892 = M. Ihm (ed.), *Pelagonii Artis veterinariae quae extant*, Lipsiae 1892.

LEI = *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979-.

Leumann 1948 = M. Leumann, *Griechische Verben auf* -ίζειν *im Latein*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau par ses collègues et élèves étrangers*, Paris 1948, 371-389 (= M. Leumann, *Kleine Schriften*, Zürich-Stuttgart 1959, 156-170).

Löfstedt 1907 = E. Löfstedt, *Beiträge zur Kenntnis der späteren Latinität*, Stockholm 1907.

Löfstedt 1911 = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur* Peregrinatio Aetheriae. *Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Uppsala-Leipzig, 1911.

Löfstedt 1912 = E. Löfstedt, *Zur* Mulomedicina Chironis, «Glotta» 3, 1912, 19-33.

Löfstedt 1913 = E. Löfstedt, *Sprachliche und epigraphische Miszellen*, «Glotta» 4, 1913, 253-261.

Löfstedt 1936 = E. Löfstedt, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936.

Löfstedt 1942 = E. Löfstedt, *Syntactica, Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, 1, *Über einige Grundfragen der lateinischen Nominalsyntax*, Lund 1942.

Löfstedt 1979 = B. Löfstedt, *Zu Arbeos Latein*, «ALMA» 41, 1979, 51-73.

Löfstedt 2000 = B. Löfstedt, *Ausgewählte Aufsätze zur lateinischen Sprachgeschichte und Philologie*, herausgegeben von W. Berschin, Stuttgart 2000.

Lommatzsch 1902 = E. Lommatzsch, *Zur* Mulomedicina Chironis, «ALLG» 12, 1902, 401-410.

Lommatzsch 1903 = E. Lommatzsch (ed.), *P. Vegeti Renati Digestorum artis mulomedicinae libri*, Lipsiae 1903.

Manea 2002 = L. Manea, *Elemente de origine latină în scrierea lui* Dosoftei Viața şi petrecerea svinților *(Litera A, partea II-a)*, «Anuar de Lingvistică și Istorie Literară» 42-43, 2002, 9-36.

Meelführer 1699 = M. R. M. Meelführer, *Accessiones ad celeber. viri Theodori Jansonii ab Almeloveen, ... bibliothecam promissam et latentem*, Norimbergae et Lipsiae 1699.

Meyer 1885 = W. Meyer, [notizia della scoperta del cod. *M*] in «Sitzungsberichte der königl. bayer. Akademie der Wissenschaften zu München», Philosophisch-philologische Classe, 1885, 395-396.

Meyer 1896 = W. Meyer, *Anfrage an Bibliotheksvorstände*, «Deutsche Litteraturzeitung» 17, 1896, 925.

Mihăescu 1938 = H. Mihăescu (ed.), *Dioscoride latino, Materia medica*, libro primo, Iași 1938.

MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, 1959-.

Molin 1818 = Jordani Ruffi Calabriensis *Hippiatria*, nunc primum edente H. Molin, Patavii 1818.

Mørland 1939 = H. Mørland, *Sprachliches aus dem zweiten Synopsisbuch der Oribasius-übersetzungen*, «SO» 19, 1939, 118-123.

NGML = *Novum glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Hafniae 1957-.

Niedermann 1910 = M. Niedermann, *Proben aus der* sogenannten Mulomedicina Chironis *(Buch II und III)*, Heidelberg 1910 [= Chiron 57-296].

Niedermann 1928 = M. Niedermann, Rec. di Grevander 1926, «Gnomon» 4, 1928, 509-516.

Oder 1901 = E. Oder (ed.), *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis*, Lipsiae 1901.

Ortoleva 1997 = V. Ortoleva, *Alcune espressioni latine relative all'allevamento dei cavalli. Note al testo della* Mulomedicina Chironis *e dei* Digesta artis mulomedicinalis *di Vegezio*, «Sileno» 23, 1997, 257-271.

Ortoleva 1999 = V. Ortoleva (ed.), *Publii Vegeti Renati Digesta artis mulomedicinalis*, liber primus, introduzione, testo critico e commentario, Catania 1999.

Ortoleva 2000 = V. Ortoleva, *Note critico-testuali ed esegetiche al primo libro dei* Digesta artis mulomedicinalis *di Vegezio*, «WS» 113, 2000, 245-280.

Ortoleva 2014 = V. Ortoleva, *La congiunzione* nē *nel latino tardo (a proposito di Veg. mil. 4,41,4)*, in P. Molinelli - P. Cuzzolin - C. Fedriani (edd.), *Latin Vulgaire Latin Tardif X*, Actes du X[e] colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Bergamo, 5-9 septembre 2012), Bergamo 2014, 323-342 {= V. Ortoleva, *Scritti di filologia greca e latina I (2012-2016)*, Catania 2023, 181-198}.

Pallmann 1897 = H. Pallmann, *Panzer, Georg Wolfgang Franz*, *ADB* 25, 1897, 132-134.

Panzer 1772 = [G. W. F. Panzer], *Ad bibliothecam Thomasianam appendices*, Norimbergae 1772.

REW[3] = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935[3].

Rieck 1932 = W. Rieck, *Das Veterinär-Instrumentarium im Wandel der Zeiten und seine Förderung durch die Instrumentenfabrik H. Hauptner*, Berlin 1932.

Rieck 1971 = W. Rieck, *Die Blutentziehung in der anonymen Einleitung der Mulomedicina Chironis*, in 'Et multum et multa'. *Beiträge zur Literatur, Geschichte und Kultur der Jagd*, Festgabe für Kurt Lindner, Berlin - New York 1971, 307-312.

Robles Gómez 1999 = J. M. Robles Gómez (ed.), *Vegecio, Medicina veterinaria*, introducción, traducción y notas, Madrid 1999.

Sabourèux de la Bonnetrie 1775 = Ch. F. Sabourèux de la Bonnetrie, *Traduction d'anciens ouvrages latins relatifs à l'agriculture et à la médecine vétérinaire, avec des notes*, 6, *L'économie rurale de Vegetius*, Paris 1775.

Sackmann 1988 = W. Sackmann, *Tiermedizinisches Schrifttum aus sieben Jahrhunderten (13.-19. Jh.) in der Universitätsbibliothek*, Basel 1988.

Sackmann 1993a = W. Sackmann, *Über eine bisher unbekannte Handschrift der Mulomedicina Chironis in der Basler Universitätsbibliothek*, «Schweizer Archiv für Tierheilkunde» 135, 1993, 4-8.

Sackmann 1993b = W. Sackmann, *Eine bisher unbekannte Handschrift der Mulomedicina Chironis aus der Basler Universitätsbibliothek*, «ZWG» 77, 1993, 117-120.

Sackmann 2015 = W. Sackmann, Mulomedicina Chironis, *a standard textbook of ancient veterinary medicine. Present state of knowledge and unpublished data to be reviewed*, in www.svgvm.ch, 2015.

Sackmann, 2007 = W. Sackmann, *De Chiron-Handschriften; onze inzichten en onze vragen omtrent de Mulomedicina Chironis*, «Argos» 36, 2007, 277-285.

Salvioni 1909 = C. Salvioni, *Note di lingua sarda (serie III-V)*, «RIL» 42, 1909, 815-869.

Sévilla, 1922 = H. J. Sévilla, *L'art vétérinaire antique. Considérations sur les saignées pratiquées par les hippiatres grecs*, in M. Laignel-Lavastine - M. Fosseyeux (edd.), *Comptes rendus du 2e Congrès international d'histoire de la médecine* (Paris, juillet 1921), Évreux 1922, 209-234.

Solleysel 1664 = J. de Solleysel, *Le parfait maréchal qui enseigne à connoistre la beauté, la bonté et les deffauts des chevaux, ensemble un traitté du haras*, Paris 1664.

Stoffregen 1977 = M. Stoffregen, *Eine frühmittelalterliche lateinische Übersetzung des byzantinischen Puls- und Urintraktats des Alexandros*, Text - Übersetzung - Kommentar, Inaugural-Dissertation, Berlin 1977.

Svennung, 1935 = J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Leipzig-Uppsala 1935.

Thévenin 1887 = M. Thévenin, *Études sur la propriété au moyen âge. Les* communia, in *Mélanges Renier*, recueil de travaux publiés par l'École pratique des hautes études (Section des sciences historiques et philologiques) en mémoire de son président Léon Renier, Paris 1887, 121-144.

ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig-München-Berlin 1900-.

Wagner 1964 = M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg 1960-1964.

Werk 1912 = A. Werk, *Bemerkungen eines Tierarztes zur* Mulomedicina Chironis, «RhM» 67, 1912, 147-149.

Wölfflin 1898 = E. Wölfflin, *Proben der vulgärlateinischen* Mulomedicina Chironis, «ALLG» 10, 1898, 413-426 [= Chiron 2-26].

Lo strigile di Ippia
(Apul. *flor.* 9,22-23)[*]

Il sofista Ippia di Elide era noto per la πολυμαθία e l'autarchia. Famosa a tal proposito è la sua vanteria, in occasione di un viaggio a Olimpia, di essersi fabbricato da sé tutto quello che portava indosso:

Plat. *Hipp. min.* 368 B (= fr. 86 A 12 D.-K.): πάντως δὲ πλείστας τέχνας πάντων σοφώτατος εἶ ἀνθρώπων, ὥς ἐγώ ποτέ σου ἤκουον μεγαλαυχουμένου, πολλὴν σοφίαν καὶ ζηλωτὴν σαυτοῦ διεξιόντος ἐν ἀγορᾷ ἐπὶ ταῖς τραπέζαις. ἔφησθα δὲ ἀφικέσθαι ποτὲ εἰς Ὀλυμπίαν ἃ εἶχες περὶ τὸ σῶμα ἅπαντα σαυτοῦ ἔργα ἔχων· πρῶτον μὲν δακτύλιον – ἐντεῦθεν γὰρ ἤρχου – ὃν εἶχες σαυτοῦ ἔχειν ἔργον, ὡς ἐπιστάμενος δακτυλίους γλύφειν, καὶ ἄλλην σφραγῖδα σὸν ἔργον, καὶ στλεγγίδα καὶ λήκυθον ἃ αὐτὸς ἠργάσω· ἔπειτα ὑποδήματα ἃ εἶχες ἔφησθα αὐτὸς σκυτοτομῆσαι, καὶ τὸ ἱμάτιον ὑφῆναι καὶ τὸν χιτωνίσκον· καὶ ὅ γε πᾶσιν ἔδοξεν ἀτοπώτατον καὶ σοφίας πλείστης ἐπίδειγμα, ἐπειδὴ τὴν ζώνην ἔφησθα τοῦ χιτωνίσκου, ἣν εἶχες, εἶναι μὲν οἷαι αἱ Περσικαὶ τῶν πολυτελῶν, ταύτην δὲ αὐτὸς πλέξαι·

[Socrate a Ippia] Tu sei assolutamente il più esperto degli uomini in moltissime arti, come appunto ti sentii vantare, una volta che in piazza, presso i banchi dei cambiavalute, esibivi la tua grande e invidiabile sapienza. Raccontavi d'esser andato una volta ad Olimpia portando indosso tutte cose fatte da te: anzitutto l'anello (cominciasti da questo) che avevi, dicevi esser opera tua, poiché tu sai incidere anelli; e un sigillo, anche opera tua, e un raschiatoio e un'ampollina da olio foggiati da te; poi, i calzari che portavi dicevi averli tu stesso lavorati, e aver tessuto il mantello e la tunica; ma quel che a tutti parve più straordinario, e prova di sapienza somma, fu quando dicesti che la cintura della tua tunica era uguale alle più ricche cinture persiane, e tale l'avevi foggiata tu stesso[1].

---

[*] Questo contributo si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca PIA.CE.RI. 2020 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo 3. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale». In questo studio sarà sempre impiegata la forma italiana maschile ('lo strigile'), più diffusa di quella femminile, teoricamente più corretta ('la strigile'). Ringrazio molto per la gentile collaborazione Giulia Ammannati, Sandro Bertelli, Luigi Caliò e Pietro Militello.

[1] Trad. da Timpanaro Cardini 1923, 100. Forse un richiamo polemico all'autarchia di Ippia in Plat. *Charm.* 161e-162a (cfr. Friedländer 2004, 468): Τί οὖν;

M. Paladini (ed.), *Templa serena*. Studi in onore di Enrico Flores, Napoli 2021, 231-245.

D. Chrys. 71,2: ὥσπερ ὁ Ἠλεῖος Ἱππίας ἠξίου σοφώτατος εἶναι τῶν Ἑλλήνων, οὐ μόνον ποιήματα παντοδαπὰ καὶ λόγους αὑτοῦ ποικίλους προφέρων Ὀλυμπίασί τε καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πανηγύρεσι τῶν Ἑλλήνων, ἀλλὰ καὶ ἄλλα [ἐπιδεικνὺς] ἔργα, τόν τε δακτύλιον καὶ τὴν λήκυθον καὶ στλεγγίδα καὶ <τὸ> ἱμάτιον καὶ τὴν ζώνην, ὡς ἅπαντα πεποιηκὼς αὐτός, οἷον ἀπαρχὰς τῆς σοφίας τοῖς Ἕλλησιν ἐπιδεικνύων.

È il caso, ad esempio, di Ippia di Elide, che presumeva di essere il più savio dei Greci, per il fatto che ai giochi Olimpici e negli altri festivals ellenici non solo produceva poemi di ogni tipo ed i suoi sottili discorsi, ma esibiva anche le proprie creazioni, quali il suo anello, la sua boccetta di profumo, una striglia, il suo abito e la cintura, oggetti tutti creati da lui, che egli mostrava ai Greci quali primizie della propria sapienza[2].

Alle due testimonianze ora riportate di Platone e di Dione di Prusa bisogna aggiungere anche quella, molto ampliata, di Apul. *flor.* 9,16-24[3]:

Venit Hippias iste quondam certamine Olympio Pisam, non minus cultu uisendus quam elaboratu mirandus. 17 Omnia secum quae habebat, nihil eorum emerat, sed suis sibi manibus confecerat, et indumenta, quibus indutus, et calciamenta, quibus erat inductus, et gestamina, quibus erat conspicatus. 18 Habebat indutui ad corpus tunicam interulam tenuissimo textu, triplici licio, purpura duplici: ipse eam sibi solus domi texuerat. 19 Habebat cinctui balteum, quod genus pictura Babylonica miris coloribus uariegatum: nec in hac eum opera quisquam adiuuerat. 20 Habebat amictui pallium candidum, quod superne circumiecerat: id quoque pallium co‹m›perior[is] ipsius laborem fuisse. 21 Etiam pedum tegumenta crepidas sibimet compegerat; etiam anulum in laeua aureum faberrimo signaculo quem ostentabat, ipse eius anuli et orbiculum circulauerat et paleam clauserat et gemmam insculpserat. 22 Nondum omnia eius commemoraui. Enim non pigebit me commemorare, quod illum non puditum est ostentare, qui magno in coetu praedicauit, fabricatum semet sibi ampullam quoque oleariam, quam ge-

---

ἦν δ' ἐγώ, δοκεῖ ἄν σοι πόλις εὖ οἰκεῖσθαι ὑπὸ τούτου τοῦ νόμου τοῦ κελεύοντος τὸ ἑαυτοῦ ἱμάτιον ἕκαστον ὑφαίνειν καὶ πλύνειν, καὶ ὑποδήματα σκυτοτομεῖν, καὶ λήκυθον καὶ στλεγγίδα καὶ τἆλλα πάντα κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον, τῶν μὲν ἀλλοτρίων μὴ ἅπτεσθαι, τὰ δὲ ἑαυτοῦ ἕκαστον ἐργάζεσθαί τε καὶ πράττειν; («“E allora?” dissi io, “pensi forse che una città sarebbe ben governata da quella legge che impone di tessere e di lavare ciascuno il proprio mantello, di realizzare le scarpe, l'ampolla, lo strigile e tutto il resto in base a questo stesso discorso, senza toccare le cose altrui, ma di lavorare e realizzare ciascuno le proprie?”»; trad. di U. Bultrighini in Maltese 1997, 73).

[2] Trad. di Amato 2010, 195-197, a cui rinvio per i problemi testuali offerti dal passo.

[3] Testo da Martos 2015, *ad loc.*

stabat, lenticulari forma, tereti ambitu, pressula rutunditate, 23 iuxtaque honestam strigileculam, recta fastigatione cylaulae, flexa tubulatione ligulae, ut et ipsa in manu capulo moraretur et sudor ex ea riuulo laberetur. 24 Quis autem non laudabit hominem tam numerosa arte multiscium, totiugi scientia magnificum, tot utensilium peritia daedalum?

L'Ippia di cui parlo andò una volta a Pisa durante le gare Olimpiche, notevole per il suo abbigliamento quanto ammirevole per la fattura di esso. 17 Di tutto ciò che aveva con sé non aveva acquistato nulla, ma lo aveva confezionato da sé con le sue mani, sia gli abiti dei quali era vestito, sia i calzari che aveva ai piedi, sia gli ornamenti con i quali attirava l'attenzione. 18 Aveva indosso direttamente sulla pelle una tunica di un tessuto leggerissimo, a tre fili e duplice bagno di porpora: l'aveva tessuta lui stesso da solo a casa. 19 Cingeva un balteo, del genere screziato con i colori meravigliosi della pittura babilonese: nessuno lo aveva aiutato neanche in quest'opera. 20 Era avvolto in un pallio candido, che lo cingeva dall'alto: anche questo pallio, a quanto ne so, era opera sua. 21 Perfino le calzature a protezione dei piedi le aveva fabbricate da sé; e perfino l'anello d'oro dal raffinatissimo sigillo che mostrava alla mano sinistra, ebbene di quell'anello lui in persona aveva forgiato la forma rotonda, quindi aveva chiuso il castone e inciso la gemma. 22 E non ho ancora menzionato tutte le sue opere. Infatti non mi dispiacerà ricordare quanto non provò imbarazzo a esibire lui, che davanti a una grande folla proclamò di essersi fabbricato da solo anche l'ampolla per gli olii che portava con sé, di forma rotonda come una lenticchia, dalla sagoma ben tornita, leggermente schiacciata 23 e inoltre un grazioso strigile, dall'impugnatura che si leva dritta, dalla lamina curva a cucchiaio, perché lo strumento restasse in mano con l'impugnatura e il sudore ne scorresse a rigagnolo. 24 Chi d'altra parte non loderà un uomo versatile in tecniche tanto numerose, eccellente nelle sue variegate conoscenze, ingegnoso nell'uso abile di tanti strumenti?[4]

Come si può notare, tutti e tre i passi concordano sul fatto che Ippia si sia fabbricato da sé perfino lo strigile e l'ampolla per gli unguenti[5]. Men-

[4] Trad. da Piccioni 2018, 45 e 47.

[5] L'episodio della vanteria di Ippia a Olimpia è pure ricordato in Cic. *de orat.* 3,127, ma senza che si faccia menzione degli strumenti da toletta. Tutte le attestazioni (letterarie, epigrafiche e papiracee) dei termini indicanti lo strigile, in greco e in latino, sono elencate e commentate in Kotera-Feyer 1993, 18-74. Lo strigile e l'ampolla per gli unguenti sono due oggetti strettamente collegati fra loro; cfr. a solo titolo d'esempio Ar. *fr.* 145 e 214 K.-A.; Diod. Sic. 13,82,8; Ael. *V. H.* 12,29; Poll. 4,120 (come oggetti caratteristici del parassita; si vedano anche le due seguenti attestazioni plautine); Plaut. *Pers.* 124; Plaut. *Stich.* 230; Cic. *fin.* 4,30 (si veda anche *infra* in Apul. *flor.* 9,26: *strigilem et ampullam ceteraque balnei utensilia nundinis mercari*); cfr. pure il composto στλεγγιδολήκυθος, criticato in Poll.

tre tuttavia Platone e Dione di Prusa nulla aggiungono sulla foggia di tali oggetti da toletta, Apuleio (9,22-23) si diffonde in una descrizione particolareggiata, retoricamente costruita e impreziosita da termini rari (con frequente uso di aggettivi al diminutivo)[6]. Quello che segue è un commento critico-testuale ed esegetico di tale descrizione.

ampullam ... oleariam ... lenticulari forma: L'aggettivo *lenticularis* è un *hapax*. La traduzione della Piccioni, «di forma rotonda come una lenticchia», andrebbe forse modificata, perché il termine, come si specifica subito dopo, caratterizza probabilmente un contenitore sì rotondo, ma schiacciato sopra e sotto: 'lenticolare', appunto. Si noti inoltre che il sostantivo *lenticula* può anche indicare in senso traslato dei vasi che nella forma in qualche modo ricordano il legume: cfr. ad es. Cels. 2,17,9: *in uasa fictilia, similitudine quas lenticulas uocant, aqua coicitur*; in particolare, in riferimento a contenitori di unguenti, il termine si rinviene a partire da *Vulg. I reg.* 10,1 e *IV reg.* 9,1 e 3; cfr. Hier. *in Hab.* 2,3 l. 792 (relativamente a *Vulg. I reg.* 9,1): *uas ... fictile sic uocatur, id est* φακός[7].

tereti ambitu: Anche la traduzione «dalla sagoma ben tornita», proposta dalla Piccioni, dovrebbe essere riformulata: qui *teres*, in riferimento ad *ambitus*, può solo valere 'rotondo', 'tondeggiante'. L'espressione sembra dunque significare 'dal contorno tondeggiante'; si vedano del resto gli identici nessi, in riferimento a rilievi montuosi, in Amm. 22,14,4: *Denique praestituto feriarum die Cassium montem ascendit* (scil. *Iulianus*) *nemorosum et tereti ambitu in sublime porrectum, unde secundis galliciniis uidetur primo solis exortus* e 24,2,12: (scil. *defensores*) *relictis ciuitatis duplicibus muris continentem occupant arcem asperi montis interrupta planitie superpositam, cuius medietas in sublime consurgens tereti ambitu Argolici*

3,154, 'schiavo addetto alla στλεγγίς e alla λήκυθος'. Si considerino infine i rinvenimenti sepolcrali (cfr. ad es., per l'area celtica, Knobloch 2007).

[6] Un confronto fra il passo di Platone e quello di Apuleio in Marangoni 2000, 21-25. Per gli *hapax* si veda anche Caracausi 1976-1977, spec. 537 e 547. Relativamente ai diminutivi in questo luogo, non penserei tuttavia con Núñez 2009, 309, che essi conferiscano alla descrizione un leggero tono di ridicolo.

[7] Per un prospetto completo delle attestazioni si rinvia a *ThlL* 7,2, 1158,16-34; per il termine greco impiegato allo stesso modo in senso traslato si veda *LSJ* s. v. II, 1, già a partire da Hipp. *Nat. Mul.* 34. Su questa particolare tipologia di ampolle olearie cfr. nel dettaglio Carandini 1970, 753-766, che fa riferimento specificamente al nostro passo di Apuleio e presenta una ricca documentazione iconografica.

scuti speciem ostendebat (lo scudo argivo è appunto a forma di disco concavo; per il paragone cfr. Verg. *Aen.* 3,637: *Argolici clipei ... instar*)[8].

pressula rutunditate: Anche *pressulus* è un *hapax*: 'un po' schiacciato'; quindi 'dalla sfericità un po' schiacciata'. Apuleio impiega tuttavia l'avverbio *pressule* in *met.* 4,31,4 e 10,21,2 ('con una leggera pressione', a proposito di baci) e ancora in *met.* 10,31,2 (del vento che fa aderire la veste al corpo). Se però le cose stanno effettivamente così, le tre qualificazioni non possono riferirsi a tre distinte caratteristiche dell'ampolla, perché avrebbe poco senso dire che essa era di forma lenticolare, tondeggiante e di una sfericità un po' schiacciata: è ovvio che un oggetto di forma lenticolare deve necessariamente avere le ultime due caratteristiche, che quindi si riferiscono in prima istanza a *lenticulari forma*, per definire meglio il concetto. Per essere più chiari, è come se si interpungesse in questo modo: *lenticulari forma: tereti ambitu, pressula rutunditate*[9].

honestam strigileculam: Per *honestus* nel senso di 'bello', 'grazioso' in riferimento a oggetti cfr. *ThlL* 6,3, 2912,75 - 2913,2 (si veda in particolare Apul. *flor.* 23,1: *armamentis* [scil. *nauis*] ... *honestis ad contemplationem*). Anche il diminutivo *strigilecula* è un *hapax*, almeno per il latino classico; una seconda attestazione in Konrad von Megenberg, *Yconomica* 1,3,23:

---

[8] Per i problemi testuali ed esegetici di questo passo di Ammiano cfr. den Boeft 2002, 53-54.

[9] In questo senso sembrerebbe andare la traduzione di Hunink 2015, 382 (ripresa in Hunink 2001, 113): «in the form of a lentil, with smooth outlines and of somewhat flattened roundness», sebbene 'smooth outlines' a me sembri inaccettabile per le ragioni sopra esposte; egualmente si dica di quasi tutte le più note traduzioni del passo: Butler 1909, 173: «It was in shape a flattened sphere, and its outlines were round and smooth»; Vallette 1924, *ad loc.*: «c'était une sorte de lentille, au contour régulier, en forme de sphère aplatie»; Olivar 1932, *ad loc.*: «de forma lenticular, de contorn llis, amb la figura d'una esfera aixafada»; Helm 1977, 179 (su cui si veda *infra*, n. 36): «vom linsenförmiger Gestalt, schlanken Umfang, abgeflachter Rundung»; Segura Munguía 1980, 243: «de forma de lenteja y contorno regular, es decir, una especie de esfera aplastada»; Augello 1984, 463: «era a forma di lenticchia, dai contorni lisci, di una rotondità un po' schiacciata»; Martos 2015, *ad loc.*: «de forma lenticular, contornos lisos, redondez algo achatada»; Jones 2017, 269: «elliptical in shape, with smooth edges and slightly convex sides». Parimenti inaccettabile la parafrasi di Gigli 1833, 62: «di giro liscio, e levigato». Meglio La Rocca 2005, 95: «a forma di lenticchia – sfera appiattita e affusolata –». Più vaga la resa di Hilton in Harrison-Hilton-Hunink 2001, 148: «with a smooth cover, compact and round». Non può invece essere accolta l'interpretazione di *pressula* fornita da Opeku 1974, 164: «'compact' or 'careful'».

qui strigilibus et strigileculis equos mundificant, ma qui ci si riferisce a striglie per cavalli[10].

recta fastigatione cylaulae, flexa tubulatione ligulae: Preferisco partire dalla seconda qualificazione del piccolo strigile: *flexa tubulatione ligulae*. Essa si riferisce senza dubbio alla ‘lamina’, cioè a quella parte che andava a diretto contatto con la pelle. In tutti i reperti archeologici proprio la lamina si presenta di forma più o meno arcuata: quindi *flexa* è del tutto appropriato e comprensibile[11]. Più difficile il caso di *tubulatione*: *tubulatio* è termine che si rinviene solo qui[12]. Il significato dovrebbe essere ‘essere provvisto di *tubulus*’ o ‘avere forma di *tubulus*’[13]. Si veda anche l’aggettivo *tubulatus*, che ha più o meno valore di ‘a forma di tubicino’ in Plin. *nat.* 9,130 (a proposito dell’estremità della conchiglia del murice): *alterum* (scil. *concharum genus*) *purpura uocatur canaliculato procurrente rostro et canaliculi latere introrsus tubulato, qua proseratur lingua* (in Plin. *epist.* 2,17,9 significa invece ‘provvisto di tubi’, relativamente al dispositivo di riscaldamento di un ambiente). Qui chiaramente non si fa riferimento a un tubicino vero e proprio, ma a un canaletto (allo stesso modo fa Plinio a proposito della conchiglia del murice[14]): il termine ha quindi valore di ‘scanalatura’[15]. A proposito infine di *ligulae*, è da notare come vari intrepreti abbiano ricondotto *ligula* al significato di ‘cucchiaio’, cosa che non

---

[10] Come del resto in Colum. 6,31 (Ps. Pallad. *vet. med.* 24,1); Pelagon. 362; Pallad. 5,4,3; Isid. *orig.* 20,16,7. Il diminutivo στλεγγίδιον si rinviene invece più di una volta in greco: cfr. *LSJ* s. v.: Theopomp. *Hist.* 248; *IG* 11,2,287 B 17 (Delo, III sec. a. C.; su cui si veda anche Kotera-Feyer 1993, 57); *al.*

[11] Cfr. anche Mart. 14,51: *Strigiles. Pergamon has misit. / Curuo destringere ferro: / non tam saepe teret lintea fullo tibi* e Symph. 89: *Robida, curua, capax, alienis humida guttis, / luminibus falsis auri mentita colorem, / dedita sudori, modico subcumbo labori* (sui cui problemi critico-testuali ed esegetici si veda Leary 2014, 220-222).

[12] In Arnob. *nat.* 3,14 *buccarum tubulatione* è congettura di Oudendorp contro *cumulatione* del *Par. lat.* 1661, f. 69 (*incumulatione*: *in* eras.).

[13] Difficilmente il sostantivo potrebbe derivare da *tubula*, come vuole Facchini Tosi 1986, 119, n. 62.

[14] Cfr. anche Pallad. 1,42,3: *falciculas breuissimas tubulatas*, per cui rinvio a Ortoleva 2017, 124-137 {cfr. *supra*, pp. 15-28}.

[15] Così correttamente aveva già visto Gigli 1833, 75: «...che i nostri muratori volgarmente direbbero *tufulatura*». Cfr. anche Ferrari 1968, 131: «scavamento a canaletto».

ha molto senso a proposito della lamina di uno strigile[16]. Assai più verosimilmente si tratta di una forma parallela di *lingula*, 'linguetta', che ben si presta a denominare la parte in questione, che è appunto stretta e allungata[17]. Tale forma è più volte attestata e riferita pure dai grammatici (cfr. *ThlL* 7,2, 1453,43-48): si noti in particolare come essa si rinvenga anche in Apul. *apol.* 35,3. Si consideri infine che il termine ha quasi esclusivamente significati traslati (*ThlL* 7,2, 1453,53 - 1454,7). L'espressione può essere pertanto tradotta: «dalla curva scanalatura della linguetta».

Torniamo ora alla prima parte della descrizione: *recta fastigatione cylaulae*. La tradizione sostanzialmente così si presenta: *cylaulae* FAU *cymlaule* φ[18]. Nell'*ed. pr.* si legge *clausulae* ('maniglia'?)[19]; Helm aveva congetturato *cymulae*[20]. Altre congetture meno verosimili sono *syllabae* di Oudendorp, *labridae* (*labidae* da λαβίς, 'impugnatura'?) di Hildebrand,

---

[16] Come si è visto, Piccioni 2018, 47, traduce «a cucchiaio»; così anche Vallette 1924, *ad loc.*: «à cuiller arrondie et creusée en rigole»; Olivar 1932, *ad loc.*: «de cullera arrodonida i tubular»; Helm 1977, 179: «der gewölbten Höhlung eines Löffels»; Augello 1984, 463: «a forma di cucchiaio arrotondata». Lee 2005, 108, lascia aperto il campo a entrambe le interpretazioni. Generica la resa di Jones 2017, 269: «a curved, grooved blade». Incomprensibile la traduzione di Segura Munguía 1980, 203: «cuya arista redondeada estaba hendida por una especie de tubo».

[17] Così Gigli 1933, 75 e Hildebrand 1842, 37. Il termine è genericamente considerato un diminutivo da Bernhard 1927, 295. Non convincente Opeku 1974, 166: «*ligula*, sometimes used of a ladle or 'skimmer'». Bene invece La Rocca 2005, 95: «con ... la linguetta cava e ricurva» e Martos 2015, *ad loc.*: «curva acanaladura en la lengüeta». Meno bene Butler 1909, 173: «the tongue was curved and grooved with hollow channels» e Hilton in Harrison-Hilton-Hunink 2001, 148: «with a flexible hollowing of the tongue».

[18] Cito dall'app. critico di Martos 2015, *ad loc.* Maggiori dettagli in Piccioni, 2017-2018, 8. Più precisamente: *F* (Firenze, Bibl. Medic. Laur., plut. 68,2, XI sec., f. 186b) riporta *cylaulę*; φ (Firenze, Bibl. Medic. Laur., plut. 29,2, XII-XIII sec., f. 75b, apografo diretto di *F*) tramanda invece *cỹlaule*; risulta poco chiara questa divergenza di φ dall'antigrafo.

[19] La congettura si rinviene per la prima volta nell'*ed. pr.* di Giovanni Andrea Bussi, pubblicata a Roma nel 1469 (*GW* 02301).

[20] R. Helm 1910, *ad loc.* La correzione di Helm era parsa discutibile a Thomas 1910, 146, che tuttavia non si diffondeva sul problema. Dubbi anche da parte di Augello 1984, 463, n. 5: «la parola è così rara che fa dubitare della sua corretta presenza». La congettura di Helm è accolta in Vallette 1924, *ad loc.* e in Olivar 1932, *ad loc.*

scutulae (da σκυτάλη, 'bastone') di Fröhner, *clauulae* di Crusius[21]: tutte tendono a trovare un corrispettivo equivalente a 'manico'. Negli studi più recenti è inoltre attribuita a Hunink (sebbene ciò, come vedremo, non corrisponda a verità)[22] una congettura consistente in una piccola modifica del testo tràdito: *coelaulae* in luogo di *cylaulae* di *F* (e sostanzialmente dei suoi discendenti), che è evidentemente corrotto[23]. Hunink dichiarava di riprendere la congettura *coelaulae* dalla corrispondente voce del *ThlL* (3, 1410,29-34)[24], dove appunto si legge: «?coelaula, -ae f., *si recte conicitur, cf. c.* κοιλὸς αὐλός. Apul. flor. 9 p. 35 [...] (cylaulae *cod., "fortasse sanum vocabulum ... significat 'ansa cylindrica'" Rossbach*...)». Sorprendentemente tuttavia Hunink non riporta affatto il nome di Otto Rossbach[25] e la sua spiegazione di *ansa cylindrica*; egli anzi precisa (p. 383, n. 7): «no further source for the suggestion is given». Per Hunink il termine significherebbe «a hollow pipe», cioè 'un tubo cavo'[26]. Ciò, a detta dello studioso, sarebbe un'innovazione propria del manufatto di Ippia: il tubo, in luogo della solita impugnatura in metallo pieno, avrebbe permesso al sudore di fluire attraverso di esso. Questa ricostruzione appare già di per sé assai inverosimile: non solo perché non esiste alcuna testimonianza archeologica a ri-

---

[21] Oudendorp 1823, 35: «Potuitne capulum, quo comprehendimus tale instrumentum, vocare *syllabam*? Vix puto, et statim demum *capuli* meminit»; Hildebrand 1842, 37 (ma con scarsa convinzione; anche Hunink 1995, 383, n. 3, si pone il problema del significato dell'emendazione di Hildebrand); Fröhner 1889, 32; Crusius 1890, 676-677: «videtur subesse *clavulae*. Clavola apud Varronem ... [*rust.* 1,40,4] frustum est *circiter pedale de tenero ramo ex utraque parte aequabiliter praecisum*. Hinc strigilis quoque manubrium ligneum clavulam nominari posse vix quisquam negabit».

[22] Si vedano ad es. Abbamonte 2002, 163; Piccioni 2017-2018, 8; Piccioni 2018, 107.

[23] Hunink 1995, 383, provava tuttavia in qualche modo a mantenere *cylaulae*: «It might just be possible to retain *cylaulae* of F and take it as 'of a groove-like pipe' ['un tubo simile a una scanalatura'], of Gr. κύλον (normally denoting a groove above the upper eyelid; cf. *LSJ* s. v. κύλα) and αὐλός». Ma che senso avrebbe tutto questo in riferimento al manico? Come si è visto, invece Martos 2015, *ad loc.*, accoglie la lezione di *F*, ma interpretandola come una variante grafica di *coelaulae* (cfr. *infra*, n. 26).

[24] Hunink 1995, 383; in Hunink 2001, 114, la congettura è presentata come propria; *coelaulae* è accolto nel testo di tale edizione (p. 34).

[25] Lo fa invece Martos 2015, *ad loc.* nell'app. crit. citando dalla voce del *ThlL*.

[26] Martos 2015, *ad loc.*, che accoglie *cylaulae*, traduce: «con un extremo recto en su mango cilíndrico».

guardo[27], ma soprattutto perché il dispositivo in tal modo sarebbe stato probabilmente inefficace a convogliare (e poi a che fine?) il liquido precedentemente raccolto nella lamina o *ligula*. Qualche parola inoltre è necessaria a proposito di Rossbach, il vero autore della congettura. Come mi ha comunicato con email del 21-03-2018 Manfred Flieger (che sentitamente ringrazio), la congettura era stata avanzata da Rossbach in margine all'esemplare dell'edizione dei *Florida* di Gustav Krueger[28] ora posseduto nella Biblioteca del *ThlL*. Ecco cosa si legge appunto a p. 11: «fortasse sanum vocabulum ('aula' apud Quintilianum = αὐλός[29], κυλ = κοιλ-) significat 'ansa cylindrica'» (fig. 1). C'è però altro da aggiungere. Sebbene non sia stato notato da nessuno, in realtà Rossbach si era soffermato abbastanza a lungo sul passo nella sua recensione dell'edizione di Van der Vliet[30], dove difendeva la medesima interpretazione: in sostanza anche Rossbach riteneva, esattamente al pari di Hunink, che il manico dello strigile di Ippia fosse cavo e che attraverso di esso potesse defluire il sudore; tuttavia lo studioso in mancanza di testimonianze archeologiche perfettamente corrispondenti faceva riferimento a un frammento di strigile posseduto dall'Antikensammlung di Berlino (fr. 215) e proveniente da Tarquinia. Rossbach vi vedeva un manico in qualche modo a forma di canaletto da cui potesse scorrere il sudore. Non mi sembra tuttavia che si tratti altro di un frammento di un normalissimo manico della tipologia 'a maniglia' (su cui si dirà fra poco). L'interpretazione di Rossbach-Hunink è quindi certamente da scartare[31].

Come tutti gli studiosi hanno messo in evidenza, è ovvio che la lezione *cylaulae* si riferisca all'impugnatura, perché subito dopo, come si è mostrato, il suo immediato corrispettivo (*ligulae*) denota chiaramente la lamina, cioè la parte deputata a detergere il corpo. Purtroppo però proprio l'impugnatura degli strigili presenta, come vedremo, non poche diversificazioni tipologiche: non abbiamo quindi un riscontro che costituisca un punto fermo a cui rifarci. All'opposto della lamina, che, come riferisce lo

[27] È pur vero che esistono alcuni strigili a impugnatura tubolare (su cui si dirà dopo; cfr. *infra*, n. 41), ma in tale tipologia quest'ultima è chiusa e non prevede affatto lo scorrimento di liquidi attraverso di essa.

[28] Krueger 1865.

[29] Si tratta di un fraintendimento di Quint. *inst.* 7,9,4 (presente per la verità anche altrove, ad es. in Bonnell 1834, 97); sul passo si veda *ThlL* 2, 1455,75-78.

[30] Rossbach 1900, 1517 (schluß aus No. 48).

[31] Rimarrebbe inoltre da spiegare come mai da αὐλός si giungerebbe ad *-aula* (cfr. anche *supra*, n. 29).

stesso Apuleio, è *flexa*, l'impugnatura è qualificata dall'aggettivo *recta*. Poi c'è ancora un termine astratto: *fastigatione*; quindi il vocabolo giuntoci in forma presumibilmente corrotta al genitivo. Il sostantivo *fastigatio* pone subito dei problemi, perché non si capisce bene se esso abbia il valore di 'terminazione a punta' o di semplice 'elevazione'. Anche in questo caso si tratta di un termine rarissimo, che, oltre che qui, occorre solo in Plin. *nat.* 17,106: *calami exacutio medullam ne nudet, tamen tenui fistula detegat. Fastigatio leui descendat cuneo tribus non ampliore digitis*, dove ha appunto il primo significato, 'aguzzamento'. Anche il verbo *fastigo* ha perlopiù il valore di 'aguzzare' (o simili), sebbene, al passivo, in riferimento a piante significhi 'crescere', 'svilupparsi in alto' (cfr. *ThlL* 6,1, 325,22-27[32]) e poi, in senso lato, anche 'portare in alto' (*ThlL* 6,1, 325,31-46).

È in ogni caso fondamentale cercare di capire a quale tipo di impugnatura volesse alludere Apuleio. Le indagini archeologiche sugli strigili hanno messo bene in evidenza come il manico dei reperti più antichi abbia perlopiù una conformazione particolare, più o meno nastriforme, costituita da un tratto che dall'attacco con la *ligula*, spesso sagomato a gradino, prosegue fino a formare una piega a 360° e da un altro che torna indietro fino a congiungersi con il dorso della *ligula* tramite un'appendice di terminazione, di solito a forma di foglia (si veda ad es. lo strigile da Corinto del VI-V sec. a. C. conservato presso il British Museum, inv. 1891,0424.1, fig. 2)[33]. A me sembra che una conformazione tanto particolare avrebbe indotto Apuleio a spendere qualche parola in merito. Bisogna inoltre notare che gli strigili romani a partire dal I sec. a. C. non possiedono più un manico così doppiamente articolato, che assume invece solitamente la forma di un'unica verga di sezione rettangolare piena o quadrangolare

[32] La voce del *ThlL* riporta Plin. *nat.* 18,52 (scil. *frumenta*) *uerno tempore fastigantur in stipulam*; 19,70: *cucurbita ... omni modo fastigatur*; 19,146: (scil. *hortensium*) *uiret thyrso primum emicante, qui caulem educens tempore ipso fastigatur* (Mayhoff, *-tus est* codd.) *in toros striatos*; 24,178: *folia eius* (scil. *graminis*) ... *in exilitatem fastigantur*.

[33] A questo tipo di impugnatura sembrerebbe forse riferirsi la lezione *clausulae* dell'*ed. pr.*; cfr. anche Gigli 1833, 75, che così leggeva, ma che tuttavia aveva come punto di riferimento tre strigili (con anello, ampolla e patera) da Pompei (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 69904a-f) con impugnatura a verga quadrangolare fenestrata (cfr. *infra*). Per un'analisi tipologica degli strigili resta fondamentale Kotera-Feyer 1993; per le caratteristiche di questa impugnatura cfr. pp. XIV-XV; sulle differenze fra gli strigili di epoca greca e quelli di epoca romana cfr. in particolare le pp. 3-5 e 140-143.

cava ('a scatola'), in alcuni casi fenestrata (che in qualche modo rappresenta una stilizzazione della precedente tipologia)[34]. Torniamo dunque a *fastigatione*: che il manico di uno strigile possa avere una terminazione 'a punta' non risulta, e neppure se ne comprende la ragione. Più probabile mi pare che qui *fastigatio* indichi una 'rastremazione': il manico, costituito da un unico pezzo, sarebbe più stretto vicino all'attaccatura con la lamina, per poi allargarsi progressivamente fino all'estremità (o anche viceversa). Così hanno del resto inteso vari interpreti, pur non fornendo ulteriori dettagli[35]. Altri hanno invece visto in *fastigatio* una semplice indicazione dello 'sviluppo in verticale' del manico, sebbene ciò non appaia propriamente un elemento caratterizzante al pari del successivo *tubulatione*[36]. Al contrario un manico rastremato in direzione dell'attacco con la

---

[34] Cfr. Tabolli 2012, 423.

[35] Cfr. Lee 2005, 108: «a 'tapering' into a ridge, where pieces join»; similmente Opeku 1974, 165: «with straight tapering of the handle». Hunink 1995, 382 (= Hunink 2001, 113): «with straight tapering of the 'small sprout'»; Hilton in Harrison-Hilton-Hunink 2001, 148: «with a straight tapering tip» (a proposito della traduzione di Hilton, Abbamonte 2002, 163, nota che essa si allontanerebbe dal testo latino tenuto da questi presente: *cymulae*; tuttavia, io vedo in *tip* ['puntale'] una non disprezzabile traduzione del termine latino); Jones 2017, 269: «with a straight-sided, tapering grip». Si noti inoltre che l'appellativo *fastigatus* può anche indicare il restringimento indipendentemente dall'orientamento verso l'alto: cfr. Hyg. *mun. castr.* 49: *cuius* (scil. *fossae*) *species est fastigata uel Punica. Fastigata dicitur, quae a summa latitudine lateribus deuexis in angustiam ad solum coniuncta peruenit.*

[36] Come abbiamo visto, Piccioni 2018, 47, traduce: «dall'impugnatura che si leva dritta»; cfr. anche Vallette 1924, *ad loc.*: «à tige droite d'un bout à l'autre»; Olivar 1932, *ad loc.*: «de tija recta de l'un cap a l'altre»; Augello 1984, 463: «a stelo dritto da una parte all'altra»; La Rocca 2005, 95: «con l'asticella dritta». Ancora una volta poco chiara la traduzione di Segura Munguía 1980, 243 «con el borde recto de un extremo a otro». È invece singolare che proprio Helm, l'autore della congettura, intendesse *cymula* nel senso originario di 'punta di vegetale', in particolare di 'punta di asparago', come si evince dalla sua traduzione tedesca pubblicata postuma da Günther Christian Hansen; cfr. Helm 1977, 179: «mit der geraden Spitze einer Spargelstange». Generica la traduzione di Butler 1909, 173, che tuttavia leggeva *clausulae*: «the handle of which was straight». Sembrerebbe cercare di contemperare entrambi i significati (di 'elevazione' e di 'restringimento') la spiegazione di G. A. Questenberg nelle sue note manoscritte a margine dell'esemplare dell'*ed. pr.* (Roma 1469), ora conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (Rés. R 13): «fastigare est in fastigium, id est in acumen, erigere, ut est obeliscus in vaticano» [f. 84v] (su cui si veda Gionta 2006, 282, n. 1; ringra-

lamina può risultare utile per non far scivolare lo strigile quando è unto (e, come vedremo, proprio su questo si sofferma Apuleio poco dopo).

Ma torniamo ora al problema testuale offerto da *cylaulae*. A mio avviso il testo tràdito è chiaramente corrotto e non può nascondere sotto la grafia alcun termine tecnico. Si noti inoltre che in tutta la descrizione di Apuleio non ci sono termini tecnici veri e propri, ma solo impieghi in senso traslato di vocaboli più o meno noti, pur essendo per noi impossibile definire se tale senso traslato sia stato coniato dall'autore o fosse già in uso in riferimento allo strigile. Infine un'altra considerazione: com'è già stato notato, le descrizioni della lamina e del manico sono del tutto simmetriche e isocole; in tutto il passo sono inoltre frequenti gli omeoteleuti[37]. In corrispondenza di *ligulae* mi attenderei quindi un secondo diminutivo e mai in ogni caso un sostantivo con la penultima sillaba lunga come *coelaulae*. La soluzione più verosimile sembrerebbe dunque *cymulae* di Helm: *cymula* costituirebbe il diminutivo, poco attestato[38], del più comune *cyma*, indicante in latino il 'tallo' o la 'cima' del cavolo o di altri vegetali[39]. Potremmo dunque tradurre tutta l'espressione 'dalla dritta ra-

---

zio vivamente l'Autrice per avermi fornito le riproduzioni del foglio interessato). Molto generiche le considerazioni sul passo di Kotera-Feyer 1993, 69: «Die Löffelhöhlung wird als tubulatio bezeichnet, die Handlichkeit hervorgehoben».

[37] Cfr. Ferrari 1968, 121 e 131. Si sofferma sugli omeoteleuti Facchini Tosi 1986, 128 (= Facchini Tosi 2000, 149). Una scansione colometrica di tutto il passo in Hijmans 1994, 1749, n. 36; cfr. anche Bernhard 1927, 292-293 e 298-299. Per la ripresa di questo luogo – anche da un punto di vista ritmico, ma in un contesto diverso – nell'*Hyperotomachia Poliphili* di Francesco Colonna cfr. Fumagalli 1984, 257-258.

[38] *Plin. phys. Flor.-Prag.* 1,44: *sucum e cimulis coriandri*; Ps. Apul. *herb.* app. 23, p. 289: [*de herba camemelon*] *tres summa* [sic] *cimulas*; Ps. Theod. Prisc. *add.* p. 321,20: *cymulas rutae ... lege*; Galen. *alfab.* [ed. Iunt. f. 83E]: (*de dauco*) *cymulam habet quasi coriandri* (ma cod. *Lucc.*: *comulam*; cod. *Paris.*: *culmum habet ut coriandrum*). Si consideri anche *cymella* in *Recept. Sangall.* I 2: *cimellas de prunellario saluatico teneras superiores in aqua coctas*. Per le continuazioni iberoromanze di *cymula* si veda in particolare Meier 1981, 166-172, che mette in evidenza fra l'altro: «Salamanca *cimblar* 'mover una vara flexible'; [...] span. *cimbrar* 'mover una vara larga u otra cosa flexible, asiéndola por un extremo...'». Si consideri anche l'it. *cimolo*, 'la parte più tenera delle piante commestibili' (cfr. pure *sémule*, 'getti di cavoli, rimesticci' nel dialetto di Rovigno [Istria]: Ive 1900, 20).

[39] Diversamente alcuni interpreti hanno inteso *cymula* come equivalente di *cymatium* (κυμάτιον), termine architettonico: 'cimasa', 'echino del capitello ionico': si vedano *OLD* s. v.: «a small moulding» e Lee 2005, 108, che erroneamente

stremazione della cimetta', dove 'cimetta' indicherebbe appunto la bacchetta del manico[40]: essa sarebbe potuta essere piena e sottile e in ogni caso rastremata, procedendo verso una delle due estremità. Esistono vari esemplari di strigile con queste caratteristiche dell'impugnatura, tutti con datazione che va dal I sec. a. C. al II d. C. (si veda ad es. la fig. 3[41]). Quanto alla genesi dell'errore, esso potrebbe essere stato causato della cattiva interpretazione della scrittura di un antenato di *F* in semionciale. La verosimile esistenza di un testimone con queste caratteristiche era stata bene dimostrata da Giulia Ammannati, che aveva messo in evidenza come alcuni errori ora presenti in *F* possono solo spiegarsi con «forme sì minuscole [...] ma molto schiacciate, con aste poco sviluppate: forme probabilmente semionciali (meglio, forse, che di una più generica minuscola antica), non certo di una minuscola altomedievale»[42]. Particolarmente in-

---

ritiene *cymula* un *hapax legomenon* (così anche Facchini Tosi 1986, 119, n. 62). Più verosimile Opeku 1974, 165: «Apuleius might have used the diminutive *cymula* to suggest the 'bulge' of the handle».

[40] È interessante notare come *cimetta* nel lessico specialistico italiano dell'argenteria indichi la propaggine di divisione fra i due bracci di un doppiere; cfr. Museo Poldi-Pezzoli 1959, 9. Si consideri anche il siciliano *cimeḍḍa*: 'canna da pesca' (cfr. Piccitto-Tropea-Trovato, 1, 1977, s. v.).

[41] Si tratta dello strigile n. 12, conservato ad Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 15958 e proveniente pure da Aquileia (I sec. a. C. - I sec. d. C.), pubblicato in Giovannini-Maggi 1994, 620-621 (con rastremazione all'estremità inferiore, dove si trova anche una modanatura con foro rettangolare, ma contemporaneamente rastremato in larghezza all'estremità superiore); si veda anche lo strigile venduto presso Christie's (Sale 2007, lot 268) del II-III sec. d. C. (con rastremazione all'estremità superiore). Potrebbe essere pure presa in considerazione un'ulteriore tipologia di impugnatura (sempre di epoca romana), quella di forma tubolare troncoconica: a tal proposito considererei ad es. lo strigile in argento (I-II sec. d. C.) conservato nella Collezione archeologica del Museo Poldi Pezzoli (Milano), inv. n. 488, che presenta un'impugnatura troncoconica con spuntoni a rilievo (cfr. Museo Poldi-Pezzoli 1981, 272, nr. 44), o i due strigili in bronzo (con aryballos) conservati nel British Museum (n. inv. 1868,0105.46) da Uerdingen (Germania) del I-II sec. d. C., anch'essi con impugnatura tronconica e spuntoni a rilievo (cfr. Walters 1899, 321, nr. 2455; si noti: «...with hollow cylindrical handles knotted like tree-stems»; Kotera-Feyer 1993, 162-163, tav. 4); o lo strigile in ferro di piccole dimensioni (169 mm) conservato in una collezione privata nei Paesi Bassi con manico doppiamente troncoconico ("PAN" n. inv. 58599; DOI: 10.17026/dans-265-ka4u). Ritengo tuttavia che se Apuleio avesse voluto alludere a un manico di questo tipo non avrebbe impiegato il termine *fastigatio*.

[42] Ammannati 2011, 237.

teressante ai nostri fini è lo scambio *au* per *uli*: *Ulixes* > *auxies* (*met.* 10,33), in parte per ipercorrettismo dovuto alla presenza di *a* aperte nell'antigrafo.

ut et ipsa in manu capulo moraretur et sudor ex ea riuulo laberetur: La subordinata è strettamente collegata alla descrizione dei due componenti dello strigile immediatamente precedente. Più in particolare: la prima parte si riferisce alla *cymula*, la seconda alla *ligula*. È tuttavia da notare come qui tali due sostantivi siano sostituiti, con raffinata *uariatio*, da altri due rispettivamente equivalenti: *capulus* e *riuus*. Il termine *capulus* indica chiaramente il 'manico'; per *moror* riferito a cose cfr. *ThlL* 8, 1501,47-77[43]. Quindi: «in modo che esso rimanesse saldo in mano per il manico». Il manico dunque avrebbe avuto una forma rastremata (allargandosi verso l'estremità) proprio per permettere che lo strigile fosse ben impugnato e non scivolasse via (cosa sempre possibile dal momento che le mani erano verisimilmente unte; di qui probabilmente la necessità in passato di fornire gli strigili di manici 'a maniglia'). Per quanto invece riguarda il termine *riuulus*, è da notare come esso sia stato inteso da alcuni interpreti nel senso di 'rigagnolo', in riferimento al sudore e all'untume che veniva asportato[44]. Ciò tuttavia non è possibile sia perché *riuulo* si trova in corrispondenza con *capulo*, un particolare 'fisico' dello strigile, sia perché equivale, come si è detto, a ciò che prima era stato denominato *ligula*, la lamina dell'utensile. Quindi qui *riuulus* significa 'canaletto'[45], come del resto avviene nello stesso Apuleio in *met.* 11,11: *eius* (scil. *urnulae*) *orificium non altiuscule leuatum in canalem porrectum longo riuulo promi-*

---

[43] Non necessaria la congettura *motaretur* di Oudendorp 1823, 35: «malim *motaretur*, sive flecteretur crebro, quo usus poscebat».

[44] Gigli 1833, 76: «e 'l sudore [...] veniva a spicciare a rivoletto dalla *ligula*»; Butler 1909, 173: «and the sweat might be carried off in a trickling stream from the blade»; Olivar 1932, *ad loc.*: «i la suor se n'escolés per una regueta»; Helm 1977, 179: «der Schweiß daraus in einem Bächlein abfloß»; Hilton in Harrison-Hilton-Hunink 2001, 148: «and so that the sweat would run from it in a stream»; Piccioni 2018, 47. Così del resto anche *OLD* s. v. a.

[45] Bene quindi le traduzioni di Vallette 1924, *ad loc.*: «et que la sueur s'écoulât par l'étroit canal»; Segura Munguía 1980, 243: «el sudor fluyese por este canalito»; Augello 1984, 463: «e che il sudore scorresse per il canaletto»; Hunink 1995, 382: «and that the sweat could pour out from it through the channel»; La Rocca 2005, 95: «affinché ... il sudore scorresse nella scanalatura»; Martos 2015, *ad loc.*: «y e l sudor resbalara de ella por el surco»; Jones 2017, 269: «the channel allowed the sweat to run off».

nebat (un significato analogo assume del resto anche *riuus*; cfr. *OLD* s. v. 2)[46].

Ricapitolando così dunque tradurrei tutto il passo (cercando, nei limiti del possibile, di riprodurre qualche omeoteleuto): «... proclamò di essersi fabbricato da solo anche l'ampolla olearia che aveva con sé, di forma lenticolare – dal contorno tondeggiante e dalla rotondità un po' schiacciata –, e parimenti un grazioso strigiletto, dalla dritta rastrematura della cimetta e dalla curva scanalatura della linguetta, in modo che esso rimanesse saldo in mano per il manico e il sudore scorresse da questo per il canaletto». In fin dei conti Apuleio compie un 'falso storico': egli non descrive il 'vero' strigile di Ippia, un oggetto del V sec. a. C., che forse non aveva mai visto e di foggia probabilmente non familiare al suo uditorio, ma un manufatto dei suoi tempi, a tutti noto e riconoscibile, anche dietro una rappresentazione così elaborata.

Bibliografia

Abbamonte 2002 = G. Abbamonte, Rec. di Harrison-Hilton-Hunink 2001, «BStudLat» 32, 2002, 162-167.

Amato 2010 = E. Amato, *Note esegetico-testuali a Dione di Prusa IV:* Sul filosofo *(*or. *LXXI),* «Emerita» 78, 2010, 195-209.

Ammannati 2011 = G. Ammannati, *Il Laurenziano 68, 2 (*F*) e il finale delle* Metamorfosi *di Apuleio*, «MD» 67, 2011, 229-241.

Augello 1984 = *L'Apologia o La Magia, Florida, di Lucio Apuleio*, a cura di G. Augello, Torino 1984.

Bernhard 1927 = M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Madaura. Ein Beitrag zur Stilistik des Spätlateins*, Stuttgart 1927.

Bonnell 1834 = M. Fabii Quintiliani *De institutione oratoria libri duodecim*, volumen VI, *Lexicon et indices continens*, curavit E. Bonnellus, Lipsiae 1834.

[46] È assai significativo come gli archeologi moderni continuino a utilizzare per indicare le varie parti dello strigile, probabilmente senza averne contezza, la terminologia desunta proprio da questo passo di Apuleio: un concentrato di artifici retorici, ricerca di parole rare, esasperazione dell'uso dei diminutivi, e forse anche abbastanza lontano dalla nomenclatura effettivamente impiegata ai suoi tempi. Si veda ad es. il disegno esemplificativo in Mallet-Pilon 2009, 115, fig. 3, dove addirittura la scanalatura della lamina viene chiamata *tubulatio* e la maniglia del manico (è stato rappresentato uno strigile con il manico di questa foggia) *clausula*, lezione sicuramente non genuina. Si aggiunga infine che assai spesso la lamina viene definita dagli archeologi (cfr. ad es. Kotera-Feyer 1993, XIV e Tabolli 2012, 422) 'cucchiaio' sulla base dell'erronea interpretazione di *ligula* sopra evidenziata.

Butler 1909 = *The* Apologia *and* Florida *of Apuleius of Madaura*, translated by H. E. Butler, Oxford 1909.

Caracausi 1976-1977 = E. Caracausi, *Gli* hapax *nei* Florida *di Apuleio*, «AAPal» ser. IV, 36, 1976-1977, 527-559.

Carandini 1970 = A. Carandini, *'Ampullae oleariae'. Appunti sulla produzione e il commercio della ceramica africana in età imperiale*, «MEFRA» 82, 1970, 753-785.

Crusius 1890 = O. Crusius, *Apuleiana*, «Philologus» 49, 1890, 675-680.

den Boeft 2002 = J. den Boeft *et al.*, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIV*, Leiden-Boston-Köln 2002.

Facchini Tosi 1986 = C. Facchini Tosi, *Forma e suono in Apuleio*, «Vichiana» n. s. 15, 1986, 98-168.

Facchini Tosi 2000 = C. Facchini Tosi, *Euphonia (Virgilio, Orazio, Apuleio)*, Bologna 2000.

Ferrari 1968 = M. G. Ferrari, *Aspetti di letterarietà nei* Florida *di Apuleio*, «SIFC» 40, 1968, 85-147.

Friedländer 2004 = P. Friedländer, *Platone*, Milano 2004 (ed. or., Berlin - New York 1964-1975).

Fröhner 1889 = W. Fröhner, *Kritische Analekten*, «Philologus», Supplementband 5, 1889, 1-96.

Fumagalli 1984 = E. Fumagalli, *Francesco Colonna lettore di Apuleio e il problema della datazione dell'*Hyperotomachia Poliphili, «IMU» 27, 1984, 233-266.

Gigli 1833 = D. Gigli, *Osservazioni intorno ad alcuni utensili da bagno rinchiusi in un anello*, «Memorie della regale Accademia ercolanese di archeologia» 2, 1833, 55-81.

Gionta 2006 = D. Gionta, *Un Apuleio postillato da Giacomo Aurelio Questenberg*, in L. Gargan - M. P. Mussini Sacchi (edd.), *I classici e l'Università umanistica*, Atti del Convegno di Pavia (22-24 novembre 2001), Messina 2006, 261-304.

Giovannini-Maggi 1994 = A. Giovannini - P. Maggi, *Marchi di fabbrica su strigili ad Aquileia*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Actes de la VII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 5-6 juin 1992), Rome 1994, 609-643.

Harrison-Hilton-Hunink 2001 = Apuleius, *Rhetorical Works*, translated and annotated by S. J. Harrison, J. L. Hilton and V. J .C. Hunink, edited by S. Harrison, Oxford 2001.

Helm 1910 = Apulei Platonici Madaurensis *Opera quae supersunt*, 2,2, *Florida*, rec. R. Helm, Lipsiae 1910 (1921², 1959² cum Addendis).

Helm 1977 = Apuleius, *Verteidigungsrede, Blütenlese*, lateinisch und deutsch von R. Helm, Berlin 1977.

Hijmans 1994 = B. L. Hijmans Jr., *Apuleius Orator: 'Pro se de Magia' and 'Florida'*, *ANRW* 2,34,2, Berlin - New York 1994, 1708-1784.

Hildebrand 1842 = L. Apuleii *Opera omnia...*, recensuit ... G. F. Hildebrand, 2, Lipsiae 1842.

Hunink 1995 = V. Hunink, *Apuleius, Florida IX,34f.*, «Hermes» 123, 1995, 382-384.

Hunink 2001 = Apuleius of Madauros, *Florida*, edited with a commentary by V. Hunink, Amsterdam 2001.

Ive 1900 = A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo 1900.

Jones 2017 = Apuleius, *Apologia, Florida, De deo Socratis*, edited and translated by Ch. P. Jones, Cambridge Mass. - London 2017.

Knobloch 2007 = R. Knobloch, *'Strigilis et ampulla' nelle sepolture celtiche d'Italia: un fenomeno di acculturazione,* «AC» 58, 2007, 337-352.

Kotera-Feyer 1993 = E. Kotera-Feyer, *Die Strigilis*, Frankfurt am Main *et al.* 1993.

Krueger 1865 = L. Apulei Madaurensis *Floridorum quae supersunt*, edidit G. Krueger, Berolini 1865.

La Rocca 2005 = A. La Rocca, *Il filosofo e la città. Commento storico ai* Florida *di Apuleio*, Roma 2005.

Leary 2014 = T. J. Leary, *Symphosius the* Aenigmata*: an Introduction, Text and Commentary*, London - New York 2014.

Lee 2005 = B. T. Lee, *Apuleius'* Florida. *A Commentary*, Berlin - New York 2005.

Mallet-Pilon 2009 = F. Mallet - F. Pilon, *Le strigile en Gaule, objet utilitaire et vecteur de romanité: l'exemple du strigile de la* villa *des Champs-de-Choisy à Charny (Seine-et-Marne)*, «Gallia» 66, 2009, 113-151.

Maltese 1997 = Platone, *Tutte le opere*, a cura di E. V. Maltese, 3, Roma 1997.

Marangoni 2000 = C. Marangoni, *Il mosaico della memoria. Studi sui* Florida *e sulle* Metamorfosi *di Apuleio*, Padova 2000.

Martos 2015 = Apuleyo de Madauros, *Apología o Discurso sobre la magia en defensa propia, Floridas,* [*Prólogo de El dios de Sócrates*], introducción, traducción y notas de J. Martos, Madrid 2015.

Meier 1981 = H. Meier, *Lat.* cyma *und* cymula *im Iberoromanischen*, in H. Meier, *Lateinisch-romanische Etymologien*, Wiesbaden 1981.

Museo Poldi-Pezzoli 1959 = Museo Poldi-Pezzoli, *Argenti italiani dal XVI al XVII secolo*, Catalogo, Milano 1959.

Museo Poldi-Pezzoli 1981 = Museo Poldi-Pezzoli, *Orologi, oreficerie*, Milano 1981.

Núñez 2009 = L. Núñez, *Apuleius: orator metasophisticus. Miroirs d'un orateur*, in D. van Mal-Maeder - A. Burnier - L. Núñez (edd.), *Jeux de voix. Énonciation, intertextualité et intentionnalité dans la littérature antique*, Berne *et al.* 2009, 285-316.

Olivar 1932 = Apuleu, *Apologia i Flòrides*, Text rev. i trad. de M. Olivar, Barcelona 1932.

Opeku 1974 = F. Opeku, *A Commentary with Introduction on the* Florida *of Apuleius*, Ph. D. Thesis, University of London 1974.

Ortoleva 2017 = V. Ortoleva, Falx ueruculata *e* falcicula tubulata*: due facce della stessa medaglia (a proposito di Colum. 2,20,3 e Pallad. 1,42,3*), «Commentaria Classica» 4, 2017, 119-137, {= *Scritti di filologia greca e latina II (2017-2022)*, Catania 2023, 9-28}.

Oudendorp 1823 = Appulei *Opera omnia*, [...] imprimis cum animadversionibus hucusque ineditis F. Oudendorpii, 2, Lugduni Batavorum 1823.

Piccioni 2017-2018 = F. Piccioni, *Un 'nuovo' testimone di* De magia *e* Florida *di Apuleio. Il cod. Sloane 2586 della British Library*, «RET» 7, 2017-2018, 1-10.

Piccioni 2018 = Apuleio, *Florida*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di F. Piccioni, Cagliari 2018.

Piccitto-Tropea-Trovato 1977-2002 = G. Piccitto - G. Tropea - S. C. Trovato, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo 1977-2002.

Rossbach 1900 = O. Rossbach, Rec. di Lucii Apulei Madaurensis *Apologia sive de magia liber et Florida*, recensuit J. van der Vliet, Lipsiae 1900, «PhW» 20 (49), 1900, 1514-1519.

Segura Munguía 1980 = Apuleyo, *Apología, Flórida*, introducción, traducciones y notas de S. Segura Munguía, Madrid 1980.

Tabolli 2012 = J. Tabolli, *Gli strigili*, in *Il Museo delle Antichità etrusche ed italiche*, 3, *I bronzi della Collezione Gorga*, a cura di M. G. Benedettini, Roma 2012, 422-443.

Thomas 1910 = P. Thomas, Rec. di Helm 1910, «Revue de l'instruction publique en Belgique» 53, 1910, 145-147.

Timpanaro Cardini 1923 = *I sofisti: frammenti e testimonianze*, traduzione, prefazione e note di M. Timpanaro Cardini, Bari 1923.

Vallette 1924 = Apulée, *Apologie, Florides*, texte établi et traduit par P. Vallette, Paris 1924.

Walters 1899 = H. B. Walters, *Catalogue of the Bronzes, Greek, Roman and Etruscan, in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, London 1899.

FLORIDA 11

Ed. Oudend.

(33) ad corpus tunicam interulam tenuissimo textu, triplici licio, purpura duplici: ipse f. 186a. f. 75 a.
eam sibi solus domi texuerat. habebat cinctui balteum, quod genus pictura Baby-
lonica miris coloribus uariegatum: nec in hac eum opera quisquam adiuuerat. ha-
bebat amictui pallium candidum, quod superne circumiecerat: id quoque pallium
coperatoris ipsius laborem fuisse. etiam pedum tegumenta, [crepidas], sibimet com- 5
pegerat, etiam anulum in laeua aureum faber||rimo signaculo quem ostendebat:
(34) ipse eius anuli et orbiculum circulauerat et palam clauserat et gemmam insculpse-
rat. nondum omnia eius commemoraui. enim non pigebit me commemorare, quod
illum non puditum est ostentare, qui magno in coetu praedicauit, fabricatum semet
(35) sibi ampullam quoque oleariam, quam gestabat, lenticulari forma, tereti ambitu, pres- 10
sula rotunditate, iuxtaque honestam strigileculam, recta fastigatione cylaulae,
flexa tubulatione ligulae, ut et ipsa in manu capulo moraretur et sudor ex ea riuulo
(36) laberetur. quis autem non laudauit hominem tam numerosa arte multiscium, totiugi
scientia magnificum, tot utensilium peritia Daedalum? quin et ipse Hippian laudo,
sed ingenii eius fecunditatem malo doctrinae quam supellectilis multiformi instru- 15
mento aemulari: fateorque me sellularias quidem artes minus callere|, uestem de f. 75 b.
textrina emere, baxeas istas de sutrina praestinare, enimuero anulum nec gestare,
gemmam et aurum iuxta plumbum et lapillos nulli aestimare, strigilem et ampullam
ceteraque balnei utensilia nundinis mercari. prorsum enim non eo infitias, nec ra-

Fig. 1: Particolare dell’edizione di G. Krueger (1865) con postille di O. Rossbach posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae*.

Fig. 2: Strigile da Corinto (VI-V sec. a. C.) © The Trustees of the British Museum (n. 1891,0424.1). Assai probabilmente non il tipo di strigile descritto da Apuleio.

Fig. 3: Strigile da Aquileia (I sec. a. C. - I sec. d. C.), conservato ad Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 15958 (archivio fotografico; fotografia di Elena Braidotti; su concessione del Ministero per i Beni e per le Attività culturali e per il Turismo, Direzione regionale Musei del Friuli Venezia Giulia; con divieto di ulteriore pubblicazione e duplicazione con qualsiasi mezzo). Verosimilmente un tipo di strigile simile a quello descritto da Apuleio.

Veg. *mil.* 3,9,3: *uel certe* o *certe uel*?

Così il testo in questione:

boni enim duces non aperto proelio, in quo est commune periculum, sed ex occulto semper attemptant, ut integris suis, quantum possunt, hostes interimant uel certe terreant.

uel certe *dett.* (*Paris. 7232, Monac.*) *Markland Lang*: certe uel εδβ[1].

I bravi generali, infatti, non sferrano l'attacco con uno scontro frontale, in cui v'è pericolo per entrambe le parti, ma da una posizione nascosta, in modo tale che possano, mantenendo i propri uomini al sicuro il più possibile, sconfiggere o almeno atterrire i nemici[2].

In questo caso M. D. Reeve, l'ultimo editore, abbandona il consenso unanime dei tre subarchetipi per accogliere la lezione di alcuni *codices deteriores*, che coincide poi con quanto congetturato da Markland e da Lang. Il punto è che *uel certe* occorre otto volte nell'*Epitoma*; *certe uel* mai. Per prima cosa è bene sgombrare il campo da un possibile equivoco: in Vegezio (e di solito nel latino tardo) *uel certe* non significa, con buona pace di alcuni traduttori, 'o certamente' (o espressioni simili), ma semplicemente 'o', 'oppure'[3]. Si considerino a tal proposito le otto attestazioni vegeziane: 1,5,1: *Proceritatem tironum ad incomam scio semper exactam, ita ut senos pedes uel certe quinos et denas uncias inter alares equites uel in primis legionum cohortibus probarentur* («So che la statura delle reclute

[1] Testo e apparato da Reeve 2004: *Paris.* 7232 = Paris, Bibliothèque Nationale Lat. 7232 (XIV sec.); *Monac.* = München, Staatsbibliothek Clm 522 (a. 1468). Il medesimo testo si legge in Önnerfors 1995.

[2] Trad. Formisano 1993, 227.

[3] Cfr. *ThlL* 3, 939,51-75, s. v. *certus* e Löfstedt 1936, 103-104. Si noti tuttavia che l'articolista del *ThlL* (W. Elsperger, 1908) erra nell'inserire gli esempi di *mil.* 1,5,1 e 3,Pr.,2 nella sezione «generatim» (939,47); viceversa l'esempio di *mil.* 2,23,7 è correttamente riportato sotto la dicitura «debilitata vi restrictionis». Si vedano inoltre i nessi analoghi *aut certe* (*ThlL* 3, 938,81 - 939,17) e *an certe* (*ThlL* 3, 940,22-30).

M. Martín Rodríguez (ed.), *Linguisticae Dissertationes. Current Perspectives on Latin Grammar, Lexicon and Pragmatics*, Selected Papers from the 20th International Colloquium on Latin Linguistics (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, June 17-21, 2019), Madrid 2021, 531-536.

era verificata sempre con l'asta graduata, in modo che erano accettate fra i cavalieri alari o nelle prime coorti delle legioni quelle alte sei piedi oppure cinque piedi e dieci pollici»[4]); 2,23,7: *...ut sagittis uel certe lapidibus ex fustibalo destinatis signum saepius tangerent* [scil. *sagittarii uel funditores*] («...in modo che [gli arcieri o i frombolieri] colpissero il bersaglio più volte con frecce o con pietre lanciate con la mazzafrombola»; 2,24,1: *athleta uenator auriga propter exiguam mercedem uel certe plebis fauorem cotidiana meditatione artes suas aut seruare aut augere consueuit* («l'atleta, il cacciatore [negli spettacoli] e l'auriga sono abituati a mantenere o ad accrescere le loro abilità con l'esercizio quotidiano in vista di un piccolo compenso o del favore della folla»); 3,Pr.,2: *...rem militarem, quae uirtute sola uel certe felicitate creditur contineri* («...l'arte militare, che si ritiene fondata unicamente sul valore o sulla fortuna»); 3,5,9: *praeterea manu aliquid uel flagello more barbarico uel certe mota qua utitur ueste significat* [scil. *dux*] («[il comandante] indica inoltre qualcosa con la mano o con la frusta, secondo l'uso dei barbari, oppure muovendo il vestito che indossa»); 3,7,5: *nauigeri uero amnes stilis fixis ac superpositis tabulatis peruii fiunt uel certe tumultuario opere colligatis inanibus cupis additisque trabibus transitum praebent* («i fiumi navigabili inoltre diventano transitabili piantando dei pali e fissandovi sopra tavolati oppure, con un lavoro di emergenza, è possibile il passaggio legando fra loro dei barili vuoti e mettendovi sopra delle assi»); 3,10,10: *praeterea, si excurrant aduersarii, longo itinere fatigatos adgrediatur* [scil. *dux*] *et ultimos uel certe insperatos superueniat* («inoltre, se i nemici fanno un'incursione, [il comandante] attacchi quelli stanchi per la lunga marcia e piombi su chi si trova ultimo o su chi non se lo aspetta»); 3,15,9: *qui autem numeri in dextro cornu, qui in sinistro, qui in medio debeant ordinari, uel iuxta dignitates eorum seruatur ex more uel certe pro qualitate hostium commutatur* («quali unità debbano poi essere disposte sul lato destro, quali sul sinistro, quali al centro, è

[4] Qui Vegezio, per approssimazione, omette di menzionare la possibilità che fossero accettate reclute alte 5 piedi e 11 pollici (= 1,74 m). Potremmo tradurre più liberamente con «quelle con un'altezza compresa fra 1,72 e 1,78 m». Chi in questo luogo vuole vedere il significato di 'o almeno' dimentica il frequentissimo uso in latino della congiunzione disgiuntiva con numerali, che – come ricorda il *ThlL* (2, 1568,35-36, s. v. *aut*) – «iungit numeros similesque formulas ut non inter se opponantur sed generalem efficiant indicationem» (seguono numerosi esempi). Per la pratica della misurazione cfr. *Pass. Maximil.* 1,4: *Dion proconsul dixit: Incumetur. Cumque incumatus fuisset, ex officio recitatum est: habet pedes quinque, uncias decem.*

mantenuto secondo la consuetudine in base alla loro gerarchia o è mutato a seconda delle caratteristiche dei nemici»)[5].

Se tuttavia torniamo a considerare il nostro passo, ci rendiamo facilmente conto che qui 'oppure' non va bene, perché uccidere i nemici o semplicemente spaventarli non possono essere messi sullo stesso piano. Bisogna quindi vedere se per caso il nesso *certe uel* della tradizione sia altrove attestato e quale sia il suo valore. In effetti le occorrenze di *certe uel*, soprattutto nel latino tardo, sono di numero abbastanza consistente. Riporterò in questa sede solo qualche esempio significativo: Hier. *in Eph.* 1,2 p. 470B: *si per opera nostra saluati non sumus, certe uel per fidem saluati sumus* («se non ci salvammo per opera nostra, almeno ci salvammo grazie alla fede»); Aug. *c. Iulian. op. imperf.* 3,1,1: *oportuerat certe uel in hoc inuiolabilem dei manere reuerentiam* («sarebbe stato necessario che il rispetto inviolabile di Dio si conservasse almeno in questo»); Aug. *epist.* 44,12 ll. 13-15: *ea facta pollicitatione discessimus, ut exhiberemus ei plures collegas nostros certe uel decem* («partimmo con la promessa di presentargli molti nostri colleghi: almeno dieci»); Aug. *in euang. Ioh.* 13,1: *et si forte inde multa estis obliti, certe uel officium nostrum manet in uestra memoria* («e se per caso avete dimenticato molte cose dopo ciò, nella vostra memoria rimane almeno l'adempimento del nostro compito»); Salv. *epist.* 8,2: *mihique hoc, etsi non inter omnia, certe uel post omnia misericors deus tribuat...* («e a me questo conceda il Signore misericordioso, quand'anche non come favore particolare, almeno come favore accessorio...»); Caes. Arel. *serm.* 22,1: *Christo adiuuante de sanctarum scripturarum copiosis fontibus, etsi non abundantes riuulos, certe uel qualescumque guttulas poteramus sanctis animabus uestris infundere* («con l'aiuto di Cristo potremmo infondere nelle vostre sante anime, se non abbondanti ruscelli, almeno qualche gocciolina a partire dalle copiose fonti delle sacre scritture»); Greg. M. *in euang.* 22,1 ll. 8-9: *quamuis enim quantos* [scil. *manipu-*

---

[5] Il nesso *uel certe* si rinviene, con il medesimo valore, anche in *mulom.* 1,13,1; 1,13,4; 1,37; 1,56,8; 1,56,18; 2,6,9; 2,8,2; 2,16,4; 2,28,6; 2,104,2; 2,129,12; 2,135,1; 2,141,3, e in *cur. boum* 1,5. Si notino in particolare *mulom.* 1,13,1: *quasi tumor eidem in articulis circa coronas uel certe in genibus apparebit*; 1,37: *uel aestate sitire uel hieme algere compellitur, uel certe penuriam sustinet cibi*; 1,56,8: [scil. *hordeum*] *uel mucidum uel uetustate corruptum uel certe recens de areis sumptum et ipsa nouitate praeferuidum*; *cur. boum* 1,5: *ne inhaerentes corpori sordes ulcera generent uel ungulas faciant molliores uel certe molestiam manducantibus uel inquietudinem afferant dormituris*; in tutti questi passi non c'è alcuna possibilità di intendere *uel certe* nel senso di 'o almeno'.

los] *debeo ferre non ualeo, certe uel paucos, certe uel duos, certe uel unum feram* («sebbene dunque non ne possa portare [mannelli] quanti ne devo, ne porterò almeno pochi, almeno due, almeno uno»). A quanto pare il problema della corretta individuazione del valore di *certe uel* è stato affrontato solo da Janssen nel suo lavoro sulla lingua di Salviano di Marsiglia[6]. Lo studioso correttamente concludeva che il nesso equivalesse a *saltem* ('almeno'), sebbene forse non sia del tutto condivisibile la sua opinione che si tratti di un gruppo pleonastico basato sull'equivalenza di *certe* a *uel* e a sua volta di *uel* a *saltem*[7]. Janssen riteneva inoltre di natura un po' differente le occorrenze di Salv. *gub.* 3,40: *itaque cum in omnibus his quae diximus oboedire nos sibi dominus noster iusserit, ubi sunt qui aut in uniuersis mandatis Deo aut certe uel in paucissimis obsequantur?* («avendoci dunque il nostro Signore comandato di ubbidirgli in tutte queste cose che abbiamo riferito, dove sono coloro che ubbidiscono a Dio in tutti i precetti o almeno in pochissimi?») e di Salv. *gub.* 6,4: *unde enim hoc bonum populo Christiano, ut aut minor aut certe uel idem esset malorum numerus qui bonorum?* («da dove verrebbe infatti al popolo cristiano un bene tale che il numero dei malvagi fosse minore o almeno uguale a quello dei buoni?»), perché in tali casi si rinverrebbe il nesso *aut certe* (= 'oppure', più o meno come *uel certe*) seguito da *uel* con valore di *saltem*[8]. In realtà anche in queste due ricorrenze il nesso *certe uel* è inscindibile; *aut* va invece correlato all'*aut* precedente: 'o ... o almeno'.

---

[6] Janssen 1937, 47-48.

[7] È invece più opportuno collegare quest'uso di *certe uel* = *saltem* a *uel* = *saltem* rinvenibile talvolta nel latino tardo, ad es. in *Vet. Lat. Matth.* 14,36: *ut uel fimbriam uestimenti eius tangerent*; Cypr. *epist.* 16,4,2: *qui hominem non cogitant, uel Deum timeant*; *Vitae patr.* 5,7,27: *quia non potes ieiunare, neque laborare, uel infirmos uisitare, quia et hoc merces est* (gr. 7,34: οὐ δύνασαι νηστεύειν οὐδὲ ἐργάζεσθαι, κἂν ἐπισκέπτου τοὺς ἀσθενοῦντας, καὶ τοῦτο γὰρ ἀγάπη ἐστίν); 5,10,31: *si non potes horum nihil facere, uel serua conscientiam tuam ab omni malo proximi tui* (gr. 10,40: εἰ οὐ δύνασαι ἓν τούτων ποιῆσαι, κἂν τήρησον τὴν συνείδησίν σου ἀπὸ τοῦ πλησίον καὶ ἄπεχε ἀπὸ παντὸς κακοῦ). Cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 502 (con bibliografia). Si vedano inoltre anche Ovid. *met.* 4,75: *aut, hoc si nimium est, uel ad oscula danda pateres*; e 6,642-643: *satis illi ad fata uel unum / uulnus erat*.

[8] Janssen 1937, 47-48 (cfr. anche *supra*, n. 7). Un simile errore di interpretazione, per quanto riguarda 3,40, sembra rinvenirsi nella traduzione di Lagarrigue 1975, 217: «soit pour l'ensemble des commandements, soit pour une toute petite partie d'entre eux?».

Torniamo ora al nostro passo di Vegezio. Se si ristabilisce la lezione della tradizione *certe uel*, il senso risulta notevolmente migliorato: i buoni comandanti, qualora non riuscissero a sterminare i nemici, almeno li atterriscano[9]. Sorge però un problema: fra *hostes interimant* e *certe uel terreant* mancherebbe una congiunzione disgiuntiva, ad esempio quel-l'*aut* di cui si è parlato poco fa a proposito dei due passi di Salviano. Esistono tuttavia sicuramente tre casi nel latino tardo in cui *certe uel* ha valore non di 'almeno', ma di 'o almeno'. Eccoli: Tert. *cult. fem.* 2,2,1: *Tum, quod temptationibus uiam aperire non debemus, quae nonnumquam – quod Deus a suis abigat – instando perficiunt, certe uel spiritum scandalo permouent* («In secondo luogo, perché non dobbiamo aprire la strada a tentazioni che talora incalzando arrivano a realizzare il male – dal quale Dio tenga lontano i suoi fedeli – o per lo meno turbano l'anima scandalizzandola»[10]); Rufin. *Orig. in gen.* 10,5 p. 158, 10-13 H.: *saltem haec incitare te debent ad audiendum, ad conueniendum, ut, etiamsi nos aliqua pro breuitate transcurrimus, tu cum relegis et requiris, etiam ipse discutias et inuenias, certe uel in horum inquisitione permaneas* («queste cose ti devono almeno incitare ad ascoltare, a venire alle riunioni, in modo che, quand'anche noi tralasciamo alcune cose per brevità, anche tu stesso, rileggendo e ricercando, le passi in rassegna e le rinvenga, o almeno perseveri nella loro ricerca»); *Acta S. Perp.* A 6,2: *miserere et matri tuae, quae te ad talem florem aetatis perduxit; miserere et fratribus tuis, et huic infelicissimo uiro tuo, certe uel paruulo huic qui post te uiuere non poterit* («abbi pietà anche di tua madre, che ti ha condotto a questo fiore dell'età; abbi pietà anche dei tuoi fratelli e di questo tuo marito infelicissimo, o almeno di questo piccolino che non potrà vivere dopo la tua morte)[11]. Questo

---

[9] È singolare che non sia stato notato che il nesso *certe uel* con il significato di 'almeno' ricorre anche nel latino umanistico: si veda la celeberrima traduzione latina di Ambrogio Traversari (1386-1439) delle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio (2,72): *et si nulla – inquit – alia in re certe uel in theatro non sedebit lapis super lapidem* (gr.: "καὶ εἰ μηδὲν ἄλλο," εἶπεν, "ἐν γοῦν τῷ θεάτρῳ οὐ καθεδήσεται λίθος ἐπὶ λίθῳ"). Il passo è ripreso anche da altri autori: in Maffeo Vegio, *De educatione liberorum*, p. 53,23-24 Walburg Fanning si rinviene ancora *certe uel*; in Erasmo, *Apophthegm.* 3,21 si legge invece semplicemente *certe*.

[10] Trad. Isetta 1986, 91.

[11] Si tratta di un rimaneggiamento della *Passio Perpetuae et Felicitatis*. Riporto il testo da van Beek 1936, 68; per una disamina dei rapporti intercorrenti fra gli *Acta* e la *Passio* si veda Kitzler 2015, 98-116 (con bibliografia). Un'altra attestazione significativa nel lat. medievale: Petrus Venerabilis (1092/94-1156), *epist.*

particolare valore assumerebbe il nesso anche nel nostro passo di Vegezio: «affinché uccidano i nemici o almeno li atterriscano»[12].

Bibliografia

Formisano 2003 = P. Flavio Vegezio Renato, *L'arte della guerra romana*, a cura di M. Formisano, Milano 2003.

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Isetta 1986 = Tertulliano, *L'eleganza delle donne; De cultu feminarum*, a cura di S. Isetta, Firenze 1986.

Janssen 1937 = O. Janssen, *L'expressivité chez Salvien de Marseille: étude sur l'usage de quelques particules dans le latin chrétien*, Première partie: *Les adverbes*, Nijmegen 1937.

Kitzler 2015 = P. Kitzler, *From* Passio Perpetuae *to* Acta Perpetuae*: Recontextualizing a Martyr Story in the Literature of the Early Church,* Berlin-Boston 2015.

Lagarrigue 1975 = Salvien de Marseille, *Œuvres*, 2, introduction, texte critique, traduction et notes par G. Lagarrigue, Paris 1975 (*SC* 220).

Lang 1885 = Flavi Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, rec. C. Lang, Lipsiae 1885^2.

Markland = Annotazioni marginali di J. Markland (1693-1776) nella copia dei *Veteres de re militari scriptores quotquot extant* (Vesaliae Clivorum 1670) posseduta dalla Cambridge Faculty of Classics (segnatura: Z B5 2).

Önnerfors 1993 = A. Önnerfors, Rec. di Stelten 1990, «Gnomon» 65, 1993, 494-498.

Önnerfors 1995 = P. Flavii Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, ed. A. Önnerfors, Stutgardiae-Lipsiae 1995.

Ortoleva 2006 = V. Ortoleva, *A proposito di una recente edizione dell'*Epitoma rei militaris *di Vegezio*, «Emerita» 74, 2006, 47-75.

Reeve 1998 = M. D. Reeve, *Notes on Vegetius*, «PCPhS» 44, 1998, 182-218.

Reeve 2004 = Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. M. D. Reeve, Oxford 2004.

111, p. 277 Constable: *"Diligenter agnosce uultum pecoris tui", uidendum est si pecus nostrum nobis notum est, si ualet, si languet, si debile, si robustum, si mortuum certe uel uiuum* («...o almeno se è vivo o morto»).

[12] È bene ricordare che solo Stelten 1993, *ad loc.*, aveva mantenuto nel testo *certe uel*, ma la sua traduzione inglese non coglie nel segno: «in order that ... they certainly scatter the enemy or terrify them» (157). Önnerfors 1993, 497, aveva ingiustamente criticato questa scelta, ritenendo *certe uel* un errore per *uel certe* risalente all'archetipo. Inutile infine aggiungere che, per quanto riguarda la clausola, dal punto di vista del *cursus* è di gran lunga preferibile il tràdito *certe uel* (*cursus tardus*).

Stelten 1990 = Flavius Vegetius Renatus, *Epitoma rei militaris*, edited with an English translation by L. F. Stelten, New York - Bern - Frankfurt a. M. - Paris 1990.

Stewechius 1592 = Flavi Vegeti Renati ... *De re militari libri quatuor* post omnes omnium editiones ope veterum librorum correcti a G. Stewechio, Lugduni Batavorum 1592 (1585[1]).

van Beek 1936 = *Passio sanctarum Perpetuae et Felicitatis*, 1, Textum Graecum et Latinum edidit C. I. M. I. van Beek, accedunt acta brevia SS. Perpetuae et Felicitatis, Noviomagi 1936.

Catullo 62,22: un problema inesistente
(con notazioni su Sen. *clem.* 1,6,3; Apul. *met.* 3,2,1; 3,10,3; 6,9,1 e Don. *Ter. Eun.* 508,2)*

La critica ha in genere incontrato difficoltà con la *constitutio textus* del v. 22 del carme 62 di Catullo. Per una migliore contestualizzazione di quanto si discuterà in questa sede riporto qui di seguito i vv. 20-24 del componimento secondo il testo stabilito da Mynors[1]. Per quanto riguarda invece l'apparato, ho preferito riprodurre in linea di massima, limitatamente al solo v. 22, quello completissimo dell'edizione elettronica di Kiss (*Catullus online*)[2]. Questo fondamentale strumento da alcuni anni disponibile per lo studio di Catullo mi esime sostanzialmente dal soffermarmi sullo *status quaestionis*, se non per qualche punto a cui sto per accennare[3].

Hespere, quis caelo fertur crudelior ignis? 20
Qui natam possis complexu auellere matris,
complexu matris retinentem auellere natam

---

* Sono grato a Dániel Kiss che il 31 agosto del 2011 a Monaco di Baviera mi aveva segnalato il dibattito intorno a questo verso catulliano. Mi perdoni il caro amico se ho impiegato così tanto tempo per fargli conoscere la mia opinione.

[1] Mynors 1958. Il testo di Mynors di questa porzione di versi coincide con quello leggibile nella recente edizione commentata di Agnesini 2007, 156.

[2] Kiss online, *ad loc.* (con qualche minore modifica e aggiornamento). Per il resto ho solo segnalato una divergenza significativa fra *V* e *T* al v. 20. Com'è noto, il carme 62 è leggibile pure nel cosiddetto *florilegium Thuaneum*, il cod. Paris, Bibliothèque nationale, lat. 8071 del IX sec. (*T*); tutta la rimanente tradizione deriverebbe, in modo diretto o indiretto, da un perduto *codex Veronensis* (*V*), i cui discendenti più prossimi sarebbero il cod. Oxford, Bodleian Library, Canon. Class. Lat. 30 (*O*, seconda metà del XIV sec.), il cod. Paris, Bibliothèque nationale, 14137 (*G*, a. 1375) e il cod. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1829 (*R*, seconda metà del XIV sec.). A loro volta *G* ed *R* deriverebbero ambedue da una copia diretta o indiretta non più disponibile di *V* (*X*). Sulla tradizione manoscritta catulliana si vedano tra gli altri Thomson 1997, 22-60; Butrica 2007, 13-34; Kiss 2015.

[3] Come recita il sottotitolo del sito (*An online repertory of conjectures on Catullus*), il repertorio purtroppo non registra i tentativi di quegli studiosi che hanno cercato di mantenere il testo tràdito.

«MH» 78, 2021, 216-226.

et iuueni ardenti castam donare puellam.
Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?

20 quis *T*: qui *V* || 22 complexu *V*: con plexu *T* complexum *MS. 120 s. XVI*[4], *iterum coni. Postgate 1886, 436 et Weber 1890, 47* | complexum patris *dub. P. Krumbholz ap. Weber 1890, 47 et 95* || retinentem *VT*: retinente *Baehrens 1885 Kiss online et Kiss 2011, 259* haerentem *MS. 120 s. XVI* renuentem *Housman 1886-1936*, *iterum coni. Vannini 2007 et McKie 2009, 45* lacrimantem *Heyworth 1998, 104* trepidantem *Diggle 2006, 93* nitentem *vel* luctantem *dub. in apparatu Kokoszkiewicz c. d. s.*, *qui* retinentem *in textu servavit*, possis *Trappes-Lomax 2007, 155* | auellere *V*: auelle *T* auellite *ed. 1472* | complexu natae retinentem auellere matrem *Gronovius 1637, 388 et profecto inde Fröhlich 1849, 249* | complexu matrem retinentem auellere natam *dub. Heyworth 1998, 104.*

Èspero, qual fuoco in cielo procede, che sia più crudele?
Tu che la figlia strappare all'abbraccio puoi della madre,
della madre all'abbraccio strappare, a lei stretta, la figlia,
e puoi donare la casta fanciulla al giovane ardente.
Di più crudele, a una vinta città, che fanno i nemici?[5]

Il presunto problema del v. 22 consiste nella lezione tràdita *retinentem*. Alcuni studiosi hanno difeso tale lezione pensando a *matrem* come oggetto sottinteso[6], ma sebbene, come vedremo fra poco, esistano vari

[4] Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. 12.128: annotazioni marginali in una copia di *Catullus*, *Tibullus*, *Propertius*, Venetiis, in aedibus Aldi, 1502.

[5] Riproduco la traduzione pubblicata di Fo 2018, 145. Forse un po' libera la resa di *capta ... urbe* con «a una vinta città».

[6] Così anche Fo 2018, di cui sopra si è riportata la traduzione (cfr. anche p. 746). Si vedano inoltre ad es. l'interpretazione del testo tràdito fornita da Pascoli 1895, 98: «*retinentem*, 'che non vuol lasciarla' e intendo la madre, *matrem.* Prima è la madre che ritiene la figlia, poi anch'essa, cedendo alla necessità, le fa cuore di andare, e allora è la figlia che si avvinchia [*sic*] alla madre» (Cataudella 1959-1960, 232, n. 3, nota a tal proposito che questa interpretazione ben si accorda con gli ultimi versi della poesia *I semi* [*Nuovi poemetti*]); e quella di Baglivi 2008, 404, che giudica «inespugnabile» la conservazione di *retinentem*: «nel v. 22 è la *nata* stessa, la *casta puella*, *retinens*, che, cioè, si trattiene avvinta alla madre per resistere all'*avellere* di *Vesper*». Un'articolata difesa di una simile soluzione si rinviene inoltre Agnesini 2007, 230-231; cfr. in particolare (p. 231): «La forza poetica di *retinentem* consiste proprio nel non avere oggetto, che sarebbe *matrem*: il participio è quasi "solipsistico" perché il rito prevede che la *uirgo* debba lasciare la famiglia, quindi il participio indica un'azione vuota». Ma si tratta di un'interpretazione poco immediata. Diversamente Kokoszkiewicz c. d. s., *ad loc.*, che ipotizza un sottinteso *se*, senza però addurre esempi in tal senso. Si vedano inoltre le giuste riserve di Baehrens circa tale soluzione alla n. successiva (nelle poche atte-

esempi di *retinens* con oggetto inespresso (nessuno di questi a quanto sembra invocato dai sostenitori di tale punto di vista), dal contesto appare chiaro che dovrebbe essere la madre a trattenere la figlia e non viceversa. Abbandonerei quindi senza indugio questa interpretazione[7].

Altri critici hanno ritenuto invece indispensabile la congettura. Come si può vedere dall'apparato, gli interventi testuali (talvolta anche replicati inconsapevolmente a distanza di tempo da studiosi diversi) possono essere grosso modo classificati in due tipologie: un gruppo di essi cerca di creare un oggetto per *retinentem* (sono le congetture di Postgate-Weber, Krumbholz, Heyworth [dub.]); un secondo tende a sostituire a *retinentem* il participio di un altro verbo confacente alla situazione ma intransitivo (Housman-Vannini-McKie, Heyworth, Diggle, Kokoszkiewicz [app.]). Un'ulteriore strada è stata praticata da Baehrens, che correggeva leggermente *retinentem* in *retinente*, riferendo così il participio non a *natam*, ma a *complexu* («strappare la figlia dall'abbraccio della madre che [la] trattiene)[8]. Come si è riportato, quest'ultima soluzione è stata recentemente accolta da Kiss nella sua edizione online e nel suo lavoro del 2011. In quest'ultima sede lo studioso, pur ammettendo che così facendo si priva di una qualificazione *natam*, conclude tuttavia che la congettura di Baehrens è un prezzo non troppo alto da pagare per salvare la grammatica.

A giustificare la necessità della correzione Kiss aggiunge inoltre in nota che il participio *retinens* è talvolta impiegato con valore attributivo con il genitivo piuttosto che con l'accusativo, ma che, stando all'*OLD*, non esisterebbero esempi di un suo uso assoluto[9]. Il fatto è però che le cose non

---

stazioni al riflessivo, ma con il pronome espresso, *retineo* ha infatti un significato diverso, 'trattenersi', e non confacente al contesto: cfr. *infra*, n. 34)

[7] Pienamente condivisibili mi sembrano le riserve di Baehrens 1885, 326: «Supplent uulgo 'matris conplexum'; quod fit durissime. Nec melius se habet subintellectum 'se'; quod ut possit suppleri, tamen 'se retinere' non ea, qua hic opus est utitur significatione». Dello stesso avviso giustamente Kiss 2011, 259 (su cui si veda anche *infra*).

[8] Nessuna parola va infine spesa per *possis* di Trappes-Lomax 2007, 155-156.

[9] Kiss 2011, 259, n. 4. Il valore è quello di 'attaccato a', 'che tiene a'; cfr. ad es. Cic. *ad Q. fr.* 1,2,11: *homo et mei obseruantissimus et sui iuris dignitatisque retinens*; Tac. *ann.* 2,38,5: *siluit Hortalus, pauore an auitae nobilitatis etiam inter angustias fortunae retinens*; Gell. 10,20,10: *Sallustius* [...] *proprietatum in uerbis retinentissimus*. Si veda anche la perentoria quanto incauta affermazione di Diggle 2006, 93: «*retinentem*, without an expressed object, is impossible».

stanno per nulla così. Inizierò con un esame delle attestazioni di *retinens* con oggetto sottinteso, in cui si rinviene ancora il valore di ‘trattenere’ proprio del verbo[10]:

Sen. *dial.* 1,5,5:
Quid opus fuit auferre? Accipere potuistis, sed ne nunc quidem auferetis, quia nihil eripitur nisi retinenti.

Che bisogno ci fu di portar via [queste cose]? Avresti potuto prenderle. Ma neppure ora le porterete via, perché si strappa via una cosa solo a chi [la] trattiene[11].

Tac. *hist.* 1,9,1:
Superior exercitus legatum Hordeonium Flaccum spernebat, senecta ac debilitate pedum inualidum, sine constantia, sine auctoritate: ne quieto quidem milite regimen: adeo furentes infirmitate retinentis ultro accendebantur.

L’esercito della Germania superiore aveva disprezzo per il legato Ordeonio Flacco, inabile per la vecchiaia e la gotta, senza fermezza, senza autorità: incapace

---

[10] Senza considerare i numerosi, e in un certo qual modo significativi, casi in cui il participio si rinviene in ablativo assoluto. Si vedano ad es. Ovid. *epist.* 13,3: *Aulide te fama est uento retinente morari*; Ovid. *met.* 5,127: *sed retinente manu moriens e poste pependit* (in genere in luogo di *manu* della maggior parte della tradizione gli editori accolgono *manum*, tràdito anche dal cod. London, British Library, *Add.* 11967, XI sec., *a. c.*); Lucan. 3,602: *affixusque rati telo retinente pependit*; Lucan. 5,437: *cum glacie retinente fretum non impulit Hister*; Sen. *epist.* 104,1: *Paulina mea retinente exire perseueraui*; Stat. *Theb.* 9,892: *arma puer rapui, nec te retinente quieui*; Lact. *inst.* 5,19,13: *et tamen nemo discedit ipsa ueritate retinente*; Repos. 87: *sed, dum forte cadit, myrto retinente pependit*; Prud. *C. Symm.* 1,229-230: *Nocturnique equites, celsae duo numina Romae, / impendent retinente ueru*; Drac. *Romul.* 8,277: *te repetisse puta Priamo retinente sororem*; Ven. Fort. *carm.* 1,21,32: *qui retinente luto naufragus errat humo.*

[11] Ramondetti 1999, 151, traduce: «se non a chi è riluttante a lasciare», ma l’amplificazione non è necessaria, sebbene questa interpretazione in qualche modo ci conduca verso l’ulteriore significato del participio di cui si tratterà fra poco. Marouzeau 1913, 48, ritiene a torto *difficilior* la lezione *renitenti* che legge nei mss. Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Ms. lat. fol. 47, XIV sec. (*B*) e Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 2 sup., XV sec. (*D*), due testimoni che tuttavia Reynolds 1968, 363-366, non considera utili per la *constitutio textus*. La scelta testuale di Marouzeau era stata fra l’altro vivamente contestata da Castiglioni 1920, 282, n. 1, che considerava la lezione *renitenti* una «volgarissima interpolazione» (cfr. anche *infra*). Nessun commento specifico su *retinenti* stranamente in Lanzarone 2008, 351.

di imporsi anche con i soldati tranquilli; al punto che quelli irrequieti erano ancora di più provocati dalla debolezza di chi avrebbe dovuto trattener[li][12].

Tac. *hist.* 2,18,1-2:

Certum erat Spurinnae – is enim Placentiam obtinebat – necdum uenisse Caecinam et, si propinquaret, coercere intra munimenta militem nec tris praetorias cohortes et mille uexillarios cum paucis equitibus ueterano exercitui obicere. 2 Sed indomitus miles et belli ignarus correptis signis uexillisque ruere et retinenti duci tela intentare, spretis centurionibus tribunisque.

Spurinna – era lui infatti a tenere Piacenza – aveva la certezza che Cecina non fosse ancora arrivato ed era risoluto, qualora questi si avvicinasse, a trattenere i soldati all'interno delle fortificazioni e a non opporre tre coorti pretoriane e mille vessillari con pochi cavalieri a un esercito di veterani. 2 Ma i soldati impetuosi e inesperti di arte militare afferrate le insegne si precipitavano e puntavano le armi contro il comandante che cercava di trattener[li], non dando ascolto ai centurioni e ai tribuni[13].

---

[12] Heraeus 1885, 22, e Heubner 1963, 37, attribuiscono al participio valore conativo. Si vedano anche Goelzer 1921, *ad loc.*: «quand il cherchait à les retenir», e Oniga 2003, 237-239: «da chi tentava di tenerle a freno [le truppe]».

[13] Anche in questo caso i commentatori attribuiscono al participio valore conativo: cfr. Helm 1879, 5; Heubner 1968, 88 e Ash 2007, 125. Si vedano anche le traduzioni di Goelzer 1921, *ad loc.*: «comme leur chef essayait de les retenir» e Oniga 2003, 379: «puntarono le armi contro il comandante che cercava di contenerli». Occorre inoltre notare che in luogo del tràdito *retinenti* Nicolaas Heinsius (1620-1681) aveva congetturato *renitenti*. Queste e altre congetture di Heinsius si trovavano apposte nella sua copia personale dell'ed. di Morellus 1611 e furono parzialmente trascritte in calce all'ed. di Ernesti 1772, 681-752, con il titolo *Nicolai Heinsii animadversa*; l'annotazione che ci riguarda si rinviene a p. 741: «lege *renitenti*». Nella prefazione (vol. 1, p. XLVI) Ernesti informa che l'ed. del 1611 di Morellus (da Ernesti tuttavia indicata con l'anno 1612) postillata da Heinsius si trovava nella Biblioteca ducale di Weimar. Due dati potrebbero in qualche modo confermare la notizia di Ernesti: nel catalogo dei libri posseduti da Heinsius e poi messi all'asta il 15 marzo 1683 (*Bibliotheca Heinsiana sive catalogus librorum, quos ... collegit vir illustris Nicolaus Heinsius*, in duas partes divisus, Lugd. Batav. 1682, parte prima, 370, n. 71; su questa vendita cfr. Sibbald 2013, 141-159) figura una copia di tale libro con l'indicazione «quem D. [*sic*] Heinsius passim notis MS. auxit»; nel catalogo della Herzogin-Anna-Amalia-Bibliothek di Weimar è registrata una copia dell'ed. di Morellus 1611 (segnatura: 12° XXII : 38) con l'indicazione «Mit unterschl. hs. Randnotizen u. Unterstreichungen»; purtroppo il libro è andato probabilmente distrutto nel disastroso incendio del 2 settembre 2004 (da notare che anche il catalogo dei libri di Heinsius sopra menzionato era posseduto dalla medesima biblioteca [segnatura: Scha BS 4 A 01883]; ora tuttavia tale esem-

Paul. Nol. *carm.* 20,412-415:
Fit fera [*scil.* iuuenca], nec ceruice iugum nec uincula collo
suscipit et uictis manibus lorisque recussis
prosilit a coetu retinentum et deuia longe
rura petit, fugiens dominos assuetaque tecta.

Si inferocisce [una giovenca] e rifiuta il giogo sulla nuca e le corde sul collo
e, liberatasi dalla stretta delle mani e scosse via le corregge,
salta fuori dalla folla di quelli che [la] trattengono e si dirige
verso i campi più lontani, fuggendo i padroni e le abituali dimore.

Si noti in particolare come negli esempi di Sen. *dial.* 1,5,5 e di Tac. *hist.* 2,18,2 il participio sembri possedere anche l'ulteriore sfumatura di 'ritroso', 'riluttante': non per nulla in tali due casi si rinviene *renit-* come variante o congettura[14]. Ciò che tuttavia maggiormente conta ai fini della *constitutio textus* del nostro passo di Catullo è che esistono altre occorrenze di *retinens* – questa volta impiegato senza alcun oggetto sottinteso – in cui il termine assume univocamente proprio quest'ultimo significato. Ancor di più che nei casi precedenti in questi passi purtroppo assai spesso critici ed editori hanno corretto indebitamente *retin-* della tradizione in *renit-*; di ciò si renderà conto di volta in volta in calce al testo.

Sen. *clem.* 1,6,3:
Peccauimus omnes, alii grauia, alii leuiora, alii ex destinato, alii forte inpulsi aut aliena nequitia ablati; alii in bonis consiliis parum fortiter stetimus et innocentiam inuiti ac retinentes perdidimus.

Tutti abbiamo commesso degli errori: alcuni gravi, altri più lievi, altri deliberatamente, altri perché sospinti dal caso o trascinati dalla malvagità altrui; alcuni di noi hanno perseverato poco vigorosamente nei buoni propositi e contro voglia e riluttanti hanno perso la rettitudine.

Il *codex Nazarianus* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Palat. lat.* 1547, c. a. 800), capostipite di tutta la tradizione, riporta *retinentes*; alcuni testimoni secondari tramandano invece *renitentes*[15], che – come sottolinea Malaspina 2005, 281 – è una *lectio facilior*[16]. Lo stesso Malaspina, pur ritenendo «sedu-

---

plare è seriamente danneggiato dall'incendio). La congettura di Heinsius è giudicata fuori luogo Walther 1831, 154: «Heinsius vult *renitenti*. Haud inepte: sed frustra».

[14] Cfr. *supra*, nn. 11 e 13.

[15] Cfr. l'apparato di Malaspina 2005, 197, e di Malaspina 2016, *ad loc.*

[16] Erroneamente avallata da M. D. Reeve (*per litteras*); cfr. ancora Malaspina 2016, *ad loc.*

cente» *renitentes*, considera *retinentes* un participio con valore conativo[17], così rendendo nella sua traduzione italiana: «provando a conservarla [*scil.* l'innocenza]»[18]. Una simile interpretazione anche in Chaumartin: «nous avons perdu notre état d'innocence malgré nous, en cherchant à le garder», e in Braund: «and [we] have lost our guiltlessness unwillingly and while trying to hold on to it»[19]. In realtà qui *retinentes* semplicemente riprende e rafforza *inuiti*.

Apul. *met.* 3,2,1:
statimque lictores duo de iussu magistratuum immissa manu trahere me sane non retinentem occipiunt.

e subito due littori, su ordine dei magistrati, avendomi messo le mani addosso iniziano a trascinarmi via benché non opponessi alcuna resistenza.

Retinentem era la lezione originaria di *F*[20], il capostipite di tutta la tradizione superstite delle *Metamorfosi*; la lezione è stata successivamente corretta in *renitentem* da una seconda mano. Tramandano *renitentem* anche φ (copia diretta di *F*) insieme a *U* ed *S* (copie indirette di *F*); *A*, un altro discendente indiretto di *F*, ha invece *retinentem*[21]; *renitentem* è accolto nel testo dalla Zimmerman 2012 nonché da Helm 1907, Robertson 1940, Giarratano-Frassinetti 1960, Martos 2003 e Graverini-Nicolini 2019. Armini aveva invece difeso a giusta ragione la lezione *retinentem*[22], seguito unicamente da Hanson 1989[23].

Apul. *met.* 3,10,3:
nec prius ab inferis emersi quam Milon hospes accessit, et iniecta manu me retinentem lacrimisque rursum promicantibus crebra singultientem clementi uiolentia secum adtraxit.

e non tornai dai morti prima che Milone, il mio ospite, non mi si avvicinò e mettendomi le mani addosso[24] non tirò a sé con dolce violenza me riluttante, mentre nuovamente spuntavano le lacrime e singhiozzavo continuamente.

---

[17] Allo stesso modo il participio era inteso già in Faider - Favez - van de Woestijne 1950, 64.

[18] Malaspina 2009, 177.

[19] Chaumartin 2005, *ad loc.*; Braund 2009, 105 (cfr. anche p. 237).

[20] Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 68,2, a. 1058-87.

[21] φ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 29,2, XII sec.; *U* = Urbana-Champaign (Illinois), University Library, MS 7, a. 1389; *S* = Saint-Omer, Bibliothèque d'Agglomération, 653, XV sec.; *A* = Milano, Biblioteca Ambrosiana, N. 180 sup., fine XIII sec.

[22] Armini 1932, 71-72; cfr. *infra* relativamente ad Apul. *met.* 3,10,3.

[23] Nessuna parola nel commento di Graverini in Graverini-Nicolini 2019. Da notare inoltre come Oudendorp 1786, 174, riferisca la presenza di una lezione *reticentem* in altri mss.

[24] Meno perspicua la traduzione di Graverini in Graverini-Nicolini 2019, 107: «[*scil.* Milone] mi prese per mano».

Anche in questo caso *retinentem* è la lezione di *F* (e della copia diretta φ). Nonostante ciò Zimmerman 2012 pubblica *renitentem*, *lectio facilior* dei due discendenti indiretti *A* e *U,* come del resto anche Robertson 1940, Giarratano-Frassinetti 1960, Martos 2003 e Graverini-Nicolini 2019[25]. La lezione *retinentem* era invece stata invano difesa da Armini anche mediante il raffronto proprio con Catull. 62,22[26]. Solo Hanson condivide la scelta dello studioso svedese[27].

Apul. *met.* 6,9,1:
Et audaciter in capillos eius immissa manu trahebat eam nequaquam retinentem.

E impudentemente [*scil.* una serva della dea Venere] avendole messo la mano tra i capelli la [*scil.* Psiche] trascinava senza che lei facesse alcuna resistenza.

Per la terza volta *F* ha *retinentem*, corretto in *renitentem* dalla seconda mano (e così in *U*); allo stesso modo in φ l'originario *retinentem* è corretto in *renitentem*. Zimmerman 2012 accoglie nuovamente *renitentem*; così avevano fatto pure Helm 1907, Robertson 1940, Giarratano-Frassinetti 1960 e Martos 2003[28]. Anche

---

[25] Helm 1907, aveva invece congetturato autonomamente *renitentem*. Anche in questo caso Oudendorp 1786, 191, dà notizia di una lezione *reticentem* in altri testimoni.

[26] Armini 1928, 290, e Armini 1932, 71-72. A proposito del nostro passo di Catullo, Armini 1928, 290, significativamente annotava: «ubi sine causa uariis modis uiri docti contextum immutauerunt». Viceversa van Der Paardt 1971, 85, aveva apoditticamente ribattuto che nei due casi il participio non avrebbe lo stesso significato. Immeritorie poi le parole con cui Robertson 1940, *ad loc.*, liquidava la giusta difesa di *retinentem* da parte di Armini: «quod coll. Catull. LXII 22 frustra def. Armini». Similmente respinge *retinentem* senza addurre motivazioni Pecere 1987, 117, n. 16.

[27] Così Hanson 1989, *ad loc.*, n. 3, a proposito della lezione *retinentem*: «Usually emended to *renitentem*, along with two other occurrences of this intransitive use in similar contexts (III 2 and VI 9)». Stranamente, fra tanto ingiustificato scetticismo, la scelta di Hanson è approvata da Hijmans 1995, 118 e 121. Ancora una volta nessun riscontro nel commento di Graverini in Graverini-Nicolini.

[28] È necessario inoltre aggiungere che in Zimmerman *et al.* 2004, 423, i curatori avevano difeso la lezione *renitentem* anche sulla base di Apul. *met.* 1,26,2: (scil. *Milo*) *iniecta dextera clementer me trahere adoritur. Ac dum cunctor, dum modeste renitor...*; Plin. *nat.* 8,118: (scil. *cerui*) *uestigant cauernas nariumque spiritu extrahunt renitentes* (scil. *serpentes*); e Amm. 21,9,6: *statimque Dagalaifum misit* (scil. *Iulianus*) *cum expeditis ad Lucillianum uocandum trahendumque si reniteretur*. Mi sembra tuttavia che gli esempi tratti dallo stesso Apuleio e da Ammiano non possano essere dirimenti ai nostri fini, perché in entrambi i passi il verbo non si trova al participio. Per quanto riguarda Plinio, bisogna invece notare che

in questo caso la lezione di *F* era stata difesa da Armini[29]. Stranamente qui Hanson 1989 pubblica *renitentem* andando contro quanto da lui stesso affermato in precedenza[30].

Don. *Ter. Eun.* 508,2:
his uerbis intellegitur sentire se paulatim labi in amorem meretricis quamuis inuitum et adhuc retinentem.

Con queste parole si comprende che egli [*scil.* Cremete] si accorge di innamorarsi a poco a poco della prostituta [*scil.* Taide] sebbene contro voglia e ancora riluttante.

Così l'apparato di Wessner: «retinentem *TC*, (*in mg.* uel praeter mentem = *dett.*) *V*; renitentem*? at cf. Thes. gloss.*»[31]. In effetti il rinvio al *CGL* è molto pertinente ai nostri fini. Lo aveva notato, senza alcun riferimento al passo di Donato, anche Armini, che citava espressamente *Gloss.* IV 562,43 (*Glossae Affatim*): *retinere reluctare* e V 479,60: *retipere* (sic) *reluctare* (*Glossae AA*), a supporto della restituzione del testo di *F* nei tre luoghi apuleiani[32]. Bisogna inoltre aggiungere che il passo in questione è stato analizzato nella tesi di Dottorato di J. Blundell del 1987, che segnalava che *renitentem* si trovava già *supra lin.* nel cod. Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana 43 E 28 (XV sec.). Blundell tuttavia, non avendo a disposizione i riscontri qui prima analizzati, concludeva che l'uso di *retinentem* senza un oggetto (in questo caso *se*) fosse singolare, sebbene sia noto che numerosi verbi transitivi possano assumere un significato particolare se impiegati intransitivamente[33].

Il valore di *retinens* nel summenzionato senso di 'ritroso', 'riluttante' è quindi del tutto evidente[34]. Un simile passaggio semantico di questo par-

---

renitentes è lezione (o correzione) di alcuni *recentiores* o correzione delle seconde mani dei codd. più antichi, che invece originariamente tramandano *retinentes*; anche in questo caso ci troveremmo quindi in presenza di un'attestazione di *retinens* nel senso di 'riluttante'.

[29] Armini 1928, 290, e Armini 1932, 71.

[30] Cfr. *supra*, n. 27. L'incongruenza non era sfuggita a Hijmans 1995, 121.

[31] Wessner 1902, *ad loc.*

[32] Armini 1928, 290.

[33] Blundell 1988, 272-273, che rinviava a Hofmann-Szantyr 1965, 295-296. Per la costruzione riflessiva di *retineo* lo stesso Blundell richiamava Cic. *Quinct.* 39: *homo timidus uirginali uerecundia subito ipse te retinebas*; cfr. anche, ad es., Cic. *leg.* 1,52: *quin labebar longius, nisi me retinuissem*. Per casi di uso intransitivo di *retineo* in altri modi si veda *infra*, n. 34.

[34] Si noti anche come il contributo di Vannini 2007, contenga inconsapevolmente nel titolo la giusta interpretazione del testo tràdito («la fanciulla ritrosa»),

ticipio, impiegato con valore intransitivo, non deve del resto stupire: si pensi ad esempio a un altro composto di *teneo*, *contineo*, il cui participio presente *continens* può assumere, com'è noto, il valore aggettivale di 'contiguo', 'successivo', 'ininterrotto', oltre che di 'sobrio', 'moderato'[35]. Bisogna invece stupirsi del perché (anche in tempi recentissimi) si sia voluto intervenire a tutti i costi sul testo di Catullo, Seneca e Apuleio senza so-

---

pur poi prospettando nel contenuto un intervento non necessario (*renuentem*). È inoltre importante evidenziare come esista pure qualche sporadica attestazione di *retineo* con valore intransitivo all'infuori del participio presente: la più antica è Lucr. 6,519-520: *at retinere diu pluuiae longumque morari / consuerunt*..., dove il verbo ha il significato di 'persistere': cfr. Deufert 2018, 75; si veda anche Watt 1990, 126, che propone di modificare il testo in *at residere* (*atque tenere* già Lachmann). Altre attestazioni più tarde sono *Peregr. Aeth.* 5,8: *quae quidem omnia singulatim scribere satis fuit, quia nec retinere poterant tanta* (= '*manere*'? Cfr. Armini 1933, 35) e *Vet. Lat. Prov.* 3,27 cod. Wien, Österreichische Nationalbibliothek 954 (V-VI sec.): *noli retinere benefacere aegenti* (qui il verbo ha valore di *abstinere*: cfr. la stessa citazione biblica in Aug. *Grat.* 2,4: *noli abstinere bene facere egenti*; gr. μὴ ἀπόσχῃ εὖ ποιεῖν ἐνδεῆ; *Vulg.*: *noli prohibere benefacere eum qui potest*). Più dubbia è l'occorrenza in Sall. *Iug.* 79,6: *ceterum solet in illis locis tempestas haud secus atque in mari retinere*, dove il verbo dovrebbe assumere un significato analogo a quello che ha in Lucr. 6,519-520; su ciò si veda Eckert 1849, 23 (altri pensano a un oggetto sottinteso). Ancora più controversa la testimonianza di *carm. epigr.* 1988,40-41: *auro tuum nomen fert ille refertque lacerto / qua retinere potest auro collata Potestas*: per un'interpretazione in tal senso cfr. Armini 1927, 118-119 e Armini 1933, 35. Si aggiungano infine due attestazioni medievali: *Vita Gaugerici Episcopi Camaracensis* 9 (*MGH*, *SS rer. Merov.* 3, p. 655,12): *qui uidebantur in carcere retinere*..., *dignata est reddere ad precationem beati pontificis absolutos*; *Aristot. Eth. Nicomach. translatio antiquissima* 3,12 (1117a Bekker): *difficilius enim* [*est*], *tristia sufferre, quam a delectabilibus retinere* (gr. χαλεπώτερον γὰρ τὰ λυπηρὰ ὑπομένειν ἢ τῶν ἡδέων ἀπέχεσθαι). Si consideri in ogni caso il ben attestato uso intransitivo del verbo semplice *teneo* con il valore di 'persistere', 'durare', 'mantenersi' (cfr. *OLD* s. v. 15d) e si vedano pure i significati in qualche modo paragonabili di *obtineo* quando esso manca di oggetto espresso (cfr. *ThlL* 9,2, 289,3-66, s. v.). L'uso di *retineo* in senso intransitivo è infine registrato – ma per il solo es. di Lucr. 6,519-520 – anche in Feltenius 1977, 50-51, che tuttavia ritiene, in polemica con Armini, che in Catull. 62,22; Sall. *Iug.* 79,6; Apul. *met.* 3,10,3 e 6,9,1 il verbo sia impiegato assolutamente e non intransitivamente.

[35] Armini 1932, 71, citava anche *abstinens*, *attinens*, *pertinens* e *sustinens*. Si veda pure Haas 1874, 163, che elenca inoltre gli analoghi casi di *uoluens* (*uoluentibus annis*), *uolutans*, *ferens*, *uehens*, *praecipitans*, *res mouentes*, *uertens annus*, *luna minuens*, *ingerens*, *subtrahens*.

stanzialmente curarsi di effettuare i necessari raffronti incrociati tra questi autori[36]. Solo due studiosi, a quanto pare, si erano accorti, in maniera indipendente, di come stavano effettivamente le cose: uno è Luigi Castiglioni (1882-1965), che commentando cursoriamente la sopra riportata infelice scelta testuale di Marouzeau a proposito di Sen. *dial.* 1,5,5 aveva aggiunto: «E avrebbe, almeno, potuto rammentare Catullo 62,22 *retinentem avellere natam*»[37]; l'altro è Harry Armini (1885-1957), di cui si è detto poc'anzi relativamente ai tre passi di Apuleio. La loro voce è rimasta però inascoltata, anche perché essi non hanno purtroppo fatto confluire queste importanti osservazioni in uno studio specifico. Mi sembra tuttavia doveroso concludere questo lavoro menzionandone ancora una volta i nomi.

Bibliografia

Agnesini 2007 = *Il carme 62 di Catullo*, edizione critica e commento a cura di A. Agnesini, Cesena 2007.

Armini 1927 = H. Armini, *De epitaphio Alliae Potestatis*, «Eranos» 25, 1927, 105-122.

Armini 1928 = H. Armini, *Studia Apuleiana*, «Eranos» 26, 1928, 273-339.

Armini 1932 = H. Armini, *Till diskussionen om Apuleiustexten*, «Eranos» 30, 1932, 49-92.

Armini 1933 = H. Armini, *Symbolae epigraphicae*, «Eranos» 31, 1933, 31-52.

Baehrens 1885 = Catulli Veronensis *Liber*, recensuit et interpretatus est Ae. Baehrens, 2, Lipsiae 1885.

Baglivi 2008 = N. Baglivi, Rassegna di «MD» 58, 2007, in *Rassegna delle Riviste*, «BStudLat» 38, 2008, 369-425.

[36] Un'ultima notazione è doverosa, ma anche questa è stranamente sfuggita a tutti gli studiosi (compresi quelli italiani): nell'italiano antico e letterario l'agg. *ritenente* o proprio *retinente* (part. pres. da *ritenere*) può avere tra i vari significati 'restio o lento a compiere un'azione' (cfr. Battaglia, 16, 1992, 927, s. v.): si veda ad es. Lorenzo Lippi (1606-1665*), Il Malmantile racquistato* 9,63: *ei va poi retinente e circospetto, / stimando che l'indugio tanto o quanto / sia sempre ben per ogni buon rispetto*; quest'ultimo valore ricalca perfettamente quello del corrispettivo latino *retinens* qui esaminato. Si veda inoltre Battaglia, 16, 1992, 927, s. v. *ritenènza* (anche *retinènza*), al punto 6: «riserbo, discrezione, timidezza, riluttanza (e l'atto che denota tale sentimento)».

[37] Castiglioni 1920, 282, n. 1. Nella difesa di *retinenti* lo studioso richiamava a buon diritto anche Sen. *clem.* 1,6,3 e Sen. *epist.* 104,1.

Battaglia 1961-2002 = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.

Blundell 1988 = J. Blundell, *A Commentary on Donatus,* Eunuchus *391-453 and 471-614*, Ph. D. Thesis, Royal Holloway and Bedford New College 1987 (with corrections 1988²).

Braund 2009 = Seneca, *De clementia*, edited with translation and commentary by S. Braund, Oxford 2009.

Butrica 2007 = J. L. Butrica, *History and Transmission of the Text*, in M. B. Skinner (ed.), *A Companion to Catullus*, Malden-Oxford-Victoria 2007.

Castiglioni 1920 = L. Castiglioni, Rec. di Seneca, *De ira adNovatum libri tres*, recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit A. Barriera, Augustae Taurinorum 1919, «RFIC» 48, 1920, 281-287.

Catalogus 1682 = Bibliotheca Heinsiana sive catalogus librorum, quos ... collegit vir illustris Nicolaus Heinsius, in duas partes divisus, Lugd. Batav. 1682.

Cataudella 1959-1960 = G. Cataudella, *Catullo nella «Lyra» del Pascoli*, «AIV» 118, 1959-1960, 211-241.

Chaumartin 2005 = Sénèque, *De la clémence*, texte établi et traduit par F.-G. Chaumartin, nouvelle édition, Paris 2005.

Diggle 2006 = J. Diggle, *On the text of Catullus*, «MD» 57, 2006, 85-104.

Ernesti 1772 = C. Cornelii Taciti *Opera*, iterum recensuit, notas integras Iusti Lipsii I. F. Gronovii Nic. Heinsii et suas addidit Io. A. Ernesti, 2 voll., Lipsiae 1772.

Faider - Favez - van de Woestijne 1950 = Sénèque, *De la clémence*, texte revue ... par P. Faider - Ch. Favez - P. van de Woestijne, 2, Brugge 1950.

Feltenius 1977 = L. Feltenius, *Intransitivizations in Latin*, Uppsala 1977.

Fo 2018 = Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, a cura di A. Fo, Torino 2018.

Fröhlich 1849 = J. v. G. Fröhlich, *Q. Valerii Catulli Veron. liber. (Ex rec. C. Lachmanni. Berol. Typis et impensis Ge. Reimeri A. 1829.) Vorschläge zur Berichtigung des Textes*, in «Abhandlungen der philosophisch-philologischen Classe der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften» 5,3, 1849, 233-275.

Giarratano-Frassinetti 1960 = Apulei *Metamorphoseon libri XI*, recensuit C. Giarratano, editionem alteram paravit P. Frassinetti, Aug. Taurinorum 1960.

Goelzer 1921 = Tacite, *Histoires*, texte établi et traduit par H. Goelzer, tom. 1-2, Paris 1921.

Graverini-Nicolini 2019 = Apuleio, *Metamorfosi*, 1, Libri I-III, a cura di L. Graverini, testo critico e nota al testo di L. Nicolini, Milano 2019.

Gronovius 1637 = J. F. Gronovius, *In P. Papinii Statii Silvarum libros V diatribe*, Hagae-Comitis 1637.

Haase 1874 = F. Haase, *Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft*, herausgegeben von F. A. Eckstein, 1, Einleitung. Bedeutungslehre, Leipzig 1874.

Hanson 1989 = Apuleius, *Metamorphoses*, edited and translated by J. A. Hanson, 2 voll., Cambridge, Massachusetts - London 1989.

Helm 1879 = F. Helm, *Quaestiones syntacticae de participiorum usu Tacitino, Velleiano, Sallustiano*, Lipsiae 1879.

Helm 1907 = Apulei Platonici Madaurensis *Metamorphoseon libri XI*, recensuit R. Helm, Lipsiae 1907 [1913², 1931³].

Heraeus 1885 = Cornelii Taciti *Historiarum libri qui supersunt*, Schulausgabe von C. Heraeus, Leipzig 1885⁴.

Heubner 1963 = P. Cornelius Tacitus, *Die Historien*, Kommentar von H. Heubner, 1, Erstes Buch, Heidelberg 1963.

Heubner 1968 = P. Cornelius Tacitus, *Die Historien*, Kommentar von H. Heubner, 2, Zweites Buch, Heidelberg 1968.

Heyworth 1998 = S. J. Heyworth in S. J. Harrison - S. J. Heyworth, *Notes on the text and interpretation of Catullus*, «PCPhS» 224 (n. s. 44), 1998, 85-109.

Hijmans 1995 = B. L. Hijmans Jr., Rec. di Hanson 1989, «Gnomon» 67, 1995, 117-122.

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Housman 1886-1936 = A. E. Housman, note manoscritte in una copia di Schwabe 1886 adesso posseduta dalla St John's College Library a Oxford.

Kiss 2011 = D. Kiss, Rec. di McKie 2009, «ExClass» 15, 2011, 257-271.

Kiss 2015 = D. Kiss, *The lost* Codex Veronensis *and its descendants: three problems in Catullus's manuscript tradition*, in D. Kiss (ed.), *What Catullus Wrote: Problems in textual criticism, editing and the manuscript tradition*, Swansea 2015, 1-27.

Kiss online = D. Kiss, *Catullus online. An online repertory of conjectures on Catullus*, http://www.catullusonline.org.

Kokoszkiewicz c. d. s. = C. Valerii Catulli *Carmina* prolegomenis, apparatu critico commentarioque instructa, recensuit, emendavit, enarravit C. Kokoszkiewicz, Warszawa c. d. s.

Lanzarone 2008 = L. Annaei Senecae *Dialogorum liber I*, *De providentia*, a cura di N. Lanzarone, Firenze 2008.

Malaspina 2005 = L. Annaei Senecae *De clementia libri duo*, prolegomeni, testo critico e commento a cura di E. Malaspina, Alessandria 2005² [2001¹].

Malaspina 2009 = Lucio Anneo Seneca, *La clemenza, Apocolocyntosis, Epigrammi, Frammenti*, a cura di L. De Biasi - A. M. Ferrero - E. Malaspina - D. Vottero, Torino 2009.

Malaspina 2016 = L. Annaeus Seneca, *De clementia libri duo*, edidit H. Malaspina, Berlin-Boston 2016.

Marouzeau 1913 = *Ce que valent les manuscrits des* Dialogi *de Sénèque*, «RPh» 37, 1913, 47-52.

Martos 2003 = Apuleyo de Madauros, *Las Metamorfosis o El Asno de oro*, 1-2, introducción, texto latino, traducción y notas de J. Martos, Madrid 2003.

Morellus 1611 = Opera C. Cornelii Taciti quae extant, gnomologia et distinctis breviariis aucta, Parisiis [Morellus] 1611.

McKie 2009 = D. McKie, *Essays in the Interpretation of Roman Poetry*, Cambridge 2009.

Mynors 1958 = C. Valerii Catulli *Carmina*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. A. B. Mynors, Oxonii 1958.

Oniga 2003 = Tacito, *Opera omnia*, edizione con testo a fronte a cura di R. Oniga, Torino 2003.

Oudendorp 1786 = Appuleii *Opera omnia*, ... cum animadversionibus hucusque ineditis F. Oudendorpii, 1, ... cui praefationem praemisit D. Ruhnkenius, Lugduni Batavorum 1786.

Pascoli 1895 = G. Pascoli, *Lyra Romana*, ad uso delle scuole classiche, Fauni vatesque, Veteres Poetae, Νεώτεροι (Catullus - Vergilius), Q. Horatius Flaccus, Livorno 1895.

Pecere 1987 = O. Pecere, *Qualche riflessione sulla tradizione di Apuleio a Montecassino*, in G. Cavallo (ed.), *Le strade del testo*, Bari 1987, 99-124.

Postgate 1886 = J. P. Postgate, *Catulliana*, «Mnemosyne» n. s. 14, 1886, 433-439.

Ramondetti 1999 = Lucio Anneo Seneca, *Dialoghi*, a cura di P. Ramondetti, Torino 1999.

Reynolds 1968 = L. D. Reynolds, *The medieval tradition of Seneca's dialogues*, «CQ» 18, 1968, 355-372.

Robertson 1940 = Apulée, *Les Métamorphoses*, 1-2, livres I-VI, texte établi par D. S. Robertson et traduit par P. Vallette, Paris 1940.

Sibbald 2013 = J. A. Sibbald, *The* Heinsiana - *Almost a seventeenth-century universal short title catalogue*, in M. Walsby - N. Constantinidou (edd.), *Documenting the Early Modern Book World. Inventories and Catalogues in Manuscript and Print*, Leiden-Boston 2013, 141-159.

Schwabe 1886 = Catulli Veronensis *Liber* ad optimos codices denuo collatos, L. Schwabius recognovit, Berolini 1886.

Thomson 1997 = *Catullus*, edited with a textual and interpretative commentary by D. F. S. Thomson, Toronto-Buffalo-London 1997.

Trappes-Lomax 2007 = J. M. Trappes-Lomax, *Catullus: A Textual Reappraisal*, Swansea 2007.

van der Paardt 1971 = R. Th. van der Paardt, *Apuleius, The Metamorphoses*, *A Commentary on Book III*, with text and introduction, Amsterdam 1971.

Vannini 2007 = G. Vannini, *Di nuovo su Catullo 62, 22: la fanciulla ritrosa*, «MD» 58, 2007, 225-226.

Walther 1831 = C. Cornelii Taciti *Opera*, recensuit et commentarios suos adiecit G. H. Walther, Halis Saxonum 1831.

Watt 1990 = W. S. Watt, *Lucretiana*, «MH» 47, 1990, 121-127.

Weber 1890 = H. Weber, *Quaestiones Catullianae*, Gothae 1890.

Wessner 1902 = Aeli Donati quod fertur *Commentum Terenti*, accedunt Eugraphi commentum et scholia Bembina, recensuit P. Wessner, 1, Lipsiae 1902.

Zimmerman 2012 = Apulei *Metamorphoseon libri XI*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. Zimmerman, Oxonii 2012.

Zimmerman *et al.* 2004 = Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Books IV 28-35, V and VI 1-24, *The Tale of Cupid and Psyche*, Text, Introduction and Commentary, M. Zimmerman - S. Panayotakis - V. C. Hunink - W. H. Keulen - S. J. Harrison - Th. D. McCreight - B. Wesseling - D. van Mal-Maeder, Groningen 2004.

La vera storia di Pelagonio (I)*

1. L'annuncio di Del Furia e Zannoni

La storia moderna dell'*Ars veterinaria* di Pelagonio (IV sec. d. C.) comincia ufficialmente a Firenze un sabato, il 31 marzo del 1810, quando nella quarta facciata della «Gazzetta Universale» di quel giorno, prima della notizia della realizzazione di alcune incisioni in rame per celebrare le imminenti nozze fra Napoleone e Maria Luisa d'Austria, viene pubblicato quanto segue[1]:

Letteratura

Firenze. Reca maraviglia, ch'essendosi fatte modernamente belle ed applaudite edizioni dei Rustici e della Mulomedicina di Vegezio, siasi trascurato di unirvi l'interessantissima opera della Veterinaria di Pelagonio, che sebbene unicamente, per quanto sappiasi, esista manoscritta nella Libreria Riccardiana di questa città di Firenze, pure dovea esser nota agli Eruditi dopo che il celebre Dottor Lami pubblicò il Catalogo dei manoscritti di essa Libreria nell'anno 1756., nel quale riportò il titolo di quest'opera. Il nome dell'Autore di essa è noto per esser stato citato da Vegezio e per far parte delle raccolte dei Geoponici e degl'Ippiatrici; ma non si aveva il suo corso per intero come trovasi nel codice sopraccitato. Fece di Pelagonio tanto caso il principe dei critici dell'età sua, Angelo Poliziano, che avendo trovato un manoscritto antichissimo di esso, lo fece trascrivere e quindi lo collazionò da per se stesso così scrupolosamente, che volle conservar per fino gli errori del vecchio amanuense; e ciò con savio accorgimento, perché se tutti i trascrittori avessero, come ci dà per suo riflesso, nel fine della detta copia, ch'è la Riccardiana, così adoperato, avremmo meno corrotti gli antichi Autori. Perdutosi il Codice, che servì al Poliziano per trarne l'apografo surriferito, ognun vede che questo è molto da pregiarsi; e dipendendo in conseguenza da esso solo la conser-

---

* Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto PIA.CE.RI. 2020 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo 3. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale». La ricerca continua altresì quella intrapresa nel mio Progetto PRIN 2009 «L'*Ars veterinaria* di Pelagonio e la filologia classica fra XIX e XX secolo».

[1] «Gazzetta Universale» n. 26, sabato 31 marzo 1810, 104 (della numerazione continua).

Atti del Convegno internazionale *Tradizione e storia dei testi classici greci e latini: metodologie, pratiche e discussioni tra antico e moderno*, in onore di Maria Luisa Chirico, Quaderni di «Atene e Roma», Napoli c. d. s.

vazione di tale Autore, per meglio assicurarlo alla posterità i Signori Francesco Del Furia Bibliotecario della Laurenziana e Marucelliana, e Professor di Lettere Greche, e Gio. Battista Zannoni sotto Bibliotecario della Magliabechiana han tratta diligentissima copia e ne hanno di già incominciata la stampa, illustrando con note ove occorre il testo di questo classico di cui ragionano nella prefazione.

Erano dunque Francesco Del Furia (1777-1856, bibliotecario delle Biblioteche Laurenziana e Marucelliana[2]) e Giovan Battista Zannoni (1774-1832, allora sottobibliotecario della Biblioteca Magliabechiana) a essersi incaricati di dare alle stampe l'*editio princeps* di Pelagonio a partire dal cod. 1179 (L. III. 3) della Biblioteca Riccardiana[3]. Com'è noto, e come riferisce l'anonimo articolista della «Gazzetta Universale», del manoscritto, copiato nel 1485 su incarico di Angelo Poliziano che vi appose una nota autografa al f. 28^{v}[4], era già stata fatta menzione nel catalogo di Giovanni Lami (1697-1770)[5], senza tuttavia che nessuno in più di cinquant'anni si

---

[2] Su F. Del Furia si veda Scarlino Rolih 1988; su G. B. Zannoni ampi ragguagli in Becchi 1838 e Ceccherelli 1915. Zannoni è sepolto nella Chiesa di Santo Stefano al Ponte a Firenze. Un busto di Del Furia si trova presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (fig. 1).

[3] L'*Ars veterinaria* di Pelagonio si trova ai ff. 1-28^{v}. Una descrizione moderna del ms. in De Robertis - Miriello 1999, 19-20 (con bibliografia); si veda anche Morpurgo 1900, 232-233.

[4] «hunc librum de codice sanequam uetusto Angelus Politianus, Medicae Domus Alumnus et Laurenti cliens, curauit exscribendum. Dein ipse cum exemplari *** contulit: et certa fide emendauit. Ita tamen ut ab illo mutaret nihil, set et quae deprauata inueniret, relinqueret intacta, neque suum ausus est unquam iudicium interponere. Quod si Priores institutum seruassent: minus multo mendosos codices haberemus. Qui legis boni consule. et uale. Flor(entiae) anno MCCCCLXXXV. Decembri Mense». Cfr. anche Maïer 1965, 346-347; De Robertis - Miriello 1999, 19, e Reynolds-Wilson 2013, 147 (in questi lavori si riproduce la *subscriptio*).

[5] Lami 1756, 315. Si consideri tuttavia che Lami aveva già completato il suo lavoro di catalogazione dei manoscritti nel 1733 (Lami 1756, XI) e solo per circostanze contingenti il catalogo uscì, a fascicoli, fra il 1744 e il 1756. Sull'opera di catalogazione di Lami e sul cosiddetto «Bullettone», un catalogo alfabetico – compilato da Lami stesso – dei manoscritti riccardiani, contenuto nei mss. Ricc. 3824 e 3825, si veda in dettaglio Bartoletti 2017, 116-121. Il codice era inoltre ben noto a Lorenzo Mehus (1716-1802), che così si esprime in proposito nei suoi *Appunti sull'origine di varie librerie fiorentine* (in forma manoscritta autografa nei codd. Riccard. 3969-3892; il passo è trascritto in Minicucci - Falciani Prunai - Rombai 1983, 172, dal cod. 3885, ff. 36-38^{v}): «Ho pure veduto in questa libreria

fosse riproposto di studiarlo e curarne una stampa. Ma proprio con i primi anni del XIX secolo le sorti finanziarie della famiglia Riccardi precipitano e anche la celebre biblioteca corre il rischio di essere dispersa al pari della notevole raccolta di opere d'arte. Non è certo un caso dunque che la pubblicazione della notizia su Pelagonio cada proprio lo stesso anno, il 1810, in cui viene redatto e pubblicato a stampa l'*Inventario e stima della Libreria Riccardi* in vista della messa all'asta del patrimonio[6]. E parimenti non è certo un caso che i due bibliotecari incaricatisi di portare a termine l'edizione, Del Furia e Zannoni, siano le stesse persone che avevano allestito l'*Inventario*[7]. Appare chiaro dunque – e ciò trova conferma nei documenti che saranno fra poco esaminati – che sia stato proprio il rischio dell'imminente vendita del Riccard. 1179, uno dei pezzi più pregiati della Biblioteca, a spingere Del Furia e Zannoni a trarne «diligentissima copia» «per meglio assicurar[e] alla posterità» il testo di Pelagonio.

Dopo la pubblicazione della notizia nella «Gazzetta Universale» l'*editio princeps* è data per imminente anche da altre fonti. Nel 1811, l'anno successivo, Domenico Moreni (1763-1835), in un lavoro sulla tipografia di Lorenzo Torrentino (Laurens van den Bleeck, 1499-1563), elogia, insieme ad altri letterati, Del Furia e Zannoni «per aver tratto dalle tenebre l'Opera Veterinaria di Pelagonio, citato da Vegezio, che quanto prima vedrà la luce»[8]. Inoltre, l'annunciata pubblicazione dell'opera desta l'inte-

---

un manoscritto di Pelagonius De re veterinaria colle correzioni nel margine del celebre Angelo Poliziano da esso tratte nell'an. 1485 sopra di un vecchio codice, e appiè vi è una nota dell'istesso Poliziano così giudiziosa che si può riguardare come un canone di arte critica per la correzione de' buoni autori» (sulla descrizione dei codici riccardiani di Mehus, scritta dopo il 1770 e poi aggiornata dopo il 1783, si veda anche Bartoletti 2017, 62-63).

[6] Solo nel 1815 la Biblioteca Riccardiana sarebbe stata ceduta allo stato e dichiarata di pubblico uso. Sulle vicende di questo complicato passaggio si veda in dettaglio Bartoletti 2017, 98-106.

[7] Del Furia e Zannoni furono coadiuvati dal libraio Giovan Battista Paperini (cfr. Bartoletti 2017, 101). L'originale, in forma manoscritta, dell'*Inventario* è ora il cod. Modena, Biblioteca Estense Ms. Campori 3.5 (già 2029-2031). Su tale copia è anche indicato il valore dei singoli pezzi da mettere in vendita. Questa indicazione (in paoli) è assente nel testo a stampa (*Inventario* 1810), ma è stata integralmente aggiunta a penna, per mano del bibliotecario Luigi Rigoli, in un esemplare conservato nell'Archivio della Biblioteca Riccardiana. Si noti anche che F. Del Furia faceva parte del comitato che ebbe in custodia la Biblioteca dal 1813 al 1815 (cfr. Bulgarini 1872, 8).

[8] Moreni 1811, 55.

resse del noto letterato Juan Andrés (1740-1817), gesuita spagnolo trasferitosi in Italia[9]. In una lettera del 13 settembre 1811 (da Napoli) così Andrés riporta la notizia a Gaetano Melzi (1783-1851):

Mi scrive il Bibliotecario della Laurenziana [F. Del Furia] che sta attualmente occupandosi sopra un antico veterinario anteriore a Vegezio, vale a dire Pelagonio, di cui trovasi un solo codice manoscritto proveniente dal Poliziano[10].

Sono riuscito a rintracciare la lettera di Del Furia a cui accenna Andrés (era stata spedita da Firenze il 21 agosto 1811): in essa si rinviene la precisa notizia che l'interesse per Pelagonio era appunto scaturito dalla compilazione del catalogo della Biblioteca Riccardiana e si dichiara contestualmente l'intenzione di pubblicarne l'*editio princeps* con la collaborazione di Zannoni:

Io sono di presente stato occupato intorno ad un antico scrittore di mulomedicina anteriore allo stesso Vegezio, cioè Pelagonio, di cui trovasi un solo codice in questa Libreria Riccardiana (la cui fatal sorte Le sarà nota pur troppo), copiato dal Poliziano da un antichissimo manoscritto, siccome lo attesta egli medesimo con queste parole scritte di suo pugno in fine dell'opera, le quali sono di seguente tenore: *Hunc librum* [...] *Decembri mense*. Questo autore è spesso citato dagli Ippiatrici greci, ove si trovano di lui molti medicamenti. Avendo dovuto per ingerenza [cioè 'incarico'] legalmente commessami compilare un inventario di questa Libreria Riccardiana, in compagnia del nostro Sig. Ab. G. Batista Zannoni, ed essendomi con esso lui imbattuto in questo autore, abbiamo entrambi formato il pensiero di trarne copia, e d'associare i nostri studi per pubblicarlo[11].

Dopo qualche giorno, il 17 settembre dello stesso anno (ancora da Napoli), Andrés chiede ragguagli allo stesso Del Furia sulla natura dell'opera:

Che opera è codesta di Pelagonio? È militare, è rustica, ovvero meramente veterinaria? Non ne ho alcuna idea. Tanto meglio, la novità stessa vi aggiungerà prezzo all'opera. Mi rallegro che sia stato nominato antiquario di codesta Galleria

---

[9] Su Andrés si veda Batllori 1969.

[10] Brunori 2006, nr. 1172 (p. 1570). La lettera si trovava già pubblicata in Vianello 1973, 87-90. La notizia si rinviene con parole simili nel periodico milanese «Il Poligrafo» di domenica, 20 ottobre 1811, 464: «Il bibliotecario della Laurenziana sta attualmente occupandosi sopra un antico veterinario, anteriore a Vegezio, ciò è a dire a Pelagonio, di cui trovasi un solo Cod. Mss. che già appartenne a Poliziano». È probabile che la fonte sia lo stesso Melzi.

[11] Pontificia Università Gregoriana, Archivio storico, 552, vol. I, cc. 193-194.

il signor abate Zannoni. Non ho l'onore di conoscerlo ma, avendolo detto ad alcuni toscani che qui si ritrovano, me n'hanno fatto degli elogi[12].

Anche in questo caso abbiamo la risposta di Del Furia in una lettera spedita da Firenze ad Andrés il 14 ottobre 1811:

Ritornando al fatto di Pelagonio, esso, come già Le innotai, tratta d'arte veterinaria, sul fare di Vegezio e degl'Ippiatrici greci. Non so peraltro quando potrò darlo fuori, perché nuove e continue occupazioni mi tolgono sempre il tempo di condurre a termine le illustrazioni e le note che sto facendovi, e che sono già in buon numero. Spero tuttavia che nelle lunghe sere di questo inverno[13] il lavoro potrà condursi a buon termine. Del rimanente questa celebre Libreria Riccardiana, donde io ne trassi copia, è già esposta al pubblico incanto[14].

L'anno successivo (il 22 febbraio 1812) Andrés chiede ancora notizie dell'impresa a Del Furia:

Come va il suo Pelagonio? Prima che sparisca la Biblioteca Riccardi, se ne profitti. In questa biblioteca abbiamo un codice dell'ippiatrici greci[15], forse per qualche passo di Pelagonio potrebbe servire il confronto[16].

Il 2 marzo dello stesso anno, scrivendo a Gherardo Rangoni Terzi (1744-1815), Andrés comincia tuttavia a nutrire qualche dubbio sulla realizzazione del progetto:

Questo Furia voleva far l'edizione di Pelagonio, ma non so che l'abbia già messo all'ordine[17];

tanto che il 16 aprile chiede allo stesso Del Furia:

E il suo Pelagonio? Me ne domanda nuove da Vienna il marchese Gherardo Rangone. Le desidero salute ed agio per pubblicarlo[18];

A questa domanda così risponde Del Furia in una lettera spedita da Firenze il 5 giugno dello stesso anno:

---

[12] Brunori 2006, nr. 1173 (p. 1572).
[13] Prima aveva scritto «questa invernata» (poi corretto).
[14] Pontificia Università Gregoriana, Archivio storico, 552, vol. I, cc. 196-197.
[15] Si tratta del cod. Napoli, Biblioteca Nazionale, III.d.26 (XV sec.).
[16] Brunori 2006, nr. 1193 (p. 1605).
[17] Brunori 2006, nr. 1194 (p. 1606).
[18] Brunori 2006, nr. 1198 (p. 1613).

Venendo poi al fatto di Pelagonio, Le dico che il lavoro è molto avanti, ma (se non che *s. l.*) infinite combinazioni mi tolgono sempre il tempo di porre l'ultima mano[19].

E ancora Andrés allo stesso Del Furia il 2 agosto sempre del 1812:

Avrò piacere ch'Ella mi favorisca del suo Pelagonio prima che venga qualch'altro ad usurparglielo. È già finito il luglio, è sperabile che il governo prenda qualche disposizione perché non esca da Firenze la Riccardiana! Co' beni nazionali si potrebbe accomodare ogni cosa[20].

E poi anche il 2 ottobre:

Ed Ella, come va con il suo Pelagonio?[21].

2. L'abbandono

I timori di Juan Andrés erano fondati. Con il passare degli anni l'interesse per la pubblicazione dell'edizione sembra infatti venire meno e circa un decennio dopo il progetto appare definitivamente abbandonato, come apprendiamo dallo stesso Zannoni, che l'11 settembre 1821 pronuncia all'Accademia della Crusca l'elogio funebre per il socio Giuseppe Sarchiani (1746-1821)[22]:

Né in questo solo ben meritò il Sarchiani dei suoi Georgofili; ma sì eziandio nel dare a stampa tre volumi delle opere agrarie del Soderini; e in far dono ad essi dell'inedito suo volgarizzamento di Pelagonio, congiuntamente col testo originale (7) da sé copiato da un codice Riccardiano e in molti luoghi corretto.

È Pelagonio scrittor di Veterinaria fiorito innanzi a Vegezio, dal quale si cita, e uno di quei che le Collezioni compongono dei Geoponici e degl'Ippiatrici greci. Se non che è in esse Collezioni parte solo dell'opera sua, e in greco voltata; laddove nel citato codice tutta intera si legge, ed in latino, com'egli scrisse. Quantunque il Poliziano dichiarasse di proprio carattere alla fine del codice Riccardiano, di aver questo da antichissimo libro fatto trascrivere, e di per se stesso con tanto scrupolo collazionato, che nemmeno i manifesti abbagli del vecchio amanuense volesse correggere; quantunque riportasse il Lami nel Catalogo dei manoscritti Riccardiani le parole medesime di quell'insigne letterato; ciò nondimeno in men-

[19] Pontificia Università Gregoriana, Archivio storico, 552, vol. I, cc. 197-198.

[20] Brunori 2006, nr. 1210 (p. 1631).

[21] Brunori 2006, nr. 1220 (p. 1646).

[22] Zannoni 1829, 485-486. Sul dibattito, a cui accenna Zannoni, intorno alla questione della lingua originale del trattato di Pelagonio si veda Ortoleva 2022 {= qui di seguito, cap. XIII}.

te d'alcuno pur non cadde il sospetto che Pelagonio avesse la sua Veterinaria dettato in latino. Avvenne accorgersene al sig Francesco Del Furia ed a me: e noi prima che ogni altro ponemmo mano a trascriverla, a correggerla, ad illustrarla. I pubblici fogli di Firenze ne annunziarono il dì 31 marzo del 1810 la scoperta insieme e la stampa; la quale avremmo fatta, se le sopravvenute occupazioni non avessero impedito di dare all'opera l'ultima pulitura. Ma tornisi al Sarchiani.

(7) Il testo di Pelagonio e il volgarizzamento del Sarchiani furon pubblicati in Firenze nel 1826 per opera del ch. sig. dott. Gaetano Cioni; il quale nel num. 78 dell'Antologia ha con ottime ragioni mostrato contro lo Sprengel, che l'opera di Pelagonio fu originariamente scritta in latino e non in greco[23]. Si è di questi giorni pubblicata in Padova una Memoria del sig. Girolamo Molin, nella quale pur vuolsi che Pelagonio dettasse in greco la sua Veterinaria. Gli argomenti del dotto professore, comecché molto ingegnosi, non mi paion distrugger quelli del rammemorato sig. Cioni, cui l'opinione mia al tutto si conforma. * Continuarono i dubbi e le dotte dilucidazioni del Cioni; ma non è qui luogo a parlarne*[24].

Come infatti precisa lo stesso Zannoni nella nota, aggiunta successivamente alla composizione e alla pronuncia dell'elogio, nel 1826 Gaetano Cioni (1760-1851)[25] aveva pubblicato il testo di Pelagonio sulla base dei

---

[23] Sprengel 1800-1803. Cfr. anche Ortoleva 2022, n. 11 {= qui di seguito p. 281}.

[24] Su tutta la vicenda cfr. Ortoleva 2022. Su Sarchiani, oltre a Benucci 2017 e al già citato 'elogio' di Zannoni 1829, si vedano Niccolini 1821 (che a p. 166 accenna alla donazione di Sarchiani e a p. 168, a conclusione, annota: «N. B. Del testo latino, e del volgarizzamento di Pelagonio col assenso della Società de' Georgofili si sta preparando una decente edizione dal Direttore dell'Antologia»); Gazzeri 1823 (a pp. 482-483 si legge un dettagliato riscontro del lascito dei «tre volumi manoscritti di Pelagonio all'Accademia dei Georgofili»; si noti che una redazione manoscritta del testo di questo 'elogio' è conservata nell'Accademia dei Georgofili: Archivio storico, Busta 129.18); Bagnoli 1830 (menzione di Pelagonio a p. 17); Pampoloni 2014.

[25] Su G. Cioni si vedano Bonaini 1852 e Giovanardi 1981. Si tratta di una figura assai importante nel panorama intellettuale della Toscana della prima metà del XIX sec., e non solo. Ben integrato ai tempi del governo napoleonico, ebbe vari incarichi politici e amministrativi e insegnò fisica matematica e poi fisica sperimentale all'Università di Pisa. Cadde però in disgrazia con la restaurazione e dovette rinunciare alla cattedra universitaria. Dotato di uno spirito autenticamente poliedrico, Cioni non fu solo uno scienziato, ma anche un valente letterato: intimo amico di Giovan Pietro Vieusseux, partecipò attivamente al Gabinetto scientifico e letterario da questi fondato nel 1819 e fu altresì tra i fondatori e i redattori dell'«Antologia» (1821-1833). Assai significativi furono inoltre i rapporti di Cioni con Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni, di cui – soprattutto relativamente alla questione di Pelagonio – si dirà in dettaglio nella seconda parte di questo studio (Ortoleva 2022). Non sono purtroppo riuscito a reperire un ritratto di Cioni,

tre tomi manoscritti che Sarchiani aveva donato all'Accademia dei Georgofili. La stampa realizzata da Cioni costituisce di fatto l'*editio princeps* di Pelagonio e sarà l'unica edizione utilizzabile fino a quella teubneriana di Max Ihm (1892).

È tuttavia interessante indagare come si sia pervenuti a questo risultato e che rapporti vi siano fra essa e il primo tentativo di Del Furia e Zannoni. Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo quando e perché Giuseppe Sarchiani cominciò a interessarsi di Pelagonio. Di certo Sarchiani aveva le giuste competenze per occuparsi di quest'opera: egli infatti univa lo studio della linguistica (era stato anche insegnante di greco) a quello delle discipline agrarie[26]. Sarchiani aveva inoltre intrattenuto rapporti con Giovanni Lami – il già menzionato autore del catalogo dei manoscritti della Biblioteca Riccardiana, dove si era data per la prima volta notizia del manoscritto di Pelagonio – ed era intimo amico di Giovanni Lessi (1743-1817), anch'egli in stretti rapporti con Lami[27]. In ogni caso la prima notizia pubblica del lavoro di Sarchiani intorno all'autore latino si rinviene nel resoconto dell'Adunanza straordinaria dell'Accademia dei Georgofili del 14 gennaio 1821:

> ...il segretario degli Atti ha fatto noto all'Accademia come il Sig. Dot. Giuseppe Sarchiani, socio emerito, ai tanti titoli per i quali ha già ben meritato dell'Accademia stessa aveva aggiunto quello d'un dono assai pregevole, consistente in tre volumi manoscritti; uno dei quali contiene la copia letterale d'un'opera intorno alla veterinaria scritta in latino da Pelagonio, antico autore citato da Vegezio, opera di cui l'originale unico è conservato nella biblioteca già Riccardiana; il secondo una traduzione, ed il terzo diverse illustrazioni ed aggiunte all'opera stessa, fatte sia queste che quelle dallo stesso Sig. Sarchiani.

---

le cui fattezze rimangono dunque ignote; un'immagine di Cioni era stata ricercata invano anche da Marino Parenti (conservatore del «Centro Nazionale di Studi Manzoniani»), che nel 1942 inviò due lettere (21 agosto e 4 settembre) all'Accademia dei Georgofili (ora conservate presso l'Archivio: «Busta P.6, Fascicolo P.6.1, inserto 6»), ma – come si evince dalle minute a matita riportate nelle lettere stesse – la risposta fu negativa. Per interessanti dettagli sulla vita privata di Cioni (da giovane avrebbe voluto fare il ballerino a Venezia e fu sempre animato da un carattere gioviale) si veda Franchi 1882.

[26] Rinvio alle notizie fornite da Benucci 2017.

[27] A Lami Sarchiani dedicò un''elegia' in latino declamata nella R. Accademia Fiorentina il 27 settembre 1787 e poi pubblicata in Fontani 1789, 241-243. L'amicizia fra Sarchiani e Lessi è ricordata da Niccolini 1821, 164, e anche da Cioni in Sarchiani 1826, 115.

Su di che il Sig. Dot. Cioni, appoggiandosi alla presunta importanza di quest'opera, almeno per il lato dell'istoria della scienza, e facendo noto che il Sig. Pietro Vieusseux, proprietario e direttore di un gabinetto letterario e nostro socio corrispondente, sarebbe disposto a pubblicarla colle stampe a condizioni onorevoli e vantaggiose al donatore ed all'Accademia, quando questa ne avesse riconosciuta l'importanza, nominò a quest'oggetto due distinte commissioni, delle quali una composta dei Sigg.ri Dott.ri Gherardi e Betti, l'altra dei Sigg.ri Ridolfi, Cioni e Gazzeri, onde l'esaminassero i primi per il lato medico-veterinario, i secondi per il lato chimico-farmaceutico[28].

3. Il lascito del vecchio Sarchiani e l'iniziativa di Cioni

In effetti presso l'Accademia dei Georgofili si conservano ancora i tre volumi manoscritti autografi donati da Sarchiani[29]. Nel recto del foglio di guardia si legge:

> Trattato di Mascalcia di Pelagonio Estratto dal Codice Riccardiano Emendato e Tradotto di Latino in Italiano Dal Dr. Giuseppe Sarchiani.
> Fece dono il medesimo nel dì 7. di gennaio 1821 alla Libreria dell'Accademia de' Georgofili Insieme alla copia dell'originale e una Raccolta d'Appunti e Notizie relative all'illustrazione di esso[30].

Proprio il 7 gennaio del 1821 si tenne un'adunanza dell'Accademia dei Georgofili e Sarchiani risulta fra i presenti. Lo stesso Sarchiani non era invece intervenuto a quella straordinaria del 14 gennaio, quando, come si è visto, si trattò della sua donazione[31].

Al momento non siamo in grado di ricostruire i lavori delle due commissioni incaricate di valutare il testo fornito da Sarchiani ai fini di

---

[28] Accademia dei Georgofili: Busta 12 «Registro delle adunanze straordinarie dell'Accademia», c. 28. Ringrazio sentitamente il Dott. Davide Fiorino della stessa Accademia, che mi ha gentilmente inviato il documento in questione con email del 23 gennaio 2020. Alla donazione di Sarchiani e all'impresa di Cioni si accenna anche in Bonaini 1852, 15-16. Cosimo Ridolfi (1794-1865) era un agronomo, Giuseppe Gazzeri (1771-1847) un chimico; Giuseppe Gherardi (1794-1866) e Pietro Betti (1784-1863) coltivavano, fra l'altro, interessi di medicina veterinaria.

[29] Archivio moderno, Sez. Contemporanea: Studi non accademici (sec. XIX e XX). La corretta collocazione del lavoro di Sarchiani mi era stata segnalata dal Dott. Fiorino con email del 29 ottobre 2013.

[30] Un'indicazione simile si rinviene anche all'inizio del volume contenente la trascrizione del testo latino.

[31] Ringrazio ancora una volta il Dott. Fiorino per avermi inviato la documentazione relativa all'adunanza del 7 gennaio 1821.

una sua eventuale pubblicazione. L'opera uscì in ogni caso solo cinque anni dopo, nel 1826, a cura di Gaetano Cioni, che di una delle due commissioni faceva parte. Una cosa però possiamo dire: Cioni non mandò in tipografia direttamente la copia di Sarchiani. Almeno per quanto riguarda la traduzione e le note al testo, trascrisse il tutto mediante un'ulteriore copia autografa, da lui successivamente donata alla Biblioteca Roncioniana di Prato[32]. Alla c. 1 di questo manoscritto infatti si legge:

> Trattato di Mascalcia di Pelagonio estratto dal codice Riccardiano, emendato e tradotto di latino in toscano dal D: Giuseppe Sarchiani.
>
> Fece dono il medesimo nel dì 7. di gennaio 1821 alla Libreria dell'Accademia de' Georgofili insieme colla copia del testo originale e una raccolta di appunti e notizie relative all'illustrazione di esso.
>
> Copiato dal manoscritto dell'autore da me D. G. Cioni e terminatane la copia il dì 5. Maggio 1822[33].

---

[32] Si tratta del cod. 114 del Fondo Roncioniano (Q-VIII-14). Ringrazio il Dott. Giovanni Pestelli per le informazioni fornitemi con email del 1 ottobre 2010.

[33] Sembrerebbe che questa sia la copia poi effettivamente andata in tipografia: vi si rinvengono infatti indicazioni (in rosso) verosimilmente per il tipografo (ad es. al f. 52) e varie macchie d'inchiostro (ad es. ai ff. 64^{v} e 76). La trascrizione del materiale donato da Sarchiani all'Accademia dei Georgofili occupa i ff. 1-111^{v}. Segue poi una raccolta un po' confusa di carte (anche di diversa dimensione e provenienza) ai ff. 112-178, a cui è premesso (f. 112) il titolo (verosimilmente per mano dello stesso Cioni): «Carteggio con Furlanetto e fogli spettanti a Pelagonio», e poi più in basso, per mano di C. Guasti: «Epigrafe dedicatoria del Pelagonio al Marchese Gino Capponi. Lettera di G. Cioni al Marchese Gino Capponi. Bozze del *Monitum*». In effetti il contenuto della seconda parte del ms. può essere così sommariamente descritto: ff. 113-119^{v}: dedica (con varie correzioni) a G. Capponi e abbozzo del *Monitum* in latino dell'edizione di Pelagonio; ff. 120-122^{v}: abbozzo di lettera a Furlanetto, verosimilmente mai spedita (di essa non c'è traccia tra quelle conservate nella Biblioteca Antica del Seminario Vescovile di Padova, su cui si veda Ortoleva 2022); ff. 123-174^{v}: «Studi relativi al Pelagonio» (come si legge al f. 123): congerie di appunti sul testo dell'autore, verosimilmente prodotti dopo la pubblicazione dell'edizione (vi sono anche raffronti con il testo degli *Hippiatrica*); ff. 175-177^{v}: sorta di recensione (incompleta, ma assai polemica) di Molin 1828, di cui si dirà in seguito; va notato come tale 'recensione' riporti i riferimenti a Cioni in terza persona, come se l'autore si proponesse di farla pubblicare a nome di qualcun altro o di lasciarla anonima. Può essere infine di un certo interesse la questione della dedica a Gino Capponi: con una lettera a quest'ultimo del 29 maggio 1826 (pubblicata in Carraresi 1887, 310-313; la lettera è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Gino Capponi, IV.29,1) Cioni chiedeva il permesso di apporre la dedica (che riproduceva nella

E poi, in basso a destra, per mano di Cesare Guasti (1822-1889):

Donato dal Dottor Gaetano Cioni alla Biblioteca Roncioniana di Prato questo dì 31 di agosto 1847.

Il manoscritto di Cioni reca inoltre alla c. 111 i visti della censura ai fini della stampa:

Firenze 10 dicembre 1825. R°. n°. 11346. Trattato di mascalcia di Pelagonio, estratto dal codice Riccardiano, emendato e tradotto di latino in toscano dal Dr. Giuseppe Sarchiani, col testo latino [aggiunto dopo].
Se ne permette la stampa.
G. Mauro Bernardini R. C.[34]

E poi più sotto con altra grafia:

Reg. N°. = 1925 = Visto * può stamparsi = dal Buon Gov. = li 10. Xbre = 1825.
G. E. Fabrini deleg.[35]

Nel volume a stampa Cioni ricorda, nella prefazione al testo latino, la donazione dei tre fascicoli all'Accademia dei Georgofili e afferma di non aver voluto cambiare o aggiungere nulla rispetto a quanto fatto da Sarchiani per riguardo alla sua cara memoria[36]. Anche nella premessa alla traduzione italiana Cioni informa di non aver voluto effettuare modifiche all'originale di Sarchiani, sebbene si fosse accorto che in alcune parti la resa in italiano fosse incompleta o errata[37]. Eppure Cioni intervenne sul

lettera con qualche modifica rispetto all'abbozzo del ms.) all'edizione di Pelagonio, per poi notificare la cosa alla censura. Non conosciamo la risposta di Capponi, ma nell'edizione di questa dedica non c'è traccia.

[34] Padre Giuseppe Mauro Bernardini, scolopio, 'Regio Censore' per la stampa in Toscana dal 1814 al 1842 (su cui si veda De Rubertis 1951-1953).

[35] Giovan Evangelista Fabrini era segretario della Presidenza del Buon Governo (cfr. De Rubertis 1936, 195).

[36] Sarchiani 1826, 1 e, poi, 5: «Qui vero nunc Pelagonium iuris publici facit, non ad captandum sibi decus, sed ad celebrandam Sarchianii memoriam, quo, dum vixit, usus est familiarissime, nefas esse putavit quidquam ex huius scriptis immutare, aut addere, et in meliorem ordinem digerere, ne dum nimium lectori consulitur, aliquid meritis collegae carissimi officeretur».

[37] Sarchiani 1826, 115-116: «Nel dar alla luce questo volgarizzamento ho creduto di seguire scrupolosamente la divisione che l'autore fece de' capitoli in altrettanti articoletti distinti; come pure la punteggiatura del suo manoscritto; ed ho solamente eliminato un gran numero di lettere maiuscole, che forse per abito o per incuria fuse nella scrittura del suo lavoro; religiosamente riportando in piè

testo latino, pur senza rivendicare la paternità di tali migliorie. Ad es. al § 292 (tit. del cap. 22) scrive correttamente *De caudae mobilitate*, quando Sarchiani nel suo autografo (p. 90 del fasc. P.1.4) aveva erroneamente copiato *nobilitate*; Cioni infatti, nel ms. ora a Prato (f. 75), corregge nel testo *n* in *m* e annota a margine: «De nobilitate caudae legit Sarchianius, quod tusce vertit *del pregio della coda*»[38]. Al § 448 (p. 106) nell'edizione in nota si legge *nam si* a fronte di *quam* di *R*, ma tale correzione non risale a Sarchiani, che aveva invece pensato a un'integrazione: *quam posteriora.* <*Quod si posteriora*> (p. 129 del fasc. P.1.4); Cioni del resto annota a margine del ms. di Prato (p. 72): «Quod si posteriora. *haec addit Sarchianius*»; neppure in questo caso si fa menzione di *nam si*. Dell'integrazione di Sarchiani non c'è alcuna traccia nell'edizione a stampa, dove – come si è detto – compare in nota l'emendazione *nam si* (forse una correzione dell'ultimo momento?)[39]. Possiamo dunque dire che in sostanza l'edizione di Sarchiani-Cioni può essere definita diplomatica, con gli interventi testuali confinati nelle note; ma bisogna anche notare che, sia pure sporadicamente (come dimostrano questi esempi), Cioni non seguì in tutto

---

di pagine alcune sue postille da lui scritte in margine, ove notò le parole del testo latino, o per giustificare la sua versione, o la difficoltà che non seppe vincere per traslatarle in nostra lingua. Forse il non aver dato l'ultima mano a questa sua versione ha fatto si che si troveranno omessi alcuni pochi membretti di periodo, o non rettamente interpretata alcuna frase o parola; lo che basti di avere qui accennato, non avendo voluto notar queste cose a' loro luoghi».

[38] In maniera del tutto incoerente lascia invece la traduzione erronea di Sarchiani a p. 204 dell'ed. (e anche a p. 126 nell'indice dei capitoli).

[39] Qualche approfondimento merita quest'ultimo punto: Ihm 1892 così stampava il testo: *et optandum est ut potius priora equi ab istis tuberculis et ab ipsa passione teneantur, quia facilius priora persequi; quae posteriora tenuerit, sine spe est*, correggendo *q* (con un trattino trasversale) di *R* (verisimilmente compendio di *quam*) in *quae* e naturalmente attribuendo in apparato la congettura *nam si* a Sarchiani. Lo stesso fa Fischer 1980. Gitton-Ripoll 2019, invece, sulla base della trad. gr. tramandata da *Hipp. Cant*. 100,8: χρὴ δὲ βούλεσθαι τὰ ἐμπρόσθια μᾶλλον μέρη τοῦ ἵππου τούτῳ λαμβάνεσθαι τῷ πάθει διὰ τὸ καὶ πλεῖον ῥᾳδίως ἤπερ τὰ ὀπίσθια θεραπεύεσθαι. τῶν γὰρ ὀπισθίων οὐδεμία ζωῆς ἐλπίς, pubblica ...*quam posteriora*; <*quae posteriora*> *ipsius tenuerit, sine spe est*, integrando il testo in modo simile a quanto congetturato da Sarchiani. Si noti inoltre che *ipsius*, assente (senza alcuna indicazione) in Ihm 1892 e in Fischer 1980, viene reintrodotto nel testo dalla Gitton-Ripoll sulla base di *R*. La stessa lezione *ipsius* era tuttavia presente anche nell'ed. di Sarchiani e non è dunque veritiera l'affermazione della stessa Gitton-Ripoll in apparato «*om. edd.*».

Sarchiani. Il futuro editore di Pelagonio dovrebbe pertanto fare attenzione a discernere quanto risale a Sarchiani e quanto invece si deve a Cioni.

4. Una rivalsa?

Non appena stampata, l'edizione di Sarchiani-Cioni non mancò di suscitare interesse. Il 23 dicembre del 1826 Francesco Del Furia lesse in un'adunanza della Società 'La Colombaria' una relazione contenente alcune osservazioni filologiche al testo di Pelagonio da poco pubblicato. Non abbiamo purtroppo il testo della relazione[40]. Tuttavia è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze un manoscritto autografo di Del Furia (Del Furia 36) recante il titolo di *Osservazioni sopra l'opera di Pelagonio e sua traduzione pubblicata ultimamente in Fir. 1826 dalle stampe di Luigi Pezzati*. È verosimile che si tratti della 'brutta copia' (sono presenti molte correzioni) di quella relazione (fra l'altro alla fine del testo, f. 22, Del Furia si rivolge direttamente a degli «eruditissimi Socj»). Dopo un lungo preambolo sull'apporto degli umanisti italiani per la trasmissione dei testi classici e poi in particolare su Pelagonio stesso, Del Furia passa a esaminare il testo latino e la traduzione italiana di Sarchiani. Il giudizio appare alquanto severo (ff. 14-15):

> Ma abbastanza sia detto intorno a Pelagonio, ed al suo trattato di Veterinaria. Resta ora ad esporre alcune brevi considerazioni intorno al volgarizzamento che lo accompagna. Quanto il nostro Sarchiani fosse profondo ed esercitato nella latina e nella volgar nostra favella, egli è inutile il rammentarlo, per|ciocché a niuno di voi può essere ignoto quanto egli fosse in ogni maniera di ottimi studi dottissimo. Ma quanto alla sua Versione di Pelagonio, io vorrei, ma non posso, convenire nel sentimento del dotto Editore di esso, il quale scrisse «che per indicare il merito basti il dire che è lavoro del Sarchiani»[41]. Io convengo pienamente che questo suo Volgarizzamento considerato per la sola parte della Lingua, abbia

[40] Com'è noto, l'archivio della Società 'La Colombaria' è andato perduto in seguito alle distruzioni operate dall'esercito tedesco nella notte fra il 3 e il 4 agosto 1944. Abbiamo tuttavia un preciso ragguaglio circa questa relazione in Bencini 1829, 8, n. 1: «Qualunque ne sia la cagione, rimangon tuttora alquanti luoghi non giustamente interpretati dal Sarchiani. Il sig. professore Francesco Del Furia in una sua lezione recitata alla Società Colombaria la sera del dì 23. Dicembre del 1826, ne additò alcuni con recare le proprie emendazioni, che tutti gli uditori giudicarono dotte, e convincenti. Non è da tacere che il Sarchiani medesimo non lasciava di esagerare la scabrosità di questo suo lavoro [di quest'ultima affermazione non abbiamo altri riscontri]». Più vago Bardelli 1827, 26; cfr. *infra*, n. 42.

[41] Sarchiani 1826, 115 (in forma leggermente diversa).

molto di pregio ed eleganza, ma non posso egualmente concedere che posto a confronto col testo possa meritare encomj che dall'amicizia gli furono tributati. Parimenti se alcuno vorrà brevemente richiamare in esame il testo di Pelagonio e la sua traduzione, non potrà fare a meno di rimaner poco sodisfatto di due importantissimi oggetti; primo dei molti ed arbitrari cambiamenti che sono stati fatti rispetto all'antica e sincera Lezione del Codice, ed in secondo luogo dei frequenti abbagli nei quali il Volgarizzatore è caduto per non aver procurato di rettificare e correggere il testo prima di accingersi a tal lavoro. Ed invero i cambiamenti fatti all'ortografia del MS. oltre all'essere perlopiù inopportuni, e per conseguenza assolutamente da rigettarsi, sono ancora svantaggiosissimi alla ragion critica ed alla filologia. Perché se l'ortografia fosse stata conservata così come nel Codice si ritrovava (eccetto sempre gli errori palpabili e manifesti) avrebbe potuto somministrare moltissimi lumi intorno alle origini, ed alle vicende della lingua latina. Certo che gli amatori di siffatti studj, egualmente che quelli che tanto rispettano la conservazione degli antichi monumenti, di qualunque sorte essi siano, non approveranno che siasi per es. sostituito (pag. 16) *ungito*, *perungendus*, *perungas*, (20) *glandulas* (10), *succus* a *unguito*, *perunguendus*, *perunguas*, *glandas*, *sucus*, e così di molte altre voci, siccome stanno scritte nel codice [...]. E molti altri esempi di simil genere potrei riferire, nei quali è stata variata arbitrariamente l'ortografia del Codice a grande torto dell'arte critica e a danno non piccol dei Filologi i quali amano di veder puro ed incorrotto tuttociò che può riferirsi all'origine, natura, ed indole delle Lingue [...]. Ma venendo più particolarmente a parlare della versione di quest'opera, a dire il vero io confesso di aver provato moltissimo rincrescimento nell'essermi sulle prime abbattuto su alcuni abbagli ne' quali, s'io non mi inganno, sembra esser caduto il dotto volgarizzatore, come brevemente mi sforzerò di dimostrare.

Per poi concludere (f. 22):

Dal saggio di osservazioni, che vi ho recitate innanzi, eruditissimi Socj, mi sembra poter conchiudere, che quanto è da encomiarsi il nostro Sarchiani per le dotte cure da esso impiegate affinché l'opera di Pelagonio si propagasse, e potesse così con maggior sicurezza conservarsi, e più facilmente venire un giorno alla luce, altrettanto era desiderabile che egli, che ben era di tanto, avesse avuto agio e vita bastante per impiegare i suoi studi, ed i vasti suoi lumi, e la moltiplice sua erudizione, nel rettificato [?] e correggere il testo di questo scrittore: poiché io penso, che trattandosi di traduzioni, queste non possano riuscir mai buone e pregiate, se oltre alle tante e tante difficoltà che si oppongono al ben tradurre, quella ancora si aggiunge di tradur sopra un testo, che non sia per anche emendato e pienamente corretto.

5. La ‘vera’ *editio princeps* di Pelagonio

In effetti abbiamo le prove che Del Furia e Zannoni fossero realmente a un passo dal pubblicare l’*editio princeps* di Pelagonio. Un secondo manoscritto conservato fra le carte di Del Furia nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Del Furia 37) contiene infatti un abbozzo di edizione a partire dal cod. Riccard. 1179[42]. Si tratta di un fascicolo composto di 192 ff. (il primo e l’ultimo fungono da copertina). Nel f. 1 si legge: «Pro Pelagonio Adversario [con inchiostro diverso]. Pelagonii Veterinaria ad fidem Ms. Codicis[43] Bibliothecae Riccardianae Nunc primum edita». I ff. 2-45 contengono la trascrizione diplomatica del testo del cod. Riccardiano con qualche nota esegetica a margine in italiano o in latino. Ciascun capitolo ha una numerazione progressiva di righe. Il f. 45^{v} è bianco. I ff. 46-89^{v} sono di formato (più piccoli) e consistenza diversi (carta meno ingiallita): vi si rinviene copiato una seconda volta il testo di Pelagonio (i ff. 87^{v}-89^{v} sono bianchi), che tuttavia inizia solo dal cap. 9 (§ 163 ss.): *De laeso dorso et de pilo totius corporis et de pulmunculo*. Il testo latino occupa solo la metà in alto del foglio; il resto è lasciato bianco. Pochissime sono le correzioni; la grafia (diversa da quella della prima parte) è molto nitida. Non vi è alcuna annotazione. Sembrerebbe trattarsi di una ‘bella copia’. La trascrizione è assolutamente diplomatica e il testo non viene corretto neppure

[42] Anche di questo ms. abbiamo una precisa notizia in Bardelli 1857, 26: «Mi resta o Signori a farvi parola di alcuni altri manoscritti del nostro Del Furia da me fin qui non rammentati. Occupa fra questi il primo posto un volume intitolato *Pelagonii veterinaria ad fidem manuscripti codicis bibliothecae Riccardianae nunc primum edita* per il qual titolo pare a me cosa da non potersi revocare in dubbio che il Del Furia volgesse in mente il pensiero di pubblicare questa opera e poscia lo deponesse quando nel 1826 la veterinaria di Pelagonio fu insieme con la traduzione italiana di Giuseppe Sarchiani fatta imprimere dal Cioni di maniera che ei si stette contento a leggere nelle adunanze della Società Colombaria alcune osservazioni filologico critiche su questa edizione principe». Sugli inediti e sugli abbozzi di Del Furia cfr. poco dopo (p. 27): «Il Del Furia, o Signori, ha religiosamente conservate o le copie o le bozze di tutte le sue fatiche letterarie fino alle minute delle lettere scritte come Segretario della Colombaria...». Si vedano anche Polidori 1856, 253, e Scarlino Rolih 1988, 569: «Proprio in questa biblioteca [la Magliabechiana], ora Nazionale centrale, sono conservati i suoi manoscritti e il suo carteggio (84 manoscritti quasi tutti di argomento filologico, classico, orientale, e volgare; quasi 2.000 lettere a lui indirizzate): li offrì al granduca la seconda moglie Teresa, ricevendo in cambio un dono di 150 zecchini, nel 1858».

[43] «ad fidem ... Codicis» *ex corr.*; prima era scritto: «Nunc primum ex ... -ce».

quando non dà senso[44]. La terza parte del manoscritto (ff. 90-186) presenta alcune note di commento in latino[45]. Il tipo di carta e la grafia sembrano identici a quelli che si rinvengono nella prima parte. Le note sono in latino e talvolta molto distanziate fra loro (probabilmente perché si intendeva aggiungere altro in un secondo tempo): esse seguono la numerazione per rigo all'interno di ciascun capitolo già osservata nella prima parte. Anche in questo caso ci troviamo tuttavia di fronte a un testo mutilo, perché all'inizio del f. 90 si legge la fine di una nota al § 162 (cap. 7). Tutto quello che precedeva manca. Inoltre, secondo l'ordine attuale delle carte del ms., al f. 152 il commento – che era pervenuto alla fine dell'opera al f. 151 (§ 470) – riprende nuovamente a partire dal cap. 8 (§ 163) per giungere ancora alla fine dell'opera (§ 470): appare tuttavia evidente, sulla base del confronto fra i due testi, che questo secondo commento è in realtà una prima stesura dello stesso (si rinvengono fra l'altro molte cancellature e aggiunte). Le note sono sia di carattere esegetico che critico-testuale. Si riporta qualche esempio qui di seguito[46].

- § 181 (ff. 95 e 156): «per um] Iniuria temporis nonnullae in hac voce litterae perierunt, sed liquide ex iis quae supersunt apparet legendum esse *percuratum* [...]». *R* appunto tramanda *...usque cum ulcus per um sit* (non ci possiamo purtroppo avvalere di altri testimoni). Sarchiani, in nota, aveva congetturato *peruium*[47]; Heraeus, seguito da Fischer e dalla Gitton-Ripoll, *purum*; Ihm *purgatum*[48]. La congettura di Heraeus sembra la più opportuna: cfr. anche Pelagon. 57: *...usque cum pura sint et munda* (scil. *uulnera*).

---

[44] Ad es. al § 237 si trascrive *cum feruore quieuerit* esattamente come in *R*.

[45] I ff. 186v-191v sono bianchi. Funge da coperta un foglio in cui erano originariamente copiati i §§ 302(fine)-308 e poi, di seguito (probabilmente per errore) i §§ 153-158 del testo.

[46] Si forniscono qui i dati essenziali della tradizione manoscritta di Pelagonio: Einsiedeln, Stiftsbibliothek 304 (514), VIII-IX sec. (*E*, pressoché ignoto fino al 1989); Firenze, Bibl. Riccardiana 1179, a. 1485 (*R*); Napoli, Bibl. Nazionale lat. 2, VI sec., frammenti palinsesti da Bobbio (*Bo*); Verona, Bibl. Civica 658, XVI sec. (*W*: si tratta di pochi frammenti da me scoperti, alcuni dei quali tuttavia assenti nel resto della tradizione). Per un approfondimento rinvio a Ortoleva 1998. Nella trascrizione dell'autografo di Del Furia, quando non specificato, sono state tacitamente accolte tutte le correzioni dell'autore.

[47] Nell'autografo di Sarchiani si legge «f. pervium» a margine; la congettura è poi riportata, sempre a margine, nella trascrizione di Cioni (con correzione).

[48] Heraeus 1917, 706-707. *Purgatum* (cfr. Veg. *mulom.* 2,60,2: *cum ulcus purgaueris*) era già stato congetturato da Christian Theophil Schuch nelle sue mai pubblicate *Pelagonianae emendationes* (1856): cfr. Ortoleva 2015, 345-346.

- § 204,3 (ff. 101v e 160): si cerca di interpretare l'enigmatico *cibus ei gramen erit et modico uino oleo infusa hordeumque pinsitum uel iam iactans occiditur eiusque interiora purgantur* di *R*. Al f. 101v prima si tenta una spiegazione che però poi viene barrata e abbandonata: «Sensus aliquantum confusus esse videtur, ac, ni fallor, haec Pelagonii mens fuit: aut si hordeum pinsitum ad manus non erit, etiam iactans, idest iactando seu agitando, et versando, ut paleis ceterisque sordibus purgetur, hordeum illud, quod adhuc suis valvulis aperitur, nempe commune hordeum hoc occiditur etc.» (al f. 160 invece, con molte cancellature, si legge solo: «vero quid heic significat non plane video») e poi: «*occiditur*: Id est in minutas partes frangitur, comminuitur...» (così anche al f. 160); a margine del f. 101v infine si trova, questa volta in italiano: «Pare che qui si parli di qualche animale, e si rileva da quel che dice più sotto *gallo etiam occiso* [*idem hoc fieri solet*]. Credo che manchi qualche cosa nel testo». In effetti, sebbene Del Furia non fosse riuscito a correggere *iactans* in *lactans* (come poi avrebbe fatto Ihm, che lo riferiva a un sottinteso *catulus*[49]), egli, nel suo ripensamento, aveva doppiamente ragione: non solo, come si è visto, si trattava di un animale che doveva essere ucciso, ma nel testo di *R* effettivamente mancava pure qualcosa (e di ciò non aveva sospettato nessuno). Questa volta possiamo utilizzare anche *E*, che è decisivo per la ricostruzione del testo: *Cibus ei gramen erit et medica* [già congetturato da Ihm: μηδικήν *Hipp. Par.* 29 (Eumel.)] *uino et* [*et* om. R] *oleo infusa hordeumque pinsitum uel etiam farina herbi* (*erui* E) *et fabae mixta* (*faba emixta* E). *Catulus etiam lactans occiditur eiusque interiora purgantur*[50].

- § 207 (ff. 104 e 164): «*avenabis*] Nulla de hoc verbo mentio fit, neque apud Festum, neque apud Varronem, ceterosque qui de Latina lingua scripserunt. Verbum rusticum esse puto [autumo f. 164], idemque significare ac, *adspergere, irrigare*, *illinere* [*om.* f. 164] vel quid simile» [dopo *illinere* aggiunto a mg. del f. 104: «*perfundere*, vel etiam *extrinsecus perfricare,* quae significatio peti facile potest ex iis quae Vegetius tradit Lib. I cap. XI, ubi de eodem hoc morbo disserens, ait...[51]»]. Purtroppo anche in questo caso il passo è tràdito solo da *R*: *Ad equi suspirium. Passi Cretici sext., iris Illyricae* [*illi-* R] *–, piperis –, croci* [*crocei* R] *unc., myrrae troglitis –, turis pollinem, tracanthi –, uuae passae* [*in alio sic: uuae V* R]: *haec omnia commisces et postea fauces eius melle, butyro, axungia* [*asun-* R]*, sale modico auenabis.* Sarchiani aveva mantenu-

---

[49] Si veda Ihm 1892, 165, seguito da Fischer 1980, *ad loc.*; cfr. Chiron 198 e Veg. *mulom.* 1,17,16. La correzione *lactans* era stata in realtà escogitata anche da Ch. Th. Schuch: cfr. Ortoleva 2015, 346.

[50] Così (tranne che per il fatto di non recepire *et* dopo *uino* di *E*) il testo si rinviene adesso pubblicato in Gitton-Ripoll 2019.

[51] Si riporta quindi il testo di Veg. *mulom.* 1,11,3-7 e poi di 2,127 (in parte).

to il tràdito *auenabis*, che aveva tradotto con «passa a biadarlo» (p. 179). Ihm aveva apposto una *crux*, rilevando tuttavia nel commento (p. 166) come qui ci si sarebbe aspettati *eleuabis*, *leuigabis* o qualcosa di simile, anche alla luce di quanto si legge nella traduzione greca (*Hipp. Ber.* 27,7 [~ *Hipp. Par.* 1097]): ταῦτα πάντα συμμίξας δίδου, καὶ τὰς φάρυγας αὐτοῦ μέλιτι βουτύρῳ ἀξουγγίῳ καὶ ἅλατι μετὰ ταῦτα καταλέαινε (καταλίαινε *Hipp. Par.*). Ihm rendeva inoltre noto come Bücheler avesse pensato ad *alienabis*, sulla base del particolare valore del verbo *alieno* nella lingua medica[52]. Heraeus aveva invece congetturato *alleuabis* (accolto nelle edizioni di Fischer e della Gitton-Ripoll), non rinunciando tuttavia a prospettare *allenibis*[53]. È innanzitutto importante esaminare tre passi paralleli: Chiron 985: *...commisces et sic iumentum potionabis. Postea melle et butirum et axungia sine sale offabis*; Veg. *mulom.* 1,11,6-7: *ita ut per triduum ipsam misceas semper et offeras ut tam grauis morbi asperitas potionis dulcedine mitigetur. 7 Post hoc melle, butyro, axungia, salibus et picula, offis pro aequa omnium portione confectis, succo tisanae ac passo inuolutis ac tinctis, animal replebis...* e Veg. *mulom.* 2,134,5: *...commisces et triduo per fauces digeres ad cornu. Post mel, butyrum, axungiam, salem et piculam commisces, offas facies et in passo intinctas digeres*. Il verbo *offo*, che occorre in Chiron 985 (lett. 'somministrare delle *offae*', cioè 'polpette' o 'bocconi'), si rinviene solo in questo trattato (oltre che qui, nei §§ 250, 440 e 584) e viene evitato da Vegezio[54]. Come aveva giustamente messo in evidenza la Gitton-Ripoll, è interessante porre l'attenzione su *replebis* di Veg. *mulom.* 1,11,7: la studiosa ipotizzava che tale termine potrebbe essere un corrispettivo di *auenabis* di Pelagonio, che avrebbe potuto avere non il senso letterale di 'somministrare l'avena', ma un valore generico di 'nutrire'[55]. La Gitton-Ripoll finiva però per escludere tale eventualità, perché a suo dire il complemento oggetto *fauces* mal sarebbe stato giustificabile con questa interpretazione. Si consideri tuttavia che il participio sostantivato *auenatum* è più

---

[52] In tali contesti tuttavia *alienari* (appunto al passivo) ha valore di 'essere intorpidito' o 'paralizzato' (cfr. *ThlL* 1, 1566,31-59). Ihm aveva ripreso le sue considerazioni anche nella voce *aveno* da lui curata per il *ThlL* (2, 1310,45-48).

[53] Heraeus 1917, 707. Su altre congetture di Heraeus, rinvenibili nella sua copia personale dell'ed. di Ihm, cfr. Ortoleva 2015, 346, n. 18. Ch. Th. Schuch aveva parimenti pensato ad *alleuabis* oppure ad *attenuabis* o a *saliuabis* (cfr. Ortoleva 2015, 346).

[54] Gitton-Ripoll 2019, 268, stranamente afferma che sia in Chiron 985 che in Veg. *mulom.* 1,11,6 e 2,134,5 si rinviene il verbo *offo*, ma – come si può vedere – non è così. Su *offo* si veda, in maniera generica, Adams 1995, 503, e *ThlL* 9,2, 528,65-74, dove tuttavia erroneamente si intende 'offam (offas) facere, in offas digerere'.

[55] Gitton-Ripoll 2019, 268.

volte attestato nel latino medievale con il significato di 'farinata o decotto d'avena'[56]. Assai interessante ai nostri fini è inoltre l'analisi degli esiti romanzi. Già il *LEI* registra la presenza di verbi derivati da *auena* nei dialetti ladini: «Lad. cador. (amp.) *avenà* v. assol. 'somministrare avena cotta a mucche e capre per aumentare il latte' [...] Lad. cador. (amp.) *invenà* V. tr. 'somministrare abbondante avena (agli animali)'»[57]. Molte più occorrenze del verbo si rinvengono inoltre in area francese, dove accanto al significato proprio di 'somministrare l'avena agli animali' è attestato pure il valore più ampio di 'nutrire abbondantemente' (anche in senso figurato)[58]. Non era dunque lontano dal vero Sarchiani quando – come abbiamo visto – traduceva l'espressione con «passa a biadarlo»; del resto anche il processo semantico del verbo *biadare* è simile[59]. Se il testo di *R* è corretto, si potrebbe poi, per quanto riguarda l'oggetto *fauces*, confrontare l'analogo uso del verbo *satio* nel senso di 'riempire'; si veda ad es. Chiron 230: *ipsum spincterem oleo satiabis*.

- § 212,2 (ff. 105ᵛ e 161ᵛ): *adhircis*] «Forte in vetusto antigrapho scriptum erat *adhiicis* pro *adiicis*; sed imperitus [rudis f. 161ᵛ] Librarius monstrose corrupit [foedavit f. 161ᵛ]. *Adiicere* vero apud rei medicinae scriptores [medicos f. 161ᵛ] dicitur, quum data medicamenta vel renovantur vel augentur, pro morbi saevitia aut diuturnitate [tarditate f. 161ᵛ]». Il testo di *R* è appunto ...*in pectore mensura digitos ternos hac atque illac adhircis*. Anche Ihm avrebbe congetturato *adicis* (mantiene *adhircis* con le *cruces* Fischer); tuttavia – come ha mostrato Adams – la lezione corretta è *ab hircis* ('dalle ascelle', accolto anche dalla Gitton-Ripoll; solo *hircis* ha invece *E*, che in questo caso tramanda il testo)[60].

- § 224 (ff. 107 e 162ᵛ): «et dolo, et tumori] Restituo *et dolori* (*et tumori* add. f. 162ᵛ), Vegetio quoque (*om.* f. 162ᵛ) docente (adiuvante f. 162ᵛ), qui ait loco superius cit. [*mulom.* 2,67,5: ...*et dolori subuenit et tumori*]». Anche Sarchiani[61] (seguito da Ihm e da Fischer, pur con qualche dubbio[62]) aveva resti-

---

[56] Cfr. *MLW* s. v.; *DMLBS* s. v.; Bautier 1955, 26.

[57] *LEI* 3,2, 2634,18-23 s. v. *avena*, con bibliografia di riferimento.

[58] Cfr. *FEW* 25, 1212-1213, s. v. *avēna*.

[59] Cfr. *LEI* 6, 236-237, s. v. **blato*. Si veda anche l'it. *foraggiare*, con valore traslato.

[60] Cfr. Adams 1995, 394 e Ortoleva 2005-2008, dove viene considerata la fondamentale testimonianza di Veg. *mulom.* 2,92,7-8.

[61] Senza alcuna indicazione nel testo (p. 61); lo stesso avviene nell'autografo di Sarchiani (p. 68) e nella copia di Cioni (f. 69).

[62] Per la forma volgare *dolus* cfr. *ThlL* 5,1, 1837,24-52; Adams 1995, 634, notava tuttavia come risulterebbe strano che essa fosse impiegata solo in questo caso da Pelagonio, a fronte delle numerose occorrenze della forma classica *dolor* nello stesso autore.

tuito *dolori*, che sarebbe poi stato confermato da *E* (e così accolto dalla Gitton-Ripoll).

- § 236 (ff. 109 e 164): a proposito di *Ad suffusionem in rapo equi* si dice: «Quid heic rapum significet haud satis scio. Forte ita Pelagonius eam equini pedis partem appellavit [a Pelagonio ea pars equini pedis appellatur f. 164], quae est inter coronam et ungulam, quaeque quanto mollior est ungula, tanto corona durior est, et albo colore, ceterisque omnibus rapo simillima est [...]». Medesima interpretazione in Ihm[63]. Sembra tuttavia più probabile (soprattutto sulla base delle attestazioni di Chiron 690, 717 e 792) che si tratti della base della coda[64].

- § 244 (ff. 110ᵛ e 164ᵛ): si corregge («lege haud dubie») *et colet utere* di *R* in *et cola et utere* (come avrebbe fatto poi Ihm, seguito da Fischer; Sarchiani invece scrive: *et coletur utere*); si noti tuttavia che *W* (che tramanda il precetto) ha *et colatum ueteris*, lezione parzialmente accettata dalla Gitton-Ripoll, che pubblica *et colatum, utere* (cfr. la traduzione greca in *Hipp. Par.* 1130 [*Hipp. Ber.* 26,30]: καὶ διυλίσας, χρῶ)[65].

- § 269,1 (ff. 113 e 167ᵛ): «*hic*] mallem *hoc*». *R* tramanda appunto: ...*hic calido medicamine ungimus egrum pecus*. Anche Ihm avrebbe emendato *hic* in *hoc*. La lezione corretta è tuttavia *hinc*, prima congetturata da Hoppe[66] (seguito da Fischer) e poi confermata da *E* (la trad. gr., testimoniata da *Hipp. Ber.* 34,22, ha del resto ἐξ οὗ).

- § 306 (ff. 119 e 171ᵛ): si propone dubitativamente («ita forte restituenda») *si equo spuma per os fluxerit*..., quando *R* ha *si equos spumam per os fluxerint cibique fastidium sustinuerint* (la *f* di *flux-* appare barrata in *R*; *si equis spuma per os fluxerit* Ihm; *si equo spumae per os fluxerint* Ihm in appar. [e poi Fischer e Gitton-Ripoll]). In effetti, com'è noto, il verbo *fluo* può essere anche transitivo con il valore di *effundo* (cfr. *ThlL* 6,1, 970,53-70, in riferimento a liquidi) e il soggetto di *sustinuerint* dovrebbe essere «i cavalli»: ciò porterebbe a correggere *equos* in *equi*; tuttavia, subito prima, al § 305, lo stesso verbo è usato intransitivamente: *si sanguis per nares fluxerit* (e lo stesso avviene poi anche al § 307). Tutto considerato è forse meglio accogliere la congettura di Del Furia o quella di Ihm.

- § 324 (ff. 126ᵛ e 173): «*aperti ungulam*] Lege prorsus, ni fallor, *apertiunculam*». Il testo di *R* è infatti *Compositio traumatica ad omnem aperti ungulam confirmandam*. Sarchiani aveva congetturato *apertam ungulam* (seguito

---

[63] Ihm 1892, 170: «si recte traditur, significari videtur pars pedis equi dicta fortasse a similitudine rapi».

[64] Si veda il commento di Gitton-Ripoll 2019, 286-287 (con bibliografia).

[65] Cfr. anche Ortoleva 1998, 32.

[66] Hoppe 1938-1939, 72.

da Ihm); Hoppe invece (seguito da Fischer e dalla Gitton-Ripoll)[67] aveva corretto il testo proprio come Del Furia.

- § 347: «periculoso] mallem legi *periculosa*» (ff. 130 e 175). La stessa congettura si trova in Sarchiani, a fronte di *ne res periculoso preueniatur* di *R*. In questo caso possiamo però avvalerci di *E*, dove si legge proprio *ne res periculosa pr*(*a*)*eueniatur*, che è la lettura da preferirsi (accolta anche dalla Gitton-Ripoll). Ihm aveva invece corretto in *periculo superueniatur* (seguito da Fischer)[68].

- § 347 (ff. 130^{v} e 175^{v}): Del Furia riesce a ricostruire bene il testo greco (come avrebbe fatto poi Ihm): γλοιὸν παιδικόν a fronte di ΤαΥΟΝΠΑΙαΙΚΟΝ (cfr. anche subito dopo al § 348) di *R* (non vi era però riuscito nella prima versione del f. 175^{v}, dove non andava oltre ταγὸν παιδικόν, che – per sua stessa ammissione – non dava senso)[69]. Il γλοιὸς παιδικός è l'untume raccolto nei bagni o nelle palestre.

- § 432 (ff. 144^{v} e 182^{v}): «alei] Ita quidem in Cod. [*allei* R^{ac} *alei* R^{pc}] sed legendum puto *olei*; oleo enim ad collyria facienda plurimum utebantur mulomedici, ut ex Vegetio quoque colligi potest Lib. II c. 22». Si tratta infatti del primo ingrediente di un *collyrium certissimum.* Ihm aveva scritto *alii* (*alei* Fischer), ma *olei* (accolto dalla Gitton-Ripoll) è confermato da *E*, che tramanda il precetto, e dalla traduzione greca tràdita da *Hipp. Par.* 418 (*Hipp. Ber.* 11,49), che ha ἐλαίου.

- § 457 (ff. 150 e 185^{v}): «*lini negliges*] Intercidit mehercle oscitanti librario vocula *ne* ante *negliges*, syllabarum et verborum similitudine capto». Il testo tràdito da *R*, *loca eadem lini negliges*, è stato variamente emendato dalla critica: *liniri ne negligas* Sarchiani (in nota[70]); *linire non negleges* Ihm (e Gitton-Ripoll, che però scrive *negliges*); *lini <nec ligare> negliges* Hoppe[71]; *lini <nec*

---

[67] Hoppe 1938-1939, 78. In Gitton-Ripoll 2019, *ad loc.*, si legge tuttavia «*edd.*» in apparato, indicazione (come altre volte) fuorviante.

[68] Cfr. anche la discussione del passo in Ortoleva 2012, 55-56 e in Gitton-Ripoll 2019, 341.

[69] In entrambi i casi è tuttavia più probabile che nell'archetipo (si veda anche *Bo*, che ha al § 348 RAITAYONITIAIANO), o forse anche in Pelagonio stesso e nella sua fonte, si leggesse γλυόν (è noto infatti come nel greco postclassico la pronuncia di υ e di οι fosse equivalente; come registra il *DGE* s. v., inoltre la grafia γλυός è frequente nei papiri).

[70] In effetti già nel testo nell'autografo di Sarchiani (ma sottolineato e corretto in parte) e trasposto in nota nel ms. di Prato copiato da Cioni. Erronea è l'indicazione di Gitton-Ripoll 2019, *ad loc. app.*, «liniri non Sarchiani» (contraddetta fra l'altro nella discussione a p. 390).

[71] Hoppe 1938-1939, 139-140.

ligare non> *negliges* Fischer; *lini nec liges* Lanholf[72]. La soluzione di Del Furia sembra la più economica, sebbene lo studioso non dica nulla sulla necessità di mutare il tràdito *negliges* in *-gas*[73].

- § 467 (ff. 150^{v} e 186): «*infrigolato*] Aut librarii sphalma est, pro *infricato*, idest *illinito*, aut verbum rusticum est, quod frustra in melioris notae scriptoribus reperies». In *R* si legge appunto: *...uel tertio ad diem oculum infrigolato* (*infrigolato* sembrerebbe essere stato aggiunto successivamente dal Poliziano in uno spazio lasciato in bianco dal copista). La congettura *infricato* di Del Furia sarebbe stata inconsapevolmente riproposta da Niedermann[74]. Ihm aveva invece corretto in *infriculato* (cfr. pure il commento di Ihm 1892, 199, che rinvia alle continuazioni romanze; *infricolato* pubblica invece Fischer); la Gitton-Ripoll, poco verosimilmente, emenda in *infrigdato*.

Bibliografia

Adams 1995 = J. N. Adams, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.

Bagnoli 1830 = P. Bagnoli, [Rassegna degli] *Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca*, t. 2, Firenze 1829, «Nuovo Giornale de' Letterati» 21 (52), 1830, 3-18.

Bardelli 1857 = *Elogio del Cavaliere Professore Francesco Del Furia*, letto il 25 maggio 1857 nella solenne adunanza della Società Colombaria dal Prof. G. Bardelli, s. l., s. a. (= [G. Bardelli - U. Guarducci], *Elogio del cavaliere professore Francesco Del Furia e cenni biografici del dottore Francesco Tassi*, Firenze 1857, 1-32).

Bartoletti 2017 = G. Bartoletti, *La Libreria privata del Marchese Suddecano Gabriello Riccardi. Il fondo manoscritti*, Firenze 2017.

Batllori 1969 = M. Battlori, *Andrés, Giovanni*, *DBI* 3, 1969, 155-157.

Bautier 1955 = A.-M. Bautier, *Contribution à un vocabulaire économique du Midi de la France*, «ALMA» 25, 1955, 5-28.

Becchi 1838 = *Elogio del Cav. Gio. Battista Zannoni*, detto da F. Becchi nella solenne adunanza dell'Accademia della Crusca tenuta la mattina del 10 settembre 1833, Firenze 1838.

Bencini 1829 = G. Bencini, *Elogio dell'Accademico Giuseppe Sarchiani*, «Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca» 3, 1829, 1-10.

---

[72] Lanholf 1983, 93.

[73] I costrutti di *nē* con l'indicativo sono pochi e talvolta di dubbia tradizione: cfr. *ThlL* 9,1 294,19-24, s. v.

[74] Cfr. *ThlL* 7,1 1491,61-64, s. v. *infriculo*, dove si riporta l'opinione dello studioso «in plagulis», secondo cui la lezione di *R* deriverebbe da un errore causato dall'influsso di *oculum* immediatamente precedente: *tertio ad diem oculum infrigolato*. Difende in qualche modo la grafia *infrig-* Adams 1995, 167 (che rinvia a *frig-* per *fric-* ad es. in Chiron 281).

Benucci 2017 = E. Benucci, *Sarchiani, Giuseppe*, *DBI* 90, 2017, 582-584.

Bonaini 1852 = *Elogio del Dottor Gaetano Cioni*, letto alla R. Accademia dei Georgofili dal socio ordinario Cav. Prof. F. Bonaini, nell'adunanza solenne del 28 dicembre 1851, seconda edizione, Firenze 1852.

Brunori 2006 = *Epistolario de Juan Andrés y Morell (1740-1817)*, edición de L. Brunori, Valencia 2006.

Bulgarini 1872 = A. Bulgarini, *Cenni storico-bibliografici della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Firenze 1872.

Carraresi 1887 = *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, 5, Firenze 1887.

Ceccherelli 1915 = E. Ceccherelli, *Giovan Battista Zannoni con speciale riguardo ai suoi scherzi comici e al teatro vernacolo fiorentino*, Firenze 1915.

De Robertis - Miriello 1999 = *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, 2, *Mss. 1001-1400*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Tavarnuzze Impruneta 1999.

De Rubertis 1936 = A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana: con documenti inediti*, Pisa 1936.

De Rubertis 1951-1953 = A. De Rubertis, *Padre Mauro Bernardini*, «Bullettino Storico Pistoiese» 53, 1951, 30-45; 54, 1952, 58-75; 55, 1953, 29-46.

Fischer 1980 = Pelagonius, *Ars veterinaria*, ed. K.-D. Fischer, Leipzig 1980.

Fontani 1789 = *Elogio del Dr. Giovanni Lami*, recitato nella Reale Accademia Fiorentina nell'adunanza del dì 27 di settembre 1787 dall'Abate F. Fontani, Bibliotecario della Riccardiana, Firenze 1789.

Franchi 1882 = Italo Franchi [pseudonimo di Enrico Montazio, a sua volta pseudonimo di Enrico Valtancoli], *Medaglie sbiadite*, «Fanfulla della Domenica» 4,30, 1882, 2-3.

Gazzeri 1823 = G. Gazzeri, *Elogio del Dott. Giuseppe Sarchiani*, «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia dei economico-agraria dei Georgofili di Firenze» 3, 1823, 476-484.

Giovanardi 1981 = S. Giovanardi, *Cioni, Gaetano*, *DBI* 25, 1981, 685-687.

Gitton-Ripoll 2019 = Pélagonius Saloninus, *Recueil de médecine vétérinaire*, texte établi, traduit et commenté par V. Gitton-Ripoll, Paris 2019.

Heraeus 1917 = W. Heraeus, *Zu den lateinischen Medizinern*, «BPhW» 34, 1917, 703-709.

Hoppe 1938-1939 = K. Hoppe, *Kritische und exegetische Nachlese zu Ihms Pelagonius. III* [§§ 267-470], «Beiträge zur Geschichte der Veterinärmedizin» 1, 1938-1939, 70-79, 132-140.

Ihm 1892 = Pelagonii *Artis veterinariae quae extant*, rec. M. Ihm, Leipzig 1892.

Inventario 1810 = *Inventario e stima della Libreria Riccardi*, *Manoscritti e edizioni del secolo XV*, Firenze 1810.

Lami 1756 = *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur* [...], Jo. Lamio eiusdem Bibliothecae praefecto auctore, Liburni 1756.

Lanholf 1983 = V. Lanholf, Rec. di Fischer 1980, «ByzZ» 76, 1983, 91-94.

Maïer 1965 = I. Maïer, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Catalogue descriptif, avec dix-neuf documents inédits en appendice, Genève 1965.

Minicucci - Falciani Prunai - Rombai 1983 = *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura. Manoscritti e piante*, Firenze, Biblioteca Riccardiana, Palazzo Medici Riccardi, 26 marzo - 26 maggio 1983 [a cura di M. J. Minicucci, M. Falciani Prunai e L. Rombai], Firenze 1983.

Molin 1828 = G. Molin, *Sopra la Veterinaria di Pelagonio pubblicata in Firenze nel 1826 qual opera originalmente latina*, Padova 1828.

Moreni 1811 = [D. Moreni], *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, Firenze 1811.

Morpurgo 1900 = *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, 1, *Manoscritti italiani*, a c. di S. Morpurgo, Roma 1900.

Niccolini 1821 = G. B. Niccolini, *Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giuseppe Sarchiani Accademico della Crusca*, «Antologia» 3,7, 1821, 162-168.

Ortoleva 1998 = V. Ortoleva, *Un nuovo testimone frammentario di Pelagonio e alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'*Ars ueterinaria, «RPL» 21, 1998, 13-44.

Ortoleva 2005-2008 = V. Ortoleva, *A proposito del termine* hircus *in Pelagonio 212*, in *Studi in onore di Nicolò Mineo*, «SicGymn» n. s. 58-61, 2005-2008, 1307-1311.

Ortoleva 2012 = V. Ortoleva, *Max Ihm e Eugen Oder. A proposito di alcuni autografi recentemente scoperti*, «Philologia antiqua» 5, 2012, 49-84.

Ortoleva 2015 = V. Ortoleva, *Le* Pelagonianae emendationes: *un inedito di Christian Theophil Schuch. Contributo alla critica del testo dell'*Ars ueterinaria, «Eikasmós» 26, 2015, 343-368 {= *Scritti di filologia greca e latina I (2012-2016)*, Catania 2023, 221-250}

Ortoleva 2022 = V. Ortoleva, *La vera storia di Pelagonio (II)*, «Commentaria Classica» 9, 2022, 131-155 {= *Scritti di filologia greca e latina II (2017-2022)*, Catania 2023, 281-305}.

Pampoloni 2014 = O. Pampoloni, *Giuseppe Sarchiani nel panorama storico-culturale della Toscana leopoldina e napoleonica*, San Casciano in Val di Pesa 2014.

Polidori 1856 = F. L. Polidori, *Francesco Del Furia*, «Archivio Storico Italiano» n. s. 4, 1856, 248-255.

Reynolds-Wilson 2013 = L. D. Reynolds - N. G. Wilson, *Scribes and Scholars: A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford 2013^4 (1968^1).

Sarchiani 1826 = Pelagonii *Veterinaria* ex Richardiano codice excripta et a mendis purgata ab Jo. Sarchianio, nunc primum edita cura C. Cionii, accedit Sarchianii versio Italica, Florentiae 1826.

Scarlino Rolih 1988 = M. Scarlino Rolih, *Del Furia, Francesco*, *DBI* 36, 1988, 567-570.

Sprengel 1800-1803 = K. Sprengel, *Versuch einer pragmatischen Geschichte der Arzneikunde*, 5 voll., 1800-1803^2.

Vianello 1973 = N. Vianello, *Ventitré lettere di Juan Andrés a Gaetano Melzi*, «Archivio Veneto» ser. 5, 98, 1973, 55-126.

Zannoni 1829 = *Rapporto letto dal Segretario Gio. Batista nella medesima adunanza* [11 settembre 1821], «Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca» 2, 1829, 465-488 (= G. B. Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi ed inediti*, detti in varie adunanze solenni della medesima dal segretario Cav. Ab. Gio. Batista Zannoni, Firenze 1848, 191-215).

Fig. 1: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Busto di Francesco Del Furia. Su concessione del MiC. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

La vera storia di Pelagonio (II)*

Per Enzo Marzà
1964-2022

6. Giuseppe Furlanetto tra Gaetano Cioni e Girolamo Molin

È Giuseppe Furlanetto (1775-1848) la personalità del tempo più coinvolta, probabilmente suo malgrado, nelle dispute che seguiranno la pubblicazione dell'edizione di Cioni[1]. I rapporti fra i due, che appaiono più di una volta non serenissimi, si possono in qualche modo seguire attraverso la corrispondenza, inedita, fra loro intercorsa e, in qualche caso, nelle lettere da loro inviate ad altri destinatari[2]. L'abate Furlanetto, latinista di chiara fama e impegnato nel noto rifacimento del *Lexicon totius Latinitatis* di Forcellini[3], nel novembre del 1825 si mise in viaggio da Padova fino a Napoli per controllare *de visu* le fonti epigrafiche necessarie al suo lavoro di revisione[4]. Il viaggio durò quattro mesi, durante i quali Furlanetto passò per la Toscana e Roma per poi fare ritorno a Padova attraverso la Romagna[5]. Fu proprio in occasione della sua tappa in Toscana che l'abate entrò in contatto con Cioni. Abbiamo una precisa notizia di ciò in una

* L'intera ricerca si inserisce nell'ambito del Progetto PIA.CE.RI. 2020 dell'Università di Catania da me coordinato dal titolo «Dall'oggetto al testo 3. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale». Tale ricerca continua altresì quella intrapresa nel mio Progetto PRIN 2009 «L'*Ars veterinaria* di Pelagonio e la filologia classica fra XIX e XX secolo».

[1] Sulla complessa – e a tratti controversa – figura di Furlanetto si rinvia a Bianco 1998. Un ritratto di Furlanetto alla fig. 1.

[2] Le lettere di Furlanetto a Cioni non sembrano essere purtroppo pervenute; quelle di Cioni a Furlanetto sono invece conservate nella Biblioteca Antica del Seminario Vescovile di Padova.

[3] Si tratta della terza edizione del *Lexicon* (Forcellini 1827-1841). Mette ordine sulle vicende delle varie edizioni del lessico forcelliniano Bellini 1942 (per la terza edizione si vedano le pp. 18-21).

[4] Sul viaggio si veda in particolare Marcon 1990, 89-91.

[5] Furlanetto subì i disagi del viaggio di ritorno, che influirono gravemente sulla sua salute fino al 1827 (cfr. ancora Marcon 1990, 90-91).

«Commentaria Classica» 9, 2022, 131-155.

recensione dell'edizione di Sarchiani-Cioni apparsa nell'«Antologia» nello stesso 1826 a opera verosimilmente di Giuseppe Montani (1786-1833):

> Quando sul principio dell'anno passò di qui il dotto Furlanetto, che viaggiava per arricchire il suo gran lessico forcelliniano, il Cioni, com'è naturale, gli parlò del suo Pelagonio, e mostrandogliene il trattato, gli domandò se per avventura conoscesse i personaggi, a cui i diversi capitoli sono dedicati. Furlanetto rispose ciò che la memoria gli suggeriva e, nota<ti> col lapis nel portafoglio i loro nomi, promise di consultare intorno ad essi il babbo de' nostri eruditi, voglio dire il Borghesi, che vedrebbe fra pochi giorni a Sanmarino[6].

Anche nell'edizione di Pelagonio Cioni accenna a questi fatti e riporta per intero in nota una lettera di Bartolomeo Borghesi del 24 aprile 1826 indirizzata a G. P. Vieusseux da San Marino, su sollecitazione di Furlanetto, in cui si cercava di gettare luce sui nomi dei destinatari dei precetti del trattato di Pelagonio (che ha forma epistolare)[7]. La pacifica convinzione che il codice Riccardiano trasmettesse il testo di un autore latino tardoantico di nome Pelagonio (quello stesso Pelagonio citato da Vegezio nel prologo dei *Digesta artis mulomedicinalis*) fu però messo in serio dubbio non appena Furlanetto fece ritorno a Padova e diffuse lì la notizia della scoperta. A Padova infatti insegnava un valente professore di medicina veterinaria, Girolamo Molin (1778-1851), assai competente anche nel campo della storia della disciplina, tanto che aveva pubblicato nel 1818

---

[6] [Montani] 1826, 151 (si tratta di un gruppo di recensioni che riportano la sigla «M.» a p. 164; è noto come tale sigla fosse quella adoperata da Montani: cfr. Spaggiari 2011, 856). Leggermente diversa la ricostruzione dei fatti nella 'recensione' di Molin 1828 leggibile nel ms. di Prato di cui in Ortoleva 2023, n. 33: «Il ch. Sig. ab. Furlanetto passando di Firenze nella primavera del 1826, annunziò al Sig. Cioni di avere intrapreso [?] ad ampliare, corregere [*sic*] e ristampare il lessico forcelliniano, e gli mostrò desiderio di vedere la copia del Pelagonio latino che il D. Sarchiani aveva tratta da un Cod. della Riccardiana, e che aveva saputo esistere presso di lui» (f. 175).

[7] Sarchiani 1826, 2-4, n. 2: «Hic a re non erit monere, cl. Furlanettum Florentiae diversantem plura cum editore de Pelagonio contulisse, et nomina, quibus Auctor capita Hippiatriae inscribit, pugillari notasse, ut de iis Romae [?] cl. Borghesium consuleret, qui hanc epistolam editori remisit. "Il mio dotto amico sig. Ab. Furlanetto nel suo passaggio per la Romagna mi consegnò un elenco dei personaggi mentovati nelle regole dell'Ippiatria di Pelagonio recentemente scoperte, chiedendomi se ne conosceva alcuno, onde potere per tal modo determinare l'età di questo scrittore..."». La lettera è pure pubblicata in Borghesi 1872, 304-306.

l'*Hippiatria* di Giordano Ruffo (XIII sec.)[8]. Conosciamo abbastanza in dettaglio come andarono le cose grazie alle notizie che lo stesso Molin fornisce in una memoria su Pelagonio, da lui letta il 1 giugno 1828 nell'I. R. Accademia di Padova (oggi Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti), che trae spunto proprio dall'edizione di Sarchiani-Cioni del 1826. Molin inizia infatti la sua trattazione così[9]:

Eravamo nel principio dell'anno 1826, quando il chiariss. sig. ab. Furlanetto [...] ebbe la cortesia di annunziare privatamente a me, cui non può essere indifferente quanto si riferisce all'affidatomi genere di pubblico insegnamento, la nuova pubblicazione di un'antica Veterinaria latina di Pelagonio, e ciò per notizia recatane seco da Firenze nel ritorno dal dotto viaggio che aveva fatto precedentemente verso il mezzogiorno d'Italia: erasi egli allora riavuto dalla lunga e molesta indisposizione con che erasi a noi restituito. Al solo udire il nome di Pelagonio, che, per la parte e figura distinta ch'egli sostiene fra i greci ippiatri, m'era noto dalla lor collezione, quale ci si presenta nella versione latina del Ruellio, e nella traduzione italiana procurata dal Tramezzino[10], oltreché da ciò che ne riportano il raccoglitore de' Geoponici nel libro XVI, Vegezio nella sua prefazione, e lo Sprengel nella sua storia[11], spiegai sorpresa che dello stesso greco autore si fosse ora discoperta una produzione latina, la quale avesse potuto far credere latino lui pure. Allora di tal mio maravigliare venne a parte l'antedetto letterato [cioè Furlanetto], durando fatica a persuadersi, come que' dotti fiorentini fossero giunti alla determinazione di porre alla luce l'opera di un antico scrittore senza curarsi d'investigare ed acquistare di esso le notizie che si potevano attingere da altre fonti antecedentemente dischiuse.

Dopo questo colloquio erano scorsi pochi giorni quando il prelodato sig. abate ricevuti con lettera 30 maggio dal dotto fiorentino profess. Gaetano Cioni i due primi fogli dell'opera, volle farmene gentil mostra. Vi lessi tosto con avidità l'avviso dell'editore sig. Cioni, e l'erudita lettera del ch. sig. cav. Bart. Borghesi, e le prime pagine del nuovo libro di Pelagonio: e m'abbattei

---

[8] Su Molin, che fu anche Rettore dell'Università di Padova nel 1831-32, si veda in dettaglio Veggetti 2011. Un ritratto di Molin alla fig. 2.

[9] Molin 1828, 2-7.

[10] Ruellius 1530 e Tramezzino 1543 (Tramezzino è più precisamente lo stampatore).

[11] Si tratta di Kurt Sprengel (1766-1833), noto autore di una monumentale storia della medicina (Sprengel 1800-1803). Molin (cfr. p. 29) fa riferimento alla traduzione italiana: *Storia prammatica della medicina del sig. Curzio Sprengel profess. nell'Università d'Halla*, Traduzione dal tedesco, Venezia 1812.

allor nella opportunità d'istituire un parallelo fra i capi, secondo, terzo e quarto dell'opera stessa, ed alcuni tratti della predetta collezione latinizzata dal Ruellio relativi agli stessi argomenti [...]. Mi piacque a quel momento significare il risultamento di questa prima comparazione anche al prefetto degli studj monsignor Scarabello in presenza del valente signor ab. Coi, mentre quest' ultimo teneva aperta la da lui diretta biblioteca dell'insigne Seminario, del quale sono ornamento precipuo i tre prefati soggetti. Le cose da me soggiunte loro in tale circostanza fecero che il signor Furlanetto mi stimolò a consegnare i miei sentimenti ad un foglio. Gli scrissi infatti, che se la Veterinaria (in latino) di Pelagonio proviene da codici rispettabili, non era forse a stupire, che quell'opera originalmente latina venisse regalata nel 1821 dal dotto Sarchiani con sua traduzione italiana e con sue note all'Accademia de' Georgofili, e finalmente pubblicata con tutte le sue appartenenze dal profess. Cioni. Dopo di aver poi rammentato, come io aveva precedente conoscenza di Pelagonio, accennai alcune di quelle induzioni, che mi argomenterò di meglio sviluppare nello scritto presente, e per cui sembra doversi conchiudere, che l'ora indicato scrittore appartenga alla collana de' Greci, anziché de' Latini, che conseguentemente la sopraccennata sua opera uscita in Firenze non sia produzione originale, ma traduzione dal greco, e che perciò la lingua del Lazio non possa legittimamente appropriarsi nuove voci con la sola autorità di un tal libro [...].

Dopo qualche mese comparve fra noi tutta intera la stampa dell'antico codice Pelagoniano: e vi si vide con esso la traduzione italiana del Sarchiani, la commendazione biografica e letteraria del medesimo traduttore stesa dal profess. Cioni, ed infine la illustrazione portata dallo stesso Sarchiani sulle voci usate da Pelagonio, sugli autori da esso citati, e sopra altre particolarità: ma tutto ciò senza cenno veruno delle antiche raccolte ippiatriche o geoponiche, ove figura Pelagonio. Io temetti pertanto che una tale reticenza venisse a noi rinfacciata dagli oltramontani, quasiché la veterinaria infra noi, se non nell'esercizio dell'arte, dal lato almeno della scienza e della erudizione mancasse del dovuto avanzamento e di estesa coltura. E appunto un così giusto timore, ed insieme l'eccitamento avutone dal prestantissimo ab. Furlanetto, mi determinarono a stendere con lo sviluppo de' principj più sopra accennati un articolo, che da me fu destinato nel giorno 11 maggio dell'anno scorso a prender luogo nella biblioteca italiana di Milano, ma che, quantunque diretto colà al profess. Marsand, ed onorato della di lui approvazione per testimonianza del chiarm. dott. Montesanto, non vi fu inserito per motivo che non mi è ancora pienamente noto. A sì fatta omissione, ossia all'aspettazione d'una censura sopra la poca conoscenza di Pelagonio, onde la sua opera fu prodotta alla luce come originalmente latina, è forse da attribuirsi l'altro articolo posteriormente insinuato nel num. 78 (giugno 1827) dell'Antologia fio-

rentina, e consistente in una lettera che il signor profess. Cioni intitolò al sig. march. Gino Capponi [...].

Come si può notare, l'esposizione dei fatti è molto circostanziata e coinvolge costantemente Furlanetto, come se Molin vedesse nel famoso latinista un baluardo a difesa della non originaria latinità di Pelagonio. Riassumendo, la sequenza temporale dei fatti fornita da Molin è la seguente: 1) inizio 1826 (aprile-maggio?[12]): notizia verbale della prossima pubblicazione di Cioni fatta da Furlanetto di ritorno da Firenze; 2) visione dei «primi due fogli dell'opera» inviati da Cioni a Furlanetto con lettera del 30 maggio 1826[13]; 3) esame dell'anteprima in collaborazione con Nicolò Scarabello e Andrea Coi[14]; 4) stesura di un abbozzo («un foglio»), su sollecitazione di Furlanetto, in cui si palesavano le proprie convinzioni; 5) esame dell'intero volume («dopo qualche mese»)[15]; 6) stesura di un vero e proprio articolo sull'argomento successivamente inviato, l'11 maggio 1827, alla «Biblioteca italiana» di Milano, il quale tuttavia (sebbene, a quanto sembra, approvato dal suo direttore, Antonio Marsand), non viene mai pubblicato[16]; 7) presa visione della lettera a Gino Capponi pubblicata da Cioni nell'«Antologia» del giugno 1827, in cui si riafferma la latinità di Pelagonio; 8) lettura della predetta memoria il 1 giugno 1828 nell'I. R. Accademia di Padova (tra i presenti quel giorno vi era lo stesso Furla-

[12] Furlanetto sembra essere rientrato a Padova nel mese di marzo (cfr. *supra*, pp. 281-282).

[13] Nella 'recensione' presente nel ms. della Bibl. Roncioniana (cfr. Ortoleva 2023, n. 33) si afferma che con lettera del 7 giugno 1826 Furlanetto scrisse a Cioni di aver ricevuto «i primi due fogli» (f. 175^{v}).

[14] Nicolò Scarabello (1772-1838) fu prefetto del Ginnasio e vicedirettore dello Studio filosofico del Seminario di Padova e, dal 1827, canonico teologo della Cattedrale (su di lui si vedano Vedova, 2, 1836, 250-252, e Venanzio 1841, 103-104). Andrea Coi (1766-1836) fu custode della Biblioteca del Seminario (su di lui si veda Vedova, 1, 1832, 272).

[15] Nella 'recensione' si specifica che Furlanetto «con sua lettera del 24 gennaio 1827 accusò di aver ricevuto [un esemplare di Pelagonio], ed averlo passato al Sig. Molin, che prometteva di fare le opportune indagini, e dare conto del resultamento all'accademia di Padova, e quindi di pubblicare la sua opinione, a tenore della quale sarebbe stato fatto lo spoglio de' nuovi vocaboli di Pelagonio, per porli a' loro luoghi nel lessico forcelliniano» (f. 175^{v}).

[16] Nella 'recensione' si dice che Furlanetto avrebbe avvisato Cioni della prossima pubblicazione dell'articolo di Molin con lettera del 16 maggio 1827 (f. 176).

netto)[17]. Abbiamo tuttavia a disposizione ulteriori documenti utili per seguire la vicenda da altri punti di vista. In primo luogo è (parzialmente) conservata la corrispondenza fra Cioni e Furlanetto. Dopo l'incontro a Firenze Cioni scrisse a Furlanetto 9 lettere: 30 maggio 1826, 18 luglio 1826, 29 dicembre 1826, 27 giugno 1827, 3 agosto 1827, 9 luglio 1828, 6 agosto 1828, 23 settembre 1828, 18 maggio 1837[18]. La lettera del 30 maggio 1826 – esattamente come riportava Molin – doveva avere in allegato i primi fogli di stampa dell'edizione, giacché inizia proprio così: «Eccole i due primi fogli del Pelagonio. Di questi vedrà la ragione di ringraziarla per l'efficace pensiero che Ella si diede di parlare di questo scrittore col Sig. Borghesi, a cui ho già rese le dovute grazie per la lettera favoritami». Cioni continua poi dicendo di aver inviato l'anteprima affinché Furlanetto potesse cominciare a valutare i termini rari, o mai attestati, rinvenibili in Pelagonio ai fini della nuova edizione del *Lexicon* di Forcellini. Conclude che avrebbe inviato una copia del libro «prima ancora della pubblicazione»[19].

Il 20 giugno Furlanetto tuttavia scrive a Cioni per rappresentargli i dubbi che gli aveva insinuato Molin[20]. La risposta di Cioni non si fa attendere: la sua lettera del 18 luglio ha un tono piuttosto duro e molto deciso. Inizia così: «Ricevei la Sua del 20 giugno come un documento della di Lei bontà, e per quanto mi recasse notizie capaci di darmi della pena,

---

[17] Lo apprendiamo dal resoconto della seduta, che tuttavia reca la data del 4 (e non 1) giugno 1828 (era presente anche Scarabello): «Il presidente invita a leggere il socio attivo Molin. Egli seconda l'invito con una sua memoria intesa a provare contro la decisione del Prof.re Cioni di Firenze editore di un codice latino di Pelagonio, che questo codice latino non è originale ma bensì una traduzione dell'opera greca dello stesso Pelagonio». Ringrazio sentitamente il Dott. Diego Rossi dell'Accademia Galileiana di Padova per avermi fornito una riproduzione del verbale.

[18] Rispettivamente le lettere I 28, 27, 26, 24, 25, 23, 31, 30, 29 dell'epistolario di Furlanetto conservate presso la Biblioteca del Seminario di Padova (cfr. anche Marcon 1990, 545). Esiste inoltre un abbozzo di lettera di Cioni a Furlanetto, verosimilmente mai spedita (cfr. Ortoleva 2023, n. 33 e *infra*).

[19] Nella 'recensione' (f. 175[v]) si dice che Furlanetto avrebbe confermato la ricezione con lettera del 7 giugno 1826.

[20] Nella 'recensione' si specifica che Furlanetto «suggeriva ... di sospendere l'edizione, o in una prefazione far conoscere la verità» (f. 175[v]). Alla fine della stessa 'recensione' (f. 177[v]) tuttavia si accenna a una lettera di Furlanetto del 7 maggio 1826 (subito dopo la ricezione dei due fogli stampati), in cui quest'ultimo si sarebbe espresso «ben diversamente».

Le devo attestare la mia gratitudine per la sollecitudine che Ella si prese a mio pro». Aggiunge poi di aver consultato tutta la bibliografia proposta da Molin (senza però nominarlo): gli ippiatrici greci (nelle traduzioni latina e italiana) e lo Sprengel. La conclusione è perentoria: «mi sembra che nulla vi sia da sgomentarsi, trovandovi ragioni per credere che Pelagonio abbia originalmente scritto in latino, che sia uno scrittore del IV secolo, e che la prima edizione di lui sia quella fatta da me». Annuncia quindi una «lettera» sull'argomento, che sarebbe stata pubblicata nell'«Antologia» diretta da Vieusseux. Si tratta della *Lettera a Gino Capponi*[21], a cui – come abbiamo visto – farà riferimento Molin nella sua memoria. Cioni aggiunge infine una notizia interessante, che mostra come a Firenze egli non si muovesse in solitudine su questo problema: «Il Sig. Zannoni col quale parlai vide che insieme col Sig. Furia avevano avuto li stessi dubbi, ma che avevano altresì fatta provvisione di argomenti per confermare l'originalità di Pelagonio come scrittor latino». C'erano dunque stati contatti fra Cioni e Zannoni e Del Furia, sebbene non sia dato di sapere fino a quanto i due studiosi lo avessero messo a parte delle loro passate ricerche.

Nella lettera del 29 dicembre Cioni chiede ragguagli sulla spedizione a Furlanetto di un esemplare dell'edizione che egli dice di aver inviato «più di due mesi» prima (quindi a fine ottobre 1826) «per mezzo del Sig. Vieusseux, il quale lo spedì al Sig. Miraglia a Venezia». Al libro era pure acclusa una lettera in cui si cercava di convincere Furlanetto a deporre i dubbi di Molin (questa volta nominato) e di accogliere le voci di Pelagonio nel rifacimento del *Lexicon* di Forcellini. Gli stessi concetti vengono ribaditi nella presente lettera, in cui si annuncia la spedizione di un secondo esemplare. Cioni aggiunge inoltre di aver completato il lavoro di confutazione delle tesi di Sprengel (e di Molin). Verosimilmente si tratta della *Lettera a Gino Capponi*[22]. È assai probabile che la prima spedizione

---

[21] Cioni 1827.

[22] Cioni conclude la lettera del 29 dicembre portando i saluti del comune amico Mario Pieri, che sarebbe stato pure dispiaciuto del «silenzio» di Furlanetto e che avrebbe parimenti auspicato una presa di posizione di quest'ultimo a favore dell'antichità del testo latino di Pelagonio. Da notare inoltre che nella 'recensione' (f. 176) si riassume il contenuto di questa lettera facendo riferimento a una missiva del 2 gennaio 1827, che non risulta essere conservata fra le carte di Furlanetto nella Biblioteca del Seminario di Padova; ma probabilmente in quel caso Cioni indica semplicemente il giorno in cui la lettera fu effettivamente spedita: si tratterà quindi dello stesso documento. La *Lettera a Gino Capponi* è citata anche da Niccolò Tommaseo nella sua recensione dell'ed. di Sarchiani-Cioni apparsa nella

non sia andata effettivamente a buon fine, perché nell'epistolario di Furlanetto non c'è traccia di una lettera di fine ottobre 1826. Molin – come si è visto – era stato vago: «dopo qualche mese»[23].

Con la lettera del 27 giugno 1827 Cioni invia in allegato a Furlanetto quattro copie della sua *Lettera a Gino Capponi*. Una di queste copie sarà stata passata verosimilmente da Furlanetto a Molin, perché – come si è visto – ne troviamo cenno all'inizio della sua memoria[24]. Cioni inoltre manifesta «ansietà di leggere nella Biblioteca italiana l'articolo del Sig. Molin» e preannuncia infine uno studio di Del Furia e Zannoni sempre sul medesimo argomento: «Spero che a quel poco che ho detto io circa questo scrittore i signori Zannoni e Furia, i quali mi incaricano di nuovi complimenti [cioè 'saluti'] per Lei, aggiungeranno quel più che lo studio da loro fatto su Pelagonio li porrà in stato di dire». Dopo aver accennato a possibili «correzioni ed aggiunte» da lui elaborate al *Lexicon* forcelliniano, così Cioni conclude: «Se si compiacerà di leggere quella mia lettera su Pelagonio, gradirò che me ne dia il Suo parere, e con tutta schiettezza: a me pare di aver ragione, ma non ho sentito gli argomenti del Sig. Molin. Ella che avrà sentito e l'una e l'altra parte potrà essere giudice competente. Aspetto dunque la di Lei sentenza»[25].

La lettera del 3 agosto 1827 è breve ma interessante. Era stata recapitata a Furlanetto da Gino Capponi (1792-1876)[26] che si recava in villeggiatura ad Abano Terme passando per Padova. Cioni ritorna sulla lingua originale di Pelagonio, dicendo di aver ricevuto un'ulteriore risposta da Bartolomeo Borghesi, che «si mostra persuaso che non si possa dubitare che quell'autore non sia uno scrittore latino e del tempo assegnatogli, e

---

rivista milanese «Nuovo Ricoglitore» del 1827 (Tommaseo 1827), dove si condividono i ragionamenti di Cioni (pur con qualche distinguo).

[23] Maggiori ragguagli nella 'recensione' (f. 176): Furlanetto avrebbe accusato ricezione di un esemplare con lettera del 24 gennaio 1827; lo stesso esemplare sarebbe poi stato passato a Molin.

[24] Ma cfr. *infra*, n. 30.

[25] Nella 'recensione' (f. 176) si accenna a una lettera di Furlanetto del 16 maggio 1826, in cui si diceva che l'articolo di Molin sarebbe apparso nella «Biblioteca italiana» e che Furlanetto stesso «vedeva probabili» le ragioni di Molin, sebbene d'altra parte ammettesse che Del Furia e Zannoni avrebbero certamente potuto contraddirle (incaricando lo stesso Cioni a «eccitarli» in questo).

[26] Sull'importante personalità di G. Capponi – fra i fondatori dell'«Antologia» con G. P. Vieusseux – si veda la dettagliatissima voce di Treves-Pazzagli 1976.

per di più mi suggerisce nuovi argomenti per crederlo tale»[27]. Subito dopo Cioni evidenzia un elemento nuovo, che devo dire – ingenuamente – non mi sarei aspettato, un elemento, diciamo così, di natura 'commerciale': «S'immagini adunque di sentire il di Lei sentimento, che desidero favorevole, confidando che mercé le di Lei corrispondenze [cioè 'aderenze'] quella mia edizione non rimanga più stagnante in magazzino, con ulterior danno del mio interesse: e in ciò la di Lei autorità può valere infinitamente, subito che non restasse escluso dal suo nuovo lessico forcelliniano»[28]. La lettera ha poi un significativo post-scriptum: «P. S. Non è ancora comparso nella Biblioteca italiana l'articolo del Sig. Professor Molin. Il Sig. Furia mi dice che avrebbe aspettato la pubblicazione di quello per scrivere al bisogno qualche cosa su quell'argomento. Non devo omettere che sono incaricato di farLe saluto per parte di lui, e del Sig. Cav. Zannoni». Cioni dunque comincia ora a manifestare, anche in modo pressante, un interesse più concreto e diverso da quello scientifico, anche se a quest'ultimo in qualche modo legato: un interesse economico. L'edizione di Pelagonio poteva essere ben più facilmente venduta, qualora fosse stata certificata l'appartenenza di questo autore alla latinità classica. E proprio Furlanetto doveva fornire, sulla base della sua autorevolezza, questo certificato. In tale ottica il post-scriptum appare quasi una velata minaccia a Molin[29].

---

[27] Forse in questo contesto si inserisce una breve comunicazione di Capponi a Vieusseux (BNCF, Carteggio Vieusseux, cass. 17, ins. 187), purtroppo non datata, pubblicata in Paoletti 1996, 368 (è stata uniformata l'ortografia): «Deux lignes seulement, cher ami, pour Vous prier de dire a Cioni que j'ai vu Furlanetto et qu'il parait persuade de sa lettre. Il m'en a montré une de Borghesi qui le parait aussi. Furlanetto établira une discussion en règle avec ce Prof. Malie [così l'editrice con punto interrogativo: si tratta naturalmente di Molin] qui porterait l'opinion contraire et à mon retour de Venise il me donnera une lettre pour Cioni dans laquelle sera explicitement déclare ce qu'il pense sur la matière. A nous revoir dans peu de jours et croyez-moi tout à vous».

[28] Sempre nell'àmbito della preoccupazione dello smercio dell'ed. di Pelagonio possono essere viste la lettera del 29 marzo 1826 (ASGV, CV, III, 220-221) di Vieusseux a Cioni, in cui si fa un elenco delle copie distribuite (18 a librai e 4 a riviste e privati), e quella del 16 agosto 1826 di Vieusseux all'editore Stella di Milano che fa riferimento al pagamento di una copia del libro (ASGV, CV, III, 310). Ringrazio molto la Dott.ssa Gloria Manghetti, Direttrice del Gabinetto G. P. Vieusseux, per la gentile collaborazione.

[29] Nella 'recensione' (f. 176^{v}) si fa capire che in precedenza ci sarebbe stata una sorta di apertura di Furlanetto: Molin, dopo aver letto la *Lettera a Gino Capponi*,

La lettera del 9 luglio 1828 è molto lunga e traccia la storia dei rapporti intercorsi fra Cioni e Furlanetto a partire dal soggiorno di quest'ultimo a Firenze nel 1825-26. Cioni ricorda: «Io ho ... freschissima memoria di quanto Ella nel Suo passar da Firenze si compiacque di dirmi per sollecitarmi a pubblicare la mascalcia di Pelagonio, scritta in latino, della quale Ella vide copia presso di me, e della cui pubblicazione Le parve che i Sig. Zannoni e Del Furia avessero smesso ogni pensiero». Ringrazia Furlanetto per l'impegno preso di contattare Borghesi per chiedergli lumi circa i destinatari delle epistole pelagoniane. Rammenta quindi soprattutto la promessa di inserire le nuove voci tratte da Pelagonio nel rifacimento del *Lexicon* di Forcellini. Di nuovo poi l'accenno a un aspetto commerciale: l'accoglimento delle voci «avrebbe portato un segnalato vantaggio alla mia edizione – dice Cioni –, tanto più che Ella mi accennò che per le Sue relazioni e corrispondenze acquistate specialmente in Germania pel Suo nuovo lessico Ella avrebbe potuto procurarmi uno smercio della mia edizione della mascalcia pelagoniana». Aggiunge pure che Furlanetto gli avrebbe persino consigliato, sulla base delle tesi di Molin, «di sospendere affatto l'edizione», essendo determinato egli stesso «a sospendere lo spoglio delle nuove voci latine, fino a tanto che il Sig. Molin avesse fatte a Venezia le opportune indagini». Ricorda inoltre Cioni di aver spedito a Furlanetto quattro copie della *Lettera a Gino Capponi* in attesa di un suo responso definitivo, ma di non aver mai avuto «il bene di ricevere veruna risposta»[30]. Aggiunge di aver inviato altre due copie della *Lettera* anche a Zannoni e Del Furia e di essere stato da questi confermato nel suo avviso. Poi ancora l'aspetto economico: «Il voto di persone così autorevoli mi faceva tanto più desiderare il Suo parere sulla causa di Pelagonio, nella fiducia che le di Lei corrispondenze e relazioni non avrebbero ulteriormente lasciata stagnare in magazzino la mia edizione». Cioni cita inoltre una lettera di Furlanetto del 18 settembre 1827 dal contenuto a suo dire molto

avrebbe lasciato all'abate libertà di scelta e Furlanetto stesso si sarebbe rammaricato che il primo fascicolo del *Lexicon* fosse già stato stampato.

[30] Probabilmente ci sarà stato un qualche problema di ricezione: Capponi così infatti scriveva a Vieusseux da Padova l'8 settembre 1827: «Dites à Cioni que Furlanetto n'avait pas reçu les exemplaires de la lettre envoyés par la poste: c'est moi que les lui ai donnes. Il m'avait promis de répondre à Cioni directement. Je le verrai encore, si je le ne fais pas aujourd'hui: ce que pour précaution je ne sortirai pas. Mais Cioni saura quelque chose bientôt» (Carraresi 1882, 232-233 e Paoletti 1996, 90; l'ortografia è stata aggiornata). Cfr. anche *supra*, n. 27, sebbene in quel caso non vi sia un preciso riferimento a una lettera di Furlanetto.

deludente: Furlanetto diceva semplicemente di aver consegnato una copia della *Lettera* a Molin, il quale si lamentava anche del ritardo del suo articolo nella «Biblioteca italiana». Per contro Cioni aggiunge che era ormai inutile aspettare l'articolo nella «Biblioteca» e invita Molin, per tramite di Furlanetto, a inviare il suo lavoro a Vieusseux per una pubblicazione nell'«Antologia». E quindi la grande notizia: Cioni dice di stare preparando una seconda *Lettera*, questa volta indirizzata a Mario Pieri, su Pelagonio[31]. Com'è noto in questo secondo scritto, Cioni divulga in Italia la scoperta del frammentario cod. *Bo* (VI sec.) fatta da Joseph von Eichenfeld (1782-1862) a Vienna[32], mettendo in evidenza come tali frammenti si riferissero al medesimo testo latino tràdito da *R*, che a questo punto non poteva contenere una traduzione mediolatina del Pelagonio degli *Hippiatrica*. Infine, ancora l'aspetto economico. Cioni propone a Furlanetto uno scambio: sei copie del *Lexicon* di Forcellini contro tante copie del Pelagonio occorrenti a pareggiare il conto. La necessità di smerciare l'*editio princeps* è pressante e Furlanetto, così titubante, dovrebbe – agli occhi di Cioni – in qualche modo contribuirvi.

Nella lettera del 6 agosto 1828, molto breve, Cioni annuncia di aver saputo, tramite Capponi, della pubblicazione della memoria di Molin, che

---

[31] Cioni 1828. Prima della pubblicazione nell'«Antologia», una bozza dello scritto era stata inviata da Cioni a Pieri per eventuali correzioni e commenti sempre nel 1828, come dimostra la lettera di accompagnamento nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3522, c. 151.

[32] Eichenfeld 1824. Si noti come in Cioni 1828 si riporti (pp. 55-58) un ampio stralcio di una lettera di Borghesi a lui spedita dopo la ricezione dell'edizione e della *Lettera a Gino Capponi* (non si indica però la data), dove si approvano le tesi di Cioni, cercando pure di fornire una datazione e una collocazione geografica per Pelagonio. È opportuno anche sottolineare, come mette in evidenza lo stesso Cioni (pp. 58-59), che pure in questo caso la 'scoperta' del lavoro di von Eichenfeld è dovuta a una «fortunata combinazione»: l'avvocato Tommaso Tonelli (1787-1851; era amico di Vieusseux e collaboratore dell'«Antologia»), di ritorno da Vienna, aveva riferito a Cioni di aver lì incontrato Bartholomäus Kopitar (1780-1844), 'Kustos' della Kaiserlich-Königliche Hofbibliothek di Vienna, e di aver discusso con lui di Pelagonio e delle argomentazioni di Cioni a favore della genuinità del testo latino. È a questo punto che Kopitar rivela a Tonelli l'esistenza dello studio di von Eichenfeld (che successivamente recensirà pure l'edizione di Sarchiani-Cioni [Eichenfeld 1828]), donandogliene una copia da recapitare a Cioni stesso.

egli attende di leggere con «grandissima ansietà»[33]. Dal punto di vista commerciale, invece, Cioni sollecita una risposta circa la proposta di scambio che aveva prospettato con la precedente lettera.

Nella lettera del 23 settembre 1828 Cioni manifesta tutta la sua delusione e il suo risentimento in seguito alla lettura della memoria di Molin, fattagli avere da Capponi «ne' primi di settembre»[34] insieme alla lettera di accompagnamento di Furlanetto, con la quale questi appunto diceva di non poter accettare il cambio degli esemplari, perché solo parzialmente coinvolto («per una quarta parte») nell'impresa editoriale da un punto di vista economico. Cioni prima afferma di aver fatto leggere la memoria di Molin a Pieri, Ciampi[35], Del Furia e Zannoni e poi aggiunge in maniera sarcastica:

> Io per certo non opporrò nulla alla memoria del Sig. Molin, lasciando ad essa e all'autore tutto il trionfo e tutto il merito delle addotte ragioni[36]: e forse faranno lo stesso i Sig. Furia e Zannoni. In quanto a me starò contento dell'avervi imparato che quando ne' codici e nelle edizioni antiche e moderne d'un antico scrittore si trovano alcuni errori che la critica insegna correggere, per natural conseguenza la critica autorizza, quando faccia comodo a sopprimere o aggiungere un *non* e un *aut*, e passiamo bisogno di correggere un errore far dir di *sì* o di *no* a un antico scrittore[37].
>
> Non posso però nasconderLe la mia sorpresa nel sentire dal principio della detta memoria, che il Sig. Molin fino dal primo annunzio che Ella gli fece al Suo ritorno a Padova al principio del 1826, <manifestò> [?] anche a Lei i suoi dubbi sull'autenticità di Pelagonio, de' quali Ella restò persuaso; e non ostante ciò non me ne fece parola nelle Sue lettere, ed aspettò a sconsigliarmi dal fare l'edizione

[33] Qualche maggiore ragguaglio si rinviene nella 'recensione' (f. 176v): la memoria di Molin era stata consegnata alle stampe il 1 agosto 1828 e ricevuta da Cioni alla fine dello stesso mese, accompagnata da una lettera di Furlanetto in cui si richiedeva ancora una volta il parere di Del Furia e Zannoni, «quasi come una disfida» (aggiunge sconsolato Cioni).

[34] Si noti il leggero contrasto con quanto si rinviene nella 'recensione' (cfr. *supra*, n. 29).

[35] Si tratta verosimilmente del classicista Sebastiano Ciampi (1769-1847).

[36] Nella 'recensione' (f. 176v) Cioni dice che «non avrebbe fatto conto veruno della memoria del Sig. Molin», così come non ne avrebbero verosimilmente fatto Del Furia e Zannoni.

[37] Cioni si riferisce a Veg. *mulom.* prol. 6: *conductis in unum Latinis dumtaxat auctoribus uniuersis*, che Molin 1828, 9-14, per corroborare la sua tesi che Pelagonio avesse scritto in greco, correggeva in *conductis in unum, non Latinis dumtaxat, at auctoribus uniuersis*!

solo al 20 di giugno dello stesso anno. Io Le resi grazie di questa attenzione, ma Le sarei stato più grato se non avesse indugiato quattro mesi a darmi quel salutare avviso [...][38].

Siccome né io certamente, né forse altri, opporrà nulla alle ragioni del Sig. Molin, le cose resteranno come sono. Egli non avrà occasione, come Ella mi scrive, di cedere; ed Ella standosi alle ragioni dal *** prodotte, non avrà occasione di valersi delle voci di Pelagonio [...].

Intanto La prego a ringraziare in mio nome il Sig. Molin per la cura datasi a occuparsi della mia lettera al Sig. Capponi, confidando, come Ella mi scrive, che non la questione, ma il dubbio, e la memoria del Sig. Molin, possa eccitare curiosità e giovare in conseguenza allo smercio dell'opera»[39].

---

[38] Cfr. *supra*, pp. 286-287.

[39] I toni sono amari, ma tutto sommato pacati. Nella 'recensione' (ff. 177-177ᵛ) si dice invece che la memoria di Molin «non è altrimenti (cioè 'affatto') l'articolo destinato alla "Biblioteca Italiana" fino dal 12 maggio 1826, ma una scrittura espressamente dettata per ridurre a nulla la lettera del Sig. Cioni al Sig. Marchese Gino Capponi». Che Cioni conoscesse in qualche modo l'articolo inviato da Molin alla «Biblioteca italiana»? Della memoria di Molin viene invece data notizia anche nel «Bullettino bibliografico» dell'ottobre 1828 in «Antologia» 8 (32,94), 1828, 205-206 con parole apparentemente favorevoli alla tesi di Molin; si noti tuttavia che a p. 203, in nota, si avverte il lettore che «i giudizi letterari» del «Bullettino» «non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia», in quanto «vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse». La lettera del 23 settembre 1828 dovette in ogni caso apparire in qualche modo offensiva a Furlanetto: ne abbiamo un preciso riscontro sia in una missiva di Furlanetto a Mario Pieri del 10 febbraio 1829 (non compresa in Montuori 1863, ma conservata nel cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3522, c. 269), che nell'abbozzo di lettera (non datata e probabilmente mai spedita) di Cioni a Furlanetto, che si trova fra le carte di Cioni conservate presso la Biblioteca Roncioniana di Prato (ff. 120-121ᵛ; cfr. Ortoleva 2023, n. 33). In quest'ultima Cioni dice che il 23 febbraio 1829 (non si indica l'anno, ma si dice che era lunedì: solo nel 1829 – tra gli anni che ci interessano – il 23 febbraio capitava di lunedì) Pieri gli aveva mostrato la lettera di Furlanetto, a lui indirizzata, del 10 febbraio dello stesso anno: in essa Furlanetto esprimeva ancora dubbi sulla ricostruzione fatta da Cioni sulla base dei frammenti del cod. *Bo*: «...i frammenti finora scoperti del codice viennese non contengono che porzioni delle antiche ricette veterinarie, le quali possono esser state poi tradotte in greco da Pelagonio e quindi passate nella greca raccolta ippiatrica, dalla quale poi tradotte in latino in tempi posteriori», lamentando anche il ritardo con cui Cioni gli aveva fatto avere la *Lettera a M. Pieri*. Furlanetto aveva inoltre giudicato «un po' troppo a dir vero piccante» appunto la lettera di Cioni del 23 settembre 1828. Cioni nell'abbozzo di lettera a Furlanetto risponde in modo ancora più «piccante», sebbene dica che nella precedente lettera si era trattato di «un'ira

Sembra un epilogo, ma non lo è. Cioni scriverà infatti a Furlanetto un'ultima lettera ben nove anni dopo: il 18 maggio 1837. In essa Cioni dice di aver ricevuto dal Prof. Barbieri[40] notizie sull'andamento della revisione del *Lexicon* di Forcellini da parte di Furlanetto e di aver visto che a partire dalla lettera *R* Furlanetto aveva cominciato a prendere in considerazione voci attestate in Pelagonio[41]. Cioni dunque alla fine aveva vinto! Tuttavia, egli non manca di manifestare tutto il suo stupore: «Non so negarLe però la mia meraviglia nel vedere che Ella, per giustificare di aver cominciato ad ammettervi alla lettera R alcune voci di esso, citi nella sua prefazione la memoria del Sig. Molin (l'oggetto della quale era affatto contrario a questa ammissione) anzi che la mia Lettera al Prof. Pieri, la quale mi sembra essere il fondamento su cui Ella siasi determinato a porre il Pelagonio fra gli scrittori latini»[42]. Prosegue quindi amaramente: «In-

---

momentanea» (f. 120^v), soprattutto nei confronti di Molin: «...e poi mi dica se io sono stato pungente verso di lui [Molin], o anzi moderatissimo. E sì che schiettamente Le dico che se avessi voluto [?] avrei anco saputo esser pungente quanto egli meritava, all'opposto sono stato intento, con quelli a cui feci leggere quella memoria, a ridere delle belle dottrine, del bell'ordine, della lucidità di quel malaugurato scritto, ed ho procurato d'impedire che un de' miei amici [...] facesse un articolo per un giornale, nel quale sicuramente il Sig. Professore Molin non avrebbe fatto la migliore figura del mondo presso il mondo letterario». Ma tutto ciò Furlanetto non sembra mai averlo letto.

[40] Si tratta verosimilmente di Giuseppe Barbieri (1774-1852), docente nell'Università di Padova.

[41] In effetti alcune voci tratte da Pelagonio si rinvengono già nel II vol. (*fellitus* e *infricolo*) e poi, più sistematicamente, nel III vol. a partire dalla lettera *M* (*mallo*). Per la difficile individuazione della reale data di pubblicazione dei vari volumi dei *Lexicon* (al di là di quella indicata nei frontespizi) cfr. *infra*, n. 43.

[42] Probabilmente avrà contribuito al cambiamento di vedute di Furlanetto anche l'opinione espressa ancora da Bartolomeo Borghesi sull'argomento. Nella copia personale della memoria di Molin conservata presso la Biblioteca del Seminario di Padova si legge infatti annotato sul frontespizio: «V. il giudizio di questo opuscolo dato dal Borghesi con lett. 15 marzo 1829». Anche la lettera di Borghesi si trova conservata nella Biblioteca del Seminario: si tratta di quattro fogli con scrittura molto fitta che contengono varie osservazioni linguistiche. Significativamente all'inizio (f. 1) si legge: «...ma vi confesso che anche senza la prova avuta posteriormente [cioè la scoperta dei frammenti di *Bo*] egli non mi avrebbe mai persuaso che quello scritto fosse del secolo XIII. Chi era a quel tempo capace in tutta Italia di tradurre non un'opera intera ma una pagina sola dal greco?». Molin dal canto suo non sembra essersi mai convinto della bontà delle tesi di Cioni: facendone l'elogio funebre il collega Andrea Stefani ricorda infatti con enfasi come

tanto la mia edizione di Pelagonio è stagnante presso di me, laddove io confidava moltissimo nel favore di Lei di smerciare non pochi esemplari, o almeno nel cambiare un numero in uno o più esemplari del Suo Lessico: nella qual fiducia mi temo [?] essere affatto defraudato». Conclude poi auspicando l'inserimento nel supplemento del *Lexicon* anche delle voci antecedenti. Cosa era successo in realtà? Nella prefazione al primo volume della terza edizione del *Lexicon* (Patavii 1827), nell'indice degli autori, si legge quanto segue[43]:

PELAGON. (Pelagonius) scriptor veterinarius, vixit saeculo Christi quarto, atque anterior est Vegetio, qui in suo *De re veterinaria* opere illius verba saepe protulit, modo expresso, modo suppresso auctoris nomine. Hujus scriptoris opus edidit primus ex Cod. Richard. *Cajet. Cionius* Florentiae anno 1826. 8.° cum *Josephi Sarchiani* versione Italica: cujus αὐθεντίαν infirmare aggressus est *Hieronym. Molin* eo libro cui titulus: *Sopra la veterinaria di Pelagonio pubblicata in Firenze nel 1826. qual opera originalmente Latina*, *Padova*, 1828. 8.°, in quo multis quidem et satis eruditis argumentis ostendere conatus est, opus illud Graece primum ab auctore suo scriptum, recentioribus deinde saeculis, post renovatum in Italia litterarum studium, ab ignoto quodam homine in Latinam linguam versum fuis-

---

Molin avesse dimostrato che il testo tràdito dal Riccardiano fosse solo una traduzione e che Furlanetto convenisse con lui (Stefani 1851, 16-17). Da notare poi che tutta la questione sollevata da Molin viene assai analiticamente discussa in Ercolani 1851, 172-201, che tuttavia conclude che senz'altro Pelagonio era stato uno scrittore latino. Il lavoro di Molin viene invece ampiamente riassunto con un tono che sembrerebbe condividerne le vedute in Delprato 1867, 204-211. È infine significativo osservare come la voce del *DBI* curata da Alba Veggetti (2011) dipenda per questo aspetto della vita di Molin esclusivamente da Stefani 1851, contribuendo così a divulgare la falsa opinione della 'grecità' di Pelagonio (p. 354).

[43] Forcellini 1827, LXVII. Si noti tuttavia che – come informa Bellini 1942, 20 – le date apposte nei frontespizi dei quattro volumi della terza edizione padovana del *Lexicon* di Forcellini curata da Furlanetto si riferiscono non alla effettiva pubblicazione, ma all'anno di inizio della stampa: non sorprenda quindi che nel primo volume, datato appunto 1827, si rinvengano citazioni di lavori usciti successivamente (nel nostro caso nel 1828, ma alle pp. VII-VIII anche una pubblicazione del 1831). Del resto, nella prefazione all'*Appendice* della terza edizione (che riporta la data del 1841) Furlanetto afferma che tale integrazione era stata da lui promessa «octo circiter annis in praefatione tertiae editionis» (1 p. non numerata; il riferimento si trova in Forcellini 1827, IV). Ne consegue che grosso modo il primo volume della terza edizione padovana dovrà essere uscito effettivamente attorno al 1833. Ciò spiegherebbe perché Cioni si sia accorto dell'inserimento dei lemmi provenienti da Pelagonio presenti nella lettera *R* (III vol., formalmente pubblicato nel 1830) solo nel 1837.

se. Huic sententiae refragatus est idem *Cajet. Cionus* duabus epistolis, in *Antolog. di Firenze n.* 78. Giugno 1827., et ibidem *n.* 93. *Settembre* 1828. editis. Cum itaque ea, quae de hac controversia, utrum scilicet quae exstat *Pelagonii Veterinaria* Latina civitate donanda sit, nec ne, serius quidem quam opus fuerat, adversa valetudine impeditus attente perlegissem, tum demum propter fragmenta quaedam *Pelagonii* in vetustissimo Cod. palimpsesto Bobiensi, qui nunc exstat in bibliotheca Vindobonensi, reperta et edita, tum quia ipsa indoles elocutionis Latinae, et quaedam etiam voces Latinam probe, minime vero Graecanicam originationem ostentant, in eam sum deductus sententiam, ut *Pelagonii* opus genuinum Latinae linguae monumentum esse arbitrarer. Hinc ejusdem operis plurima loca, quae nova Latina vocabula continebant, quaeque alia itidem antea dubiae auctoritatis confirmare possent, in posteriorem Lexici partem admisi. Quare arbitror, futuro Lexicographo confidenter omnino colligenda esse, interpretanda, et suis quaeque locis Lexico Latino inserenda ea etiam vocabula a *Pelagonio* usurpata, et a me in prioribus alphabeti litteris praetermissa.

In effetti Furlanetto cita entrambe le *Lettere* di Cioni, anche se – assai ingenerosamente – non attribuisce alla seconda di esse il peso determinante per la sua scelta, trincerandosi in non meglio precisati 'motivi di salute'. Ma forse, anche in questo caso, egli non voleva scontentare troppo Molin, che anzi viene paradossalmente elogiato, sebbene sostenitore di una tesi poi rivelatasi infondata («multis quidem et satis eruditis argumentis ostendere conatus est...»).

7. Epilogo

Come si è visto, dunque, Furlanetto – pur con qualche riluttanza – aveva infine ceduto. Ma il lavoro di Cioni, di cui evidentemente non aveva grande stima, non gli era parso all'altezza dell'importanza dell'opera di Pelagonio per la lessicografia latina. Possediamo una copia dell'edizione di Sarchiani-Cioni con molte note autografe di Furlanetto (presenti soprattutto nella prima parte del libro) conservata ancora nella Biblioteca del Seminario di Padova: in essa si correggono vari errori occorrenti in quel lavoro (anche nella prefazione in latino scritta da Cioni) e si interviene in più punti sul testo di Pelagonio. Ma che Furlanetto progettasse di pubblicare una nuova edizione dell'*Ars veterinaria* lo si apprende chiaramente da una lettera da lui indirizzata proprio a Mario Pieri il 27 aprile del 1844 (quindi quasi vent'anni dopo il suo primo incontro con Cioni)[44].

---

[44] L'epistola è pubblicata in Montuori 1863, 341-342; anche questa si trova nel cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3522, c. 270.

In essa Furlanetto informa Pieri di aver preso accordi con l'editore Didot per la pubblicazione di un lessico più completo di quello di Forcellini, di cui si sarebbe cominciata la pubblicazione nel 1847. Poi aggiunge:

Bramando io di prevalermi pure delle voci, che può somministrare il Pelagonio, il quale fu da me esaminato troppo tardi, e mentre trovavami distratto da molte occupazioni, mi sarebbe necessario di sapere, se il Sig. Prof. Cioni ha pubblicato su tal argomento qualche altra cosa dopo le due sue lettere, inserite nell'Antologia, l'ultima delle quali è a Voi indiritta [cioè 'indirizzata']; inoltre se *i due chiarissimi letterati, occupatisi da qualche tempo nell'illustrare la mascalcia di Pelagonio* (parole del Prof. Cioni nella sua lettera al March. Gino Capponi) abbiano mai rese di pubblico diritto le loro illustrazioni.

Convengo anch'io che il testo di Pelagonio è originariamente latino, e che ormai sono rese vane le opposizioni su ciò fatte dal Prof. Molin, assistito allora dal fu Ab. Arrigo Arrigoni, cui non può negarsi né acume, né erudizione, e quindi vorrei ora adoperarmi nel correggere il testo di Pelagonio, bruttato da più che mille errori di ortografia e d'interpretazione, e purgarlo dalle false lezioni di voci ignote alla latinità, e mostrare nel tempo stesso quanti e quali sono i passaggi da lui tratti da Columella, e quali quelli da Vegezio e dagl'Ippiatrici da lui medesimo. Veggo per altro che non se ne potrebbe ripubblicare il testo, se prima non si collazionasse nuovamente il Codice Riccardiano.

Riverite da parte mia il Sig. Prof. Cioni, e in attenzione di un vostro grazioso riscontro, mi professo

Vostro aff.mo amico
Giuseppe Furlanetto

Abbiamo la risposta di Pieri a Furlanetto nella lettera da lui spedita da Firenze il 21 maggio del 1844 e conservata ancora presso l'Archivio del Seminario di Padova:

[...] Rispondo un po' tardi alla cara Vostra appunto per potere rispondere con precisione a ciò che Voi mi domandate. Ho finalmente avuto un abboccamento col Prof. Cioni, il quale è un vecchio di anni 84, ma vispo amabile operoso e valentissimo Direttore della Stamperia Galileiana, e con tutt'i suoi sensi perfetti. Egli si compiacque assaissimo che Voi siate entrato nel suo sentimento intorno al testo di Pelagonio, e Vi ringrazia, e Vi riverisce con tutto l'animo, anzi mi prega di dargli una copia della Vostra lettera. Dice che i lavori di que' letterati di cui parla nella sua lettera al March. Capponi, non sono stati mai pubblicati, e forse neppur fatti: che il collazionare di nuovo il Codice Riccardiano crederebbe fatica inutile: ch'egli però avrebbe tra le sue carte alcuni *appunti* (come dicono i Fiorentini) fatti da lui medesimo, e qualche indice di vocaboli con ordine alfabetico, ecc., ma che si vergognerebbe di mandarVeli per non portar legna al bosco ed anche perché temerebbe di farsi scorgere con ripetizioni, e con cose triviali, e da Voi già conosciute. Ecco quant'ho potuto ritrarre dalle parole di quell'ottimo vecchio.

Voi continuate a star sano, e comandatemi in ciò ch'io valgo, e credetemi con tutto l'animo

Vostro aff.mo amico
Mario Pieri

La risposta (indiretta) di Cioni a Furlanetto suona quindi ormai quasi beffarda: «i due chiarissimi letterati» (assai verosimilmente Del Furia e Zannoni) non hanno mai pubblicato niente sull'argomento e, probabilmente, non l'hanno neppure scritto. I famosi «appunti», più volte ricordati da Cioni nelle sue lettere a Furlanetto, resteranno a Firenze. Ormai è troppo tardi: nessuna collaborazione è più possibile con qualcuno che ha impiegato così tanto tempo per «entrare nel suo sentimento». E in effetti era ormai troppo tardi, per tutti: Zannoni era già morto nel 1832, Furlanetto sarebbe morto di lì a poco nel 1848, Cioni, ultranovantenne, nel 1851 (e nello stesso anno anche Molin), Del Furia nel 1856. La filologia italiana, dopo questa lunga – e per certi versi penosa – disputa, non si sarebbe più occupata di Pelagonio per i successivi 150 anni. La parola sarebbe passata ai filologi tedeschi, e anche in quel caso non sarebbero mancati fatti dolorosi e clamorosi colpi di scena[45]. Ma, come si è già detto, questa è un'altra storia, che attende però ancora l'ultimo atto.

Appendice. Due lettori illustri di Pelagonio: Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni

a) Giacomo Leopardi

Com'è noto, Gaetano Cioni godeva di una fitta rete di relazioni, al punto di essere entrato in stretti rapporti sia con Giacomo Leopardi che con Alessandro Manzoni proprio negli anni della pubblicazione di Pelagonio e del divampare della polemica con Molin. Cioni conobbe Leopardi a Firenze, quando questi frequentava assiduamente il circolo di Vieusseux: si prese l'incarico di accompagnare, insieme al figlio Girolamo, il poeta a Pisa nel novembre del 1827 e a lungo si intrattenne con lui durante il suo periodo pisano (9 novembre 1827 - 7 giugno 1828), alloggiando in una casa assai vicina alla sua (via Fagiuoli, poi della Faggiola, al n. 1062 Leopardi e al n. 1055 Cioni)[46]. La Biblioteca di Casa Leopardi conserva sia

[45] Rinvio a Ortoleva 2012, Ortoleva 2015 e Ortoleva 2018.

[46] Dettagli in soprattutto in Blasucci 1991, 106-107; Benucci-Melosi-Pulci 2001, XXXV-XXXVI; 92, n. 1; 93-95 (lettera di Cioni a Vieusseux del 14 novembre 1827), e n. 6; 96-99 (lettera di Cioni a Vieusseux del 21 novembre 1827).

l'edizione di Sarchiani-Cioni che le due *Lettere* di Cioni sulla questione di Pelagonio apparse nell'«Antologia» nel 1827 e nel 1828[47]. Non ci sono elementi per dire che Cioni abbia in qualche modo esposto a Leopardi l'intricata questione dell''originalità' del testo del cod. Riccardiano (Leopardi non è del resto mai menzionato nella corrispondenza con Furlanetto). È noto tuttavia, e ampiamente messo in evidenza dagli studiosi del poeta[48], come Leopardi citi la *Lettera* del 1827 (quella a Gino Capponi) in un'aggiunta marginale dello *Zibaldone* (1700, 14 settembre 1821), relativamente alla discussione del tema – tipicamente leopardiano – del rapporto tra la condizione naturale e lo sviluppo della società:

> Infatti quelle razze ec. coi miglioramenti che ricevono dalle nostre arti acquistano qualunque altra qualità fuorché il vigore, la robustezza, la sanità, la forza di resistere alle intemperie alle fatiche ec., di operare ec. di crescere proporzionatamente ec. Anzi quanto guadagnano in altre qualità (non proprie né primitive loro) altrettanto perdono in questa, ch'è il vero carattere della natura in tutte le sue opere, e senza la cui rispettiva dose proporzionata alla natura di ciascun genere l'individuo è insomma in istato di malattia abituale. *Mg.*: V. la Veterinaria di Vegezio, prologo al lib. 2., nel passo riportato dal Cioni, *Lettera a G. Capponi* sopra Pelagonio, not. 19[49].

In effetti lo studio di Cioni è semplicemente utilizzato da Leopardi per citare di seconda mano il passo di Vegezio che faceva al caso suo, ma è comunque significativo che lo spunto sia nato dalla lettura dello stesso.

b) Alessandro Manzoni

Abbiamo dei precisi riscontri che anche Alessandro Manzoni conobbe l'edizione di Pelagonio, sebbene non si siano rinvenute tracce di scambi

[47] Nell'esemplare dell'edizione si legge la seguente dedica: «In segno di vera stima, per il Conte Leopardi. Il Cioni» (ringrazio la Dott.ssa Arianna Franceschini per la gentile informazione).

[48] Cfr. Melosi 1997, 254; Benucci 2003, 68; Polizzi 2008, 188, n. 108.

[49] Cioni 1827, 33-34, n. 19. Il passo citato è Veg. *mulom.* 2, pr. 2-3: [...] *barbaricorum animalium alia natura et ad omnem iniuriam durius corpus est. deinde quod sic instituuntur a paruulis, ut nec potionem medicinalem requirant et hibernis pascuis uigeant ac sine pernicie frigora pruinasque sustineant.* 3 *Nostra uero iumenta et mollioris generis sunt et tectis frequentioribus assueta calidisque stabulis imbuta, ubi si indignationem ex aliqua necessitate contraxerint, continuo in aliquod genus incidunt morbi*. Cioni stava in quelle pagine facendo un breve sunto dell'opera di Vegezio.

epistolari su questo argomento con Cioni, con cui egli era per altri versi – come si è detto – in stretto contatto[50]. In una lettera inviata a Manzoni da Arona il 21 febbraio 1828 Giuseppe Bottelli, sacerdote ed erudito[51], accenna all'edizione di Pelagonio curata da Cioni in questi termini:

Non ebbi ancora risposta se Forlanetti (*sic*) siasi piegato a dar passaporto tra i latini scrittori del buon secolo all'autore dell'opera che vi fu data in Toscana dall'editore; riscriverò con questa occasione, ma bisognerà abbiate pazienza di significarmi il nome dell'autore che più non ricordo, avendo lascato l'opera nelle mani della vostra in ogni cosa ottima Enrichetta[52].

Conosciamo la risposta di Manzoni con lettera del 4 marzo 1828:

Pelagonii Veterinaria ex Richardiano Codice etc., tale è il titolo dell'opera per cui avete avuto la bontà di interessarvi, e per la quale vi prego di tener viva l'istanza, se vi se ne porge l'occasione[53].

Come si ricava dalla lettera di Bottelli, Manzoni aveva ricevuto l'edizione di Pelagonio durante il suo soggiorno a Firenze nel settembre del 1827 (più precisamente dal 29 agosto al 1 ottobre di quell'anno). Probabilmente era stato lo stesso Cioni a fargli omaggio del volume, che, forse, in quell'occasione aveva pure espresso a Manzoni il suo risentimento per le ritrosie di Furlanetto ad accogliere i nuovi termini presenti in Pelagonio nel rifacimento del *Lexicon* di Forcellini[54]. Dalla lettera di Bottelli si evince anche un altro particolare: quando questi dice «non ebbi ancora risposta» e, poco dopo, «riscriverò», non sta facendo riferimento a contatti diretti con Furlanetto (che probabilmente non conosce e di cui storpia pure il nome), ma a dei rapporti epistolari con Fortunato Federici (1778-

[50] Ben nota è la sua collaborazione per la 'risciacquatura in Arno' della prima ediz. dei *Promessi sposi*, eseguita fra il 1827 e il 1828 (cfr. Giovanardi 1881, 686).

[51] Arona 1763-1863; su di lui si veda De-Vit 1877, che fra l'altro mette in evidenza i suoi interessi per la medicina.

[52] Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Manzoniano, Manz.B.XIX.116/2. La lettera è pubblicata in Sforza-Gallavresi 1921, 403-405.

[53] Arieti 1986, 1, 485-486, lettera n. 285, note alle pp. 933-934. Stando all'editore, la lettera era «di proprietà di Carlo Alberto Chiesa, Libri Antichi, Milano».

[54] L'edizione di Pelagonio posseduta da Manzoni è verosimilmente l'esemplare conservato presso la Biblioteca del Centro nazionale studi manzoniani (CS. M 256). Erronea quindi appare la notizia di Preve 1947, 68, secondo cui Manzoni avrebbe lungamente ricercato e poi ottenuto il libro per tramite di Bottelli.

1842), allora vicebibliotecario dell'Università di Padova[55], che – come emerge dall'inizio di questa stessa lettera – Bottelli aveva contattato per avere una copia di una rara opera del veronese Francesco Pona (1595-1655), richiesta da Manzoni[56]. Purtroppo non ho finora rinvenuto riscontri di una corrispondenza fra Bottelli e Federici e quindi non sappiamo se effettivamente Manzoni acquisì qualche ulteriore notizia sulle intenzioni di Furlanetto. Dalla tempestiva risposta di Manzoni a Bottelli (a cui, a quanto pare, aveva pure temporaneamente prestato il libro) sembra tuttavia che la questione gli stesse particolarmente a cuore, volendo egli forse darne conto direttamente a Cioni.

Bibliografia

Arieti 1986 = A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano 1986.

Bellini 1942 = G. Bellini, *Le cinque edizioni padovane del* Lexicon totius Latinitatis *di Egidio Forcellini*, Padova 1942.

Benucci 2003 = E. Benucci, *Sulle tracce di Leopardi*, Venosa 2003.

Benucci-Melosi-Pulci 2001 = E. Benucci - L. Melosi - D. Pulci, *Leopardi nel carteggio Vieusseux: opinioni e giudizi dei contemporanei, 1823-1837*, 2 voll., Firenze 2001.

Bianco 1998 = G. Bianco, *Furlanetto, Giuseppe*, *DBI* 50, 1998, 774-776.

Blasucci 1991 = L. Blasucci, *Leopardi e Pisa*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 16-19 novembre 1987), Firenze 1991, 105-131.

Borghesi 1872 = *Œuvres complètes de Bartolomeo Borghesi*, *Lettres*, tome deuxième, Paris 1872^2.

Carraresi 1882 = *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, 1, Firenze 1882.

Cioni 1827 = G. Cioni, *Lettera al sig. march. Gino Capponi*, «Antologia» 7 (26,78), 1827, 24-47.

Cioni 1828 = G. Cioni, *Sulla Veterinaria di Pelagonio. Lettera II. Al Profess. Mario Pieri*, «Antologia» 8 (31,93), 1828, 55-79.

Delprato 1867 = *La Mascalcia di Lorenzo Rusio*, volgarizzamento del secolo XIV, messo per la prima volta in luce da P. Delprato, aggiuntovi il testo latino per cura di L. Barbieri, 2, Bologna 1867.

De-Vit 1875-1878 = V. De-Vit, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee*, Notizie storiche, colle vite degli uomini illustri dello stesso lago, 2,1, Prato 1877, 268-271.

[55] Su Federici si vedano Narducci 1995 e soprattutto Maschietto 1988.

[56] E a essa fa riferimento lo stesso Manzoni nella succitata lettera del 4 marzo 1828.

Eichenfeld 1824 = J. von Eichenfeld, *Fragmente lateinischer Hippiatrika*, «[Wiener] Jahrbücher der Literatur» 26, 1824, Anzeigeblatt, 25-34.
Eichenfeld 1828 = J. von Eichenfeld, Rec. di Sarchiani 1826, «[Wiener] Jahrbücher der Literatur» 44, 1828, 141-162.
Ercolani 1851 = G. B. Ercolani, *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, 1, Torino 1851.
Forcellini 1827-1841 = *Totius latinitatis Lexicon*, consilio et cura J. Facciolati opera et studio Ae. Forcellini Sem. Pat. alumni lucubratum, in hac tertia editione auctum et emendatum a J. Furlanetto, alumno eiusdem Seminarii, 4 voll. + *Appendix*, Patavii 1827, 1828, 1830, 1831, 1841.
Giovanardi 1981 = S. Giovanardi, *Cioni, Gaetano*, *DBI* 25, 1981, 685-686.
Marcon 1990 = V. Marcon, *Il lessicografo Giuseppe Furlanetto dal suo epistolario*, «StudPat» 37, 1990, 517-559.
Maschietto 1988 = F. L. Maschietto, *Fortunato Federici benedettino (1778-1842): Bibliotecario dell'Università di Padova*, Esine 1988.
Melosi 1997 = L. Melosi, *La cultura pisana e l'«Antologia» negli anni di Leopardi in Toscana* in F. Ceragioli (ed.), *Leopardi a Pisa: ...cangiato il mondo appar...*, Milano 1998, 254-261.
Molin 1828 = G. Molin, *Sopra la Veterinaria di Pelagonio pubblicata in Firenze nel 1826 qual opera originalmente latina*, Padova 1828.
[Montani] 1826 = [G. Montani], Rec. di Sarchiani 1826, «Antologia» 24, 1826, 70 (ottobre), 151-152.
Montuori 1863 = *Lettere di illustri Italiani a Mario Pieri*, pubblicate per cura di D. Montuori, Firenze 1863.
Narducci 1995 = L. Narducci, *Federici, Fortunato*, *DBI* 45, 1995, 634-636.
Ortoleva 2012 = V. Ortoleva, *Max Ihm e Eugen Oder. A proposito di alcuni autografi recentemente scoperti*, «Philologia antiqua» 5, 2012, 49-84.
Ortoleva 2015 = V. Ortoleva, *Le* Pelagonianae emendationes*: un inedito di Christian Theophil Schuch. Contributo alla critica del testo dell'*Ars ueterinaria, «Eikasmós» 26, 2015, 343-368.
Ortoleva 2018 = V. Ortoleva, *Contributi inediti di Karl Hoppe al testo di Pelagonio (ancora a proposito di Pelagon. 237, «...eine Nuß zu knacken»)*, «Commentaria Classica» 5, 2018 (supplemento), 97-120.
Ortoleva 2023 = V. Ortoleva, *La vera storia di Pelagonio (I)*, in Atti del Convegno internazionale *Tradizione e storia dei testi classici greci e latini: metodologie, pratiche e discussioni tra antico e moderno*, Napoli 2023.
Paoletti 1996 = G. Capponi - G. P. Vieusseux, *Carteggio*, 3 (1851-1863), con introduzione e a cura di A. Paoletti, Firenze 1996.
Polizzi 2008 = G. Polizzi, *«...Per le forze eterne della materia...». Natura e scienza in Giacomo Leopardi*, Milano 2008.
Preve 1947 = M. Preve, *Manzoni rurale*, Alba 1947.
Ruellius 1530 = *Veterinariae medicinae libri II* Io. Ruellio Suessionensi interprete, Parisiis 1530.

Sarchiani 1826 = Pelagonii *Veterinaria* ex Richardiano codice excripta et a mendis purgata ab Jo. Sarchianio, nunc primum edita cura C. Cionii, accedit Sarchianii versio Italica, Florentiae 1826.

Sforza-Gallavresi 1921 = *Carteggio di Alessandro Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, parte seconda (1822-1831), Milano 1921.

Spaggiari 2011 = W. Spaggiari, *Montani, Giuseppe*, *DBI* 75, 2011, 854-858.

Sprengel 1800-1803 = K. Sprengel, *Versuch einer pragmatischen Geschichte der Arzneikunde*, 5 voll., 1800-1803[2].

Stefani 1851 = *Elogio funebre del Dottore Girolamo Molin*, Professore emerito di veterinaria, letto nella Chiesa di S. Gaetano di Padova, il giorno 10 marzo 1851, dal Prof. di medicina legale e polizia medica A. Stefani, Portogruaro 1851.

Tommaseo 1827 = N. Tommaseo, Rec. di Sarchiani 1826, «Il Nuovo Ricoglitore» 3,2, 1827, 832-833.

[Tramezzino] 1543 = *Opera della medicina de' cavalli composta da diversi antichi scrittori, et a commune utilità, di greco in buona lingua volgare ridotta*, in Venetia [Michele Tramezzino] 1543.

Treves-Pazzagli 1976 = P. Treves - C. Pazzagli, *Capponi, Gino*, *DBI* 19, 1976, 32-50.

Vedova 1832-1836 = G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, 1-2, Padova 1832-1836.

Veggetti 2011 = A. Veggetti, *Molin, Girolamo*, *DBI* 75, 2011, 362-364.

Venanzio 1841 = G. Venanzio, *Cenni biografici degli Accademici di Padova mancati ai vivi dopo la pubblicazione del terzo volume dei nuovi saggi 1831 del Socio emerito Antonio Meneghelli*, «L'Eridano» 1, 1841, 93-108.
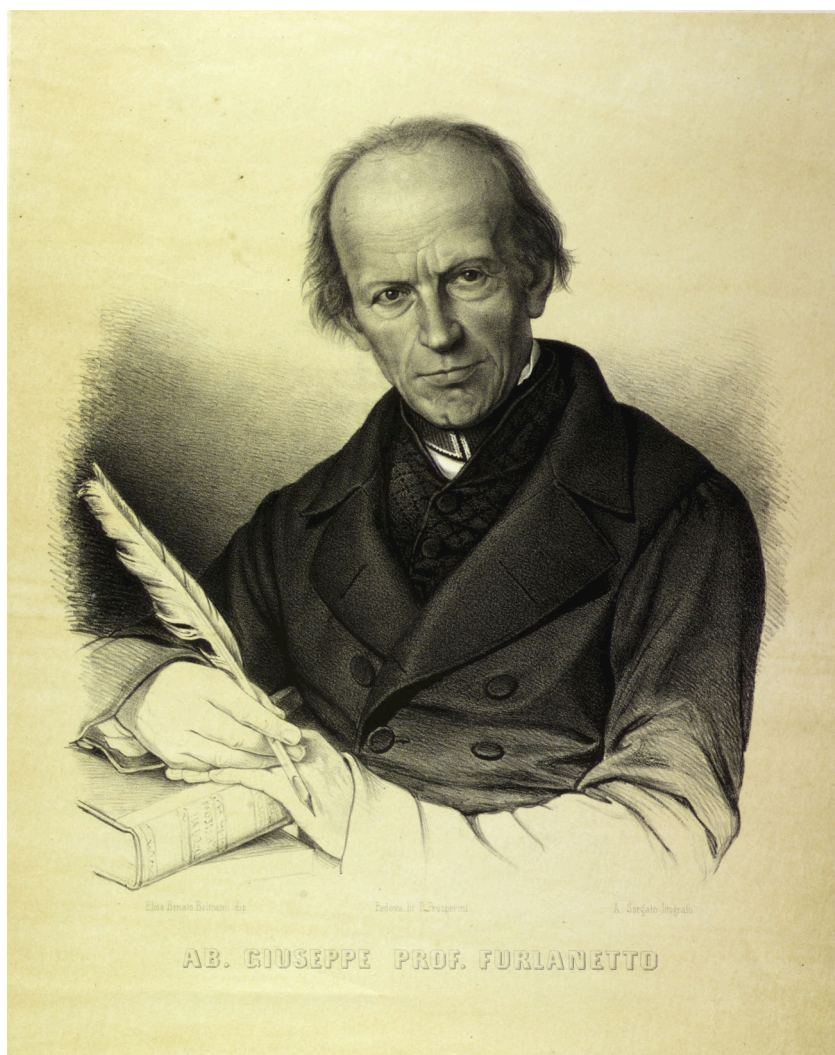
Fig. 1: Giuseppe Furlanetto. Litografia P. Prosperini, Padova.
https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:4646

La stessa immagine si rinviene in un dipinto conservato presso il Seminario Vescovile di Padova.

Fig. 2: Girolamo Molin. Ritratto eseguito da Angelo Pisani nel 1938-1943 su documentazione iconografica fornita dal rettore Carlo Anti e conservato presso il Palazzo del Bo - Università di Padova. Su concessione dell'Università degli Studi di Padova (fotografia di Giuseppe Marcellino).

Pélagonius Saloninus, *Recueil de médecine vétérinaire*, texte établi, traduit et commenté par Valérie Gitton-Ripoll, Paris, Les Belles Lettres, 2019, pp. CXLIV + 624, ISBN 9782251014845.

Il volume, lungamente atteso, costituisce la prima edizione critica 'completa' dell'*Ars ueterinaria* di Pelagonio dopo la (ri)scoperta nel 1989 del cod. Einsiedeln, Stiftsbibliothek, 304 (514) (*E*, VIII-IX sec.) da parte del compianto Pierre-Paul Corsetti e nel 1998 di alcuni brevi frammenti del trattato nel cod. Verona, Biblioteca Civica, 658 (*W*, XVI sec.) a opera di chi scrive. Le precedenti edizioni di Giuseppe Sarchiani (Firenze 1826), di Max Ihm (*BT* 1892) e di Klaus-Dietrich Fischer (*BT* 1980) si basavano invece fondamentalmente sul cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana 1179 [L. III. 3] (*R*, a. 1485), con l'aggiunta, ma solo da parte di Ihm e Fischer, di alcuni frammenti tramandati dal cod. Napoli, Biblioteca Nazionale, lat. 2 (*Bo*, prima metà VI sec., da Bobbio). Data la vastità della materia, e nonostante i numerosi spunti per la discussione prospettati dall'edizione della G., mi soffermerò solo su alcuni dati selezionati.

Nell'introduzione la G. tratta dell'autore e della sua probabile collocazione cronologica[1], dei vari aspetti dell'opera, della tradizione manoscritta e dei criteri di edizione. Faccio seguire a questo proposito per brevità una sola osservazione. A p. X l'Editrice afferma che il fatto che ampie porzioni della traduzione greca dell'*Ars ueterinaria* siano confluite nelle raccolte bizantine di ippiatrica ha fatto ritenere durante il XIX secolo Pelagonio un autore greco, fino a quando Max Ihm nella sua edizione teubneriana non mise in evidenza che il testo del trattato era stato originariamente redatto in latino. In verità le cose non stanno precisamente così: fu Girolamo Molin[2] nel 1828, all'indomani della pubblicazione postuma dell'*editio princeps* di Sarchiani, a sollevare la questione dell'anteriorità del testo greco su quello latino. Ma tale opinione fu prontamente confutata da Gaetano Cioni, che aveva curato la pubblicazione dell'edizione di Sarchiani, sempre nel 1828[3]. Bisogna inoltre osservare che la G. non riserva alcuna attenzione alla travagliatissima storia editoriale del trattato, che era stata da me in buona parte tratteggiata[4], e in particolare non tiene in conside-

---

[1] Sull'argomento l'Editrice è ora tornata in Gitton-Ripoll 2020, dove tuttavia l'espressione *proxima aetate* di Veg. *mulom.* prol. 2 risulta fraintesa (cfr. Symm. *or.* 1,16).

[2] Molin 1828.

[3] Si veda soprattutto Cioni 1828.

[4] Si veda in particolare Ortoleva 2012.

razione le congetture, talvolta precorritrici, di Christian Theophil Schuch[5].

Successivamente (pp. LXXXV-CXI) l'Editrice tratta i rapporti intercorrenti fra i testimoni fino a giungere alla delineazione di uno *stemma codicum* (p. CXI). Tale *stemma* differisce da quello da me tracciato a suo tempo[6] soprattutto perché colloca nello stadio più alto della tradizione l'esemplare tenuto presente dal traduttore greco. La G. fa inoltre discendere *Bo* direttamente dall'archetipo al pari della traduzione greca e dell'esemplare vegeziano. Tra le prove addotte a supporto della sua tesi dall'Editrice spiccano i casi riportati qui di seguito.

292: uulnus sanum cum fuerit, caudam habebit stabilem atque rectam.

rectam *W*: erectam *R* erictam *E* ὀρθήν *i. G.*

Il precetto riguarda un'operazione chirurgica da compiersi sulla coda del cavallo, quando questa è eccessivamente mobile. Qui la G. accoglie la lezione *rectam* di *W* anche sulla base della traduzione greca. Basta tuttavia consultare il *ThlL* (5,2, 785,63-69, s. v. *erigo*, dov'è riportato pure il nostro passo) per rendersi conto che *erectam* è la lezione genuina, perché anche altrove *erectus* equivale a *rectus*.

351: Ad scabiem: Adipis porcinae libram...

adipis porcinae *Ihm*: adipes porcinos *Bo* adipis *ER Veg.* στέατος χοιρείου *i. G.*

Non è sufficientemente significativa la concordanza di *ER* con Vegezio? Del resto sono altrove attestate occorrenze di *adeps* senza un aggettivo che ne specifichi la provenienza: cfr. ad es. Colum. 6,2,7: *offas praesulsae adipis* e 6,13,3: *offae adipis*; e lo stesso Pelagonio: §§ 30,2: *tepenti adipe*; 30,3: *adeps uino mixta*; 356: *adipem et oleum*.

355: In stabulo hordeum quod nascitur quasi spica nigra contundes et misces olei cyprini quod sufficit, et tepidum sole calido perungues.

in stabulo *Bo* (*Ihm, Fischer*): tibium *R* stibium *E* ἐν αὐλαῖς *i. G.* (ἐν στάβλοις *Oder-Hoppe*) || contundes *RBo*: coquaes in oleo *E* || misces *RBo*: misces ei *E* || cyprini *RBo*: cedrini *E* || et tepidum *ER*: tepidum *Bo* || sole calido *RBo*: sole *E* || perungues *EBo*: -ges *R*.

La lezione genuina è assai probabilmente *stibium* di *E*: già Sarchiani, sulla sola base di *R*, aveva pensato all'antimonio (p. 215, n. n: «f. stibium»); tale sostanza però qui è menzionata forse solo in riferimento al colore scuro (non a caso poco dopo si legge *nigra*): *stibium* sarebbe dunque una qualificazione di *hordeum* (cfr. *Gloss*. V 418,52-53: *stibiis coloribus*; *stibia erba de quo facitur*; V 427,21: *stibiis co-*

[5] Su cui cfr. Ortoleva 2015.
[6] Ortoleva 1998.

loribus stibia herba de quo dicitur e soprattutto Osb. Glouc. *deriv*. 561: *stibia, herba unde efficitur unguentum*, che sembra riportare una forma più completa e corretta delle due glosse precedenti). La varietà di orzo nero o scuro esiste effettivamente e in Plin. *nat.* 18,78 si fa riferimento proprio a un tipo di pianta con i chicchi più scuri: *grano ipsi aliquot differentiae: longius leuiusque aut breuius ac rotundius, candidius nigriusue*. Sarebbe dovuto inoltre essere preso in maggiore considerazione il testo tràdito da *E* per il resto del precetto.

397: obdormiet et lethen daemonis sui accipiet.

ordomietletem *Bo* obdormiet et lethe *R* obdormiet laten *E* || accipiet *Bo*: accipit *R* accepit *E*.

L'apparato critico è mio. La traduzione greca (*Hipp. Par.* 689) ha ὥστε ἀποκοιμηθῆναι καὶ λήθην αὐτὸν λαβεῖν τοῦ ἰδίου δαίμονος e non ha pertanto rilevanza nella scelta delle lezioni. È chiaro che l'inserimento di *et* è opera del copista di *R*, che evidentemente riteneva *obdormiet* un futuro: in realtà già in antico era caduta la *t* finale di *obdormit* (presente), probabilmente proprio per influsso della congiunzione *et* che segue, successivamente aggregata alla parola precedente; anche *accipiet* di *Bo* è un'innovazione volta a porre ambedue i verbi alla stessa (supposta) forma del futuro. Quindi: *obdormit et lethen daemonis sui accipit*. Si noti inoltre che un analogo caso di corruzione si rinviene al § 241: *sufficit et oui* W: *sufficiet obi* R.

398: puluerem lateris uetustiorem, resinae terebentinae – I, in ouo et aqua calida dabis.

uetustiorem *RBo*: uetusti *E* || in ouo et *E*: *om. RBo i. Gr.* <in> *addiderat Ihm.*

Si tratta di una situazione singolare: la G. accoglie nel testo *in ouo et* di *E*, ma a p. C definisce tale lezione «ajout probable de *E*». Anche *uetusti* di *E* meriterebbe migliore considerazione; cfr. Pallad. 12,20,2: *quidam mittunt uetustum laterem torrefactum*.

407: Item potio ad equum rabidum. Bacas lauri purgatas et oleum teris, et cum uino calido [et] per narem deicis.

purgatas et oleum *RBo*: et aleum purgatum *E* || teris *Bo*: -res *R* tenis *E* || et cum *E*: in *RBo* || calido *Bo*: θερμόν *i. G.* candido *ER Veg.* || et per narem *RBo*: *om. E*, et *seclusit Gitton-Ripoll.*

Il testo così com'è costituito dalla G. è molto discutibile. Il nesso *aleum purgatum* di *E* è sicuramente genuino perché trova non solo un corrispettivo in Veg. *mulom.* 2,107,2: *alei purgati grana XX*, ma anche in Pelagon. 399: *alium purgatum*. La lezione *calido* non è per nulla sostenibile, perché *candido*, oltre che essere appoggiato da *ER* e dallo stesso passo di Vegezio (*et cum uino ueteri candido*), si rinviene ancora una volta in Pelagon. 399: *cum uino candido* (dove l'Editrice accoglie erroneamente *calido* di *Bo* contro *candido* di *ER*).

Per quanto riguarda la genealogia dei testimoni, non vi è dunque alcun motivo per modificare il quadro che era stato da me delineato nel 1998: *E* (le cui lezioni sono spesso appoggiate dal testo di Vegezio) è più vicino all'originale; *BoRW* e la traduzione greca presentano invece significative innovazioni risalenti a un antenato comune (γ nel mio *stemma*); un ulteriore antenato comune deve inoltre essere presupposto per la traduzione greca e *Bo* (δ nel mio *stemma*). Si consideri inoltre che tale quadro è avvalorato da raffronti con testimonianze esterne alla tradizione di Pelagonio; si veda in particolare il § 359, dove si rinvengono importanti concordanze di *E* (e Veg. *mulom.* 2,135,6) con Colum. 6,32,2, contro *R* (e la traduzione greca: *Hipp. Par.* 306; il rimedio è presente anche in *Hipp. Cant.*): *coquuntur* E (*incocuntur* Colum. *decoques* Veg.): *coguntur* R (lez. accolta dalla G.) πρόσαγε i. G.; *curantur* E Colum.: *curatur* R (G.); *perluatur* E Colum. (G.): *perlauatur* R; *urina* E Colum. : *u- hominis* R (G.) οὔρῳ ἀνθρωπείῳ i. G. (*humano lotio* Veg., ma cfr. *mulom.* 2,135,4 e Pelagon. 353).

Qui di seguito ora qualche altra considerazione sulla *constitutio textus* e la traduzione.

32b (= 472 Fischer; *Hipp. Par.* 92 = *Hipp. Ber.* 68,7): ἕως ἂν διαλυθῶσιν αὐτοῦ αἱ σάρκες.

Di questo rimedio esiste solo la traduzione greca. Non è ben chiara la traduzione della G. «...jusqu'à ce que les chairs se détachent d'elles mêmes»; il senso naturalmente è «[fallo cuocere] finché le sue carni (cioè del maialino) si disciolgano».

86d (= 476 Fischer; *Hipp. Par.* 542 = *Hipp. Ber.* 7,3 = *Hipp. Cant.* 5,3 [non segnalato dalla G.]): Ἀπὸ ζύμης σιτίνης, ὅθεν μέλλει λοιπὸν ἄρτος γίνεσθαι.

Strana la traduzione: «...à partir du levain de blé avec lequel on a coutume de faire le pain»; più semplicemente: «con del lievito di frumento (= 'lievito madre'), con cui si sta ormai (λοιπόν) per fare il pane... (cioè quando è già pronto)».

207: Ad equi suspirium. Passi Cretici sext., iris Illyricae –, piperis –, croci unc., murrae troglitis –, turis pollinem <–>, tracanthi –, uuae passae: haec omnia commisces...

uuae passae *R*: σταφίδων τὸ ἀρκοῦν *i. G. (B)* σταφίδας τὰς ἀρκούσας *i. G. (M)* oua [o- recentes *B*] numero V *Chiron 985* oua cruda quinque *Veg. 1,11,6* in alio sic uuae V *add. R post* passae.

Avevo messo in evidenza nel mio studio del 1998 come *R* mostrasse ai §§ 14, 68, 134, 203 (*bis*) e 207 segni di una contaminazione con un altro manoscritto (da me denominato *Y*), che sulla base dei confronti con gli altri testimoni doveva es-

sere considerato *potior* rispetto allo stesso *R* e alla traduzione greca[7]. Questo forse è il caso più emblematico: *Y* tramanda con un leggero errore (*uuae* per *oua*) un testo certamente superiore, che concorda con Vegezio e la *Mulomedicina Chironis* (sebbene in quest'ultimo caso il rimedio sia prescritto *si quod ab ulceribus laborauerit*) contro *R* e la traduzione greca. Ma la G., del tutto incomprensibilmente, non lo accoglie. Né ci aiuta quanto la studiosa dice a p. 267: «La leçon *oua* semble en effet meilleure [...], mais la leçon *uuae* est celle de tous les témoins de Pélagonius».

210,4: In tympanetico alia signa sunt. Venter quidem crescit et iuba et ceruix rigida est et frequenter etiam extensione ipsa et tumore intestinorum per meatum stercoris rumpitur.

intestinorum *E*: -num *R iam correxerat Ihm* || stercoris *R*: -cus *E* || rumpitur *R*: erumpit *E*.

La G. traduce: «à cause de cette distension et du gonflement des intestins, il y a un déchirement sur le parcours des excréments». Fischer (p. 115) confessava di non intendere bene il testo e proponeva dubitativamente le congetture *ex tensione ipsa ... intestinorum permeatum stercoris rumpit* o *permeatus ... rumpitur*. Nel commento la G. ritorna sul problema (p. 273), affermando che le congetture di Fischer non sono necessarie, dal momento che *rumpitur* sarebbe un «passivo impersonale», e ciò troverebbe un corrispettivo nella traduzione greca (*Hipp. Par.* 195 = *Hipp. Ber.* 38,9): καὶ ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐν τῇ διαστάσει καὶ φλεγμονῇ τῶν ἐντέρων τῇ τῶν ἀφοδευμάτων παρόδῳ διασπᾶται. In realtà il testo di *E* sembra quello genuino: *intestinorum per meatum stercus erumpit*; cfr. Garg. Mart. *med.* 5,11: *Dioscorides et Galenus criminantur in maluis quod corpus minime alant sed citato lapsu per meatum uentris erumpant*. Nel nostro caso la preposizione *per* è probabilmente posposta come *cum* in Plin. *nat.* 29,93: *uesicae cum cruciatu praecipuo*.

226,2: Roborandae sunt et solidandae ungulae diligenter stabuli munditia: ut sine stercore et sine umore stabuletur, ut stabula roboreis axibus constrata sint.

solidandae *R*: -di *E* || diligenter *R*: -tiae *E* || munditia ut *R*: ut mundae *E* || umore *R*: h- *E* || stabuletur $E^{ac}R$: -lentur E^{pc} || stabula *R*: -lo *E* || roboreis *R*: ru- *E* || constrata *R*: contra *E*.

La G. segue da vicino *R*, nonostante *E* fornisca lezioni non poco divergenti, che sarebbero dovute essere valutate attentamente, soprattutto alla luce della testimonianza indiretta di Veg. *mulom.* 2,58,1: *corroborantur autem ungulae, si iumenta mundissime et sine stercore uel humore stabulentur et <stabula> roboreis pontilibus consternantur*. In primo luogo dobbiamo infatti notare che in Vegezio abbiamo un avverbio, *mundissime*, che trova una precisa corrispondenza in *mund(a)e* di *E*; secondariamente la testimonianza vegeziana appoggia il plurale

[7] Ortoleva 1998, 25.

stabulentur di E^{pc}. Bisogna dunque probabilmente leggere: *roborandae sunt et solidandae ungulae diligentia stabuli ut munde, sine stercore et sine umore stabulentur...* (si noti: in *E diligentiaestabuli = diligentia (e)stabuli*). Per *diligentia* con il gen. oggettivo si veda *ThlL* 5,1, 1173,36-53 s. v.; un'espressione simile in Veg. *mulom.* 3,7,3: *studiosis equorum quae cura stabuli ... praestanda sit, primus ac secundus indicat liber.*

229: ...cum melius habere coeperit, articulos uino lauato et solutum dimitte.

habere *ER*: habuere *W* || coeperit *ER*: ceper- *W* || articulos uino lauato *R*: a- cum u- l- *W* allecem articulis impone *E.*

Nel mio studio del 1998 (p. 20) avevo riportato questo esempio per provare la concordanza in errore (o forse meglio innovazione) di *RW* e della traduzione greca (*Hipp. Par.* 971; *Hipp. Ber.* 130,95), che ha καὶ ἡνίκα βελτιωθῇ, τὰ ἄρθρα οἴνῳ κατάπλυνε καὶ λελυμένον τὸν ἵππον ἀπόλυε. Il testo di *E* trova invece pieno conforto in Veg. *mulom.* 2,49,3: *cum melius habere coeperit, allecem* [*alutam* Lommatzsch] *impone articulis.* Ancora una volta penso proprio che ciò non abbia bisogno di ulteriori spiegazioni.

237a (= 485 Fischer = *Hipp. Par.* 206): Δακτυλίδιον σιδηροῦν ἔχον γλύμμα λέοντος καὶ ἐπάνω ἀστέρα ὑποκάτω τῆς γούλας κρέμασον καὶ θαυμάσεις.

La G. traduce: «Brûle endessous de sa bouche une bague de fer ayant une gravure de lion et au-dessus une étoile, et tu seras étonné». Perché?

313: Item. Si uulneribus pili nati fuerint et cicatricem coire non sinerint...

sinerint *edd.*: sinerent *R* sinent *E.*

L'apparato non corrisponde a verità perché in Ihm si trova *siuerint* (Sarchiani aveva riprodotto *sinerent* di *R*); solo Fischer pubblica *sinerint*. La G. nel commento (p. 335) afferma che *sini* rappresenterebbe una forma di perfetto arcaico, invocando Diom. *gramm.* I 374,13-14 [non 16], dove si rinvengono due citazioni: una da Rutilio Rufo (*hist.* 114) e un'altra da Emilio Scauro (*hist.* 185). Tuttavia il testo di Keil presenta rispettivamente *siuissent* e *siui* sulla base dei migliori testimoni, e non *sin-*, come riportato da Forcellini (probabile fonte della G.). Non saprei dire se nell'edizione di Fischer vi sia a tal proposito un errore di lettura di *R* (ma cfr. p. 129: «retinui»)[8]. Ritengo tuttavia che la lezione *sinent* di *E* debba essere guardata con interesse: anche altrove Pelagonio impiega il futuro semplice in espressioni simili: cfr. ad es. subito sopra al § 312: *si sordidum ulcus erit...* e soprattutto al § 38: *si ilia tensa habuerit et non desinet febris*, dove si rinviene una combinazione quasi identica alla nostra.

[8] Nessuna correzione compare in Fischer-Najock 1983, XII.

404: [...] Cum erit patiens, cicutae acetabulum leuigatae ex aquae cotula una per os infundito et lanata pelle caput contegito, aut rutam tritam super caput imponito calideque stabuletur.

patiens *R*: impatiens *E* || lanata *E Veg.*: inlita *R* || tritam *R*: conterito et *E Veg.*

Per questo precetto, oltre che della testimonianza di Vegezio (2,107), ci possiamo anche avvalere del passo parallelo di Eumelo (*Hipp. Par.* 309; *Hipp. Ber.* 101,6), che tuttavia differisce non poco per la forma nelle due redazioni: ...δέρμασι προβατείοις κατασκέπαζε καὶ πήγανον λεῖον κατὰ τῆς κεφαλῆς τίθει καὶ ἐν τῷ θερμῷ στηκέτω (*M*); ...καὶ δέρμασι προβατείοις κατάσκεπε. ἔπειτα πήγανον λειώσας, ὁμοίως τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ ἐνάλειφε, καὶ στηκέτω ἐν τόπῳ θερμῷ (*B*). A parte *lanata/inlita*, che conferma ancora una volta la superiorità di *E Veg.* contro *R*, il problema principale è la scelta fra *tritam* e *conterito*: *tritam* di *R*, accolto dall'Editrice, è sospetto, perché in opposizione all'accordo *E Veg.* Tuttavia *tritam* sembrerebbe trovare una conferma in *M*, poziore rispetto a *B*, che nel tramandare il precetto di Eumelo, ha λεῖον. Si consideri in ogni caso che Pelagonio ed Eumelo attingevano probabilmente a una perduta fonte latina comune[9]. Per quanto riguarda invece la traduzione francese di questo passo (p. 131), non si capisce bene perché la G. renda *cum erit patiens...* (...μετὰ τὸ πραϋνθῆναι Eumel. *M*; ...μετὰ τὸ πρᾶον γενέσθαι Eumel. *B*) con «quand il sera en état de le supporter...».

In ultimo, qualche precisazione su alcune cose da me scritte negli anni passati che non appaiono correttamente riportate dalla G.: § 31,2 (p. 186): non ho proposto di «correggere» *mittas* in *inmittas*, ma ho semplicemente mostrato predilezione per la lezione di *W*, che è appunto *inmittas*[10]; § 359 (e pp. 345-346): non ho mai detto di mutare il tràdito *atroci* in *ueratrum*[11]; § 405 (pp. 370-372): non ho mai affermato che il cavallo *apiosus* fosse quello che aveva mangiato erbe tossiche simili nella forma all'*apium* (come ad es. la cicuta), ma che si trattava di un cavallo 'intontito', perché affetto dal cosiddetto 'capostorno', e per questo in qualche modo rassomigliante a quegli animali che di tali erbe si erano effettivamente cibati (le cause sono invece del tutto diverse)[12]; da sottolineare poi che l'etimologia di *apiosus* da ἀφυής, 'incapace', proposta dalla G., è del tutto impossibile (quanto alla forma *app-*, basta guardare alla variante *appium* per *apium* ricorrente ad es. nei glossari: cfr. *ThlL* 2, 239,57 s. v.). Inoltre, nel 1998

[9] Cfr. Adams 1984.

[10] Ortoleva 1998, 29.

[11] Ortoleva 2015, 348-362, dove sottolineavo come Pelagonio leggesse probabilmente un testo di Columella già corrotto.

[12] Ortoleva 2014.

avevo pubblicato criticamente i nuovi frammenti tràditi da *W*[13] e non mi ero limitato a fornire un'edizione diplomatica, come afferma la G. a p. CXXIII. Manca infine ogni menzione della mia edizione critica del primo libro dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio del 1999[14].

Varie imprecisioni sono rinvenibili qua e là nell'edizione: errori tipografici nella bibliografia (ad es. si corregga: «veterinaria», p. CXXIV; *eclogae*, p. CXXV; *antiqua*, p. CXXXVII; «prefatoria» e «prefazioni», p. CXXXIX). Nel *conspectus siglorum* (p. CXLI) sarebbe stato meglio scrivere *Venetus* piuttosto che *Venetianus*; si legga inoltre «Lommatzsch» a p. CXLIII. Per motivi incomprensibili i numeri in greco sono quasi costantemente indicati mediante l'apposizione alla lettera di un apostrofo piuttosto che del segno consueto. Nell'apparato si trova sempre «Politien» invece di «Politianus» anche quando ci si esprime in latino (cfr. ad es. pp. 34, 76, 84, 134). Non mancano inoltre errori di sillabazione nel testo latino o greco (ad es. corr.: p. 68: *sol-uuntur*; p. 156: οἰδή-σουσιν) e sviste nella trascrizione del greco (ad es. corr.: p. 38: ἑκάστῳ; p. 40: ἐν; p. 78: δὲ; ἵνα; p. 236: ἦν; ἔβουλος, che in ogni caso non è un *hapax*: cfr. Dsc. 4,173: ἔβουλουμ).

Bibliografia

Adams 1984 = J. N. Adams, *Pelagonius, Eumelus, and a lost Latin veterinary writer*, «Mémoires du Centre Jean Palerne» 5, 1984, 7-32.

Cioni 1828 = G. Cioni, *Sulla Veterinaria di Pelagonio. Lettera II. Al Profess. Mario Pieri*, «Antologia» 8 (31,93), 1828, 55-79.

Fischer-Najock 1983 = K.-D. Fischer - D. Najock, *In Pelagonii artem veterinariam concordantiae*, Hildesheim 1983.

Gitton-Ripoll 2020 = V. Gitton-Ripoll, Proxima aetate: *éléments pour une chronologie de la composition du recueil hippiatrique de Pélagonius*, «RHT» n. s. 15, 2020, 199-235.

Molin 1828 = G. Molin, *Sopra la Veterinaria di Pelagonio pubblicata in Firenze nel 1826 qual opera originalmente latina*, Padova 1828.

Ortoleva 1998 = V. Ortoleva, *Un nuovo testimone frammentario di Pelagonio e alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'*Ars veterinaria, «RPL» 21, 1998, 13-44.

Ortoleva 1999 = Publii Vegeti Renati *Digesta artis mulomedicinalis*, liber primus, introduzione, testo critico e commentario a cura di V. Ortoleva, Catania 1999.

[13] Ortoleva 1998.

[14] Ortoleva 1999.

Ortoleva 2012 = V. Ortoleva, *Max Ihm e Eugen Oder. A proposito di alcuni autografi recentemente scoperti*, «Philologia antiqua» 5, 2012, 49-84 {= *Scritti di filologia greca e latina I (2012-2016)*, Catania 2023, 61-117}.
Ortoleva 2014 = V. Ortoleva, *The meaning and etymology of the adjective* apiosus, in B. Maire (ed.), *'Greek' and 'Roman' in Latin Medical Texts, Studies in Cultural Change and Exchange in Ancient Medicine*, Leiden 2014, 259-288 {= *Scritti di filologia greca e latina I*, cit., 153-180}.
Ortoleva 2015 = V. Ortoleva, *Le* Pelagonianae emendationes: *un inedito di Christian Theophil Schuch. Contributo alla critica del testo dell'*Ars veterinaria, «Eikasmós» 26, 2015, 343-368 {= *Scritti di filologia greca e latina I*, cit., 221-250}.

Incomprensioni dell’uso del gerundio nell’*Epitoma rei militaris* di Vegezio*

Ad matris meae carissimae memoriam

I.

2,25,4: Item decem onagri, hoc est singuli per singulas cohortes, in carpentis bubus portantur armati, ut si forte hostes ad oppugnandum uenerint uallum sagittis et saxis possint castra defendi.

ad oppugnandum δ (*Önnerfors 1995*): ad pugn- (*vel* adpugn-) εβ ad <ad>pugnandum *Lang 1885* adpugnatum *Lang 1885 in apparatu*[1].

E ancora dieci onagri, uno per ogni coorte; essi con il colpo pronto sono portati da carrelli tirati da buoi, di modo che, qualora arrivino i nemici ad attaccare il vallo, essi possano difendere l’accampamento lanciando frecce e pietre[2].

Qui Reeve stranamente va contro il criterio stesso della maggioranza, dal momento che egli ritiene i tre subarchetipi εβδ indipendenti (in realtà non è così, perché lo stemma è bipartito: ε e βδ[3]). È ovvio che *oppugnandum* di δ (che era stato recepito anche da Önnerfors) è una semplice banalizzazione di un copista che non ha compreso il testo[4]. La lezione corretta è invece *adpugnandum*[5]. Già Lang, nella sua seconda edizione del

---

* Si pubblica qui la discussione di alcuni passi dell’*Epitoma rei militaris* di Vegezio presentata al «20th International Colloquium on Latin Linguistics» tenutosi dal 17 al 21 giugno 2019 presso l’Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, che per ragioni di spazio non è stata inserita nella relazione apparsa negli Atti del Convegno. La presente ricerca si inserisce nel Progetto “Prometeo” linea 3, 2019, del Dip. DISUM dell’Università di Catania dal titolo «Dall’oggetto al testo. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale», di cui sono responsabile.

[1] In tutti i casi il testo citato è quello di Reeve 2004. L’apparato critico è stato invece talvolta da me integrato per evidenziare alcune congetture significative.

[2] Trad. Formisano 2003, 179.

[3] Su questo punto si veda soprattutto Ortoleva 2006, 50 (con rinvii bibliografici) e *passim*.

[4] Si consideri del resto che poco dopo (2,25,7) occorre un’espressione simile: *ad oppugnandas hostium ciuitates*.

[5] Per quanto riguarda i mss. discendenti da ε o β che ho potuto consultare (in rete o in biblioteca), in *M* (f. 17) finisce il rigo fra *ad* e *pugnandum*; in *T* (f. 325v)

«RhM» 165, 2022, 95-102.

1885, aveva accolto nel testo <*ad*> *adpugnandum*[6] mostrandosi così più rispettoso dei suoi successori nei confronti dei dati della tradizione, ma l'integrazione non è necessaria. Egli infatti, come tutti gli altri editori, non ha tenuto conto che nel latino tardo è spesso impiegato l'accusativo del gerundio senza *ad* in dipendenza di verbi di movimento (qui abbiamo appunto *uenerint*)[7]. Ed è naturale che nel passo in questione Vegezio abbia fatto ricorso a questo espediente per non incorrere nella cacofonica ripetizione di *ad*. Il senso sarà dunque: «...affinché l'accampamento possa essere difeso con (il lancio di) dardi e sassi nel caso in cui i nemici siano giunti ad assalire il vallo». Il verbo *adpugno* ('assalire') è raro, ma attestato più volte in Tacito: *ann.* 2,81,1: *classem ... adpugnare frustra temptauit*; 4,48,2: *alii castra Romana adpugnarent*; 15,13,1: *castellum ... adpugnare*; il vocabolo occorre inoltre anche in *Roman. anon. reconc. paenitent.* 2,3: *appugnante diabolo* ed è contemplato in *Idiom. cas. gramm.* IV 568,33: *adorior, adpugno*[8].

II.

3,4,4: ad sagittas iaciendas, ad missibilia dirigenda, ad iactandos lapides uel funda uel manu, ad armaturae gestum, ad uectes pro similitudine gladiorum punctim caesimque feriendo multo die usque ad sudorem sunt frequentissime detinendi.

feriendo εβ (*Lang 1869 et 1885*): -dos δ (*Önnerfors 1995*).

E devono il più frequentemente possibile essere tenuti occupati gran parte della giornata sino allo stremo a lanciare frecce, a vibrare i giavellotti, a scagliare

---

adpugnandum sembra essere scritto in *scriptio continua*; in *Z* (f. 9) si legge chiaramente *ad pugnandum*.

[6] In apparato aveva anche proposto il supino *adpugnatum*. Nella prima edizione (Lang 1869) la situazione è invece inversa: *adpugnatum* nel testo *ad adpugnandum* in apparato.

[7] Cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 379 (con bibliografia: si veda fra gli altri Aalto 1949, 86). Si vedano in particolare Lucif. *non conv.* 3 l. 19-20 Dierks: *qui a deo obiurgandum Hieroboam regem fuerit missus*; Paul. Med. *vita Ambr.* 37,1: *cum ad praetorium Macedonii tunc magistri officiorum pro quodam intercedendum perrexisset* e Ven. Fort. Mart. 2,219: *explicuit uotum, si non ualet ire iuuandum*.

[8] In tre passi di Tacito erano stati già citati in apparato da Lang 1869. Altre attestazioni nel latino medievale: *vit. sanct. patr. Emeret.* 5,6 (VII sec.): *adpugnaturus aduehere*; Hraban. *Ios.* 2,3, *PL* 108, 1043C: *castrametati sunt circa Gabaon appugnantes eam* [*obp-* Vulg. Ios. 10,5]; *Der Wolfenbütteler "Rapularius"* (XV sec.), *MGH QQ Geistesgesch.* 17, E 14,285,8: *contra demones adpugnandum*.

pietre con la fionda o a mano libera, a praticare l'esercitazione con le armi pesanti, a colpire con le aste, come fossero spade, di punta e di taglio[9].

Di questo problema Reeve si era occupato già nel suo studio preparatorio del 1998[10]. In tale sede lo studioso giustamente rigetta la scelta di Önnerfors di accogliere *ad uectes ... feriendos* di δ, poiché qui non si tratta di 'colpire delle stanghe', ma di 'colpire con delle stanghe'[11]. Reeve passa quindi a considerare *feriendo* di εβ (che, come si è visto, avrebbe poi accolto nella successiva edizione). Egli per prima cosa riporta l'opinione di Schwebel, secondo cui *ad uectes* avrebbe valore strumentale, così come in 2,15,7[12]; in tal caso il nesso sarebbe da collegarsi non a *sunt detinendi*[13], ma a *feriendo*, che sarebbe un gerundio all'ablativo con valore strumentale: «tenuti occupati con il colpire con le stanghe». Lo studioso poi considera la possibilità che Vegezio stesse per scrivere *ad uectes ... feriendum*, ma che poi l'autore avesse optato per *feriendo* per il fatto di aver iniziato la frase con *ad uectes*. Reeve non è tuttavia convinto da quest'ultima interpretazione e finisce per propendere per la prima, quella che attribuisce ad *ad* un valore strumentale. La scelta testuale di Reeve è corretta, ma è sbagliato il suo ragionamento su *feriendo*: qui abbiamo una sequenza di quattro casi di *ad* con valore finale, di cui i primi tre con il gerundivo e il quarto con un sostantivo astratto (*gestus*); poi c'è *ad uectes*, che non può che avere valore strumentale (come tante volte ha *ad* in Vegezio e nel latino tardo[14]), ma *sunt ... detinendi* esige una quinta espressione di tipo finale (e non strumentale). Vegezio avrebbe dovuto dunque scrivere ...*ad uectes pro similitudine gladiorum punctim caesimque ad feriendum ... sunt frequentissime detinendi*, ma tutta la frase sarebbe risultata terribilmente

---

[9] Trad. Formisano 2003, 201. Formisano utilizza qui il testo di Önnerfors 1995, dove si accoglie *feriendos* di δ; tuttavia la sua traduzione appare divergente dal testo latino adottato (cfr. *infra* e n. 11).

[10] Reeve 1998, 196-197.

[11] Önnerfors 1995, *ad loc.*, invocava erroneamente *mil.* 2,23,6: *missibilibus etiam palos ipsos procul ferire meditentur.* Sull'impossibilità di attribuire a *ad uectes ... feriendos* il senso che si ricava dalla traduzione di Formisano cfr. ancora Reeve 1998, 196.

[12] Schwebel 1767, 83. In *mil.* 2,15,7 si rinviene appunto: *erant funditores, qui ad fundas uel fustibalos lapides iaciebant; erant tragularii, qui ad manuballistas uel arcuballistas dirigebant sagittas.*

[13] Così invece Lang 1869 *ad loc.*, che pone *pro similitudine ... feriendo* fra virgole; nessun segno di interpunzione in Lang 1885.

[14] Cfr. *ThlL* 1, 551,73-81, s. v.

involuta e cacofonica. Quale rimedio ha dunque escogitato l'autore? Attuare una *variatio* e impiegare il dativo (non l'ablativo) del gerundio invece di *ad* e l'accusativo. L'uso del dativo del gerundio, o del gerundivo, con valore finale è del resto variamente attestato[15]; tra gli esempi più significativi si vedano (per quanto riguarda il gerundio): Tac. *ann.* 13,11,2: *clementiam suam obstringens* [scil. *Nero*] *crebris orationibus, quas Seneca testificando, quam honesta praeciperet, uel iactandi ingenii uoce principis uulgabat*; 15,16,2: *adstantibus iis, quos testificando rex misisset, neminem Romanum Armeniam ingressurum*; Apul. *met.* 8,2,1: *cum primum Charite nubendo maturuisset*; Ulp. *dig.* 7,8,12,6: *operas autem serui usuarii non locabit neque alii utendo concedet.*

III.

3,6,5-7: 5. Ad hoc a prudentioribus et honoratis ac locorum gnaris separatim debet uniuersa perquirere et ueritatem colligere de pluribus, praeterea sub periculo eligentium uiarum duces idoneos scientesque percipere eosque custodiae mancipare addita poenae ostentatione uel praemii; 6. erunt enim utiles cum intellegant nec fugiendi sibi copiam superesse et fidei praemium ac perfidiae parata supplicia. 7. Prouidendum quoque ut sapientes exercitatique quaerantur, ne duorum aut trium error discrimen pariat uniuersis; interdum autem imperita rusticitas plura promittit et credit se scire quae nescit.

5 eligentium δ: -dum ε*T* -tum *Z* eligendarum *f* || percipere εδβ: prae- *Stewechius*.

5. A questo scopo [per individuare la via da percorrere] il comandante deve raccogliere ogni informazione possibile di volta in volta dalle persone più sagge, da quelle con alte cariche e da coloro che conoscono i luoghi e mettere così insieme una visione realistica servendosi dei vari dati. Inoltre, egli deve associare al rischio affrontato da coloro che prendono la decisione guide capaci e che conoscono bene i percorsi e mantenerle sotto sorveglianza, e in più mostrando loro la minaccia di una punizione o la possibilità di un premio. 6. Saranno allora d'utilità nel momento in cui capiranno che non resta loro alcuna possibilità di fuga e che sono per loro pronti premi alla fedeltà e punizioni per il tradimento. 7. Bisogna anche prestare attenzione a che vengano cercati uomini intelligenti e preparati, di modo che l'errore di due o tre non metta tutti in pericolo; talvolta gente ignorante e sprovveduta promette più di quel che può mantenere e crede di conoscere ciò che in realtà ignora[16].

---

[15] Cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 376-377 (con bibliografia: si veda in particolare Aalto 1949, 63-64, per il gerundio, e 107-109, per il gerundivo).

[16] Trad. Formisano 2003, 209-211.

Anche di questo passo (che si è voluto riportare per esteso) si era occupato Reeve nel suo articolo del 1998 (pp. 197-198). Lo studioso si soffermava sulle scelte di Önnerfors che al § 5 accoglieva nel testo la lezione *eligendarum* di *f* e la congettura *praecipere* dello Stewechius[17]. In questo caso il senso sarebbe più o meno: «[il generale] deve inoltre comandare delle guide idonee e competenti sotto il pericolo di scegliere la via»[18]. La scelta testuale di Reeve è tuttavia ancora una volta contraria al criterio dello stemma tripartito, perché viene accolto *eligentium* di δ contro *eligendum* di ε*T* ed *eligentum* di *Z*, che ha tutta l'aria di essere una banalizzazione/variante grafica di *eligendum*[19]. L'espressione varrebbe dunque a dire: «...prendere delle guide (*uiarum duces*) idonee e competenti a rischio di coloro che sono responsabili per la loro scelta». Un senso che già a prima vista non appare del tutto perspicuo. Vi è inoltre, come segnala lo stesso Reeve, il problema del verbo *percipio*, che non sembrerebbe essere attestato, né in Vegezio né altrove, in riferimento a persone; Reeve citava due occorrenze del verbo con un oggetto più o meno concreto riportate nella voce del *ThlL*: *dig.* 9,2,52,4 (Alfenus): *cum pila complures luderent, quidam ex his seruulum cum pilam percipere conaretur impulit* e Ov. *met.* 8,228 (in riferimento a Icaro): *remigioque carens non ullas percipit auras*, ma egli stesso si rendeva conto della lontananza dal nostro passo. Del resto lo studioso vedeva in *praecipere* una lezione ancora più difficile da giustificare in questo contesto.

Il fatto è che la lezione giusta nel primo caso è *eligendum* di ε*T* e nemmeno questa volta la critica si è resa conto del valore del gerundio. Ma procediamo con ordine. In primo luogo occorre sottolineare che *uiarum* non può essere separato da *duces*, perché i *uiarum duces* erano appunto le 'guide': si vedano *Schol. Stat. Theb.* 1,326: *praeuia: dux uiae; praeuii enim dicuntur duces uiarum*; Ambr. *epist.* 1,4,14: *sed forte comites itineris et duces uiarum necessarii fuerunt?*; Ambr. *in psal. 118 serm.* 5,14,1: *ac primum si incognitum carpendum est iter, duces eliguntur uiarum qui praecurrant agmini*; si consideri anche Amm. 17,10,2: *et iter*

[17] Stewechius 1592, 56 in margine: «suspicor legi posse, *praecipere*». Nel testo Stewechius pubblicava *eligendarum* e *percipere*.

[18] Lang 1885 manteneva invece *percipere*, ma espungeva *sub periculo eligendum*. Nella prima edizione (1869) non aveva operato espunzioni e aveva accolto *praecipere* dello Stewechius.

[19] Scambi tra *-tium* / *-tum* e *-dum* nella tradizione dell'*Epitoma* sono segnalati da Reeve 1998, 199, e da Reeve 2004, 170-171, sebbene in tutti i casi il participio sembri rappresentare la lezione corretta.

ignauiter egerat praeter solitum, ut ductores uiarum praeeuntes alacri gradu ultima minitando terreret. Veniamo dunque ad *eligendum*: qui l'accusativo del gerundio è determinato da un complemento oggetto (*uiarum duces idoneos scientesque*) secondo un uso ben consolidato nel latino di tutte le epoche sia con il gerundio che con il gerundivo impersonale[20]. Mi limito in questa sede a riportare esclusivamente qualche attestazione proprio del verbo *eligo* (si noti fra l'altro che questo stesso verbo ricorre in Ambr. *in psal. 118 serm.* 5,14,1 ancora in riferimento ai *duces uiarum*): Pallad. 8,4,4: *Aristoteles adserit, si masculos plures creari uelis, admissurae tempore siccos dies et halitum septentrionis eligendum*; Boeth. *anal. pr.* 43b35 Minio-Paluello: *amplius quae omnibus sequentia sunt non eligendum*; Boeth. *top. Arist.* 105a34: *ergo propositiones quidem eligendum quotiens determinatum est in propositione.*

Terzo punto da chiarire: se *eligendum* ha per oggetto *uiarum duces*, come si inserisce nel periodo *percipere*? La risposta è molto semplice: non è possibile in alcun modo armonizzare *percipere* nel contesto. Bisogna quindi pensare che si tratti di una banalizzazione o di una svista per *praecipere*, come già aveva visto lo Stewechius[21]. Il verbo *praecipio* – al pari di altri *verba voluntatis* come *censeo*, *curo*, *iubeo* e anche *habeo* – può essere del resto costruito con l'accusativo del gerundio/gerundivo, soprattutto nel latino tardo (ma non solo)[22]. Riporto anche in questo caso qualche esempio: Plin. *nat.* 19,120: *cum maledictis ac probris serendum praecipiunt, ut laetius proueniat*; Rufin. *Orig. in num.* 10,3 p. 73,1-3 Habermehl: *obseruare diligentius et intendere his, quae scripta sunt, conuenit eos praecipue, qui in ordine sacerdotali gloriantur, ut sciant, quid est, quod his lex diuina praecipit obseruandum*; Aug. *civ.* 14,7 p. 14,9-11: *nam et amatorem boni apostolus dicit esse debere, quem regendo populo praecipit eligendum* (qui abbiamo un'espressione vicinissima alla nostra); Aug. *c. Iulian. op. imperf.* 2,235: *ergo carnis concupiscentia non est innata aut non ab ea praecipit abstinendum, qui dicit: contine te ipsum, et desideria iuuenalia fuge*; Ps. Aug. *solut.* 25 ll. 34-36: *quod uero et Christum sanctae*

---

[20] Cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 372-373 (con bibliografia: si veda in particolare Aalto 1949, 89-90 per il gerundio e 94-97 per il gerundivo impersonale).

[21] Sulle frequenti confusioni nei mss. di *percipio* con *praecipio* cfr. ad es. *ThlL* 10,1, 1207,24-26 s. v. *percipio* e 10,2, 452,74 s. v. *praecipio*.

[22] Cfr. Hofmann-Szantyr 1965, 377-378 (con bibliografia: si vedano in particolare Odelstierna 1926, 43-45 e 54 e Aalto 1949, 82-86). Per le numerose costruzioni di questo tipo in Fredegario (anche con *praecipio*) cfr. Haag 1899, 923-924 (= 1898, 89-90).

scripturae praecipiant adorandum eique doceant seruiendum, testimonia multa de quibus subicimus pauca declarant; Fulg. Rusp. *c. Fab.* frg. 9,2: *secundum tuam quippe sententiam, non deo dei nostri, sed deo nostro lex praecipit immolandum*.

Il senso sarà dunque: «inoltre quando c'è pericolo[23] [il comandante deve] ordinare di scegliere guide idonee e competenti e...»[24].

Bibliografia

Aalto 1949 = P. Aalto, *Untersuchungen über das lateinische Gerundium und Gerundivum*, Helsinki 1949.

Formisano 2003 = M. Formisano, *P. Flavio Vegezio Renato, L'arte della guerra romana*, Milano 2003.

Haag 1899 = O. Haag, *Die Latinität Fredegars*, «RomForsch» 10, 1899, 835-932 (= Inaug.-Diss. Erlangen 1898).

Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Lang 1869 = Flavii Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, rec. C. Lang, Lipsiae 1869.

Lang 1885 = Flavi Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, rec. C. Lang, Lipsiae 1885².

Odelstierna 1926 = I. Odelstierna, *De vi futurali ac finali gerundii et gerundivi Latini observationes*, Upsaliae 1926.

Önnerfors 1995 = P. Flavii Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, ed. A. Önnerfors, Stutgardiae-Lipsiae 1995.

Ortoleva 2006 = V. Ortoleva, *A proposito di una recente edizione dell'*Epitoma rei militaris *di Vegezio*, «Emerita» 74, 2006, 47-75.

Reeve 1998 = M. D. Reeve, *Notes on Vegetius*, «PCPhS» 44, 1998, 182-218.

Reeve 2004 = Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. M. D. Reeve, Oxford 2004.

Schwebel 1767 = Flavii Vegetii Renati *De re militari libri quinque*, ... cura M. N. Schwebelii, Norimbergae 1767.

[23] Per il nesso *sub periculo* si veda ad es. Sen. *clem.* 1,26,1: *crudelitatem priuatorum quoque seruiles manus sub certo crucis periculo ultae sunt*; si considerino inoltre le seguenti due testimonianze in cui, come nel nostro caso, l'espressione è impiegata in modo assoluto: Clem. *ad Cor.* 41,4: *Videte, fratres: quanto plurimae dignati sumus scientiae, tanto magis sumus sub periculo* (gr. τοσούτῳ μᾶλλον ὑποκείμεθα κινδύνῳ); Dionys. exig. *vita Pachom.* 9, ll. 41-43: *quapropter obsecro ut me sanctis orationibus tuis adiuuare digneris, ne sub ingenti periculo constitutum* (gr. μοι τῷ ἐλεεινῷ κινδυνεύοντι) *discerpat inimicus et perimat*.

[24] Ci si potrebbe chiedere se *mancipare* dipenda da *debet* o da *praecipere* al pari di *eligendum*. Si deve in ogni caso notare che una costruzione mista (gerundio + infinito) è attestata in Cael. Aur. *chron.* 1,4,78: *iubentes et a lauacro abstinendum atque sine uino atque <carnis> usu perseuerare*.

XV

Stewechius 1592 = Flavi Vegeti Renati ... *De re militari libri quatuor*, post omnes omnium editiones ope veterum librorum correcti a G. Stewechio, Lugduni Batavorum 1592 (1585[1]).

I Parti non combattono di notte
(ancora a proposito di Lucan. 8,372-373)*

In un recente contributo Alessio Mancini si è soffermato sui vv. 368-376 dell'ottavo libro della *Pharsalia* di Lucano, che comprendono una porzione della lunga tirata contro i Parti (vv. 359-439) pronunciata da Lentulo per dissuadere Pompeo dal chiedere il loro aiuto dopo la sconfitta di Farsalo[1]:

> Parthus per Medica rura,
> Sarmaticos inter campos effusaque plano
> Tigridis arua solo, nulli superabilis hosti est 370
> libertate fugae; sed non, ubi terra tumebit,
> aspera conscendet montis iuga, nec per opacas
> bella geret tenebras incerto debilis arcu,
> nec franget nando uiolenti uerticis amnem,
> nec totum in pugna perfusus sanguine membra 375
> exiget aestiuum calido sub puluere solem[2].

> Il Parto è insuperabile dai nemici
> sui campi della Media, sulle terre sarmatiche, nelle campagne
> che si estendono nella pianura del Tigri, perché può fuggire; 370
> ma dove la terra s'innalza non saprà scalare
> le aspre giogaie dei monti e non combatterà nelle fitte
> tenebre, indebolito dall'incerta mira dell'arco,

---

* Ringrazio sentitamente il Dott. Leonardo Gregoratti per le utili indicazioni circa la religiosità dei Parti e per altri suggerimenti.

[1] Mancini 2017. Per un'analisi retorico-stilistica del brano, che costituisce un tipico esempio di «negazione per antitesi», rinvio a Esposito 2004a, 55-57 e a Serena 2020, 123-124 (si vedano più in generale anche Casamento 2015 e Casamento 2016, 40-54). È inoltre significativo come il problema della scelta di Pompeo fra Africa, Egitto e Parti, come destinazioni per la fuga, rappresenti per Quintiliano (*inst.* 3,8,33) un modello di *suasoria triplex*: *nam interim triplices etiam suasoriae incidunt, ut cum Pompeius deliberabat Parthos an Africam an Aegyptum peteret*. L'intero passo di Lucano è inserito (con traduzione tedesca) fra le testimonianze sui Parti in Hackl-Jacobs-Weber 2010, 274-280.

[2] Riporto il testo da Shackleton Bailey 2009, *ad loc.*, che tuttavia al v. 375 accoglie *totem* di *G*, contro *tota* del resto della tradizione (*om. M*).

M. Cassia - G. Arena (edd.), *Res et verba.* Scritti in onore di Claudia Giuffrida, Milano 2022, 62-71.

non fenderà a nuoto la violenta corrente d'un fiume,
non resisterà un'intera battaglia, cosparse di sangue le membra, 375
al sole d'estate, avvolto da una polvere rovente[3].

Mancini poneva in evidenza come in passato la critica avesse incontrato delle difficoltà nello spiegare il nesso *per opacas ... tenebras* (vv. 372-373)[4]: l'invincibilità dei Parti in pianura si opporrebbe alla loro vulnerabilità sui terreni di montagna e soprattutto nell'oscurità, a causa della difficoltà di dirigere il tiro delle frecce (*incero debilis arcu*), che erano tra le loro armi privilegiate[5]. Già nei *Commenta Bernensia* si interpreta tale riferimento a una condizione di scarsa visibilità come non necessariamente derivante dal calare del sole, ma anche in connessione alla presenza di fitta vegetazione: *aut quod non uideat quo iaciat sagittas, aut <ne> impediatur nemoribus*[6]. Ancora più esplicita la spiegazione rinvenibile nel *Supplementum* delle *Adnotationes super Lucanum*: *tenebras: umbras nemorum dicit*[7]. Tuttavia i commentatori di età medievale e umanistica propendono decisamente per l'oscurità della notte: *Glosule super Lucanum* di Arnolfo d'Orléans (XII sec.): «*Nec per opacas:* nec etiam de nocte pugnat»[8]; Ognibene Bonisoli da Lonigo (1412 c. - 1474): «*Nec per opacas*: Nec in Italia, sicut mos est sciunt gerere bella tempore noctis; quippe qui cum nisi sagittis utantur uidere non possunt quo eas dirigant. *Opacas tenebras*: idest per noctem: sicut nos gerimus; nam tempore noctis Pompeius Mithridatis exercitum fugauit»; Sulpizio da Veroli (c. 1440 - c.

---

[3] Trad. Canali 1981, 493 (che al v. 375 tuttavia legge *tota in pugna*).

[4] Per le clausole del tipo *nec per opacas* del v. 372, abbastanza inusuali, si veda Hellegouarc'h 1964, 219-221, che ne sottolinea il carattere enfatico.

[5] Per il motivo del disprezzo dell'arco a favore della spada (che viene espresso da Lucano subito dopo ai vv. 385-388), già presente negli autori greci, si veda Goossens 1946, 282-283.

[6] La congiunzione *ne*, assente nei mss., è stata inserita da Usener 1869, *ad loc.*, ma il testo è più chiaro senza: «o perché non vedrebbe dove dirigere le frecce o perché sarebbe ostacolato dai boschi». Per un *excursus* sulla scoliastica lucanea, ancora in buona parte inedita, rinvio a Esposito 2004b, a Esposito 2011 e a Camperlingo 2010-2011, 50-113 (con particolare riguardo a Pomponio Leto; cfr. *infra*, n. 19).

[7] Cfr. Cavajoni 1990, *ad loc.* (non citato da Mancini). Lo scolio è riportato dai codd. *ADR*. Nessun commento al passo in questione nelle *Adnotationes super Lucanum* edite da Endt 1909.

[8] Marti 1958, 409.

1508): «*Per tenebras*: noctu»[9]; Filippo Beroaldo (1453-1505): «*per opacas tenebras*: i. per noctem»[10]; Lambertus Hortensius (c. 1500-1574): «*Nec per opacas*: A tempore, propter incertitudinem coniectus telorum in tenebris recusant pugnam»[11]. Mancini non riporta tali significative interpretazioni e si concentra invece su quella di Pieter Burman del 1740: «*per opacas tenebras* intelligo silvas et impeditos arboribus saltus. Nam nec Romani, credo, nocte, quae dirimit proelia, pugnare solebant, si excipias nocturnum cum Mithridate proelium»[12]. Come è ricordato dallo stesso Mancini[13], tale interpretazione confluisce poi nei commenti più recenti di John

---

[9] Si citano entrambi i testi dalla stampa del 1493 (*GW* M18859: *Accipe candidissime lector Ioannis Sulpitii Verulani in singulos Pharssaliae Lucani libros Argumenta: Nec non eiusdem et Omniniboni Vincentini in totum Volumen commentarios*), f. 168v.

[10] Si cita da Versellanus 1514, f. CCI.

[11] Si cita da Hortensius 1578, 929. Una spiegazione che contempera entrambe le possibilità si rinviene nel commento inedito di Pomponio Leto (1428-1498), tràdito dal cod. Città del Vaticano, Biblioteca Apost. Vaticana, Vat. lat. 3285, f. 99v: «aut per noctem aut in siluis». Su queste note a Lucano di Pomponio Leto si vedano Campana 2012 e Camperlingo 2010-2011.

[12] Burman 1740, 565, che richiamava fra l'altro Lucan. 6,442-648: *Haud procul a Ditis caecis depressa cauernis / in praeceps subsedit humus, quam pallida pronis / urget silua comis et nullo uertice caelum / suspiciens Phoebo non peruia taxus opacat. / Marcentes intus tenebrae pallensque sub antris / longa nocte situs numquam nisi carmine factum / lumen habet* («Ivi la terra si abbassa e sprofonda a precipizio / non lontano dalle oscure caverne di Dite; incombe una livida / selva con chiome recline: un tasso la ombreggia, non penetra / Febo, e nessuno dei suoi rami guarda il cielo. / All'interno marcide ombre e muffe verdastre, / prodotte negli antri da una lunga notte, non vedono / luce se non per prodigio»; trad. Canali 1981, 387). Anche nella voce *opacus* del *ThlL*, curata da H. Beikircher nel 1976, il nostro passo di Lucano è associato alle occorrenze (non molte per la verità e in vari casi affette da incertezze testuali) in cui l'aggettivo è impiegato in riferimento al concetto stesso di 'ombra' (9,2, 658,28-34: Beikircher cita espressamente l'interpretazione di Burman: «umbras silvarum intellegit Burmannus»), come ad es. in Sen. *Oed.* 154-155: *non silua sua decorata coma / fundit opacas* [Bentley; *opacis* codd.] *montibus umbras*. Lo stesso articolista tuttavia non esclude la possibilità che in Lucan. 8,372-373 *per opacas ... tenebras* qualifichi semplicemente la notte («aliter sub 2.a»). In questa accezione l'aggettivo è ben attestato in congiunzione con *nox* (cfr. *ThlL* 9,2, 658,44-48) e in un caso proprio con *tenebrae*: Cic. *Arat.* 450-451: *At caput et totum sese Centaurus* (scil. *sidus*) *opacis / eripit e tenebris*.

[13] Mancini 2017, 215, n. 2.

Percival Postgate e di Roland Mayer[14]. Mancini si chiede inoltre se l'interpretazione di Burman in favore dei boschi e delle gole scoscese non risalisse direttamente all'interpretazione dei *Commenta Bernensia*[15]. Tra i primi commentatori di Lucano e Burman c'è tuttavia naturalmente altro, oltre ai già citati umanisti. Riferisco qui solo le interpretazioni più significative ai nostri fini, senza alcuna pretesa di esaustività. In primo luogo va citata l'edizione di Gregor Bersman (1538-1611) pubblicata a Lipsia nel 1589, dove si legge: «Per opaca vallium»[16]; poi quella del 1618 dell'inglese Thomas Farnaby (c. 1575-1647): «Per opaca vallium, inquiunt. Quid si, noctis? Neque enim noctu fugientem insequi Crassum sustinebant Parthi. Plutarch. in Crasso»[17]. Tale edizione ebbe una discreta fortuna perché fu la base di quella, più famosa, di Hugo Grotius (1583-1645) del 1643[18]. Nulla dunque di nuovo nell'interpretazione di Burman: le selve e le gole profonde si trovavano già non solo, come rilevava Mancini, nei *Commenta Bernensia*, ma anche nel commento di Bersman (citato a quanto sembra *ad litteram* da Farnaby e da lui introdotto con «inquiunt»); il riferimento alla battaglia del Lico, condotta di notte da Pompeo contro Mitri-

---

[14] Postgate 1917, 77: «*opacas*, as in glens or forests»; Mayer 1981, 131, che si diffonde in un commento piuttosto articolato, anche se non supportato da sufficienti riscontri: «*opacas* ... *tenebras* is an otiose expression which however is exactly like 'gloomy dark' in Eur. *Ba.* 510 [ὡς ἂν σκότιον εἰσορᾷ κνέφας, ma qui da un lato c'è un ossimoro assente in Lucano: «perché veda l'oscurità tenebrosa», dall'altro non c'è alcun riferimento alle selve]. The epithet may have been chosen for the sake of emphasis, or, as is more likely, to balance the epithet attached to *iuga*. For all that, it is still not clear what produces the darkness. Since no-one chose to fight by night, it is more likely that Lucan refers to the darkness of woods or glades; so Ov. *Met.* 1.475 'siluarum tenebris' and Florus 1.39.6 'tenebras saltuum' [si noti tuttavia come questi esempi nulla aggiungano alla comprensione del passo, perché non vi si ritrova l'aggettivo *opacus*]. And up to now Lentulus has been talking about topography, not the time of day. But the obscurity of expression is real and culpable». Anche in Esposito 2004a, 56, si rinviene la medesima interpretazione: «nelle buie gole montuose».

[15] Mancini 2017, 215, n. 1.

[16] Bersman 1589, 259, n. b.

[17] Farnaby 1618, 216, n. p. Sull'importanza dell'edizione di Farnaby e sul dibattito che ne seguì si veda Paleit 2013, 53-90.

[18] Sulla storia di questa edizione, che fu stampata due volte nel 1643 nel tentativo (mal riuscito) di correggere degli errori tipografici (e poi nel 1651 da Janssonius), cfr. Witkam 1982, 277-278. Le note di Farnaby-Grotius confluiranno poi nell'edizione di Cornelis Schrevel del 1658.

date, era invece – come si è visto – già presente nel famoso commento di Ognibene da Lonigo[19]. Nel seguito nel suo lavoro Mancini sviluppa quest'ultima possibile interpretazione, cercando di dimostrare che ai vv. 8, 372-373 Lentulo alludesse proprio all'esperienza di quella battaglia[20].

Se è certamente vero che Pompeo aveva vittoriosamente combattuto una battaglia notturna (evento raro nell'antichità) contro Mitridate nel 66 a. C., e che ciò avrebbe potuto costituire un suo vanto, è altrettanto vero che l'esercito di Mitridate e i Parti non sono la stessa cosa. In realtà i Parti non combattono di notte, non solo perché – come dice lo stesso Lucano – non potrebbero correttamente utilizzare l'arco, una delle loro più temibili armi, ma anche perché il loro esercito si basava essenzialmente sulla cavalleria, il cui impiego notturno era impraticabile. Probabilmente a tali difficoltà tecniche si devono aggiungere delle motivazioni religiose connesse allo zoroastrismo, per cui la notte e l'oscurità costituivano una sorta di tabù[21]. Tali riferimenti sono molto precisi e – come ben aveva messo in evidenza Farnaby – strettamente legati alla drammatica vicenda di Crasso, la cui figura aleggia in tutto l'episodio[22]. Farnaby aveva opportuna-

---

[19] Mi piace concludere questa breve, e assolutamente non esaustiva, carrellata di commenti alla *Pharsalia* con le condivisibili parole di Esposito 2005, 313: «Lo studioso di Lucano che voglia penetrarne a fondo l'opera non può prescindere dal ricorso a tutta l'esegesi che, a partire dal Tardoantico e fino all'800, si è andata aggregando intorno alla *Pharsalia*».

[20] Mancini 2017, 215-217.

[21] Sullo zoroastrismo dei Parti, basato essenzialmente sulla tradizione familiare, ma su cui purtroppo sappiamo molto poco, rinvio a de Jong 2008 e a de Jong 2013, 23-36.

[22] Sulle fonti della spedizione partica di Crasso si veda l'ancora valido lavoro di Regling 1899. Stranamente Mancini non cita mai Crasso: ma Crasso e Parti sono due concetti inscindibili all'epoca di Lucano, ed è proprio la morte invendicata di Crasso la leva più efficace impiegata da Lentulo per far desistere Pompeo dal progetto di alleanza con i Parti: si vedano ad es. il v. 302: *experti Scythicas Crasso pereunte pharetras* («avendo [i Parti] messo alla prova le faretre scitiche con la rovina di Crasso»), i vv. 326-327: *aut me fortuna necesse est / uindicet aut Crassos* («è necessario che la sorte vendichi me [Pompeo] o i Crassi [padre e figlio]»), il v. 358: *signaque ab Euphrate cum Crassis capta sequentem?* («seguendo [riferito a Pompeo] dall'Eufrate le insegne catturate insieme ai Crassi?»), il v. 394: *inuidiosa* [scil. *busta*] *tamen Crasso quaerente sepulchrum?* («una tomba [quella futura di Pompeo in terra straniera] tuttavia oggetto di invidia, dal momento che Crasso chiede un sepolcro?»), o, infine, i vv. 421-422: *uobis miscentibus arma / Crassorum uindicta perit* («mentre voi incrociate le armi la vendetta dei Crassi

mente citato Plutarco. In Plut. *Crass*. 29,3, a proposito della fuga notturna dell'esercito di Crasso sotto la pressione dei Parti in occasione della battaglia di Carre (53 a. C.), infatti si legge:

ἐπεὶ δὲ νυκτομαχεῖν οὐ πάτριον αὐτοῖς [*scil.* τοῖς Πάρθοις] ἐστιν οὐδὲ ῥᾴδιον, ἐξῄει δὲ νυκτὸς ὁ Κράσσος, ὅπως μὴ πολὺ καθυστερήσωσι τῇ διώξει στρατηγῶν ὁ Ἀνδρόμαχος ἄλλοτ' ἄλλας ὁδοὺς ὑφηγεῖτο...

Essi [i Parti] tuttavia non hanno tradizioni e facilità di combattimenti notturni; perciò Crasso uscì durante la notte, e Andromaco, per non distanziare troppo gli inseguitori, lo guidò astutamente ora per una strada ora per un'altra...[23]

Il particolare è ribadito da Cassio Dione, ulteriore fonte sulla battaglia (40,24,2):

οὕτω γὰρ δή, (καὶ <γὰρ> νὺξ ἐγίγνετο καὶ πόρρω ποι ἀφιππεῦσαι αὐτοὺς ἐχρῆν), ἀπεχώρησαν [*scil.* οἱ Πάρθοι]· οὐδέποτε γὰρ πλησίοι οὐδὲ τοῖς ἀσθενεστάτοις στρατοπεδεύονται διὰ τὸ μηδεμιᾷ ταφρείᾳ χρῆσθαι καὶ διὰ τό, ἄν τις ἐπέλθῃ σφίσιν ἐν τῷ σκότῳ, ἀδύνατοι μὲν τῇ ἵππῳ ἀδύνατοι δὲ καὶ τῇ τοξείᾳ ἰσχυρίσασθαι εἶναι.

Così, essendo già notte e dovendo compiere una lunga cavalcata, i barbari si ritirarono. Essi non si accampano mai vicino ai nemici, neppure quando questi sono debolissimi, perché non sogliono fare fossati, e anche perché non potrebbero adoperare la cavalleria e gli arcieri, che costituiscono la loro forza maggiore, qualora i nemici li assalissero di notte[24].

---

svanisce»). Sulla diversa percezione dei Parti nel periodo delle guerre civili (quando ricercarne un eventuale appoggio non era considerata cosa del tutto sconveniente) e in età giulio-claudia (quando invece i Parti diventano il nemico per antonomasia dell'Impero) si veda l'accurata analisi di Nabel 2019a, che si sofferma anche sulla visione dei Parti in Lucano (pp. 336-342), mettendone in evidenza la sostanziale astoricità. La rappresentazione dei Parti fatta da Lucano con toni estremamente negativi deve essere poi in particolare inserita nel contesto delle campagne partiche di Nerone per il controllo dell'Armenia (per una disamina del problema rinvio a Nabel 2019b).

[23] Trad. di Carena in Angeli Bertinelli *et al.* 1993, 181. Sul problema dell'individuazione delle fonti di Plutarco per la *Vita di Crasso* si veda in particolare Chlup 2013 (con bibliografia). Sulla battaglia di Carre rinvio in generale a Traina 2010.

[24] Trad. Norcio 1996, 199; meglio tuttavia: «...e perché sarebbero impossibilitati, nel caso qualcuno li attaccasse nell'oscurità, di avvalersi sia della cavalleria che degli arcieri». Traina 2010, 155, n. 27, si sofferma su questa testimonianza, ma sulla base di Inostrancev 1926, 15-16 (dove si descrivono tattiche di attacchi

Un altro importante riferimento si rinviene ancora in Plutarco a proposito di Antonio incalzato dai Parti, che, παρὰ τὸ εἰωθός, avevano iniziato l'inseguimento di notte (*Ant.* 47,4):

ἤδη δὲ προχωρῶν [*scil.* Ἀντώνιος] ἀγγέλλεται τοῖς Πάρθοις· καὶ παρὰ τὸ εἰωθὸς ἔτι νυκτὸς ἐδίωκον.

I Parti però ricevono l'annuncio che egli [Antonio] è già in marcia, e contro la loro usanza si mettono all'inseguimento ancora di notte[25].

Devono infine essere menzionate alcune altre significative informazioni che, sebbene relative ai Persiani di V-IV sec. a. C., ben si armonizzano con quanto si rinviene nelle fonti sui Parti già esaminate. Si tratta di quanto si legge nell'*Anabasi* di Senofonte e in Curzio Rufo.

Xen. *An.* 3,4,34-35:
ἡνίκα δ' ἦν ἤδη δείλη, ὥρα ἦν ἀπιέναι τοῖς πολεμίοις· οὔποτε γὰρ μεῖον ἀπεστρατοπεδεύοντο οἱ βάρβαροι τοῦ Ἑλληνικοῦ ἑξήκοντα σταδίων, φοβούμενοι μὴ τῆς νυκτὸς οἱ Ἕλληνες ἐπιθῶνται αὐτοῖς. πονηρὸν γὰρ νυκτός ἐστι στράτευμα Περσικόν. 35 οἵ τε γὰρ ἵπποι αὐτοῖς δέδενται καὶ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ πεποδισμένοι εἰσὶ τοῦ μὴ φεύγειν ἕνεκα εἰ λυθείησαν, ἐάν τέ τις θόρυβος γίγνηται, δεῖ ἐπισάξαι τὸν ἵππον Πέρσῃ ἀνδρὶ καὶ χαλινῶσαι, δεῖ καὶ θωρακισθέντα ἀναβῆναι ἐπὶ τὸν ἵππον. ταῦτα δὲ πάντα χαλεπὰ νύκτωρ καὶ θορύβου ὄντος. τούτου ἕνεκα πόρρω ἀπεσκήνουν τῶν Ἑλλήνων.

Quando finalmente fu sera, venne l'ora per i nemici di ripiegare. I barbari, timorosi di essere attaccati durante la notte, non si accampavano mai a meno di sessanta stadi dagli Elleni. Bisogna sapere che un'armata di Persiani durante la notte si trova in pessime condizioni. I cavalli vengono legati il più delle volte con

---

notturni a partire da un trattato di epoca sasanide giuntoci però in traduzione araba), conclude che «probabilmente, un combattimento notturno veniva considerato dai Parti come meno onorevole», senza tuttavia accennare alle oggettive difficoltà di tale situazione per arcieri e cavalleria.

[25] Trad. di Carena in Amantini *et al.* 1995, 225. Si veda anche Frontin. *strat.* 2, 13, 7: *Antonius, cum ex Parthis instantibus reciperet exercitum et, quotiens prima luce moueret, totiens urguentibus barbarorum sagittis infestaretur abeuntium agmen, in quintam horam continuit suos fidemque statiuorum fecit. Qua persuasione digressis inde Parthis, iustum iter reliquo die sine interpellatione confecit* («Antonio, che stava sottraendo l'esercito alla forte pressione dei Parti e ogni volta che si metteva in marcia verso l'alba si trovava assalito da nuvole di frecce dei barbari, trattenne un giorno i suoi soldati fino alla quinta ora, come se volesse star fermo. In tale persuasione essendosi allontanati i Parti, egli poté ancora fare nel resto della giornata un buon cammino», trad. Vaglia 1919, 101).

pastoie ai piedi, per evitare che, sciolti, prendano la fuga. Cosi in caso di allarme il cavaliere persiano deve sellare la bestia, metterle il morso, poi indossare la corazza e infine montare in groppa, tutte operazioni difficili da eseguire di notte e nell'eccitazione della lotta imminente. Perciò preferivano attendarsi lontano dagli Elleni[26].

Curt. 3,3,8:

Patrio more Persarum traditum est orto sole demum procedere. Die iam illustri, signum e tabernaculo regis bucina dabatur. Super tabernaculum, unde ab omnibus conspici posset, imago solis crystallo inclusa fulgebat.

È avita tradizione dei Persiani muoversi soltanto al sorgere del sole. A giorno ormai chiaro, se ne dava il segnale dalla tenda reale con uno squillo di tromba:

---

[26] Trad. Carena 1962, 89. Si noti come queste informazioni, in questo caso sicuramente di prima mano, concordino sostanzialmente con la sopra riportata notizia di Cassio Dione. Senofonte inoltre impiegherà parole abbastanza simili in riferimento agli Assiri in *Cyr.* 3,3,26-27, ma con l'aggiunta che questi, e altri popoli barbari, quando si accampavano scavavano fosse difensive (e ciò invece discorda del tutto con quanto dice Cassio Dione a proposito dei Parti: ma la testimonianza di Senofonte si riferisce naturalmente a contesti diversi): Οἱ μὲν οὖν Ἀσσύριοι καὶ οἱ σὺν αὐτοῖς, ἐπεὶ ἤδη ἐγγὺς ἀλλήλων τὰ στρατεύματα ἐγίγνοντο, τάφρον περιεβάλοντο, ὅπερ καὶ νῦν ἔτι ποιοῦσιν οἱ βάρβαροι βασιλεῖς, ὅπου ἂν στρατοπεδεύωνται, τάφρον περιβάλλονται εὐπετῶς διὰ τὴν πολυχειρίαν· ἴσασι γὰρ ὅτι ἱππικὸν στράτευμα ἐν νυκτὶ ταραχῶδές ἐστι καὶ δύσχρηστον ἄλλως τε καὶ βάρβαρον. 27 πεποδισμένους γὰρ ἔχουσι τοὺς ἵππους ἐπὶ ταῖς φάτναις, καὶ εἴ τις ἐπ' αὐτοὺς ἴοι, ἔργον μὲν νυκτὸς λῦσαι ἵππους, ἔργον δὲ χαλινῶσαι, ἔργον δ' ἐπισάξαι, ἔργον δὲ θωρακίσασθαι, ἀναβάντας δ' ἐφ' ἵππων ἐλάσαι διὰ στρατοπέδου παντάπασιν ἀδύνατον. τούτων δὴ ἕνεκα πάντων καὶ οἱ ἄλλοι καὶ ἐκεῖνοι τὰ ἐρύματα περιβάλλονται, καὶ ἅμα αὐτοῖς δοκεῖ τὸ ἐν ἐχυρῷ εἶναι ἐξουσίαν παρέχειν ὅταν βούλωνται μάχεσθαι («Quando ormai le due armate erano vicine, gli Assiri e i loro alleati si chiusero in un fossato, secondo una tattica che i re barbari usano tuttora nel luogo ove s'accampano. Ad essi riesce facile cingersi di una fossa, perché dispongono di mano d'opera abbondante; e fanno così perché conoscono come la cavalleria sia irrequieta di notte, e sia difficile servirsene, specialmente se si tratta di truppe barbariche. Durante la notte i barbari trattengono le cavalcature davanti alle mangiatoie con le pastoie ai piedi, e così, se qualcuno si avvicina, è un'impresa ardua scioglierle, mettere il morso, mettere la sella, mettere la bardatura; impossibile addirittura montare in groppa e spingerle attraverso il campo. Per tutte queste ragioni, e inoltre pensando che il fatto di trovarsi dietro una linea di difesa li mette in grado di scegliere il momento della battaglia, tanto gli Assiri quanto gli altri popoli barbari usano circondarsi di un baluardo»; trad. Carena 1962, 335-336).

sopra la tenda stessa, di dove potesse essere scorta da ognuno, brillava un'immagine del sole racchiusa nel cristallo[27].

Curt. 5,12,6:

Iamque nox adpetebat, cum Persae more solito armis positis ad necessaria ex proximo uico ferenda discurrunt. At Bactriani, ut imperatum a Besso erat, armati stabant.

Si avvicinava oramai la notte quando i Persiani, secondo le loro abitudini, depongono le armi e si disperdono per procurarsi il necessario dal villaggio più vicino. I Battriani invece, come Besso aveva disposto, restano in assetto di guerra[28].

Per quanto concerne invece l'aspetto religioso, oltre alle già riportate parole di Plut. *Crass.* 29,3: ἐπεὶ δὲ νυκτομαχεῖν οὐ πάτριον αὐτοῖς (per i Parti) e di Curt. 3,3,8: *patrio more Persarum traditum est orto sole demum procedere* (per i Persiani), si vedano anche:

Herodian. 4,15,1 (relativamente ai Parti, in occasione della battaglia di Nisibis, 217 d. C.):

ἅμα δὲ ἡλίῳ ἀνίσχοντι ἐφάνη Ἀρτάβανος σὺν μεγίστῳ πλήθει στρατοῦ. ἀσπασάμενοι δὲ τὸν ἥλιον, ὡς ἔθος αὐτοῖς, οἱ βάρβαροι, μεγίστῃ τε κλαγγῇ βοήσαντες, ἐπέδραμον τοῖς Ῥωμαίοις τοξεύοντές τε καὶ καθιππεύοντες.

All'alba apparve Artabano con le sue ingenti forze. I barbari, come è loro costume, salutarono il sole; quindi i cavalieri caricarono i Romani gettando altissime grida, mentre gli arcieri scoccavano i loro dardi[29].

Hdt. 7,54,1-2 (Serse attraversa l'Ellesponto, 480 a. C.):

Ταύτην μὲν τὴν ἡμέρην παρεσκευάζοντο ἐς τὴν διάβασιν. Τῇ δὲ ὑστεραίῃ ἀνέμενον τὸν ἥλιον ἐθέλοντες ἰδέσθαι ἀνίσχοντα, θυμιήματά τε παντοῖα ἐπὶ τῶν γεφυρέων καταγίζοντες καὶ μυρσίνῃσι στορνύντες τὴν ὁδόν. 2. Ὡς δ' ἐπανέτελλε ὁ ἥλιος, σπένδων ἐκ χρυσέης φιάλης Ξέρξης ἐς τὴν θάλασσαν εὔχετο πρὸς τὸν ἥλιον μηδεμίαν οἱ συντυχίην τοιαύτην γενέσθαι ἥ μιν παύσει καταστρέψασθαι τὴν Εὐρώπην πρότερον ἢ ἐπὶ τέρμασι τοῖσι ἐκείνης γένηται.

Quel giorno si preparavano alla traversata. Nel seguente, volendo vedere il sorgere del sole, attendevano bruciando sui ponti ogni specie di profumi e cospargendo il cammino di rami di mirto. 2. Come il sole sorgeva, versando libagioni in mare da una coppa d'oro, Serse pregava rivolgendosi al sole: non lo col-

[27] Trad. di Antelami in Atkinson-Antelami 1998, 21 e 23.

[28] Trad. di Antelami in Atkinson-Antelami 1998, 267.

[29] Trad. di Cassola 2017, 237.

pisse una sciagura tale da impedirgli di assoggettare l'Europa prima di esserne giunto ai confini[30].

Hdt. 7,223,1 (Serse, prima della battaglia delle Termopili, 480 a. C.):
Ξέρξης δὲ ἐπεὶ ἡλίου ἀνατείλαντος σπονδὰς ἐποιήσατο, ἐπισχὼν χρόνον ἐς ἀγορῆς κου μάλιστα πληθώρην πρόσοδον ἐποιέετο.

Al sorgere del sole, Serse fece libagioni e, lasciato trascorrere il tempo fino all'ora in cui il mercato è pieno, mosse all'attacco[31].

Parrebbe dunque che a volte la critica dimentichi dati già acquisiti, ma basta davvero poco per farli riaffiorare, senza farsi influenzare dalle opinioni prevalenti.

Bibliografia

Amantini *et al.* 1995 = Plutarco, *Le vite di Demetrio e di Antonio*, a cura di L. S. Amantini - C. Carena - M. Manfredini, Milano 1995.

Angeli Bertinelli *et al.* 1993 = Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli - C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano 1993.

Asheri *et al.* 1990 = Erodoto, *Le Storie*, Libro III, *La Persia*, introduzione e commento di D. Asheri, testo critico di S. M. Medaglia, traduzione di A. Fraschetti, Milano 1990.

Atkinson *et al.* 1998 = Q. Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, 1, Libri III-V, a cura di J.E. Atkinson, traduzione di V. Antelami, Milano 1998.

Bersman 1589 = M. Annaei Lucani *De bello civili vel Pharsaliae libri decem*, G. Bersmani ... studio et opera ex quatuor manu exaratis codicibus emendati scholiisque illustrati, Lipsiae 1589.

Burman 1740 = M. Annaei Lucani *Pharsalia* cum commentario P. Burmanni, Leidae 1740.

Campana 2012 = A. Campana, *Per un'edizione critica delle note di Pomponio Leto a Lucano*, in A. Campana, *Scritti*, a cura di R. Avesani - M. Feo - E. Pruccoli, 1, *Ricerche medievali e umanistiche*, t. 2, Roma 2012, 1081-1084.

---

[30] Trad. di Nenci in Vannicelli *et al.* 2017, 89.

[31] Trad. di Nenci in Vannicelli *et al.* 2017, 263. Si veda anche Hdt. 3,84,3 (Dario diviene re): Περὶ δὲ τῆς βασιληίης ἐβούλευσαν τοιόνδε· ὅτεο ἂν ὁ ἵππος ἡλίου ἐπανατέλλοντος πρῶτος φθέγξηται ἐν τῷ προαστείῳ αὐτῶν ἐπιβεβηκότων, τοῦτον ἔχειν τὴν βασιληίην («Per il regno decisero nel modo seguente: allo spuntare del sole, mentre essi cavalcavano nel suburbio, colui il cui cavallo avrebbe nitrito per primo, sarebbe stato re»; trad. di Fraschetti in Asheri *et al.* 1990, 119). Su questi e altri rituali di preghiera al sole nascente in àmbito militare rinvio a de Jong 1997, 366-367.

Camperlingo 2010-2011 = E. Camperlingo, *Le annotazioni di Pomponio Leto a Lucano (Vat. lat. 3285): libri I-IV con un'appendice sulla* Vita Lucani, Tesi di Dottorato, Università di Salerno, A. A. 2010-2011.

Canali 1981 = Marco Anneo Lucano, *La guerra civile o Farsaglia*, introduzione e traduzione di L. Canali, premessa al testo e note di R. Badalì, Milano 1981.

Carena 1962 = Senofonte, *Anabasi e Ciropedia*, introduzione e traduzione di C. Carena, Torino 1962.

Casamento 2015 = A. Casamento, *'Roma, faue coeptis'. Pompeo e i Parti nell'ottavo libro della* Pharsalia *di Lucano*, «Ὅρμος» 7, 2015, 31-48.

Casamento 2016 = A. Casamento, *Ripensare lo straniero: Lesbii e Parti nell'ottavo libro del* Bellum ciuile *di Lucano*, in *Présence de Lucain*, textes réunis par F. Galtier et R. Poignault (Caesarodunum Bis, 48-49), Clermont-Ferrand 2016, 33-54.

Cassola 2017 = Erodiano, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, a cura di F. Cassola, prefazione di L. Canfora, Torino 2017.

Cavajoni 1990 = G.A. Cavajoni, *Supplementum adnotationum super Lucanum*, 3, libri VIII-X, Amsterdam 1990.

Chlup 2013: J.T. Chlup, *Plutarch's life of Crassus and the Roman lives*, «SCI» 32, 2013, 107-121.

de Jong 1997 = A. de Jong, *Traditions of the Magi. Zoroastrianism in Greek and Latin Literature*, Leiden - New York - Köln 1997.

de Jong 2008 = A. de Jong, *Regional variation in Zoroastrianism: The case of the Parthians*, «Bulletin of the Asia Institute» 22, 2008, 17-27.

de Jong 2013 = A. de Jong, *Religion in Iran: the Parthian and Sasanian periods (247 BCE-654 CE)*, in M. R. Salzman - M. A. Sweeney - W. Adler, *The Cambridge History of Religions in the Ancient World*, 2, *From the Hellenistic Age to Late Antiquity*, Cambridge 2013, 23-53.

Endt 1909 = *Adnotationes super Lucanum*, edidit I. Endt, Lipsiae 1909.

Esposito 2004a = P. Esposito, *Lucano e la «negazione per antitesi»*, in P. Esposito - E. M. Ariemma (edd.), *Lucano e la tradizione dell'epica latina*, Atti del Convegno internazionale di studi (Fisciano-Salerno, 19-20 ottobre 2001), Napoli 2004, 39-67.

Esposito 2004b = P. Esposito, *Per un'introduzione alla scoliastica lucanea*, in P. Esposito (ed.), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, 11-24.

Esposito 2005 = P. Esposito, *Importanza della scoliastica nell'esegesi a Lucano*, in Ch. Walde (ed.), *Lucan im 21. Jahrhundert*, München 2005, 313-332.

Esposito 2011 = P. Esposito, *Early and Medieval* scholia *and* commentaria *on Lucan*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, 453-463.

Farnaby 1618 = M. Annaei Lucani *Pharsalia sive De bello civili Caesaris et Pompeii libri X*, adiectis ad marginem notis T. Farnabii, quae loca obscuriora illustrent, Londini 1618.

Goossens 1946 = R. Goossens, Ferum victorem cepit. *Observations sur les sources grecques de quelques passages d'auteurs latins*, «Latomus» 5, 1946, 275-291.

Hackl-Jacobs-Weber 2010 = U. Hackl - B. Jacobs - D. Weber (edd.*), Quellen zur Geschichte des Partherreiches. Textsammlung mit Übersetzungen und Kommentaren*, 2, Griechische und lateinische Texte, Parthische Texte, Numismatische Evidenz, Göttingen-Oakville 2010.

Hellegouarc'h 1964 = J. Hellegouarc'h, *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris 1964.

Hortensius 1578 = M. Annei Lucani Cordubensis ... *Pharsaliae libri X*, cum Lamberti Hortensii, Montfortii doctiss. viri explanationibus eruditissimis..., Basileae 1578.

Inostrancev 1926 = C. A. Inostrancev, *The Sasanian military theory*, «Journal of the K. R. Cama Oriental Institute» 7, 1926, 7-52.

Mancini 2017 = A. Mancini, *Un'allusione alla battaglia del Lico? Nota esegetica a Lucano, 8, 372-373*, «MD» 79, 2017, 213-217.

Marti 1958 = *Arnulfi Aurelianensis glosule super Lucanum*, edidit B. M. Marti, Rome 1958.

Mayer 1981 = *Lucan Civil War VIII*, edited with a commentary by R. Mayer, Warminster 1981.

Nabel 2019a = J. Nabel, *Remembering intervention: Parthia in Rome's civil wars*, «Historia» 68, 2019, 327-352.

Nabel 2019b = J. Nabel, *Lucan's Parthians in Nero's Rome*, «CPh» 114, 2019, 604-625.

Norcio 1996 = Cassio Dione, *Storia romana*, 2, Libri XXXIX-XLIII, a cura di G. Norcio, Milano 1996.

Paleit 2013 = E. Paleit, *War, Liberty, and Caesar. Responses to Lucan's* Bellum Ciuile, *ca. 1580-1650*, Oxford 2013.

Postgate 1917 = M. Annaei Lucani *De bello civili*, *liber VIII*, edited by J. P. Postgate, Cambridge 1917.

Regling 1899 = K. Regling, *De belli Parthici Crassiani fontibus*, Dissertatio inauguralis, Berolini 1899.

Shackleton Bailey 2009 = M. Annaei Lucani *De Bello Civili libri X*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Berolini et Novi Eboraci 2009 (1988[1], 1997[2]).

Serena 2020 = M. Serena, *World geography, Roman history, and the failure to incorporate Parthia in Lucan's* Bellum civile, in L. Zientek-M. Thorne (edd.), *Lucan's Imperial World. The* Bellum Civile *in its Contemporary Contexts*, London - New York 2020, 111-130.

Traina 2010 = G. Traina, *La resa di Roma: 9 giugno 53 a. C., battaglia a Carre*, Roma-Bari 2010.

Usener 1869 = M. Annaei Lucani *Commenta Bernensia*, ed. H. Usener, Lipsiae 1869.

Vaglia 1919 = Giulio Frontino, *Gli stratagemmi*, traduzione di R. P. Vaglia, Milano 1919.

Vannicelli *et al.* 2017 = Erodoto, *Le storie*, 7, Libro VII, *Serse e Leonida*, a cura di P. Vannicelli, testo critico di A. Corcella, traduzione di G. Nenci, Milano 2017.

Versellanus 1514 = M. Annei [*sic*] *Lucani Cordubensis Pharsalia* diligentissime per G. Versellanum recognita, cum commentariis..., [Parisiis] 1514.
Witkam 1982 = P. P. Witkam, *Hugo Grotius's edition of Lucan*, «Quaerendo» 12, 1982, 263-280.

{ADDENDUM}

{A. Mancini è tornato sull'argomento in Lucano, *Bellum Civile VIII*, introduzione, testo, traduzione e commento di A. M., Berlin-Boston 2022, 321-322: questa volta si accenna all'episodio della fuga notturna di Crasso, facendo riferimento a Plut. *Crass*. 29,3, ma stranamente si afferma che «in questo caso non sarebbe chiaro il senso della successiva precisazione *incerto debilis arcu*», quando invece proprio questo importante concetto è espressamente ribadito – come abbiamo visto – da Dio Cass. 40,24,2 (non citato da Mancini): ἀδύνατοι δὲ καὶ τῇ τοξείᾳ ἰσχυρίσασθαι}.

Il libro raccoglie sedici lavori di Vincenzo Ortoleva pubblicati (o in corso di pubblicazione) tra il 2017 e il 2022, relativi a temi propri della filologia greca e latina, non esclusivamente 'classica', ma anche bizantina, mediolatina e umanistica. Sono inoltre trattati argomenti pertinenti alla storia degli studi e all'archeologia, e si rinvengono notazioni sulle continuazioni romanze di termini latini. Il presente volume fa seguito al precedente, che comprendeva gli scritti del periodo 2012-2016, e completa la riedizione della produzione del decennio.

Vincenzo Ortoleva (1965) è Professore ordinario di Filologia classica nell'Università di Catania dal 2005 (idoneità nel 2003). Fa inoltre parte del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in "Filologia e storia del mondo antico" di Sapienza Università di Roma.

ISBN 978-88-945431-7-9